

homolaicus.com

Nato a Cernusco sul Naviglio nel 1973, Adriano Torricelli si è laureato in filosofia nel 2001. Ha curato diversi articoli di argomento storico e filosofico e ha redatto due testi di storia antica (romana e greca) appositamente per il web.

Tutti i suoi scritti sono pubblicati sul sito www.homolaicus.com
Per contattarlo adriano.torricelli@gmail.com

Prima edizione 2011

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/



ADRIANO TORRICELLI

STORIA DELLA GRECIA CLASSICA

Tra Oriente e Occidente



www.lulu.com

stores.lulu.com/galarico

Da qualunque visuale si esamini il bacino del Mediterraneo, esso appare come il ricettacolo naturale di una civiltà che gli è debitrice dei suoi caratteri; da qualunque visuale si esamini il bacino dell'Egeo, ci accorgiamo che esso accentua con singolare vigoria ciascuna delle caratteristiche che distinguono il Mediterraneo nel suo complesso: caratteristiche le quali fanno dell'Egeo la culla della civiltà. Quel che stupisce altrove, nei grandi paesi dell'Oriente, è l'enorme nell'uniforme: nella produzione, nella potenza, nella bellezza stessa, in tutto impera la quantità.

Nell'Egeide, il continuo variare della natura non lascia possibilità in nessun luogo a grandi agglomeramenti né di piante, né di animali, né di uomini. In ogni campo, nella politica come nell'arte, è impossibile aggiungere indefinitamente il medesimo al medesimo. Qui trionfano l'autonomia e l'individualismo, e i doni naturali si sviluppano liberamente, senza altro ostacolo che la necessità di un'organizzazione armoniosa.

Tuttavia, nella cerchia ristretta di una città o di un'isola, una simile civiltà corre il rischio d'esaurire ben presto la sua linfa e di morire anzi tempo. Ma c'è il mare, il grande benefattore. Attraverso di esso, gli Egei vanno a cercare la ricchezza e a prender conoscenza dei costumi d'altri popoli.

Grazie al mare, possono stabilirsi in terre lontane, ingrandendo il loro paese con innumerevoli colonie e, dando alla propria civiltà una sempre nuova giovinezza, portarla sino ai confini del mondo conosciuto. In complesso, il «miracolo greco», anzi il miracolo egeo, è l'effetto di un singolare concorso di condizioni naturali su uomini capaci di trarne partito.

Gustave Glotz, *La civiltà egea*

Premessa

La storia dei popoli mediterranei, divisi tra regioni e culture orientali o medio-asiatiche, e regioni e culture occidentali, conosce un'evoluzione lunga ed incerta: se infatti da una parte e per molto tempo le due metà del bacino mediterraneo si sono mantenute in comunicazione costante, dall'altra e per lunghi periodi della loro storia hanno intrattenuto rapporti conflittuali o di latente estraneità.

La Grecia d'altra parte si trova, come regione occidentale, in una condizione tutta *particolare*: quella cioè di essere sia, per così dire, l'«avamposto» (tanto cronologicamente, quanto geograficamente) della cultura occidentale, sia un centro di *mediazione* e *contaminazione* tra queste due distinte aree politico-culturali.

Punto di *irradiazione* della cultura europea – i cui caratteri, assieme a quelli della cultura asiatica, verranno sommariamente analizzati nel prossimo paragrafo – in direzione delle regioni orientali (si pensi ad esempio al grande «esperimento» dei regni ellenistici...), ma anche centro di assorbimento e di assimilazione di suggestioni e di temi politici e culturali tipicamente asiatici, la cultura e la storia greche trovano in una tale ambiguità di fondo uno dei (molteplici) motivi del proprio fascino e della propria modernità.

Ma un tale soggetto – ovvero le molteplici e variegatae relazioni che hanno legato tra loro nei secoli passati Europa e Medio Oriente – può costituire uno spunto di *riflessione* su problemi che, soprattutto in questi anni, segnati a quanto pare da un risorgente *scontro di civiltà* tra Europa e Asia, ci riguardano più che mai da vicino.

Quella occidentale e quella orientale sono effettivamente due tradizioni *inconciliabili*? E se no, in che misura e su quali punti è possibile per esse intendersi – pur nella diversità di vedute – su argomenti di carattere morale, culturale, politico e religioso?

Senza chiaramente avere la pretesa di affrontare direttamente tali questioni, ci limiteremo qui a cercare di fornire un resoconto sommario delle tappe che, a partire dal II millennio avanti Cristo (dal periodo cioè della civiltà post-neolitica) per arrivare fino alla fine dell'Ellenismo ovvero all'inizio della dominazione romana (all'incirca il II secolo avanti Cristo), hanno scandito le tappe dell'evoluzione del mondo greco nei suoi *rapporti* con il vicino mondo asiatico – intendendo con ciò Mesopotamia, Egitto, Siria, ecc. – il quale a sua volta si affaccia sulle coste mediterranee. Ai lettori poi, il compito di trarre – se credono – le proprie *personali* conclusioni su tali questioni.

Introduzione all'edizione cartacea

Questo libro, e gli altri che ho scritto e pubblicato per il web, nascono da un'avventura cominciata per caso circa sei anni fa. Stavo facendo delle ricerche on-line su argomenti di mio interesse, quando mi imbattei in modo del tutto fortuito in uno strano articolo (scritto da un «fantomatico» autore, che si firmava *Xepel**) in cui si parlava delle *Due strade della nascita dello Stato nel mondo antico*, alludendo con ciò all'esistenza di due diverse e opposte tradizioni statali: quella asiatica (e più in generale extra-europea) e quella peculiarmente europea e occidentale di ascendenza greco-romana. Lessi l'articolo con passione e impegno e lo trovai tanto interessante che decisi di cimentarmi in uno studio riepilogativo della storia greca e romana alla luce dei concetti in esso espressi. Da qui, l'idea di appuntare i miei pensieri su computer, e in seguito quella – ancora più balzana – di sistamarli un po' e pubblicarli man mano che li scrivevo su un sito, www.homolaicus.com, che tratta argomenti di ambito culturale e sul quale fino a oggi sono rimasti.

Gradualmente riuscii nell'impresa di redigere, con fatica come si potrà immaginare non indifferente, ben due testi di storia: il primo sulla storia romana e il secondo, ancora più accurato e ambizioso del precedente, su quella greca (più altri articoli, tutti raccolti peraltro su tale sito, per gentile concessione e con l'assidua collaborazione e disponibilità del suo webmaster: il prof. *Enrico Galavotti*). Con estremo piacere infine, ho accolto alcuni mesi fa la proposta fattami da Galavotti, di curare un'edizione cartacea di questo mio secondo scritto, che si inserisse in un'opera più generale di «trasformazione» degli ipertesti del suo sito in libri di tipo tradizionale, il cui fine è renderne più facili la fruizione e lo studio.

Per realizzare una tale opera, mi sono così imbarcato in un'altra grande impresa: quella di rileggere per intero gran parte di ciò che avevo redatto nel corso di alcuni anni (cosa non facile

né leggera, devo ammetterlo, nemmeno per me), decidere cosa valesse la pena di trasferire su carta, nonché – e soprattutto – dare agli scritti prescelti un'uniformità e una forma migliori rispetto a quelle che hanno on-line.

So già di non aver assolutamente fatto un lavoro completo né tantomeno esente da imperfezioni, sia stilistiche che (cosa ben più grave) contenutistiche. Ma tant'è, ho fatto ciò che era in mio potere fare!

Spero ora che il lettore che abbia la pazienza di leggere, in parte o magari per intero, questo mio ponderoso volume, possa trovarvi un qualche tipo di utilità: dall'occasione per spunti di riflessione personale a una valida base per affrontare esami o interrogazioni, od infine – perché no? – uno strumento per accrescere la propria cultura generale.

Ai miei «venticinque lettori» (come diceva quel tale) auguro dunque una piacevole e proficua lettura.

Adriano Torricelli

Cernusco sul Naviglio, 12 giugno 2011

* Oggi Xepel non è più un mistero per me, si chiama Lorenzo Esposito ed è l'autore di diversi e interessanti articoli, pubblicati, oltre che su *homolai-cus.com*, anche sul suo sito personale: <http://www.xepel.altervista.org/>.

Introduzione alla storia propriamente greca ed ellenica I due opposti modelli di sviluppo: occidentale ed asiatico

La *dicotomia* tra mondo occidentale e mondo orientale non è certo una scoperta moderna, e nemmeno un'invenzione marxista. La tradizione storiografica occidentale infatti, è da sempre incline a opporre questi due tipi di tradizioni: quelle (da essa ritenute chiaramente migliori e più evolute) tipiche della cultura europea occidentale, e quelle asiatiche. Gli *illuministi* ad esempio, così come – dopo di loro – il grande *Hegel*, erano soliti contrapporre mondo asiatico e mondo occidentale, vedendoli come due archetipi politico-culturali dominanti e opposti tra loro.

D'altra parte, la scuola di pensiero marxista ha spesso ignorato o comunque non ha sottolineato a sufficienza la differenza che intercorre tra il feudalesimo occidentale (un tipo di società fondamentalmente chiusa e immobile, pur collocata in un contesto occidentale) e le strutture sociali e politiche asiatiche (le quali effettivamente hanno dei punti di *contatto* e di affinità con il feudalesimo, ma anche delle profonde *divergenze*, come si vedrà meglio più avanti).

Gli stessi Marx e Engels, all'inizio della loro elaborazione delle categorie storiografiche del materialismo dialettico, si erano soffermati *esclusivamente* sulla linea evolutiva tipicamente occidentale (sfociante come noto, nel corso dei secoli, nel sistema *capitalista*), ignorando così l'esistenza di quella *seconda* tipologia evolutiva (in realtà, oltretutto, quantitativamente di gran lunga prevalente) che è appunto quella asiatica basata sulle *caste*. Solo in un secondo momento essi si soffermarono su questa differente tipologia di organizzazione, cogliendone le caratteristiche peculiari e l'autonoma dignità storica e epistemologica.

Si può quindi dire che, tutto sommato, l'organizzazione delle strutture sociali, all'uscita dalle fasi più primitive o tribali,

si divida tra due opposte strade: a) quella asiatica basata sulle *caste* e b) quella europea basata invece sulle *classi*.

Bisogna anche sottolineare – come uno studio storico più specifico e meno astratto, dimostra largamente – come queste due soluzioni, e soprattutto quella asiatica, raramente si trovino ad essere realizzate *integralmente* nelle formazioni sociali reali.

Queste ultime difatti, per quanto asiatiche nelle proprie strutture di fondo, di solito concedono sempre qualcosa anche alla proprietà privata e al commercio – ovvero ad attività privatistiche e non collettivistiche, pressoché inevitabili con l'insorgere di una maggiore complessità dell'organizzazione del lavoro. Il che non esclude però che possano esistere e che siano esistite società integralmente orientali o di casta, così come vi sono molteplici esempi di società miste, seppure con una prevalenza al proprio interno o delle componenti asiatiche o di quelle occidentali.

1 - La fase tribale

Nel corso della sua lunga evoluzione, la società umana ha conosciuto differenti stadi di organizzazione, di complessità (almeno tendenzialmente) sempre crescente. Le prime fasi di una tale storia, nelle quali l'uomo poco si distingue dagli altri animali, sono caratterizzate dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta di frutti come mezzi di sostentamento della comunità, d'ambito fondamentalmente ancora familiare. In essa vige ancora una effettiva *uguaglianza* tra gli individui, dovuta a una pressoché totale assenza di divisione sociale del lavoro: *ogni* membro della comunità infatti deve provvedere al pari degli altri all'esplicitamento delle mansioni alla base del mantenimento comune.

Un avanzamento essenziale delle forze produttive – nonché, di conseguenza, una svolta epocale nell'organizzazione sociale, che alle prime è sempre strettamente connessa – fu determinata dalla scoperta dell'*agricoltura*, della *pastorizia* e dall'*allevamento*, in sostituzione agli antichi metodi della caccia e della raccolta dei frutti offerti spontaneamente dalla terra.

All'affermazione – tra certe popolazioni, anche se non in tutte – di questi nuovi metodi produttivi, fece da complemento l'affermazione di rapporti sociali e di produzione più complessi di quelli precedenti, ed anche meno paritari. La fase *selvaggia* dell'umanità ebbe fine difatti con queste nuove invenzioni, fenomenali mezzi di avanzamento del genere umano, ovvero di crescita della sua popolazione.

A tali scoperte tuttavia, fecero seguito necessariamente anche degli enormi cambiamenti nello stile di vita, legati appunto alle esigenze strutturalmente connesse alle nuove tecniche produttive. Essenzialmente, da nomade l'uomo divenne *stanziale*, mentre le popolazioni rimaste attaccate ai vecchi stili di esistenza e di produzione (inizialmente certo *non* una minoranza!) vennero gradualmente espropriate e allontanate dai territori più fertili e più ambiti dalle nuove popolazioni, di gran lunga più *numerose*, che si nutrivano di cereali per mezzo dell'agricoltura.

Anche questa seconda fase – che complessivamente chiamiamo *barbarica*, o pre-civile – conobbe al suo interno diverse fasi: quella della *gens*, quella delle *fratrie* e infine quella propriamente *tribale*. In essa si ebbe un avanzamento tanto nelle strutture produttive, quanto nell'organizzazione sociale, quanto infine nell'estensione e nell'articolazione della comunità.

Si può dire che, complessivamente, il dato fondamentale di un tale progresso consista nella nascita di una *gerarchia sociale*, per la quale vi è distinzione tra coloro che sono preposti ai lavori più umili (come ad esempio quello di curare le greggi o sovrintendere alla coltivazione) e coloro che sono invece preposti ad attività di tipo dirigitico. Il primo effetto della complessità del lavoro, cioè la necessità di *frazionare* quest'ultimo in diverse mansioni – riflesse poi in diversi ruoli e in diverse categorie sociali – ha inizio in questa fase. Appare qui in grande evidenza la correlazione esistente tra le *forze produttive* (ovvero le risorse, sia tecniche che umane, alla base della produzione sociale) e i *rapporti sociali* di produzione (le relazioni che esistono fra i distinti gruppi sociali componenti la comunità, intesa come organizzazione finalizzata alla produzione).

Col tempo, la crescita numerica dei componenti della *gens* (ovvero la prima forma della fase qui analizzata) impone a

quest'ultima l'esigenza di frazionarsi in differenti sottogruppi, legati tra loro da rapporti di parentela, detti *fratrie* o *gentes*. Queste ultime poi, estendendosi ulteriormente, finiscono per unirsi in gruppi più ampi (gruppi al cui capo si pone solitamente una gens particolare) aventi il vantaggio della collaborazione reciproca, definiti *tribù*.

Sarà appunto il modo differente di relazionarsi tra loro delle tribù a determinare i *due* diversi sviluppi successivi: quello *asiatico* e quello *occidentale*. In entrambi i casi sorgerà lo Stato, ovvero una forma di organizzazione superiore a quella gentilizia, in quanto connessa alle trasformazioni avvenute in seno a quest'ultima. Ma tali trasformazioni *in alcuni casi* saranno legate a nuove e superiori esigenze comunitarie (fondamentalmente, in Oriente, all'esigenza di migliorare la produttività agricola e il rendimento delle terre, e di organizzare al meglio la difesa dai nemici esterni), così come *in altri casi* saranno il risultato delle lotte instauratesi tra differenti tribù (e ciò soprattutto in Occidente).

Un'ultima osservazione sulle società gentilizie: mentre gli Stati futuri saranno caratterizzati da una fondamentale (e spesso col tempo sempre più marcata) disparità sociale, le tribù gentilizie (nelle quali pure già iniziano a formarsi le *prime* distinzioni di carattere sociale: venendo ad esempio le donne solitamente preposte ai mestieri più umili, la categoria dei servi a quelli più pesanti, quella dei capi alle attività decisionali, ecc.) sono ancora fondamentalmente «*democratiche*», nel senso che vige in esse – soprattutto rispetto alle successive formazioni sociali – una sostanziale parità tra i soggetti che compongono la comunità. Una eguaglianza che, con l'evoluzione del lavoro e con la sua frammentazione in mansioni sempre più specialistiche, finirà per essere fortemente ridimensionata.

2 - Lo Stato asiatico e quello occidentale: due strade opposte e complementari

Al termine della fase gentilizia, si sviluppa una nuova forma di organizzazione sociale, detta Stato. Caratteristica di quest'ultimo è il fatto di essere una struttura politica e organizza-

tiva che è base di comunità decisamente più ampie e più complesse di quelle tribali (nascendo infatti dall'unione e/o dallo scontro tra diversi clan o tribù), e di collocarsi come tale a uno stadio più avanzato dello sviluppo sociale dell'umanità.

Come si è già accennato però, non bisogna credere che un tale tipo di struttura sorga ovunque in modi e tempi fondamentalmente affini. Al contrario, vi sono un'infinità di diversi modi di concepire e organizzare lo Stato. Di questi – in modo schematico, ma utile – vogliamo ricordare prima di tutto quello basato sulle caste e quello basato sulle classi, in ragione della loro opposizione e della loro complementarità: tali modalità infatti, tendono a riflettersi l'una nell'altra come in uno specchio che rovesci un'immagine nel suo esatto contrario.

Non è necessario inoltre, ricordare una volta di più come i due «modi» qui analizzati siano in gran parte delle astrazioni, delle idee-guida estremamente utili al fine di orientarsi nella complessità reale delle forme storiche degli Stati, antichi e moderni, anche se non sempre vere in senso letterale.

2.1 - Stato asiatico o delle caste

Giunte a un certo grado di sviluppo, le tribù si trovano (molto probabilmente principalmente a causa dell'aumento della popolazione, quindi delle maggiori esigenze alimentari) nella condizione di dover organizzare in modo più efficiente la propria produzione, e assieme a essa la propria capacità difensiva nei confronti di popolazioni esterne – i popoli nomadi – da parte delle quali sono spesso oggetto di incursioni e razzie.

Un chiaro esempio di questo tipo di situazione ce lo fornisce l'*Egitto* antico il quale – come la Francia medievale per la transizione, comune a molti popoli europei, dal feudalesimo alla monarchia nazionale – è un ottimo *modello* di Stato asiatico. Le differenti tribù, organizzate attorno a centri urbani (o pre-urbani) e situate sulle sponde del Nilo, si riuniscono prima in due Stati indipendenti (quello a sud e quello a nord) e successivamente in un unico regno, dominato da un Sovrano assoluto, detto Faraone.

Una tale opera di unificazione è il prodotto della volontà e del bisogno – da parte delle diverse comunità locali – di coope-

rare in funzione di obiettivi comuni, il cui conseguimento è potentemente facilitato dall'instaurazione di un'organizzazione gerarchica piramidale, detta *Stato*. È in un contesto di questo tipo appunto, che si sviluppano i grandi Stati asiatici, il cui fondamento è l'attiva collaborazione tra differenti località, fortemente indipendenti tra loro (perché disperse di solito in zone estremamente ampie e a scarsa densità demografica). Tale collaborazione è impostata su un tipo di divisione del lavoro di carattere *funzionale*: ogni categoria sociale – detta *casta* – è infatti caratterizzata da una propria mansione o attività sociale.

Così, se da una parte vi è la gran massa dei lavoratori agricoli, cioè la *classe produttrice*, dall'altra vi è quella dei *funzionari* (che sono ovviamente di diversi tipi: alcuni più legati alle realtà locali, altri a quelle centrali) i quali sovrintendono all'organizzazione dei lavori di pubblica utilità (*public works*) sia a livello locale che globale. Al culmine di tutto poi, si trova il *Faraone*, che con la sua *corte* incarna – in senso sia *pratico* che *simbolico* – il vertice stesso dello Stato, ovvero il punto di irraggiamento delle decisioni riguardanti l'intera comunità politica statale.

Si parla di *caste*, e non di classi, perché un tale tipo di società è divisa tra diverse funzioni produttive (ognuna incarnata da una diversa figura sociale: il Faraone, il sacerdote, lo scriba, il contadino...), le quali rimangono fondamentalmente *invariate* col passare del tempo, mantenendo così invariata la stessa struttura della società. Non è un caso, infatti, che le società asiatiche abbiano conosciuto un'evoluzione interna quantitativamente molto inferiore a quelle occidentali – ad esse, come vedremo, per molti versi strutturalmente antitetiche in quanto *classiste*.

Nella concezione di fondo dello Stato asiatico prevale quindi il concetto della *cooperazione*, cioè di un'organizzazione sociale *statica* finalizzata al mantenimento – per un tempo virtualmente indefinito – di una determinata forma di organizzazione produttiva, basata su una divisione del lavoro che si esprime nelle *caste*: differenti categorie di lavoratori (funzionari statali, contadini, guerrieri, sacerdoti...), preposte ciascuna ad assolvere una *propria mansione* all'interno della più ampia catena del processo produttivo della società.

2.2 - Stato occidentale

Mentre in Oriente lo Stato sorge nel segno, se non dell'armonia, almeno della collaborazione tra i suoi componenti (pur con tutti i limiti che essa implica), in Occidente esso nasce invece nel segno della lotta e dell'antagonismo.

Se in Oriente difatti, prevalgono geograficamente i *larghi spazi*, che rendono più improbabile lo scontro fisico tra diversi clan, accentuando al tempo stesso la consapevolezza della necessità di un aiuto reciproco (il che appunto è alla base stessa della loro scelta di federarsi), in Occidente prevale invece l'aspetto di rivalità e di competizione tra differenti tribù al fine di conquistarsi il predominio su una determinata area geografica, oggetto (spesso a causa proprio della *scarsità* degli spazi abitabili e coltivabili) di contesa.

Alla collaborazione si sostituisce qui la *guerra* come cardine o perno alla base della costruzione dello Stato: un dato che lascerà un'impronta profondissima nei suoi futuri sviluppi, e ciò peraltro fino ai nostri giorni.

L'evento tipico alla base della formazione delle società occidentali – lo si vedrà bene nella storia dell'Ellade – consiste nell'invasione da parte di alcuni popoli, di solito popolazioni nomadi, di determinati territori, con la conseguente sottomissione delle popolazioni indigene. Solitamente quindi è il fenomeno dell'*espropriazione* la base dello Stato occidentale, e con essa – sua diretta conseguenza – la spartizione delle terre conquistate tra i popoli invasori, attraverso l'idea della *proprietà privata*.

Un'idea, quest'ultima, che non a caso è pressoché inesistente all'interno delle società asiatiche – quantomeno nei primi periodi –, nelle quali tutte le terre sono giuridicamente *proprietà del Sovrano*, e tutti i cittadini di conseguenza sudditi privi (o quasi) di diritti individuali: servitori di quel *Signore-Dio* che si pone al vertice della piramide sociale.

Così se nelle società e negli Stati di carattere orientale (strutturati su una base gerarchica di tipo *piramidale*) prevale totalmente o quasi la dimensione *collettiva*, diversamente quelli occidentali sono caratterizzati dalla contrapposizione tra due fa-

sce sociali, una delle quali si spartisce – in una condizione di sostanziale *parità* sociale, almeno *inizialmente* – le terre sottratte alle popolazioni indigene, da essa prima sottomesse e successivamente schiavizzate.

Volendo possiamo dire che, mentre le società statali orientali sono «*assolutistiche*», fondate cioè su un'autorità assoluta (come ad esempio, in Egitto, quella del Faraone), quelle occidentali sono invece «*oligarchiche*», in quanto basate su una minoranza (che può tuttavia essere anche maggioranza, da un punto di vista quantitativo) i cui beni e privilegi si fondano sull'espropriazione ai danni delle popolazioni precedentemente insediate sui propri territori, uscite sconfitte nella dura lotta per la conquista degli spazi vitali.

2.3 - *Il surplus produttivo*

Un altro dato fondamentale delle società umane fin dai tempi più remoti, è quello dell'accumulo di un surplus produttivo, ovvero di un'eccedenza di beni rispetto alle immediate esigenze di consumo di colui o di coloro che li hanno prodotti. È appunto un tale surplus a permettere non solo la sopravvivenza e la crescita della popolazione, ma anche la concreta possibilità di edificare i simboli stessi del potere dello Stato, come ad esempio le grandi opere pubbliche tipiche degli Stati asiatici (ancor prima che di quelli occidentali antichi) o le manifestazioni di sfarzo di personaggi particolarmente potenti e di spicco (soprattutto negli Stati occidentali).

La differenza tra questi due tipi di società e tra le concezioni ad essi sottese, emerge molto chiaramente anche esaminando il diverso rapporto che esse intrattengono con un tale surplus. Nelle società asiatiche infatti quest'ultimo non diviene proprietà dell'individuo o degli individui che lo hanno generato, ma resta al contrario un bene comune di cui tutti i cittadini (seppure in misura diversa a seconda dell'appartenenza sociale) hanno diritto a usufruire; viceversa in quelle occidentali – «*privatistiche*» – un tale surplus diviene proprietà, come del resto i beni effettivamente consumati, di colui che lo ha prodotto.

Anche dall'analisi di questi aspetti dunque, emerge chiaramente il carattere individualistico delle società occidentali, in contrapposizione a quello collettivistico e comunitario di quelle orientali. Non è un caso, che queste ultime siano fundamentalmente un *prolungamento* delle più arcaiche strutture tribali (nelle quali, come si è visto, vige fundamentalmente una condizione di parità tra gli individui del clan), come dimostra il fatto che il potere statale centrale si innesti su poteri locali di carattere ancora essenzialmente gentilizio, incarnati da quelle comunità che dall'intervento del potere centrale traggono cospicui vantaggi di carattere produttivo (quali la costruzione di opere pubbliche come dighe, canali, ecc.), cui fanno però da contraltare pesanti obblighi di carattere fiscale e morale.

Mentre dunque negli Stati asiatici il lavoro è immediatamente sociale, poiché i prodotti di esso vengono spartiti dall'autorità statale – seppure, come si diceva, con palesi ineguaglianze – tra i componenti delle diverse caste sociali, in quelli occidentali tali prodotti divengono, o meglio sono fin dall'inizio, proprietà del padrone dei mezzi alla base della loro produzione, il quale può disporre *a proprio piacimento*. Ed è proprio da tale libertà che ha origine – almeno nelle società occidentali – la pratica del commercio privato.

2.4 - Il commercio in Occidente e in Oriente

Il fenomeno degli scambi non è propriamente occidentale, e nemmeno propriamente asiatico. In qualsiasi contesto è naturale tra diversi individui scambiare ciò che si ha in eccedenza con ciò di cui si ha bisogno, in base al principio della reciproca convenienza. Ma non basta questo a costituire un commercio né tanto meno un mercato. Per arrivare a ciò è necessario che gli scambi siano irreggimentati, che escano cioè dalla fase puramente istintiva e irriflessa nella quale il passaggio della merce è un fatto che riguarda semplicemente le esigenze di consumo dei suoi attori, senza essere legato a una volontà di accumulazione sistematica dei prodotti e d'incremento della ricchezza privata. In questa prima fase ingenua, lo scambio è ancora essenzialmente mero *baratto*.

Questo tipo di transazioni rimarranno (e rimangono ancora oggi, forse) un dato di fondo consistente anche delle società occidentali, nelle quali pure un ruolo primario assunsero ben presto il mercato e lo scambio monetario. Nelle società asiatiche poi, pur sviluppandosi col tempo una vera e propria forma di commercio con l'estero (spesso favorita dall'azione di popoli marginali e semi-nomadi, come ad esempio i Fenici e i Berberi, specializzati nei traffici tra Stati particolarmente distanti), almeno a livello locale il baratto rimarrà la regola piuttosto che l'eccezione.

Negli Stati classisti, viceversa, la possibilità dei singoli produttori di disporre liberamente dei prodotti delle proprie terre darà impulso molto presto al *commercio*, inteso come pratica di scambio sistematica (da un certo momento sostenuta appunto, anche dall'invenzione della *moneta*¹) finalizzata all'accumulo di ricchezze private. Una tale pratica inoltre (nonché in generale la tendenza di alcuni soggetti all'accumulazione privata dei beni) avrà come conseguenza, laddove si svilupperà, (esistono difatti anche esempi di civiltà occidentali che tendono a rifiutare il commercio: una per tutte quella *spartana*) la nascita di *disparità* economiche e sociali all'interno della stessa classe dominante dei conquistatori e dei liberi.

È in questo secondo tipo di contesto che diviene possibile la *nascita delle classi*: gruppi sociali – tra loro differenti sia per quantità di ricchezze possedute che per interessi, valori... – che tendono a rapportarsi tra loro in modo *conflittuale* (nonostante la possibilità di trovare delle convergenze su problemi e su scelte concrete), dando vita così a quel meccanismo – detto appunto «*lotta di classe*» – che è il motore stesso del dinamismo delle società di tipo occidentale, in contrasto con l'immobilismo del mondo asiatico.

¹ Ma il fatto che siano le società occidentali a sviluppare maggiormente il commercio, anche attraverso l'uso della moneta, non deve indurre a credere che quest'ultima sia una loro invenzione: al contrario, pare che essa sia nata in Lidia, per iniziativa quindi di uno di quei popoli mercantili specializzati – come si è già detto – nel favorire le transazioni commerciali sulle lunghe distanze tra i più vasti Stati del Vicino Oriente (quali ad esempio l'Egitto e la Mesopotamia).

Anche da questo punto d'osservazione si può arguire quale profonda differenza sussista tra le società *asiatiche*, fondate su un sistema sociale fundamentalmente chiuso e immobile (le *caste*), e quelle *occidentali*, fondate al contrario sulla lotta tra interessi e punti di vista differenti (incarnati da quelle realtà economico-politiche in continua evoluzione, che sono appunto le *classi*), e le implicazioni che tali differenze non possono non avere sul piano dello svolgimento storico delle due differenti forme di Stato.

2.5 - Alcuni esempi di Stati antichi

Dopo aver affrontato il discorso sullo Stato in un'ottica per così dire teorica e astratta, vogliamo ora provare a fornire alcuni esempi di Stati antichi, per mostrare come le astratte categorie sopra descritte possano trovare una concreta applicazione nell'analisi di casi storici specifici. Si vedrà così ad un tempo sia il carattere molto spesso riduttivo di tali categorie, sia i vantaggi che esse possono fornire per comprendere lo svolgimento storico non solo del mondo antico, ma anche di quello moderno.

2.5.1 - Esempi di Stati asiatici: Egitto e Mesopotamia

L'*Egitto* è l'esempio più classico di Stato asiatico basato sulle caste: ne ha difatti tutti i connotati. A partire da una *stabilità* interna quasi immobilistica (le sue tradizioni, infatti, non muteranno che di poco col passare dei secoli; e così la sua peculiare struttura sociopolitica, basata su un rigido controllo da parte degli organi centrali dello Stato su tutte le regioni e su tutti gli aspetti della vita del Regno: tra i quali, e in primo luogo, quelli economici e produttivi); per giungere all'estrema *chiusura* nei confronti di contaminazioni e influssi culturali esterni (sentiti ovviamente come potenziali sovvertitori di tradizioni millenarie); per arrivare infine all'estremo *conservatorismo* che caratterizza le sue strutture istituzionali (le caste dominanti difatti, rimarranno sempre quella dei guerrieri, quella dei sacerdoti, e sopra a esse quella dei *funzionari* statali, al cui vertice si pone il Faraone).

La *Mesopotamia* si trova invece, dal punto di vista geografico, in una condizione molto diversa rispetto all'Egitto, un fattore che inevitabilmente la porterà a sviluppare delle strutture politiche e sociali per molti aspetti differenti. La straordinaria stabilità politica dello Stato nilotico infatti, la cui politica *separatistica* nei confronti delle regioni circostanti è resa possibile anche e soprattutto da condizioni geografiche molto favorevoli, non è neanche immaginabile in una regione come quella mesopotamica, situata in una zona affacciatesi su vaste regioni montane non del tutto sterili, e oggetto non solo di continue *incurSIONI* da parte di popoli nomadi e di continui rimpasti sul piano delle dinastie regnanti, ma anche di una *rivalità* costante tra le proprie città-stato, ciascuna in perenne lotta con le altre per conquistare una posizione di predominio (lo Stato, o meglio *gli* Stati mesopotamici, saranno infatti sempre in sostanza delle *federazioni* di città-stato, ciascuna per molti aspetti autonoma). Il carattere asiatico di tali formazioni politiche si manifesterà tuttavia soprattutto nella perenne tendenza alla formazione di *Imperi* unici, sempre soggetti peraltro a rapidi declini dovuti a rivolte interne: imperi insomma, affetti da un cronico problema di *instabilità*.

Come l'Egitto inoltre, anche le città-stato mesopotamiche si organizzeranno sempre attorno al dominio di alcune caste (re, sacerdoti, guerrieri e funzionari) ed avranno una struttura fondamentalmente verticistica e chiusa tipicamente orientale.

2.5.2 - Esempi di Stati misti:

Oriente: Stati mercantili; Occidente: Stati oligarchici e conservatori (Sparta) e Stati di tradizioni miste (Etruria)

Esamineremo ora alcune situazioni in controtendenza rispetto alle tradizioni dominanti sia in Occidente che in Oriente.

Da una parte infatti, per vari ordini di motivi, troviamo in Occidente Stati dalla cui storia e dalle cui scelte politiche è sorto un assetto solo in parte classista (ancora legati quindi, in buona misura, a una concezione di tipo «funzionale» dei ceti sociali, non basata quindi sulla proprietà privata); mentre dall'altra troviamo, anche nelle regioni asiatiche, popoli – ad uno dei quali

peraltro viene attribuita l'invenzione della moneta – la cui attività peculiare non è la produzione di una ricchezza finalizzata al consumo (come accade invece nei paesi propriamente asiatici o di casta), bensì la redistribuzione su scala internazionale di beni prodotti dagli Stati circostanti: in altri termini il commercio.

Per cominciare dal Vicino Oriente, parliamo dei *Fenici*, cioè dell'esempio più tradizionale di Stato mercantile asiatico. Fin dalle proprie origini tale popolo fu versato nel commercio marittimo e le sue rotte si spinsero presto verso occidente, giungendo sulle coste dell'Africa, e a oriente su quelle della Grecia, passando inoltre per l'isola di Creta (come vedremo di nuovo più avanti). Dei Fenici ci parla abbondantemente già Omero, soprattutto nell'«Odissea», descrivendoli come un popolo di commercianti e di pirati (il commercio e l'attività meramente *predatoria* infatti, si confondevano ancora fortemente tra loro, dato il bassissimo sviluppo di regolamentazione degli scambi).

Può apparire paradossale il fatto che proprio in Oriente, laddove cioè il commercio dovrebbe essere attività pressoché inesistente, si crei il fenomeno dei cosiddetti *popoli-mercanti*. Un tale fatto tuttavia è il prodotto proprio della diffusa impreparazione dei popoli di quell'area nell'affrontare e nel portare avanti questo tipo di attività, estranee alle loro tradizioni ma necessarie.

Anche in Occidente troviamo svariati esempi di «Stati misti»: uno, molto celebre, è costituito in Grecia da *Sparta*, l'altro invece in Italia dalle città *etrusche*. Nel primo caso, un tale tipo di organizzazione mista è innanzitutto il risultato di un'esigenza pratica: quella di una ristretta minoranza di popolazione di conservare il dominio politico e militare su una fetta molto più vasta, da essa mantenuta in una condizione servile o comunque fortemente subordinata; nell'altro caso invece, essa è il prodotto, oltre che di fattori abbastanza simili a questi, anche quasi certamente di un retaggio culturale di stampo *asiatico* (legato alle *origini* di tale popolo).

In entrambi gli Stati comunque, troviamo una minoranza (*classe/casta*) proprietaria delle terre e discendente di coloro che hanno sottomesso gli abitanti originari delle regioni su cui risiede (i quali, nel caso degli Etruschi, si trovavano molto probabilmente al tempo della conquista a un livello di sviluppo decisa-

mente inferiore rispetto agli invasori) che ha dovuto costituirsi in uno Stato di tipo *militare*.

Nel caso di *Sparta*, la popolazione dominatrice – al fine di salvaguardare l'*unità* politica e militare interna – ha scelto la via della *condivisione socialista* dei beni, bandendo la proprietà privata e gli squilibri e le disparità sociali a essa legate (le quali porterebbero all'insorgenza della lotta di classe nella stessa popolazione dominante). Si ha così una netta contrapposizione tra le popolazioni esproprianti (proprietarie – seppure *collettivamente* – delle terre), e quelle espropriate e asservite, o comunque residenti in zone periferiche e prive di diritti politici.

Il caso *etrusco* è in parte differente. Meno accentuati sono infatti in esso gli aspetti militaristici della dominazione, anche a causa del minore squilibrio numerico esistente tra gli invasori e gli invasi, e meno rigide di conseguenza le norme vigenti all'interno della comunità dominante (l'aristocrazia etrusca). Nella società etrusca non vi è difatti una *vera e propria* proibizione della proprietà privata. I nobili, seppure in modo equilibrato, si spartiscono tra loro le terre avendo ognuno un proprio appezzamento su cui risiedere e in cui sviluppare una vasta rete clientelare privata.

In ogni caso, anche nell'Etruria è forte l'esigenza di unità tra i membri della ristretta fascia della popolazione dominante (cosa che comportò una certa limitazione delle libertà private) al fine di fronteggiare eventuali ribellioni da parte delle popolazioni asservite, tenute a bada anche attraverso la crudeltà dei cerimoniali religiosi, oltre che con le armi.

Come già si accennava, non va poi dimenticata l'origine molto probabilmente asiatica degli etruschi come causa dello sviluppo non *pienamente* privatistico della loro civiltà, pure situata in regioni la cui conformazione tipicamente europea avrebbe dovuto favorirlo. Si suppone infatti una loro provenienza dalle regioni anatoliche. Se ciò fosse vero, i loro antenati sarebbero appartenuti ad etnie sfuggite alle devastazioni del XII secolo a. C. (i segni delle quali sono presenti un po' su tutta l'area mediterranea orientale) ed approdate successivamente, al termine di peregrinazioni via mare, sulle coste tirreniche dell'Italia centrale.

2.5.3 - Esempi di Stati classisti occidentali:

città-stato greche e italiche; l'evoluzione del mercato nel mondo occidentale moderno

Oltre agli Stati misti, si sviluppano nelle regioni europee e occidentali anche degli Stati di carattere integralmente classista. Le città-stato greche, una su tutte Atene, ne sono un chiaro esempio. Anche in Italia, sotto l'influenza greca e cartaginese, ma anche per motivi autonomi, si crea una cultura molto favorevole agli scambi e ai commerci, all'appropriazione privata delle terre e all'accumulazione dei beni. Di un tale sviluppo sarà massima espressione la civiltà romano-latina, che porterà tali caratteri al loro apogeo.

Esamineremo meglio più avanti queste strutture, soprattutto in relazione al mondo greco. Sottolineiamo qui però come i dati fondanti di tali società siano appunto: a) il *libero sviluppo della proprietà privata* (che qui può infatti svilupparsi *senza* – o quasi – limitazioni di carattere giuridico e politico) e, assieme ad essa, la nascita delle prime *diseguaglianze* sociali (soprattutto inizialmente, quella tra piccoli e grandi possidenti terrieri); e b), come conseguenza di tali squilibri, le prime manifestazioni della *lotta di classe*, ovvero dello scontro politico tra diverse classi sociali caratterizzate in primo luogo dal differente livello di ricchezza (lotta della quale la *democrazia* ateniese, e gli stessi Stati oligarchici temperati, sono una testimonianza molto eloquente).

Il modello propriamente moderno di società, del quale noi occidentali siamo gli eredi principali (nonché gli esportatori a livello mondiale o globale), affonda le sue radici proprio in un tale contesto culturale e politico. È da quelle particolari organizzazioni infatti, che sorge l'odierna «società del mercato», come risultato di uno sviluppo e di una diffusione amplissima del commercio, ovvero della mercificazione dei prodotti del lavoro umano: un fatto la cui origine risiede appunto nella possibilità – propria delle formazioni politiche di tipo occidentale e classista

– di un'accumulazione pressoché illimitata di beni da parte di singoli soggetti privati.²

2.5.4 - Un confronto tra feudalesimo e strutture statali asiatiche. Differenze e somiglianze tra i due sistemi

Per concludere questa breve ma, si spera, significativa carrellata sui vari tipi di Stato e d'organizzazione delle attività produttive, vogliamo soffermarci qui avanti sinteticamente su due tipologie di società per alcuni versi molto simili, seppure per altri estremamente differenti: quella feudale occidentale da una parte, e quella più propriamente asiatica (già descritta sopra) dall'altra. Prova indiscutibile della loro *somiglianza* è, tra l'altro, il fatto che esse siano state spesso confuse tra loro (magari volontariamente) anche da insigni storici e filosofi... insomma dagli stessi esperti del settore! Le affinità e le profonde diversità tra di esse saranno dunque l'oggetto dei prossimi paragrafi.

Come si già è detto, nelle società asiatiche la divisione del lavoro tra categorie sociali perenni (contadini, soldati, funzionari, scribi, ecc.) costituisce la base della società stessa. Mantenendosi inalterata la struttura del lavoro all'interno della società (espressa dalle caste), si mantiene inalterata anche la società. Il carattere immobilistico è infatti uno dei dati distintivi ed essenziali dell'Oriente rispetto all'Occidente.

Altro dato fondamentale, è il fatto che – geograficamente – le società orientali (dei grandi spazi) siano costituite da un insieme di comunità *locali* (ancora di natura gentilizia) che coo-

² Riepilogando: la proprietà privata rende possibile l'appropriazione e l'accumulazione dei beni da parte dei singoli individui. Anche se ciò non implica logicamente che si sviluppi il commercio, quest'ultimo diviene la naturale conseguenza dell'accumulazione di un'eccedenza non direttamente consumabile da parte del produttore, il quale perciò scambia (rivende) tali prodotti e ne accumula così degli altri. La crescita delle attività commerciali (che col tempo divengono sempre più ampie e articolate) porterà queste ultime a rivestire un ruolo sempre più centrale all'interno delle società classiste, fino allo sviluppo dell'odierna società capitalistica (nella quale l'accumulazione e il reinvestimento della ricchezza monetaria, sono in pratica l'unica forma possibile di ricchezza).

perano attraverso un potere *centrale* molto rigido e quasi trascendente (ad esempio, il Faraone egiziano).

Anche l'assenza di appropriazione privata dei prodotti e quindi del commercio privato, determina una struttura molto dissimile da quella tipicamente occidentale. Il lavoro infatti – come già si diceva – è in esse *immediatamente sociale*, ovvero la produzione è finalizzata al consumo e non allo scambio (essa cioè, non si traduce da valore d'uso in valore di scambio).

Nelle società feudali (tipica è quella sorta in Europa al termine delle invasioni barbariche, con lo smembramento territoriale e politico-istituzionale dell'Impero romano) troviamo elementi molto simili a quelli appena descritti, anche se collocati in un contesto – quello privatistico e classista – molto diverso e perfino *antitetico* rispetto a quello asiatico.

Elementi accomunanti dei due tipi di società sono: la presenza in entrambe di forti autorità e di forti poteri *locali*, dovuta allo strapotere dei signorotti (poteri *non* controbilanciati però, nelle società feudali, da un'autorità centrale); un *basso* grado di sviluppo delle forze produttive (il che significa delle tecniche alla base della produzione); l'assenza o quasi dei *commerci* (ovvero, in Occidente, un arretramento dell'economia a forme di scambio basate sul baratto).

Oltre a tali macroscopiche affinità, vi sono però anche delle differenze altrettanto macroscopiche – ma meno evidenti forse a un'analisi affrettata.

Essenzialmente, esse ruotano attorno al concetto di *proprietà privata*, un concetto – come si è visto – virtualmente assente all'interno del mondo asiatico. Dal momento infatti che, nel sistema feudale, i poteri locali *non* sono asserviti al potere centrale del sovrano, ma godono al contrario di una grande autonomia (ragion per cui i feudatari sono proprietari delle terre su cui risiedono), lo Stato feudale si riduce praticamente a *nulla* (può apparire infatti una contraddizione anche solo accostare questi due termini). L'assenza di un potere centrale comporta poi alcuni *svantaggi* palesi: una scarsa coesione interna tra i centri di potere locali, ovvero un perenne stato di *guerra* (almeno latente) tra signorotti, e infine l'assenza dei *public works* (cioè delle ope-

re pubbliche volte ad ottimizzare la produttività della società nel suo complesso, in Asia promosse appunto dallo Stato dirigista).

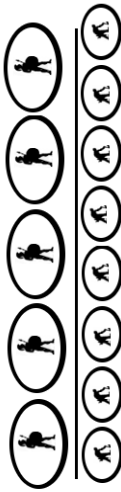
In sintesi quindi, possiamo dire che lo Stato feudale costituisca, in linea di massima, una forma di arretramento dello Stato classista dalle sue forme più floride (*urbane e commerciali*), nonché solitamente un momento di passaggio verso nuove e più evolute forme di organizzazione produttiva (come accadde appunto al termine del Medioevo cristiano, con la rinascita dei centri urbani). D'altra parte, bisogna anche notare come gli Stati asiatici tendano spesso a *feudalizzarsi*, nella misura in cui i poteri locali ambiscono ad affrancarsi dal potere centrale dello Stato e a divenire autonomi – un fatto questo, esemplificato dalla storia dell'Egitto, segnata da sempre dalla lotta tra il faraone e i suoi più alti funzionari, soprattutto i sacerdoti.

STATO OCCIDENTALE PRIVATISTICO

OLIGARCHIA

struttura orizzontale

(conquistatori proprietari: collettivamente o privatamente)

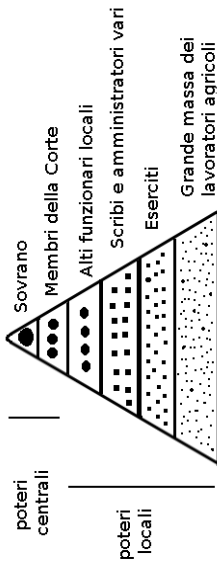


(conquistati e espropriati)

STATO ASIATICO DISPOTICO

MONARCHIA

struttura piramidale chiusa



Le civiltà dei Palazzi: Minoici e Micenei

La popolazione della Grecia classica e preclassica fu il prodotto di vari e successivi *rimescolamenti etnici*. Non ebbe quindi – come, più o meno, tutto ciò che riguarda la storia di tale regione – un carattere stabile e univoco. Sommarariamente possiamo dire che la composizione etnica del periodo ormai maturo della Grecia fu il risultato della fusione tra i più antichi abitanti delle zone elleniche (i *Pelasgi*) e le diverse popolazioni di stirpe nordica (indoeuropea) che, ad ondate successive, invasero tali territori fondendosi poi con le stirpi originarie.

Sono due, secondo la storiografia moderna, gli episodi chiave delle grandi invasioni da nord: a) il primo è situato all'*inizio* del *II millennio* a.C., b) l'altro invece sul *finire* di esso.

Dalla prima invasione sorsero i «*Regni Achei*» o *micenei* (soggetto dei due grandi poemi omerici, oltre che di gran parte della mitologia greca), così definiti dal nome dei primi popoli invasori, mentre dalla seconda scaturì la civiltà del cosiddetto «*Medioevo Ellenico*», di quel periodo buio cioè al termine del quale avrà inizio la civiltà *propriamente* greca.

1 - La civiltà minoica

Prima di descrivere la società e le vicende storiche del continente greco nel periodo miceneo, è opportuno dare uno sguardo d'insieme agli eventi che precedettero tali vicende: sia a quelle della Grecia *pre-micenea*, che a quelle della civiltà *minoica* (la quale anticipò e sotto molti aspetti influenzò, la successiva civiltà continentale micenea).

1.1 - La Grecia continentale pre-micenea e la prima grande migrazione (XIX sec.)

Brevemente, per quanto riguarda la Grecia *prima* della grande invasione dei popoli indoeuropei (avvenuta, come si è

detto, verso il 1900 a.C.), si può dire che essa fu caratterizzata da civiltà ancora allo stadio *neolitico* (quello cioè della produzione ceramica), definite rispettivamente di *Sesklo* e di *Dimini*.

È da notare inoltre il fatto che, al termine della prima invasione dei popoli indoeuropei, non si verificò (come avvenne invece al termine della seconda invasione, nel XII sec.) un radicale cambiamento nell'organizzazione sociale di tali aree. Ciò avvenne molto probabilmente a causa del minore avanzamento tecnologico dei popoli invasori. In altri termini, nei secoli successivi alla prima grande migrazione vi fu quasi certamente un periodo di assimilazione culturale al termine del quale le popolazioni achee – fatta propria in qualche modo la civiltà di quelle indigene – riuscirono a emergere e imporsi su di esse, divenendo così la *casta* dominante di una nuova società, detta appunto *micenea*.

Bisogna notare inoltre come queste prime invasioni indoeuropee (come del resto quelle successive) non riguardarono solo e unicamente i popoli ellenici, bensì piuttosto un po' *tutto* il bacino dell'Egeo, e quindi gli stessi popoli del Vicino Oriente.

È un fatto inoltre che tali invasioni – a differenza di quelle del XII sec. – non ebbero un carattere fondamentalmente *distruttivo*, essendo al contrario caratterizzate, come si è detto, dalla graduale *fusione* tra i popoli invasori e quelli indigeni. Esse diedero così spesso origine a nuove e fiorenti civiltà, quali appunto quella micenea in Grecia o come l'Impero Ittita nelle regioni dell'Anatolia orientale.

Questa prima migrazione – che possiamo considerare relativamente non traumatica – ebbe quindi delle implicazioni positive sulla successiva storia del mondo egeo. Essa diede vita inoltre a formazioni statali che, anziché basarsi sull'espropriazione dei popoli vinti da parte dei conquistatori, e su strutture privatistiche fortemente decentrate rispetto al potere del sovrano, furono caratterizzate da un'organizzazione essenzialmente *asiatica* o di casta (su questi due diversi tipi di Stato, si veda il capitolo introduttivo).

1.2 - La civiltà minoica cretese (XXI sec. – 1400)

Ma la primissima storia greca non fu soltanto storia del continente. Essa ebbe inizio difatti anche da quella grande isola – divenuta molto presto un *ponte* tra il Vicino Oriente e l'Occidente egeo – che fu *Creta*.

Se i caratteri della civiltà che si sviluppò su quest'isola furono in gran parte *antitetici* – soprattutto da un punto di vista culturale – rispetto a quelli della società micenea o *achea*, ciò si spiega facilmente sulla base delle due differenti situazioni geografiche e del differente ceppo etnico dei minoici rispetto ai popoli che popolavano la Grecia continentale. Alle rudi popolazioni contadine del continente, si contrapposero infatti – più o meno nello stesso periodo – le popolazioni raffinate ed «edoniste» dell'isola di Creta, prodotto tanto della ricchezza dei traffici con l'Oriente quanto della mitezza del clima cretese, non avido certo né dei frutti della terra né di quelli del mare! Né dobbiamo del resto dimenticare l'origine nordica e guerriera delle popolazioni achee (mescolatesi, come si è detto, a partire dal diciannovesimo secolo a quelle originarie *pelasgiche*) i cui caratteri si rifletteranno molto bene nella cultura guerriera del periodo miceneo.

Anche a Creta – come avverrà poi in Grecia, sotto la dominazione micenea – le formazioni politiche furono caratterizzate da: a) una struttura sociale fortemente *gerarchizzata* (che verteva attorno alla figura del sovrano e alla sua corte), e b) un notevole *frazionamento* territoriale (secondo una dimensione che anticipa quella delle future città-stato greche) che contrappone tali realtà a quelle, territorialmente molto più vaste, del Vicino Oriente.

Per quanto riguarda la struttura sociale di tale civiltà, si può dire che essa fosse divisa tra *caste* differenti: in alto si trovavano appunto i nobili e ricchi (i quali hanno lasciato ovviamente i più cospicui segni del proprio passaggio); socialmente intermedi erano poi coloro le cui attività (artigianali e commerciali) ruotavano essenzialmente attorno alla corte e alle sue esigenze, essendo dipendenti quindi dalla vita interna e dalle richieste del Palazzo; in ultimo infine si trovavano coloro che svolge-

vano attività umili, preposte alla mera sussistenza e alla produzione dei beni di consumo più elementari (ovvero quelli alimentari): quali contadini, pescatori, ecc.

Come nelle civiltà tipicamente asiatiche, anche a Creta le eccedenze alimentari e produttive erano raccolte in *depositi* di carattere pubblico (situati all'interno del Palazzo reale), divenendo così una proprietà di tipo collettivo anziché dei privati cittadini.

Una peculiarità della civiltà minoica, che la rende peraltro ai nostri occhi quasi irreali (un po' come la mitica civiltà dei Feaci descritta nell'«Odissea»), è il fatto che essa – se si escludono i periodi finali, segnati dall'invasione militare degli Achei – non abbia lasciato alcun segno della presenza di attività belliche al proprio interno, anche solo a scopo di difesa. I ritrovamenti fatti nelle città, per esempio, *non* lasciano trapelare traccia alcuna di *mura difensive*. Già difesa naturalmente dal mare, e dalla scarso sviluppo tecnologico delle vicine popolazioni continentali, essa non avvertiva il bisogno di fortificarsi contro eventuali invasioni dall'esterno. Al proprio interno inoltre, essa non conosceva probabilmente attriti tanto forti da suscitare vere e proprie necessità militari.

Anche la civiltà minoica – come tutte le civiltà della storia umana – conobbe differenti fasi, oltre che periodici declini (legati forse a disastri naturali, o all'invasione di popoli esterni) dai quali seppe però risollevarsi velocemente e – almeno nel caso della misteriosa distruzione del secolo XVIII – più sana e vitale di prima.

Un ultimo cenno va fatto poi al ruolo di intermediatrice che essa svolse, assieme alla successiva civiltà micenea, tra le regioni del mondo orientale e quelle del mondo occidentale. Nei *traffici* infatti (chiamiamo così quelle forme di scambio, non ancora basate sulla moneta o su unità di valore standardizzate, anche se estendentesi già ben oltre le realtà meramente locali) essa trovò un fattore essenziale di splendore e di ricchezza interna, oltre che di *irraggiamento* della propria cultura a livello internazionale.

La presenza di queste attività di scambio, portate avanti non solo ovviamente dai Minoici, ma anche dai Fenici e in gene-

rale dai popoli costieri orientali, testimonia inoltre la forte *unità* sia commerciale che culturale raggiunta dal mondo mediterraneo già nel *secondo millennio* prima di Cristo: un'unità che, come si vedrà, verrà in poco tempo spazzata via dalla seconda grande migrazione di popoli indoeuropei, avvenuta nel XIII secolo (e i cui segni si possono vedere più o meno in tutte le regioni in questione: dalla Grecia fino all'Egitto).

2 - La civiltà micenea

2.1 - *Introduzione: struttura monarchica e centralistica delle società micenee, zone di diffusione e centri principali*

Come si è già accennato, la società micenea si distingue profondamente da quella minoica per ciò che concerne gli aspetti culturali e di costume, meno tuttavia riguardo a quelli organizzativi e istituzionali.

Mentre difatti il mondo minoico pare esser caratterizzato da un generale benessere e da uno spirito gaudente e raffinato, estraneo quindi ai valori tipicamente guerrieri e in generale ad idealità basate su qualità virili (come attesta anche il ruolo primario che in essa detiene la donna, al centro non solo della società ma della stessa religione: si pensi alla *Potnia*, la Grande madre che costituiva il fulcro dell'antica religiosità minoica e più in generale egea), il mondo miceneo ci appare al contrario contraddistinto da valori e idealità guerresche peculiarmente maschili.

A cosa debba imputarsi una tale differenza di fondo non è facile a dirsi, quantomeno in modo certo. È probabile però che fattori quali il clima e la conformazione geografica del territorio continentale (più aspro e ostile alla presenza umana) abbiano contribuito a foggiare l'animo dell'uomo greco in modo molto differente da quello cretese. A ciò si aggiunga inoltre il senso di insicurezza dovuto alla costante possibilità di invasioni da nord (quale appunto quella Achea), e si capirà – anche se in via del tutto *ipotetica* – il perché di tale diversità.

Resta il fatto però, che la civiltà achea farà proprie molte componenti di quella minoica: dalla *scrittura* alla *navigazione*,

alla pratica del *commercio marittimo* (ovvero sulle lunghe distanze). Un altro elemento che accomunerà queste due civiltà, infine, sarà la natura essenzialmente *palaziale* dello Stato, la quale (seppure, come si vedrà, con le dovute cautele) le avvicina ai vicini Stati asiatici.

Ma quali zone della Grecia continentale furono maggiormente interessate dal fenomeno miceneo?

Come avverrà per i successivi sviluppi del mondo greco, anche in questo periodo le zone di maggiore sviluppo furono quelle situate nella *parte sud-orientale* della penisola greca: in quell'area cioè che partendo dall'Etolia (nella parte centro-occidentale) giunge fino alla Laconia (in quella sud-orientale). Il tutto, in questi anni, con particolare riferimento alla zona dell'*Argolide*. In essa difatti si trovarono i maggiori centri della civiltà micenea: da *Micene* (da cui prende il nome), ad *Argo* e a *Tirinto*. Altri importanti centri micenei furono poi *Atene* nell'Attica, *Orcomeno* e *Tebe* nella zona beotica, *Pilo* in quella peloponnesiaca più meridionale.

È evidente inoltre che, dato il superiore livello di sviluppo dell'area in questione rispetto alle zone circostanti, essa abbia esercitato una forte influenza ed egemonia su di esse, oltre che – a partire dal XV sec. circa – sull'isola di *Creta*.

2.2 - *Rapporti tra Cretesi e Micenei*

Intendiamo, qui avanti, analizzare le relazioni esistenti tra queste due civiltà sia da un punto di vista *astratto* (quello cioè delle loro somiglianze e dissomiglianze strutturali), sia da quello dei loro concreti rapporti storici, descritti *per quanto possibile* su un piano evenemenziale.

Una somiglianza sostanziale tra queste due civiltà la possiamo scorgere nel tipo di organizzazione politica che le caratterizza, di natura essenzialmente piramidale e convergente tutta nella figura del sovrano. Oltre a ciò, un altro elemento di somiglianza risiede nella loro frammentazione in piccoli Stati.

L'unità tra i diversi centri locali si limitò, forse, alla formazione di *leghe* a scopo militare, che si scioglievano di solito al termine della guerra per cui erano sorte (un fatto chiaramente te-

stimoniato dall'«Iliade» di Omero). Tali centri infatti tendevano in tempo di pace, soprattutto per ragioni di ordine geografico, a condurre un'esistenza fondamentalmente autonoma e indipendente.

In questa sostanziale assenza di unità, e quindi nello spirito tendenzialmente individualistico e anarchico che fu tanto della civiltà minoica quanto di quella micenea, ci è dato di scorgere anticipatamente i caratteri morali e politici che contraddistinguono le future organizzazioni statali – peraltro già pienamente occidentali nei loro presupposti – della Grecia classica.

Elementi di stridente diversità tra queste due civiltà sono invece senza dubbio quelli legati al carattere *guerriero* degli Achei, in contrasto con quello pacifico e gioioso dei popoli Cretesi. Non basta peraltro considerare solo una tale diversità spirituale, è necessario infatti soffermarsi anche sulle conseguenze che ne discendono: la pratica costante o comunque frequente della *guerra*, le forti aspirazioni imperialistiche ed *espansive* (basate spesso su azioni di carattere militare), nonché più in generale il carattere maggiormente *predatorio* della società micenea rispetto a quella minoica.

Non infrequenti infatti, dovettero essere le incursioni degli Stati micenei ai danni delle popolazioni vicine, e a volte forse anche fra loro stessi. Conseguenza di ciò fu il fatto che presto si sviluppò – attraverso la pratica della riduzione in schiavitù dei vinti – una prima forma di *produzione servile* o *schiavile*: un fatto questo, quasi certamente estraneo sia alla società minoica che a quelle del Vicino Oriente asiatico, nelle quali la schiavitù rivestì sempre un carattere marginale, e che inoltre preannuncia uno degli aspetti fondamentali delle società greche successive.

Vi sono poi dei punti di somiglianza *dinamici*, in quanto sorti dall'influenza esercitata dai Minoici sulle popolazioni del continente, in particolare su quelle achee. Tra essi troviamo prima di tutto le pratiche del *commercio* e della *navigazione*: attività estranee (soprattutto la seconda) alle popolazioni indoeuropee provenienti dalle zone interne dell'Europa, e comunque poco sviluppate nel mondo pre-miceneo (anche dato il basso livello di

produttività, e la scarsa presenza di eccedenze da impegnare nei traffici).

È da notare inoltre che i Micenei, appresa fin troppo bene la lezione dei Minoici, arrivarono a *soppiantare* l'egemonia di questi ultimi sul mare (la «*talassocrazia minoica*»), ereditandone la missione di civiltà guida dei popoli marittimi circostanti ed estendendo ulteriormente il raggio di una tale azione civilizzatrice attraverso la fondazione di nuove colonie, sia in Asia minore che in Italia.

La fine della civiltà minoica si fa risalire comunemente all'invasione da parte degli Achei avvenuta nel XV secolo (1475?), con la conseguente distruzione dei Palazzi sedi del potere minoico – in particolare di quello di Cnosso. Fu questo molto probabilmente l'evento principale nell'incontro/scontro tra queste due civiltà, evento che comunque è l'unico fatto specifico di cui ci sia giunta notizia. Esso, se davvero avvenne, segnò in un certo senso il passaggio di consegne da una civiltà all'altra; in caso contrario, si deve dedurre che il declino autonomo di Creta abbia favorito o comunque accelerato l'affermazione della civiltà micenea a livello eggeo.

2.3 - *La struttura della società micenea*

La società micenea era impostata (come, del resto, *tutte* le società di tipo asiatico, compresa la sua ispiratrice, quella minoica) su rapporti gerarchici estremamente rigidi, fondati su una piramide di poteri statica, alle cui estremità si trovavano da una parte delle realtà di tipo locale (*damoi*), eredità probabilmente della precedente fase *tribale*, e dall'altra il sovrano (*wanax*) che deteneva ruoli amministrativi e militari.

Punto controverso è il ruolo detenuto dalla classe intermedia tra il popolo e la corte, ovvero l'aristocrazia (divisa tra il *lawaghetas*, il nobile principale, e i *lawoi*, la nobiltà territoriale), e soprattutto il tipo di rapporto che essa intratteneva con i territori (*temenoi*) su cui era insediata. In altri termini, è in questione l'esistenza o meno di una *prima* forma di proprietà privata. In ogni caso è certo che questa, seppure esisteva, era concepita in

stretta connessione con il potere del sovrano, dal quale derivava per concessione.

Secondo alcuni storici infatti non si può parlare, per le società micenee, di una esclusiva proprietà della terra da parte del sovrano (come invece accadeva nella maggior parte dei vicini Stati orientali: uno per tutti l'Egitto). Ciò poiché l'invasione da parte degli Achei dei territori già appartenenti alle popolazioni pelasgiche, avrebbe reso meno definitivo il loro diritto di proprietà su di essi. Di conseguenza, secondo questa teoria, gli Achei si sarebbero limitati a pretendere dalle popolazioni asservite il pagamento di tributi e il rispetto di vincoli di fedeltà, senza tuttavia espropriarle totalmente dei loro beni: in altri termini, alla «proprietà orientale» del re si sarebbe qui sostituito un concetto per così dire attenuato: quello di «*sovranità*», i cui futuri sviluppi sarebbero germogliati proprio in occidente. Se una tale teoria è vera, allora è molto probabile che negli Stati micenei si sia sviluppata una prima forma di proprietà *indipendente* dal potere del sovrano, e ciò non solo per ciò che riguarda la nobiltà dominante, ma anche per ciò che riguarda il resto della popolazione, in gran parte erede degli antichi abitanti pelasgi.

A prescindere da una tale questione comunque, è indiscutibile che la società achea fosse basata su un potere centrale estremamente forte, di impronta asiatica, dalle cui decisioni dipendevano (forse in modo totale, forse no) i poteri locali.

Un altro aspetto caratteristico della civiltà micenea è la pratica frequente di incursioni ai danni delle popolazioni circostanti, specialmente delle vicine regioni anatoliche.

Da tali *guerre di conquista* derivavano ai nobili e ai sovrani non solo ricchi bottini (come ampiamente attestato dalle loro sepolture), ma anche un notevole apporto di *manodopera schiavile* – un apporto che coi secoli si fece sempre più indispensabile, tanto da divenire nelle società classiche una delle principali *basi* (se non la principale) della produzione e dell'organizzazione economica.

Un altro fenomeno connesso alla pratica frequente delle guerre fu la fondazione di molteplici *colonie*, avamposti non soltanto militari ma anche commerciali, diffuse sia sulle coste dell'Asia minore che su quelle dell'Italia meridionale. Tali insedia-

menti costituiranno inoltre la base dei flussi migratori ellenici e dorici del XII sec., nonché di quelli della «Grande colonizzazione» del IX-VIII secolo.

3 - L'Iliade e l'Odissea, preziose fonti sul mondo miceneo

Punto d'avvio della tradizione letteraria classica, l'«Iliade» e l'«Odissea» non sono per noi moderni solo delle grandissime opere d'arte, ma anche delle preziosissime fonti di conoscenza del mondo Miceneo. Non che tali poemi siano stati composti in un tale periodo (le ragioni della loro composizione verranno analizzate nel prossimo paragrafo), essendone al contrario una rivisitazione in chiave poetica fatta da uno o più autori d'età arcaica (cioè all'incirca tra il X e l'VIII sec.) Essi comunque, per quanto certamente poco attendibili sotto molti aspetti, rimangono la principale (se non unica) sorgente di informazioni *non archeologiche* sull'età micenea.

Mentre l'«Iliade» narra di una spedizione di guerra fatta congiuntamente da diversi Stati micenei ai danni della città di Ilio, dandoci in questo modo un esempio (più o meno affidabile) di come tali imprese dovessero svolgersi, l'«Odissea» al contrario ci può fornire (attraverso la descrizione del regno di Ulisse, dei rapporti sociali e politici in esso vigenti, della distribuzione delle attività...) preziose informazioni su come fosse organizzata una tipica società di Palazzo micenea.

Ci limiteremo qui avanti a delle brevi osservazioni su ciò che si può evincere da tali opere, cominciando dalla più antica delle due, l'«Iliade», e passando poi a quella più moderna, l'«Odissea».

Quel che appare in grande evidenza dall'«Iliade» della società micenea è il carattere guerriero e i valori eroici (pur forse in gran parte prodotto di un'*idealizzazione* successiva, quella del poeta e della civiltà di cui era espressione: *cfr* prossimo paragrafo) che la caratterizzavano.

Si possono fare inoltre svariate osservazioni, a cominciare da quella inerente l'anarchia fundamentalmente vigente tra i diversi Stati, pure riuniti sotto il potere di un sovrano considerato (più che altro formalmente) una sorta di *primus inter pares*.

Se ne evince allora che: a) l'unica unità possibile tra gli Stati micenei si riduceva alla composizione di *leghe militari* in tempo di guerra, e che b) la loro coesione reale doveva essere nei fatti molto *debole*, se non inesistente.

Non è dato inoltre di scorgere una forte presenza di tipo sacerdotale, nel mondo descritto dai poemi omerici. La sola presenza che richiami questo tipo di figura è quella di Calcante, l'indovino dei greci. E anche se è vero che la quasi totale assenza di un tale tipo di figure potrebbe essere legata al soggetto guerresco dell'opera, è comunque molto probabile che ciò rifletta invece una caratteristica strutturale del mondo miceneo (che si ritroverà peraltro nel mondo classico), l'assenza cioè di una forte casta sacerdotale in un mondo in cui la religione era in gran parte amministrata dal popolo stesso, senza bisogno di intermediari professionali.

Per quanto riguarda l'«Odissea» invece, ciò che essa ci dice delle società micenee è di portata decisamente più ampia di quel che traspare dall'«Iliade». Soprattutto la seconda parte infatti – che narra la vicenda del ritorno (*nostos*) in patria dell'eroe – è l'occasione per descrivere un mondo oramai perduto per sempre, anche per l'autore. Vi si intravedono così i rapporti sociali sussistenti nel mondo miceneo, non solo dal punto di vista della gerarchia dei poteri ma anche da quello umano e affettivo.

Tale opera ci lascia immaginare una società in cui i sovrani vivono fianco a fianco con i loro servi e schiavi, in un rapporto che è sì *affettuoso* e a tratti quasi confidenziale, ma anche profondamente gerarchizzato. Caratteristica di Odisseo infatti, è da una parte il non disdegnare i lavori umili (quali la costruzione della zattera che lo porterà sull'isola dei Feaci), ma anche dall'altra l'essere oggetto di una vera e propria venerazione da parte del porcaro Eumeo, e più in generale il poter rivendicare, in qualità di *sovrano*, una fedeltà pressoché assoluta da parte dei componenti della comunità di Itaca.

Si può scorgere inoltre, nelle pieghe delle vicende narrate, la struttura fisica delle società di Palazzo, con la reggia di Ulisse che è il centro e il punto di *convergenza* di svariate attività: la pastorizia, l'allevamento del bestiame, la pratica delle attività di tipo artigianale (connesse soprattutto alla lavorazione dei me-

talli), e le attività tipicamente femminili (si pensi alla tela di Penelope...) Anche se non si può parlare di una descrizione completa del mondo miceneo, sono in ogni caso presenti in tale opera svariati indizi che ci aiutano a farcene un'immagine.

Non si deve dimenticare inoltre che anche l'«Iliade» abbonda, nelle sue molte digressioni sulla vita dei propri personaggi (tutti rigorosamente di *nobile* stirpe), di descrizioni riguardanti l'esistenza quotidiana sia loro sia, seppure più marginalmente, dei loro sudditi.

Un ultimo cenno va fatto infine alle tavolette in lineare A e B (le prime peraltro, rimaste ancora indecifrate), ritrovate sia a Micene che a Pilo e a Cnosso. Si tratta di una sorta di *contabilità* interna dei Palazzi di tali città, documenti importanti sia per conoscere le attività che si svolgevano all'interno di essi (e forse anche le modalità della loro *pianificazione* dall'alto), sia come testimonianza dell'esistenza di una scrittura (per la verità ancora molto *lontana* da quella alfabetica, più veloce e facile da utilizzare...) la cui invenzione in Grecia fu forse dovuta a influenze orientali, in particolare egizie.

La pratica della scrittura quindi, sarebbe giunta a Creta dal Vicino Oriente, e da lì si sarebbe trasmessa ai Micenei. Tale forma di scrittura poi, scomparirà con la fine delle civiltà palaziali, riapparendo – e stavolta proprio in forma *alfabetica* – nel periodo greco *arcaico* (*cfr* prossimi due paragrafi), di nuovo per influenza dei popoli orientali.

Il «Medioevo ellenico» o la fine dei Palazzi

Dopo la fase micenea o dei Palazzi, iniziò per la storia greca un'epoca oscura e colma di inquietudine, il cosiddetto *Medioevo ellenico*, ovvero quell'epoca buia che fece seguito alla relativa ricchezza e prosperità della civiltà precedente.

Una delle peculiarità di questo periodo è di avere lasciato ben poche tracce del proprio passaggio, e di essere stato perciò molto spesso assimilato e confuso con il periodo precedente e con quello arcaico successivo. In realtà però anche questa seconda fase ebbe delle *peculiarità* proprie, per le quali si pose all'origine dei successivi sviluppi della società ellenica, sviluppi di carattere tipicamente *occidentale*. Per tale ragione – e nonostante le inevitabili difficoltà che per noi la sua conoscenza comporta – un tale periodo di transizione va studiato attentamente e inteso nei suoi specifici tratti di fondo.

Detto questo, bisogna ricordare anche come gli sconvolgimenti che a partire dal XIII/XII secolo devastarono il mondo miceneo e in generale la fiorente civiltà egea, non furono per nulla un fatto isolato. Negli stessi secoli difatti, anche le zone dell'*entroterra asiatico* (dall'Anatolia sede degli Ittiti, alla Mesopotamia, comprese le zone a nord di essa, fino all'Egitto) risentirono di sconvolgimenti interni spesso non meno distruttivi di quelli della Grecia, e sempre causati da movimenti migratori di carattere violento. È chiaro poi che, data la diversità del contesto di partenza, tali eventi diedero luogo in quelle regioni a formazioni politiche estremamente differenti da quelle sviluppatesi nello stesso periodo in Grecia e nelle zone occidentali.

1 - Un quadro generale della migrazione del XIII secolo

Fu il *ferro* il grande protagonista di questi anni. Esso fornì difatti alla seconda ondata di genti indoeuropee provenienti da nord il dirompente strumento che sbaragliò le difese di civiltà

decisamente più *progredite* in quanto prodotto di secoli, se non di millenni, di evoluzione (anche se va detto che, probabilmente, tali civiltà, e in particolare proprio quella micenea, attraversavano già da alcuni decenni un autonomo *declino*).

Così, se l'epoca precedente, coincidente con la civiltà micenea in Grecia e con quella ittita in Anatolia, viene definita dagli storici «*Età del Bronzo*», il periodo qui analizzato viene denominato invece «*Età del Ferro*», e il suo inizio fatto coincidere appunto con le invasioni e le devastazioni che decretarono il generale declino di quella che era stata la precedente civiltà mediterranea.

1.1 - Prospetto generale delle trasformazioni del mondo asiatico e mediterraneo

Alla base di tutto vi fu forse il movimento degli Illiri, popolazioni situate a nord della Grecia le quali, partendo dalle loro sedi originarie e mettendo in moto altre popolazioni, determinarono una sorta di *effetto domino*. Gli effetti di tali spostamenti si avvertirono così un po' in tutta l'area egea e in quella vicino orientale, dalla Grecia all'Anatolia fino alla Mesopotamia.

In Grecia, per esempio, tali popoli coinvolsero nella propria discesa anche le popolazioni doriche e quelle nord occidentali. Il tutto con pesantissime ripercussioni sugli equilibri delle zone più interne e storicamente più interessanti: quelle cioè che partendo dall'Etolia giungono fino al Peloponneso.

Quanto all'Anatolia, si pensa che furono soprattutto i *Traci*, spinti in avanti dall'invasione illirica, a invaderla. In Oriente invece furono gli *Assiri* (un'etnia estremamente aggressiva situata nelle regioni a nord della Mesopotamia, e le cui innovative tecniche belliche colsero di sorpresa i popoli asiatici) ad approfittare della situazione di destabilizzazione politica dovuta alle invasioni per sottomettere le zone circostanti: dalla Babilonia, nel X secolo, fino all'Egitto nel VII.

Ma furono soprattutto i cosiddetti «*Popoli del Mare*» (molto probabilmente un miscuglio di differenti popolazioni alla ricerca di terre su cui insediarsi, e la cui corsa fu infine fermata

dall'esercito egiziano) a guidare le scorribande migratorie nell'area asiatica.

Queste poi le conseguenze principali che tali eventi ebbero sulla precedente compagine degli Stati: 1) la *scomparsa* – o quantomeno una profonda trasformazione – dei regni Micenei, assieme a quella (pressoché totale) dell'Impero ittita; 2) l'instaurarsi di un dominio *assiro* sulla più antica civiltà babilonese, nonché successivamente sulle zone limitrofe e su quelle a sud; 3) ed infine la *chiusura* politica dell'Egitto (un paese peraltro da sempre caratterizzato da marcate tendenze isolazionistiche, dalle quali però nei secoli precedenti, anche a causa della grande facilità di spostamento tra i paesi dell'area mediterranea, si era fortemente emancipato).

Collocandoci poi su un piano complessivo, possiamo parlare di una brusca *interruzione* – o comunque di un deciso ridimensionamento – delle comunicazioni e dei traffici, quindi anche delle contaminazioni culturali, tra le regioni che avevano composto la precedente unità mediterranea. Un'interruzione che, non soltanto in Grecia ma in tutto il mondo mediterraneo, durò per alcuni secoli.

È estremamente probabile infine – come attestato anche da una lunga tradizione storiografica, risalente ancora agli storici antichi – che gli Etruschi fossero in origine delle popolazioni anatoliche le quali, costrette alla fuga proprio da tali invasioni, raggiunsero e colonizzarono le regioni centro-italiche.

1.2 - Il Mediterraneo orientale e il Vicino Oriente al termine delle invasioni indoeuropee

Come facilmente intuibile, le conseguenze di tali invasioni – oltretutto estremamente violente – su società le cui basi non erano certamente solide, furono sconvolgenti. Da una parte le molteplici e inevitabili *devastazioni* legate alle guerre, dall'altra la *sostituzione* delle vecchie classi dirigenti (maturate nei secoli precedenti ed espressione del loro clima politico e culturale) con altre decisamente più barbare e primitive, determinarono un

collasso pressoché totale del precedente sistema sociale. A ciò si aggiungano poi un forte *arretramento* nelle tecniche produttive³, il collasso dello Stato e dei traffici (un fatto dovuto sia a una minore capacità produttiva, sia alla generale insicurezza delle vie di transito), ed infine la drastica *diminuzione della popolazione*. (Fattori peraltro simili a quelli che, *mutatis mutandis*, caratterizzeranno l'inizio del Medioevo cristiano.)

Si interruppe insomma quel clima di serena *comunione* tra popoli legati – più o meno direttamente – al Mediterraneo orientale, che aveva caratterizzato l'epoca precedente, tanto nell'area egea quanto in quella mediorientale. Un cambiamento di rotta che determinò un impoverimento generalizzato, tanto materiale che culturale, delle zone in questione.

Soltanto i *Fenici* costituirono un'*eccezione* a questo clima di chiusura. Essi infatti continuarono a portare avanti cospicui scambi commerciali: un'attività sulla quale da allora e per un lungo periodo detennero un primato pressoché assoluto. Non fu un caso poi se essi tesero a sviluppare i loro traffici prevalentemente verso l'*occidente*, cioè l'Africa e la Spagna, in quanto zone ricche di metalli e non toccate dalle invasioni.

2 - La trasformazione della Grecia e delle vicine coste egee tra XII e IX secolo: nascita di nuovi regni e prima colonizzazione greca

Dopo avere delineato la situazione complessiva che fece seguito alle grandi migrazioni del XIII/XII secolo, affronteremo qui di seguito un tale evento in relazione alla *Grecia* continentale e insulare e alle regioni costiere dell'Asia anteriore (oggetto, a loro volta, di invasione e di colonizzazione da parte dei Greci).

³ Perché un simile arretramento delle forze (ovvero delle tecniche) produttive? Semplicemente per la precarietà – vista la fondamentale assenza di scrittura e di strumenti che potessero tramandare la sapienza antica – di quel *know how* che a esse era sotteso. Inevitabilmente infatti i barbari spazzarono via, assieme a molti elementi materiali (quali monumenti, strade, ecc.) della civiltà precedente, anche un gran numero di conoscenze di carattere tecnico. E si faticò poi molto, attraverso un processo che richiese certamente parecchio tempo, a riscoprirle o a scoprirne altre che le sostituissero.

Come già abbiamo fatto per il mondo mediterraneo, anche qui ci soffermeremo prima sui *fatti* principali, e successivamente sulle *trasformazioni* di ordine sociale e politico cui diedero luogo, non solo peraltro sul continente europeo.

2.1 - Movimenti di popoli in Grecia e dalla Grecia

Gli eventi che sconvolsero la Grecia nel XIII secolo (e al termine dei quali sorsero delle *nuove* civiltà) passarono alla storia come «*invasioni doriche*», dal nome di alcuni popoli situati a nord della Grecia (nella regione del Pindo) che, a quanto pare, ebbero in essi un ruolo primario.

Ma, come già si è detto, tale flusso migratorio non fu prima di tutto dorico, bensì indoeuropeo e illirico. Questi popoli infatti, nella loro discesa verso le regioni meridionali, dotati tra l'altro di micidiali armi in ferro, finirono per smuovere dalle loro sedi alcune popolazioni della Grecia settentrionale (i Dori e i Tessali, appunto) rafforzando così l'effetto delle proprie incursioni.

Come gli Illiri avevano scacciato molti Tessali dalla Tessaglia e molti Dori dal loro territorio originario, il Pindo, così le popolazioni miste che invasero le regioni della Grecia centro-meridionale indussero molto probabilmente gran parte dei loro abitanti a fuggire, con le seguenti conseguenze: a) le etnie Eoliche (situate nella zona a Nord) fondarono sulle coste anatoliche settentrionali (antistanti alle loro regioni originarie) delle proprie colonie; b) le etnie Ioniche (per la verità le *meno* toccate dalle invasioni doriche), situate nella parte centrale del territorio in questione, fecero altrettanto; c) gli Achei infine, situati nelle regioni più a sud, Argolide e Peloponneso, dopo essere rifluiti a nord (Ionia, Etolia, Beozia, ecc.), presero di solito parte alle migrazioni ioniche verso est.

Anche i Dori non si fermarono, dopo l'acquisizione delle regioni meridionali della Grecia, cioè l'Argolide e il Peloponneso, e passarono a conquistare sia le isole meridionali (compresa *Creta*, che divenne una delle sedi della civiltà dorica nel mar Egeo) sia le coste meridionali dell'Anatolia occidentale.

Al termine di questo flusso migratorio troviamo dunque la Grecia centro-meridionale divisa tra tre distinte zone: a) quella eolica (la più a nord), b) quella ionica (nella parte centrale: Eubea, Attica, Cicladi), c) quella dorica (all'estremo sud). A esse corrispondevano poi, a grandi linee, tre diverse zone coloniali sulle coste asiatiche immediatamente antistanti: a) le colonie eoliche (nord), b) quelle ioniche (centro), c) quelle doriche (sud).

Era così oramai delineata quella che sarebbe stata la conformazione etnica e politica del mondo ellenico fino al periodo classico.

2.2 - *Trasformazioni sociali e istituzionali nel mondo ellenico*

Come si è già detto, le incursioni del XIII secolo ebbero pesanti conseguenze *non solo* sulla distribuzione delle diverse etnie sul suolo ellenico, ma anche sullo stile di *governo* delle regioni da esse interessate. Queste nuove forme di governo inoltre (tutte emerse, più o meno direttamente, da tali eventi) portarono con sé dei fenomeni nuovi, quali ad esempio la *proprietà privata* del suolo, i primi governi su base *aristocratica* o *oligarchica*, i primissimi fondamenti delle future *poleis* d'età classica... oltre a tutta una serie di trasformazioni che anticipavano molti aspetti dei regimi politici dei secoli successivi.

Analizzeremo qui avanti i seguenti punti: a) il passaggio dalle società monarchiche di *palazzo* a quelle *aristocratiche*; b) il ruolo delle *colonie* negli sviluppi della civiltà greca; c) le *sopravvivenze* della civiltà achea e micenea nelle regioni egee; d) il discorso sullo sviluppo della *proprietà* privata nelle sue due opposte forme: quella più propriamente *personale* e quella collettiva o di *casta*.

2.2.1 - Le società oligarchiche

Abbiamo già visto come le società di Palazzo fossero il risultato di invasioni prevalentemente non violente: non a caso esse riflettevano, nelle proprie strutture, le condizioni pacifiche e il processo storico graduale dal quale erano sorte. Esse erano difatti delle società fondamentalmente *piramidali*, in cui le deci-

sioni più importanti dipendevano dall'autorità del sovrano (*wanax*), vertice di un'organizzazione sociale fondata sulla cooperazione tra le diverse *caste* che le componevano.

Le società sorte dall'invasione dorica (e in generale dal processo di riassetamento delle popolazioni greche) riflettevano invece ben altra condizione di partenza: quella dell'*espropriazione violenta* delle terre da parte di una popolazione conquistatrice, ai danni dei suoi precedenti abitanti. A partire da questa considerazione, si può facilmente capire quale profonda diversità dovesse sussistere tra la civiltà Micenea e quella successiva.

Mentre, da una parte, nel mondo miceneo la proprietà era del sovrano, ovvero vigeva (implicitamente) una forma di proprietà di tipo socialistico e collettivo, in quelle post-micenee essa diveniva prerogativa esclusiva di una componente *minoritaria* della popolazione, quella dei conquistatori, cui si contrapponeva una plebe asservita, erede dei popoli espropriati. Da una struttura piramidale si passò così ad un'altra di tipo essenzialmente orizzontale, fondata su due condizioni *parallele*: quella dei *vinti* e quella dei *vincitori*.

D'altra parte, – fatto non meno importante – mentre nel mondo miceneo centrale era la figura del sovrano, costituente (come si è detto) il *vertice* della piramide sociale, in quelle doriche era il *gruppo* dominante ad assolvere un ruolo di comando. Non più quindi un singolo individuo e una singola autorità, bensì piuttosto un *gruppo* di individui posti su un piano di fondamentale *parità*, dovuto all'appartenenza a una medesima etnia e, spesso, a una stessa famiglia o stirpe (*ghenos*). Quella dell'età buia insomma, fu essenzialmente una società di tipo oligarchico, basata cioè sul «*governo di pochi*», anziché, come nell'età precedente, monarchica e verticistica.

Ma l'esistenza effettiva del sovrano e del Palazzo divenne impossibile, a ben osservare le cose, anche per un'altra ragione: il ruolo del Palazzo era stato in passato quello di servire da collettore delle *eccedenze* alimentari, o come punto di *irraggiamento* dei commerci (da una parte alimentati dalle voluttà dei membri della corte, dall'altra pianificati da quest'ultima in vista di esigenze di carattere comunitario). Esso si era insomma basato su aspetti della vita sociale oramai virtualmente *inesistenti*.

Appare dunque chiaro perché, nel contesto che fece seguito alle invasioni doriche, le esigenze connesse alla funzione regale diminuissero drasticamente, e con esse quindi il ruolo del *wanax* e del Palazzo.

Con questo non si vuole dire che, da un momento all'altro, l'istituzione monarchica scomparisse, bensì piuttosto che essa – pur sopravvivendo per un certo periodo, come *vestigio* del tempo passato, o come espressione di una *gerarchia* interna ai popoli invasori vigente ancora ai tempi delle guerre di conquista – tese gradualmente ad *atrofizzarsi*, per la perdita di un ruolo e di un significato reali. Già prima del X secolo difatti (se si eccettuano alcuni sporadici esempi nelle zone interne e altri in regioni periferiche come la Macedonia e l'Epiro) non vi fu più traccia – o quasi – dell'istituto monarchico nel mondo greco.

Le *differenze* essenziali tra il mondo miceneo e quello dorico (intendendo con tale termine la realtà sorta, direttamente e non, dalle incursioni di tali popoli) furono quindi: a) la *manca*za nel secondo di un centro di potere forte, dal quale dipendessero le realtà locali; e b) la conquista del potere politico da parte di una *classe aristocratica* di stampo militare, che si contrappose alla massa della *popolazione originaria*, da essa espropriata dei propri diritti e delle proprie terre.

Altre implicazioni di questo discorso verranno analizzate più avanti. Qui avanti ci occuperemo invece del ruolo delle colonie asiatiche nell'economia degli Stati greci.

2.2.2 - Il ruolo svolto dalle colonie nella storia greca arcaica

Nelle trasformazioni del mondo ellenico dopo il XII secolo, un ruolo molto particolare ebbero le *colonie asiatiche*, e ciò peraltro fino al periodo successivo, quello arcaico.

Esse infatti svolsero due funzioni essenziali per la civiltà greca: a) da una parte svilupparono una prima coscienza «nazionale», il primo senso di un'*appartenenza* culturale comune (un sentimento che contagiò successivamente anche i Greci europei); b) dall'altra assolsero ad una preziosa funzione di *assimilazione* di motivi e influssi provenienti dalle civiltà asiatiche (anatoliche, fenicie, mesopotamiche ed egizie), come sempre all'a-

vanguardia da un punto di vista tecnico-scientifico e ricche quindi di preziosi stimoli culturali.

Per tali ragioni, furono proprio le colonie asiatiche a forgiare molte delle basi della futura cultura greca. Né fu un caso difatti, che alcuni dei più grandi esponenti di essa – uno tra tutti, *Omero* – provenissero in questi primi secoli proprio da tali regioni.

Un aspetto che da subito iniziò a emergere nelle zone greco-asiatiche – soprattutto in quelle ioniche – fu la «nostalgia» per la madrepatria, per i suoi costumi e per la sua lingua originaria, e ciò non solo in ragione della distanza da essa, ma anche a causa di un contesto culturale – quello dei popoli *asserviti* – decisamente differente e spesso ostile a quello greco. Le colonie, anche per tale ragione, si mantennero dunque molto legate (almeno *idealmente*) alle proprie terre d'origine, un fattore alimentato anche dall'ostilità delle etnie sottomesse, con cui molto probabilmente spesso non fu possibile istituire rapporti pacifici. Fu insomma a partire dalla *distanza* dai propri usi e costumi originari, che i coloni svilupparono la *consapevolezza* stessa di essere dei «greci» – consapevolezza che successivamente trasmisero, tramite le proprie influenze culturali, anche alle regioni di provenienza.

Il secondo aspetto non fu forse così immediato. Inizialmente difatti anche l'Oriente (pur così antico e così ricco di suggestioni) non ebbe molto da offrire alla cultura greca. La recente migrazione aveva difatti fortemente destabilizzato anche tali aree e provocato una loro pur *temporanea* regressione. Solo nei secoli successivi, con lo svilupparsi di un nuovo assetto politico stabile, esse poterono costituire di nuovo una *fucina* di idee e di stimoli per il vicino Occidente. In Anatolia, per esempio, si affermarono prima il regno dei *Frigi* (nella zona orientale) e poi quello dei *Lidi* (in quella più occidentale); nell'entroterra asiatico invece l'*Impero assiro* la fece da padrone un po' ovunque (Egitto compreso, anche se per un *breve* periodo) dal IX fino all'VIII/VII secolo.

Fu soprattutto dai Lidi comunque, che le colonie greche, nel periodo *finale* del cosiddetto Medioevo ellenico, ricevettero i maggiori stimoli. Da tali popoli infatti esse raccolsero una in-

venzione fenomenale, che pose le basi dei futuri sviluppi non solo della Grecia, ma dell'intera umanità: la *moneta*. Dai Fenici infine, essi impararono l'uso della scrittura *alfabetica*, più veloce e comoda di quella geroglifica, peraltro ormai pressoché scomparsa, e più facile quindi da utilizzare.

Ma anche in campo letterario le colonie diedero un apporto fondamentale, con la stesura tra il X e l'VIII secolo dei due celebri *poemi omerici* (ad opera di una figura semi-storica, il poeta Omero) nei quali veniva rievocata l'antica civiltà micenea, oramai appartenente ad un passato mitizzato, che assumeva perciò un forte *valore simbolico*. Tali opere assommavano in se stesse tanto gli ideali militari ed eroici dell'aristocrazia conquistatrice greca, quanto il rimpianto che essa avvertiva per la propria antica patria e per le proprie gloriose origini.

Va però ricordato di nuovo, che gli apporti più rilevanti provenienti dalle colonie orientali e dalle vicine civiltà asiatiche, si collocarono quasi tutti sul *finire* dell'epoca buia, quando cioè la situazione cominciò a *stabilizzarsi*, permettendo così alle energie intellettuali e creative fino ad allora rimaste compresse e inutilizzate di potersi nuovamente esprimere.

2.2.3 - Sopravvivenze delle civiltà micenee

La scomparsa, in seguito alle incursioni indoeuropee del XIII secolo, delle civiltà di Palazzo micenee, non significò però quella della cultura achea. Le popolazioni achee, infatti, continuarono a esistere e – sebbene con forti limitazioni – a portare avanti le proprie antiche tradizioni (artistiche, religiose, ecc.)

Nel complesso tuttavia, all'epoca delle società piramidali e cooperative fece seguito quella delle nuove società, fondate sull'*espropriazione* (un discorso che – come si è già detto – non vale solo per i Dori, ma anche per quei popoli greci che, cacciati dai primi dalle proprie sedi originarie, molto spesso si trovarono costretti a porre in atto un *analogo* meccanismo di espropriazione ai danni di altre popolazioni.) La pratica della violenza ai fini del dominio su territori contesi tra diverse etnie divenne insomma un fatto molto comune, mentre si infransero quell'*unità* e

quell'armonia linguistico-culturali (anche se non politiche) che, nei secoli micenei, erano sorte tra le diverse zone dell'Ellade.

Ma in che modo e in che misura gli Achei, o meglio le popolazioni eoliche e quelle ioniche, espressione di civiltà oramai *antiche*, poterono perpetuare le proprie tradizioni e la propria identità culturale, in un mondo tanto fortemente trasformato?

Sul territorio greco il *clima politico* era oramai profondamente *mutato*, e ciò anche in quelle zone (come l'Attica e l'Eubea) nelle quali le incursioni doriche non erano giunte direttamente. Ma nelle *isolette* minori dell'Egeo, poste al di *fuori* del grande flusso storico, gli Achei poterono conservare ancora a lungo sia la propria cultura che la propria organizzazione sociale (ne fanno fede ad esempio, le tombe a tumulo che sono state ritrovate in alcune di esse). Un discorso abbastanza simile vale poi per le *colonie* ioniche ed eoliche, laddove però i Greci dovettero anche combattere e difendersi dall'ostilità degli indigeni (con conseguenze ad esempio sul tipo di governo, che fu qui – come del resto in Grecia – di tipo *aristocratico* e *militare*).

Un discorso a sé merita infine l'isola di *Cipro*, e non solo in relazione ai greci. In essa difatti, i popoli del Mare non arrivarono, ragion per cui Cipro si conservò intatta dalle trasformazioni che tali incursioni portarono laddove giunsero. In tale isola si sviluppò una sorta di civiltà *mista*, acheo-fenicia (essa difatti è posta immediatamente davanti alla Siria), nella quale molto probabilmente un gran numero di caratteri delle civiltà precedenti poterono conservarsi con singolare vigoria.

In ogni caso, complessivamente, il mondo egeo subì – sia sul piano *culturale*, che su quello *politico* – una profonda trasformazione, che *annullò* molte delle precedenti scoperte (anche tecniche, come ad esempio la scrittura lineare d'origine cretese) del periodo precedente. Il mondo greco passò quindi attraverso le forche caudine di una *sorta* di Medioevo, per risvegliarsi però al suo termine – come del resto è accaduto per *tutti* i Medioevi – più maturo e più ricco di prima.

2.2.4 - I due sviluppi della proprietà aristocratica

Come si è detto, la base storica dei nuovi Stati fu l'atto stesso con cui gli invasori espropriarono delle loro terre popolazioni indigene, o che comunque risiedevano in essi da più tempo. Per tale ragione, la società si divise essenzialmente tra una casta dominante e una subordinata (composta in prevalenza dagli antichi residenti).

A partire da un tale atto di espropriazione, si comprende in che modo insorgesse l'uso della proprietà privata (nel senso escludente ed «esclusivo» del termine) delle terre ad opera e a vantaggio di una fascia della popolazione, più o meno ristretta, e ai danni di un'altra. Si formò difatti una *classe/casta dominante* (dove il termine *classe* sta a indicare un gruppo di individui *proprietari*, inizialmente a titolo rigorosamente collettivo, delle terre su cui risiedevano senza alcun vincolo forte rispetto a un'autorità superiore; mentre il termine *casta* indica un gruppo chiuso di individui portatori per famiglia e per *nascita* di alcuni privilegi sociali, tra i quali appunto quello di essere proprietaria delle terre) contrapposta a un'altra che si trovava invece in una condizione *minoritaria*.

È poi chiaro come, mancando un'autorità di riferimento – o essendo quest'ultima comunque estremamente *debole* – gli esponenti della classe nobiliare fossero indotti col tempo a fare anche un passo ulteriore: quello cioè di appropriarsi *a titolo personale* dei territori sui quali già risiedevano in qualità di appartenenti alla comunità dominante. Da una proprietà di carattere collettivo o di casta, dunque, si passò ad una *integralmente* privata.

Tuttavia, è da notare come quest'ultima trasformazione, nonostante costituisse la norma, non fu del tutto *priva* di eccezioni. L'esempio più eclatante è quello costituito da *Sparta*, una *polis* di carattere spiccatamente guerriero nella quale, agli individui della casta dominante, non era pressoché concessa un'esistenza privata, nemmeno familiare. In un tale Stato, la dimensione di casta fu conservata con un rigore che spesso suscitò tra i contemporanei una profonda ammirazione e che oggi, a un osservatore moderno, provoca invece di solito una sorta di racca-

priccio. Sparta fu infatti – almeno fino a un certo momento della sua storia – uno Stato rigorosamente *socialistico*, fondato su una pressoché totale condivisione di tutti i beni da parte dei suoi membri, gli *spartiati*.

Ma Sparta è esemplare ai nostri occhi anche per un'altra ragione, per comprendere cioè le *motivazioni* alla base di un tale tipo di organizzazione politica. Posta difatti a capo di un vero e proprio impero territoriale – il quale col tempo finì per estendersi anche alle zone circostanti: la Laconia e la Messenia – essa avvertì più profondamente di altre aree il bisogno di mantenere una forte *compattezza* e coesione tra i propri cittadini *contro* le popolazioni sottomesse (*Iloti* e *Perieci*).

Dalla sua vicenda dunque, si comprende chiaramente come mai furono soprattutto le stirpi *doriche* a propendere per un assetto politico rigidamente separatistico e aristocratico, oltre che militare, anziché per uno di tipo (maggiormente) aperto e «democratico». Insediatesi infatti sui propri territori come dominatrici assolute, attraverso guerre estremamente *violente*, esse da subito furono incapaci di amalgamarsi con le precedenti popolazioni. Tale fatto diede vita poi, col tempo, ad una spirale difensiva che finì per *autoalimentarsi*, rafforzando sempre di più l'ostilità tra gli invasori e le popolazioni originarie. Un fatto che certamente indusse i popoli egemoni a rimanere tali, arroccandosi nei propri privilegi, anziché – come invece accadde nella maggior parte delle altre regioni, nelle quali lo iato tra invasori e invasori era molto meno radicale – a *mitigare* la distanza che li separava dai vinti in direzione di una maggiore apertura e condivisione.

Se è dunque vero che la Grecia a partire dalle invasioni doriche, pose le basi stesse della tradizione statale occidentale, è vero anche che l'evoluzione che ne discese si declinò in modi a volte molto differenti tra loro: Atene, la città-stato democratica per eccellenza, fu difatti molto differente nei suoi presupposti da quella aristocratica e militare per antonomasia, cioè Sparta. Preciseremo meglio più avanti il modo e i percorsi attraverso cui tali destini si separarono.

L'età arcaica: la Grande colonizzazione (VIII – VI sec.) e la formazione delle poleis

Se nel periodo *oscuro* della storia ellenica vennero poste le basi della successiva civiltà classica (e, prima che di essa, di quella arcaica o pre-classica), spettò invece ai secoli successivi – quelli cioè tra l'VIII e il VI – il compito di portare a termine una tale trasformazione.

Alla base di tutto vi fu – come si è detto – lo sviluppo, a partire all'incirca dal XII secolo, di un sistema economico e sociale fondato sull'espropriazione e sulla proprietà privata delle terre in favore di una fascia della popolazione e ai danni di un'altra. La forma istituzionale che in un primo tempo un tale sistema assunse fu quella *aristocratica* o *oligarchica*, che potremmo definire – seppure in un senso diverso da quello propriamente asiatico – *di casta*, nella misura in cui l'appartenenza all'ordine privilegiato dei proprietari terrieri si fondò essenzialmente su criteri rigidi, legati al *ghenos* o stirpe di appartenenza. Le etnie conquistatrici inoltre si posero spesso come continuatrici, pur in un contesto culturale e sociale molto mutato, dei precedenti dominatori. Forse proprio per tale ragione, a volte, concessero ad essi la possibilità di insediarsi su territori marginali rispetto ai propri⁴.

Ma la formazione dello Stato nobiliare e privatistico non fu che il *primo* passo di uno sviluppo molto più vasto, al termine

⁴ A questo proposito, *cf.* avanti il paragrafo su Sparta (dove si parla dell'origine dei Perieci). Ma un discorso simile vale anche per quei luoghi, quali ad esempio la Beozia, nei quali pare si sia verificata una fusione fondamentalmente pacifica tra gli invasori e i precedenti dominatori. In quei luoghi difatti, pur determinando le invasioni la fine delle antiche società di palazzo, i precedenti abitatori non vennero sterminati né cacciati.

Un'altra possibilità infine, è che gli invasori giungessero quando (e forse proprio perché) le precedenti società micenee, per motivi a noi sconosciuti, erano tramontate o stavano comunque conoscendo un autonomo declino.

del quale si formarono le vere e proprie *poleis* dell'età classica, le quali – nonostante le profonde differenze che le distinguono dai villaggi gentilizi dell'età buia – trovarono proprio in questi ultimi i propri più lontani presupposti.

All'origine di queste e di altre trasformazioni, vi fu poi un fenomeno non del tutto nuovo per i popoli ellenici ed egei, che a partire dall'VIII secolo assunse però dimensioni mai raggiunte prima: e cioè una seconda *colonizzazione* greca delle aree mediterranee e vicino orientali (la precedente fu, come si ricorderà, quella che seguì alle invasioni doriche). Un evento che, fornendo ai Greci dei nuovi orizzonti di sviluppo, ne modificò anche – indirettamente ma profondamente – le strutture politiche.

Un tale fenomeno si protrasse dalla metà dell'VIII secolo, e giunse – almeno nelle sue manifestazioni più eclatanti – fino a quella del VI.

1 - La seconda colonizzazione: coordinate essenziali; loro cause e conseguenze sul mondo greco

Il fenomeno delle migrazioni era da sempre piuttosto frequente in aree come quelle greche ed egee, ed era dovuto essenzialmente alle particolari condizioni geografiche, e quindi politiche, che le caratterizzavano: ovvero al loro essere non di rado oggetto di *incursioni* da parte di popoli nomadi, di solito provenienti dalle zone settentrionali; alle loro *scarse risorse* territoriali; e infine alla presenza invitante del *mare*, un ponte che le connetteva (e le connette) ad altre regioni attigue, a esse in più geomorficamente simili.

Nei secoli precedenti alle due migrazioni, tanto i popoli minoici quanto quelli micenei avevano *colonizzato*, non solo culturalmente (i primi) ma anche militarmente (i secondi), molte delle aree circostanti. E i Micenei inoltre erano giunti nelle loro scorribande fin sulle coste occidentali dell'Italia meridionale.

Solo però con il XII secolo – in conseguenza delle incursioni doriche – avvenne la prima *vera* colonizzazione greca delle antistanti coste anatoliche, per iniziativa sia dei popoli Ionici che di quelli Dorici ed Eolici.

La seconda grande colonizzazione, quella che si svolse appunto tra VIII e VI secolo, si pose perciò nel solco di quella precedente, e di essa sfruttò sia le rotte che le conquiste territoriali, ponendosi – non solo idealmente – come una sua continuazione.

1.1 - *Le (probabili) cause della grande migrazione*

Prima di descrivere brevemente i tempi, i luoghi e i modi di questo evento epocale (che fu poi la somma di molti distinti flussi migratori, distribuiti nel tempo) è necessario delineare le cause che molto probabilmente furono alla sua origine. Come quasi tutti gli eventi di grande portata, anche questo non ebbe un'unica motivazione, bensì molte ragioni *concomitanti*, seppure non tutte della medesima importanza.

Le principali furono: l'aumento della *popolazione*, sia nelle regioni europee che in quelle asiatiche (già coloniali); lo sviluppo, nei periodi immediatamente precedenti, dei *commerci*; nonché in generale l'affermarsi di un certo «*spirito di avventura*», molto probabilmente legato proprio al risveglio dei traffici. (Si ricordi infatti come anche la situazione del Vicino Oriente si stesse gradualmente riassetando, favorendo notevolmente la ripresa delle attività commerciali e degli scambi culturali.)⁵

Tre ordini di cause fondamentali dunque, dovute a un sostanziale *miglioramento* delle condizioni di vita, legato a un progressivo ingentilimento della rude civiltà sorta in seguito all'invasione dorica e frutto in particolare di alcuni progressi tecnici (tra i quali, non ultimo, l'invenzione per influenze orientali della scrittura alfabetica, che dalla Ionia si diffuse poi in tutte le regioni greche a partire dal IX secolo).

⁵ Un grosso passo avanti fu fatto con la caduta dell'Impero assiro, nel VII secolo, e con la rinascita dell'antica Babilonia. Tale evento facilitò gli scambi commerciali e quelli culturali, favorendo una ripresa generale dell'area medio-orientale.

1.2 - *Le coordinate essenziali della Grande colonizzazione greca (VIII – VI secolo)*

La Grande colonizzazione non consisté in un unico evento, ma in una *serie* di eventi, diversi tra loro sia per luoghi (non solo di arrivo, ma anche di provenienza), sia per tempi, sia per modi e svolgimento. In altri termini, furono fondate colonie sia dalle popolazioni ioniche, che da quelle doriche ed eoliche, e vi furono anche «colonie di colonie», ovvero colonie fondate da città che erano già di per sé colonie; vi furono inoltre imprese più antiche e altre più recenti; vi furono infine colonie prevalentemente commerciali e altre prevalentemente agricole.

In ogni caso, la Grecia divenne gradualmente – a partire da questi anni – una potenza egemone a livello internazionale, sia da un punto di vista commerciale che da un punto di vista politico-culturale. Essa svolse difatti un ruolo civilizzatore non secondario, soprattutto per ciò che riguarda le zone mediterranee occidentali (ancora relativamente selvagge) nelle quali finì per trapiantare spesso le proprie nascenti istituzioni politiche.

Questa seconda colonizzazione si svolse peraltro non solo verso le terre d'occidente (distinguendosi in ciò dalla precedente, nella quale le zone a ovest non furono o quasi coinvolte), ma anche come in passato verso quelle d'oriente (tanto cioè nelle regioni del Vicino oriente, come ad esempio l'Egitto e la Siria, quanto sulle coste tracie e su quelle del Mar Nero).

Tuttavia, i risultati maggiori essa li diede proprio nelle zone *occidentali*, soprattutto *italiane* ma anche *spagnole* e *africane*, e comunque *non* in quelle medio orientali, portatrici di civiltà avanzate quanto se non più della sua. Mentre infatti, al termine delle invasioni doriche, la distruzione concomitante di molti regni dell'area mediorientale (soprattutto di quello Ittita) aveva reso facile la penetrazione dei coloni greci in quelle aree, il successivo ricostituirsi di nuovi Stati rendeva ora molto difficoltosa, se non impossibile, un'installazione stabile.

Nel Medio-oriente perciò, i coloni non poterono quasi mai fondare delle città-stato indipendenti ma dovettero accontentarsi di istituire dei semplici *empori*, luoghi finalizzati esclusivamente al commercio, come ad esempio in Egitto la città di

Naucrati, fondata col consenso del Faraone. Sempre nelle regioni orientali, gli Elleni ebbero invece buon gioco a fondare delle nuove *colonie* sulle coste del *Mar Nero* e su quelle immediatamente anteriori – zone molto meno popolate ed avanzate e con le quali avviarono un florido commercio ponendosi in collegamento anche con le regioni dell'entroterra caucasico.

Bisogna osservare poi che anche questa seconda colonizzazione – al pari della precedente – non seguì alcun piano prestabilito, essendo al contrario sempre un prodotto estemporaneo della libera iniziativa di alcuni gruppi di cittadini di singole città-stato, guidati, di solito, da esponenti dell'aristocrazia locale. La migrazione durò diversi secoli e fu essenzialmente dettata – come si è già accennato – da esigenze economiche (cioè alimentari) insorgenti via via nei vari Stati greci a causa della scarsità delle terre e della loro sempre più ineguale distribuzione.

Ogni città-stato dunque, fondò delle proprie colonie, con le quali in seguito intrattenne dei rapporti commerciali *privilegiati*, e ciò con evidenti vantaggi sia sul piano degli approvvigionamenti interni che su quello dello sviluppo delle proprie attività commerciali.

1.2.1 - Distribuzione delle colonie

Possiamo dividere le colonie greche in due diverse specie: quelle situate a occidente della Grecia, e quelle situate invece a oriente.

Cominciando dall'estremo occidente, i greci fondarono alcune città-stato in Africa e in Spagna: zone molto ricche di metalli, anche se già da lungo tempo luogo dei traffici e dell'espansionismo politico-commerciale dei Fenici, o meglio dei loro discendenti africani, i *Cartaginesi*. Non che questi ultimi avessero fondato un vero e proprio impero territoriale, ma è probabile comunque che gli Elleni con la propria presenza disturbassero le loro attività. (Nei secoli futuri la rivalità politico-commerciale tra questi due popoli, con l'aggiunta peraltro in Italia degli Etruschi, costituirà un elemento fondamentale della vita delle regioni occidentali, sia costiere che interne).

Va ricordata poi, in Francia, la fondazione di *Marsiglia*, una colonia che col tempo conquisterà una notevolissima importanza economica.

Ma il maggior numero di colonie occidentali verrà fondato nell'Italia meridionale (la *Magna Grecia*) e in *Sicilia*, oltre che nelle zone (come ad esempio l'isola di Corfù) intermedie tra la madrepatria e queste località. In Italia le regioni più interessate dal processo di colonizzazione furono la Puglia e la Calabria, mentre in Campania si distinsero principalmente le città di *Elea* e di *Cuma* (la prima patria del filosofo Parmenide, la seconda invece divenuta, come del resto Marsiglia, un centro molto importante sia culturalmente, sia come snodo dei traffici tra l'Oriente e l'Occidente). In Calabria vennero dedotte principalmente le colonie di *Sibari*, *Crotone*, *Locri Epizefiri* e *Reggio*; in Puglia *Taranto* e *Gallipoli*.

Ancor più colonizzata – almeno nelle sue regioni costiere – fu poi la *Sicilia* (mentre nell'interno rimasero installati i bellicosi popoli originari, *Siculi* e *Sicani*). Centri principali dell'isola furono a occidente *Selinunte* e *Agrigento*, a est invece *Naxos*, *Leontini*, *Megara Iblea*, *Siracusa*, *Catania* e (nella zona nord) *Milazzo*.

Molto più modesta fu la colonizzazione delle regioni situate a oriente della madrepatria, un fatto dovuto – come si è già detto – al loro maggiore sviluppo politico: un fattore che ostacolò comunque più l'espansionismo politico che quello propriamente commerciale. Se si esclude la città di *Naucrati* in Egitto, che fu esclusivamente greca, l'espansione fu qui portata avanti soprattutto attraverso piccoli centri di carattere commerciale (*emporî*), anziché attraverso vere e proprie colonie, ovvero staterelli indipendenti. Un'altra città molto importante fondata dai Greci fu *Cirene*, in Libia, destinata (come del resto molte altre colonie) ad un autonomo sviluppo sia commerciale che politico.

Fondamentale fu poi la colonizzazione delle coste del Mar Nero e di quelle della Tracia, regioni molto più facilmente penetrabili rispetto a quelle asiatiche più interne (Mesopotamia, Siria, ecc.), e destinate – soprattutto le seconde – a divenire delle specie di Stati vassalli dell'imperialismo greco durante il periodo classico.

Colonie particolarmente celebri e importanti furono, a occidente, Potidea e Abdera, e a oriente (cioè sulle coste del Mar Nero), *Odessa*, Olbia, Trapezunte, *Sinope* e, all'estremo nord-est, Tanaris.

1.2.2 - Luoghi d'origine delle colonie, e periodi della loro fondazione

Riguardo poi alle città che si posero all'origine dei vari flussi migratori, faremo qui avanti delle brevi e certamente incomplete osservazioni. Affronteremo l'argomento soffermandoci essenzialmente sui seguenti problemi: innanzitutto ci chiederemo quali furono i centri della madrepatria (ma anche dell'Asia minore) che fondarono delle colonie proprie, precisando successivamente dove e quando (in che periodo) ciò avvenne.

Furono i *Calcidesi*, nell'VIII sec., (la città di Calcide è situata in Eubea) i primi a impegnarsi in imprese di carattere coloniale. Essi colonizzarono prevalentemente le coste della Sicilia (ex: Naxos, Catania) e dell'Italia meridionale (ex: Cuma, città dalla quale si diffuse l'alfabeto greco, che fu poi alla base della scrittura latina).

Anche *Corinto* pose molte basi nella parte a sud dell'Italia, soprattutto in Sicilia (Siracusa), e sulla vicina isola di Corfù. Corinto divenne in questi anni una delle più potenti città greche, sviluppando un vero e proprio impero coloniale. La città di Megara fondò, sempre in Sicilia, Megara Iblea, mentre i Greci di Rodi vi fondarono Gela

Anche i popoli dorici (ma *non* gli Spartani!) diedero vita in Sicilia ad alcune importanti città coloniali, tra le quali spicca Agrigento. Essi tuttavia dovettero, come del resto tutti gli Elleni, fare i conti con la presenza delle più antiche colonie cartaginesi, ostili ai Greci in quanto da essi private di preziosi territori e *limitate* quindi nei propri progetti d'espansione. (I Cartaginesi rimasero insediati sulla punta a nord-ovest dell'isola, e una delle loro principali colonie fu *Palermo*.)

Anche le popolazioni della Grecia centrale, sia quelle situate nella parte settentrionale del Peloponneso (abitate dai discendenti degli Achei), che quelle d'Eubea, Etolia, Locride, ecc.,

diedero vita, in Italia, a una vasta impresa di colonizzazione, i cui scopi furono all'inizio prevalentemente agricoli. Da Reggio fino a *Pestum*, il sud Italia si trasformò così in una enorme colonia ellenica: la *Magna Grecia*.

In sintesi, riguardo ai territori italiani (magno-greci) e a quelli siciliani, possiamo dire che i primi furono oggetto prevalentemente di insediamenti di carattere *agricolo* (la Campania, ad esempio, era una terra eccezionalmente fertile per gli standard cui erano abituati i Greci), mentre i secondi furono maggiormente versati nei *commerci* e nei traffici. E ciò anche se, ovviamente, è impossibile stabilire una rigida demarcazione tra questi due tipi di colonie!

Più tarda (VII secolo), e rivolta soprattutto verso le zone dell'estremo occidente, fu la colonizzazione *focese*. Un centro importantissimo di essa fu la città di Marsiglia, a sua volta poi fondatrice di colonie (la principale delle quali fu Malaga, in Spagna). I Focesi inoltre colonizzarono anche le coste della Corsica (ex. Alalia).

La colonizzazione verso oriente, ovvero verso le zone a nord-est della Grecia (la *Tracia*), in quelle propontiche e sulle coste del *Mar Nero*, iniziò all'incirca a metà del settimo secolo, e fu opera soprattutto di una città che aveva a sua volta origini coloniali: la ionica *Mileto*. Anche i corinzii però vi fondarono un'importante colonia, *Potidea*. Alla città di Clazomene si dovette invece la fondazione di Abido sulle coste tracie, mentre quella di Calcedonia, situata sull'istmo che dà l'accesso al Mar Nero, si deve ascrivere ai Megaresi. Non a caso, mentre il Mar Nero fu principalmente un «affare» dei Milesi, la Propontide venne divisa tra questi e i Megaresi.

Come si sarà notato, non compaiono in questo lungo elenco né la città di Sparta, né quella di Atene. Entrambe difatti, pur destinate ad assolvere un ruolo tanto centrale nella storia della Grecia classica, si svilupparono secondo modalità *peculiari*, le quali del resto (soprattutto nel caso di Sparta) furono alla base delle loro successive vicende storiche.

Mentre comunque per *Sparta* si può parlare di una politica imperialistica molto precoce, con la differenza rispetto al resto della Grecia che, anziché verso l'esterno, essa fu essenzial-

mente rivolta (pur con sporadiche eccezioni) verso l'*interno*, per *Atene* si osserva al contrario un notevole *ritardo* nella politica coloniale. Un fatto che fu il risultato – come vedremo – di alcuni dati del suo precedente sviluppo e che fu poi, almeno in parte, alla base di quelle trasformazioni politiche che la resero la prima città-stato democratica.

1.3 - Il mondo ellenico al termine della colonizzazione

La diffusione delle città e della cultura greca un po' in tutto il mondo allora conosciuto portò come conseguenza a un'influenza molto maggiore, sia a un livello economico che culturale, dei Greci stessi. Ma essa rivelò anche una peculiarità del loro universo politico: ovvero la sua cronica *disunione*, e ciò nonostante quel forte orgoglio «*di stirpe*» che li caratterizzò soprattutto a partire dall'esperienza coloniale.

I Greci difatti, scontrandosi con altre società, da essi definite «barbare» (e spesso, soprattutto a occidente, caratterizzate rispetto a loro da un minore avanzamento), svilupparono un forte orgoglio etnico, imparando così a considerarsi come un unico popolo. Ciononostante, essi non rinunciarono mai a difendere ciascuno la propria *particolare* identità, legata alla propria città di provenienza, alla propria storia e alle proprie tradizioni. Da questo strano connubio di campanilismo e di orgoglio nazionale sorse la Grecia classica, una sorta di «nazione senza Stato» in quanto priva di un unico centro amministrativo e divisa tra vari centri dispersi un po' in tutto il mondo conosciuto.

Alla rivalità tra le singole regioni, ovvero tra i piccoli staterelli della madrepatria, si deve aggiungere poi il fatto che questi ultimi non poterono mai esercitare un *vero e proprio* dominio politico sulle colonie (che pure a essi rimasero a lungo profondamente legate). Dove avrebbero infatti potuto trovare la forza necessaria per esercitare un tale controllo, vista la difficile condizione (alimentare, ma molto spesso anche politica) che già attraversavano al proprio interno – e che era poi la principale causa della colonizzazione stessa?

Spesso impegnate a difendersi da nemici comuni (quali i Fenici, i popoli indigeni, ecc.), ebbero invece tra loro maggiore

coesione le colonie greche. Le necessità comuni di difesa le obbligarono ad accantonare il proprio spirito partigiano e le reciproche rivalità, rafforzando in tal modo il loro sentimento di appartenenza a un'unica patria ideale.

La colonizzazione determinò poi (come vedremo avanti) uno sviluppo sociale, economico e politico completamente *nuovo* per il mondo ellenico, sia nelle colonie che nella madrepatria.

Alla base del gigantesco flusso migratorio che prese avvio all'incirca dall'VIII secolo, vi furono dunque tre motivi essenziali: a) una primissima *rinascita* – a partire dal IX/VIII sec. – dei commerci (la parziale stabilizzazione politica e sociale delle nascenti *poleis* della Grecia europea aveva difatti favorito l'accumulo di surplus produttivi, poi impiegati naturalmente nei traffici), la quale a sua volta aveva riaperto la curiosità per l'esplorazione di nuove regioni e quindi per la navigazione; b) la *carezza* di terre, legata soprattutto all'aumento della popolazione, e inoltre c) i crescenti *conflitti* sociali (di cui parleremo tra poco) dovuti ad un sempre maggiore accentramento delle terre nelle mani dei ceti nobiliari.

Fu a partire da questi presupposti che si sviluppò appunto l'ampliamento del mondo greco, ovvero la sua estensione sia verso le zone a est che verso quelle a ovest. E fu proprio in ragione di tali presupposti, che le nuove città-stato coloniali ebbero molto spesso quel carattere prevalentemente *commerciale* che permise loro di sviluppare sia *nuove* forme di ricchezza, non più eminentemente fondiaria, sia (con esse) delle nuove classi, socialmente *intermedie* tra quelle dei piccoli agricoltori (soprattutto in patria, economicamente e politicamente ridotti oramai a una condizione minoritaria e subordinata) e quelle costituenti invece la grande nobiltà terriera.

Gran parte della prosperità discese difatti alle colonie dal fatto di scambiare i propri prodotti con i beni (molto spesso materie prime, come ad esempio metalli) delle popolazioni autoctone, rivendendoli poi alla loro patria d'origine. Anche per questo esse si trovarono spesso in una condizione di reciproca *rivalità* (quale, ad esempio, quella che divise i Milesi e i Megaresi nella regione della Propontide.)

Né la ricchezza sorta dal nuovo mondo coloniale fu legata esclusivamente ai traffici. Lo sviluppo coloniale permise infatti anche di riequilibrare (per mezzo del fenomeno della ridistribuzione delle terre) gli scompensi di ricchezza interni alle madrepatria, alleggerendone così le tensioni sociali e politiche e migliorando le condizioni di buona parte della popolazione.

Un'altra fonte indiretta di ricchezza fu poi, per i Greci, il fatto di divenire un popolo culturalmente *trainante*, capace cioè di esportare i propri modelli politici e culturali (una pratica i cui frutti maggiori si videro come detto nelle regioni europee occidentali). Tale condizione di egemonia e di *prestigio* infatti, finì per favorire ulteriormente la loro espansione a livello mediterraneo.

2 - Sviluppi sociali e politici del mondo greco: le città-stato e la loro organizzazione

Novità fondamentale dell'età arcaica fu l'apparizione delle *poleis*, ovvero delle città-stato: prodotto non soltanto delle trasformazioni che seguirono, ma anche di quelle *precedettero* (e resero possibile) la formazione e la grande diffusione delle colonie. Furono difatti i villaggi gentilizi dell'età buia a porre le basi stesse delle successive formazioni cittadine e comunitarie. E il loro sviluppo sfociò – seppure attraverso un processo lungo e graduale – nella nascita delle *poleis* greche.

Come si è detto, le stirpi *dominanti* che avevano invaso le diverse regioni della madrepatria si erano spartite tra loro i nuovi territori, mantenendo in una condizione di *sudditanza* i loro precedenti abitatori. A questi ultimi poi – quantomeno laddove la frattura tra esproprianti e espropriati si sviluppò in un modo meno *radicale* – fu probabilmente concesso a volte di rimanere proprietari, seppure a titolo personale e individuale, di piccoli appezzamenti terrieri.

Ciononostante, furono le stirpi (*ghenoi*) dominanti ad appropriarsi della maggior parte delle terre. E ciò fu alla base di quel *dislivello* nella proprietà patrimoniale (che col tempo inoltre conobbe un'ulteriore recrudescenza) che generò, sia durante il periodo arcaico che durante quello classico, dei gravi conflitti

sociali. In un tale clima generale, oramai estremamente mutato, non aveva più molto senso l'istituto monarchico (il quale tuttavia sopravvisse ancora per alcuni secoli dopo l'invasione); così come del resto le strutture palaziali, prima centro della vita sociale, finirono gradualmente per decadere e scomparire. Si affermò invece un nuovo tipo di struttura: il *villaggio*, residenza di solito di un'oligarchia dominante, e luogo nel quale quest'ultima discuteva i propri affari, tenendo vivo al tempo stesso il sentimento della propria superiorità (in quanto casta egemone) nei confronti della popolazione rimanente (che potremmo definire la «plebe» greca). Dal *Palazzo* come centro direttivo di un potere unidirezionale, si passò così al *villaggio* come sede di un'aristocrazia di carattere gentilizio, caratterizzata quindi da sfumature democratiche (si ricordi a questo proposito il carattere socialistico delle più antiche comunità gentilizie: *cfr* il precedente capitolo).

Proprio in un tale contesto vennero poste appunto le basi delle future città-stato: al tempo stesso derivazione dei villaggi dell'età oscura, ma anche loro sviluppo in un senso sempre più *estraneo* all'antica logica gentilizia (basata sull'identificazione della comunità con un'unica *stirpe* d'origine) e a quella delle caste (fondata su una stratificazione sociale *rigida* e inalterabile) – il tutto, come vedremo, con la sola eccezione di Sparta.

2.1 - *Caratteri generali delle poleis greche*

Anche se le *poleis* greche conobbero nel loro complesso un vasta gamma di forme politiche (oligarchia, timocrazia, democrazia, tirannide...), si possono tuttavia individuare a livello socio-politico dei tratti evolutivi comuni. E se è vero che – come si è appena detto – la città di Sparta costituì una lampante anomalia rispetto alla situazione generale, bisogna anche ricordare che essa non ebbe *mai* eguali né nel mondo antico (e non soltanto in quello greco) né in quello moderno. Essa costituì quindi, in un certo senso, l'eccezione che conferma la regola.

I tratti di fondo alla base della trasformazione delle antiche comunità gentilizie dell'età oscura furono essenzialmente due: a) da una parte vi fu la crescita degli *squilibri* legati alla *grande* proprietà, a spese, ovviamente, della precedente situa-

zione di tendenziale parità sociale (riguardante tuttavia *soltanto* i membri della casta dominante), b) dall'altra invece vi fu l'emergere sul piano politico, su quello economico e su quello militare (tre piani peraltro strettamente interconnessi) di un ceto *intermedio* tra due opposte condizioni: la grande e incalzante povertà dei piccoli contadini e dei braccianti, e l'estrema ricchezza fondiaria dei nobili.

Lo Stato greco moderno nacque dunque dall'azione concomitante di tali fattori. Se infatti, attraverso lo sviluppo della grande proprietà si affermò, oltre al diritto al possesso privato dei beni immobiliari, anche quello ad un loro indefinito *ampliamento*; dall'altra, il progressivo emergere delle classi medie – nonché in generale delle prime e aspre *lotte sociali* tra ceti nobiliari e popolari – pose le basi dei successivi sviluppi democratici (basati sulla *parificazione* dei diritti politici tra i cittadini) del mondo greco, e in seguito occidentale.

Ma come si giunse alla formazione di squilibri tanto accentuati in seno alla proprietà terriera? Si possono fare molte ipotesi in merito. È certo comunque che tra VIII e VII secolo si fosse giunti oramai a un forte *accentramento* di carattere fondiario a favore di una classe molto ristretta, la nobiltà, cioè alla *dissoluzione* della precedente comunità oligarchica gentilizia in favore di un'altra numericamente ancor più limitata, contrapposta ad una sempre crescente massa di poveri. Si consideri inoltre che il periodo in questione si sviluppò in massima parte lungo i cosiddetti *secoli bui*, dei quali non ci restano che poche tracce archeologiche e alcun documento scritto.

Si può ipotizzare in ogni caso che una delle ragioni della diminuzione graduale del numero dei proprietari fu l'*isterilimento* delle famiglie dominanti. Oppure potrebbe esservi stata una prima *divisione* dei patrimoni fondiari tra eredi maschi che frazionò tali (grandi) domini, cui nel corso dei secoli seguì una ricomposizione assai meno paritaria rispetto a quella iniziale. È un fatto comunque che, al termine di lunghi secoli di evoluzione, la situazione divenne quella sopra delineata. Ad un piccolo gruppo di grandi proprietari si affiancarono difatti *due* diverse classi: da una parte quella dei *piccoli* proprietari ormai molto spesso vicini alla rovina (discendenti da antiche famiglie decadute, appartenen-

te in origine alle stirpi dominanti), e dall'altra quella dei braccianti *nullatenenti*, detti *teti*, i cui membri erano costituiti da discendenti dalle popolazioni espropriate ai tempi delle invasioni doriche oppure da proprietari che, soprattutto a causa dei debiti, avevano oramai perso tutte le loro proprietà.

Esiodo illustra bene, nel suo componimento *Le opere e i giorni*, quella che dovette essere la triste e dura condizione dei piccoli proprietari terrieri, asserviti ai più ricchi esponenti della nobiltà, e la cui vita era segnata da incubi costanti, quali la fame o la riduzione in schiavitù⁶.

È ovvio come un simile assetto della vita sociale non potesse non creare dei gravissimi attriti in seno alla società. Anche e soprattutto a tali attriti infatti, si dovette la Grande colonizzazione avvenuta tra l'VIII e il VI secolo.

Bisogna tuttavia notare come tali tensioni non si tradussero mai in un movimento politico di natura rivoluzionaria, rimanendo delle semplici istanze interne alla società, capaci effettivamente di determinare dei fenomeni di grande portata (ad esempio, appunto, i grandi flussi migratori alla base della colonizzazione), ma *non* di modificare – quantomeno radicalmente – la struttura economica e la distribuzione della proprietà all'interno delle *poleis*. Sarà, invece, l'emergere di *nuove forze* sociali (portatrici non solo di inedite istanze morali, ma anche di forme di produzione e distribuzione della ricchezza differenti rispetto al passato) a rendere possibile un primo mutamento nelle strutture politiche, in un senso essenzialmente timocratico.

Non è necessario sottolineare come questi nuovi ceti sociali fossero essenzialmente legati al commercio, ovvero alle attività mercantili e a quelle artigiane, e come le loro attività economiche avessero sede prevalentemente *non* nelle campagne,

⁶ Ma quello dei dislivelli di proprietà non fu, nel mondo occidentale, un problema esclusivamente greco. Anche a Roma, ad esempio, la questione delle terre – detta «questione agraria» – fu sempre estremamente sentita. D'altra parte, il processo di graduale accentramento fondiario non venne mai realmente interrotto dai provvedimenti politici, ma al massimo solo rallentato. Ne è prova il fatto che la fine del mondo antico fosse segnata dalla realtà del feudalesimo – ovvero di una società divisa territorialmente tra le proprietà dei grandi possidenti.

bensì nelle *città*. La loro quindi era – come per i latifondisti – una ricchezza non peculiarmente *agraria* ma monetaria o comunque non agricola. Tali ceti, imprimendo all'economia e alla società una svolta differente rispetto al passato, guadagnarono una posizione di autonomia rispetto ai vari potentati dell'aristocrazia terriera che dominavano la vita politica e sociale, riuscendo così *effettivamente* ad emanciparsi dal potere invasivo di quest'ultima e coinvolgendo poi in un tale processo d'emancipazione anche altri strati della popolazione.

Vi furono inoltre anche *altri* fattori alla base di questa trasformazione della vita delle *poleis*, molti dei quali furono legati alle trasformazioni della tecnica *militare*.

A un individuo contemporaneo, abituato a considerare gli eserciti come delle entità fondamentalmente impersonali e controllate dall'alto, un tale fatto potrebbe sembrare strano o addirittura incomprensibile. Questa affermazione tuttavia appare meno assurda qualora si consideri la natura degli eserciti del mondo antico, e in particolare di quelli delle città-stato greche.

Col tempo infatti, la guerra tra i singoli Stati per ragioni soprattutto territoriali (data la forte richiesta di nuove aree su cui insediarsi) divenne sempre più frequente, e le esigenze militari crebbero di conseguenza. Al tempo stesso, alle antiche tecniche belliche basate essenzialmente su combattimenti individuali tra condottieri (di solito nobili – si ricordino a tale proposito le gesta eroiche dei personaggi dei due poemi omerici) se ne sostituirono altre. In esse il fattore individuale venne superato da quello collettivo, anche perché si era oramai scoperto come un esercito compatto (la *falange*) pagasse molto di più in battaglia rispetto a uno basato su combattenti sciolti quale quelli descritti nell'«Iliade». Ma questo tipo di formazione militare richiedeva al tempo stesso un massiccio impiego della popolazione libera, né si accontentava più del solo apporto della nobiltà.

E con l'entrata stabile delle classi dei non nobili nelle fila degli eserciti, si affermarono in favore di queste ultime anche molti diritti politici. Come avrebbe difatti potuto la nobiltà permettere ai cittadini liberi di armarsi, sapendo al tempo stesso di mantenerli in una condizione di *subalternità* insopportabile? Con una tale decisione essa avrebbe decretato la sua stessa rovi-

na, o in ogni caso si sarebbe condannata a vivere in uno Stato costante di *latente* guerra civile. Fu perciò una necessità imprescindibile concedere ai plebei dei nuovi diritti, *parificando* almeno in parte la loro condizione politica alla propria. La nuova organizzazione militare fu definita *tattica oplitica*, e gli opliti (componenti della *fanteria*) divennero il pilastro degli eserciti greci.

Bisogna tuttavia anche ricordare come ogni cittadino dovesse pagare il proprio armamento bellico, un fatto che restringeva di molto (dato il costo di quest'ultimo) il numero di coloro che avevano diritto a far parte di questo «secondo» esercito (il primo era quello costituito dalla *cavalleria*, formata essenzialmente dalla nobiltà). In tal senso, più che di una rivoluzione democratica, si trattò qui di una rivoluzione *timocratica*, legata cioè alla ricchezza (ovvero al censo) dei singoli cittadini, anziché alla semplice cittadinanza politica.

In ogni caso, tanto le trasformazioni socio-economiche, quanto quelle militari, contribuirono in modo essenziale all'emancipazione politica delle classi plebee rispetto al precedente dominio aristocratico. E le riforme politiche a propria volta, diedero un apporto decisivo allo sviluppo e all'affermazione economica e sociale delle classi «borghesi» e mercantili, e in generale cittadine.

2.1.1 - Gli sviluppi politici di Atene e dell'Attica

Nel panorama della storia greca l'Attica e la sua capitale, Atene, rivestono – come tutti sanno – un ruolo del tutto *essenziale*, sia per l'importanza da esse assunta a partire dal periodo classico, sia per la particolarità del loro sviluppo. D'altra parte, tali peculiarità (o comunque molte di esse) possono essere ricondotte alla geografia stessa di tale regione, *protetta* e delimitata naturalmente da una vasta schiera di montagne, quindi costituente da sempre un territorio circoscritto con una popolazione tendenzialmente *omogenea*.

Tornando indietro nel tempo, ovvero al periodo della *dissoluzione* degli antichi regni micenei, vediamo ad esempio come gli eventi traumatici che – più o meno direttamente –

sconvolsero *tutta* l'Ellade (oltre alle zone ad essa circostanti), intervenissero in maniera fondamentalmente *attenuata* in Attica. Quest'ultima difatti non conobbe direttamente le invasioni doriche, e nemmeno – molto probabilmente – quelle ad esse conseguenti, dei popoli cacciati dalle proprie sedi originarie.

Il suo isolamento naturale (rafforzato peraltro dai tratti peculiari della sua popolazione e dalle sue tradizioni politiche) portò l'Attica a rimanere indietro rispetto alle abitudini coloniali della gran parte degli Stati circostanti (quali ad esempio Corinto o Megara). Si è già detto, a un tale proposito, come la prima vera colonizzazione ateniese avesse inizio soltanto attorno al VII secolo, ovvero con un ritardo di circa un secolo rispetto alla maggior parte degli altri Stati greci!

E fu anche – o forse *principalmente* – una simile inclinazione isolazionistica a porsi (indirettamente) alla base della trasformazione in senso democratico della città-stato ateniese. L'assenza difatti per lungo tempo di quella valvola di sfogo costituita, per le altre *poleis*, dalle colonie, finì molto probabilmente per *esacerbare* quei conflitti sociali interni che un po' ovunque si posero alla base delle rivoluzioni anti-oligarchiche. In Attica quindi, e ad Atene in particolare, queste ultime conobbero forme e sbocchi molto *più radicali* che altrove, tanto che essa si pose poi a modello di un po' tutte le altre democrazie greche (così come, del resto, Sparta divenne un riferimento per gli Stati oligarchici).

Vedremo più avanti con maggiore esattezza le dinamiche che furono alla base dell'evoluzione di Atene da città-stato oligarchica (sostanzialmente quindi uguale alle altre) a città-stato di carattere solo timocratico prima, ma successivamente pienamente democratica.

2.1.2 - Sparta e la conquista della Messenia

Se Atene può essere presa a modello – o come «tipo ideale» – dell'evoluzione popolare e anti-oligarchica degli Stati greci, Sparta al contrario portò avanti una trasformazione di carattere diametralmente *opposto*: col tempo difatti le sue strutture politiche, anziché emanciparsi dall'antica conformazione gentilizia

e di casta, finirono per consolidarne ulteriormente i caratteri. Tale città quindi si sviluppò in un senso inverso rispetto a tutte le altre *poleis* greche – anche, peraltro, rispetto a quelle che rimasero più attaccate a concezioni arcaiche di tipo aristocratico.

Tenteremo ora di indagare le ragioni per le quali tale città conobbe un'evoluzione così anomala rispetto al resto degli Stati greci. Senza ovviamente voler togliere nulla al fattore della *libera* scelta umana, si deve infatti sottolineare l'esistenza di tutta una serie di presupposti che rendono meno inspiegabile e arbitraria anche ai nostri occhi una tale evoluzione. Cercheremo, qui avanti, di delinearli molto sommariamente.

Abbiamo già mostrato in precedenza che Sparta e il Peloponneso meridionale furono il *centro* dell'invasione dorica, ovvero il luogo in cui queste popolazioni – al termine della loro corsa attraverso le regioni dell'Ellade – decisero di insediarsi stabilmente. La totale estraneità di tali popoli nei confronti dei loro precedenti abitatori (appartenenti tutti al ceppo acheo), li pose con essi in un rapporto profondamente *conflittuale*. A un tale fattore quindi, si deve ascrivere l'atteggiamento difensivo assunto dai popoli occupanti nei confronti degli Achei, e che si tradusse in un «arroccamento» – tanto morale quanto fisico – in sedi rigidamente distaccate rispetto ad essi. Alla base della frattura insanabile tra questi due popoli vi fu, insomma, un profondissimo iato di partenza, molto più marcato rispetto a quello sussistente tra gli altri popoli invasori, provenienti comunque da altre zone della Grecia, e quelli che furono per così dire costretti a ospitarli.

La società dorica, la cui «filosofia» intrinseca si inverò in modo particolarmente radicale nel tipo di dominio instaurato dalla città-stato di Sparta, fu quindi una società coloniale e imperialista fin dai propri esordi. Essa si fondò da subito sul dominio militare di una ristretta casta egemone nei confronti di una più vasta popolazione originaria. Col tempo inoltre questa egemonia basata sulla violenza, che sussisteva anche a prezzo di notevoli *sacrifici* personali tra i componenti della casta dominante, finì – *anziché* per attenuarsi – per acuirsi. Alla base di un tale fenomeno vi fu forse un processo autonomo di radicalizzazione dei conflitti che una tale situazione generava, che inevitabilmente com-

portò anche un *inasprimento* delle misure repressive ai danni delle popolazioni espropriate.

Ma Sparta, già divenuta il più potente Stato dorico in Grecia, non si limitò alla conquista e all'asservimento della *Laconia* e dei suoi abitanti (avvenute probabilmente tra XI e X secolo), giungendo in un secondo momento a ricomprendere nei suoi domini anche la vicina regione occidentale della *Messenia* (VIII – VII secolo). Le vicende della guerra (o, per l'esattezza, delle *due* guerre) tra popoli messenici e spartani, ci raccontano il definitivo consolidarsi della potenza di questi ultimi nel Peloponneso, ma anche i rischi che essi più volte corsero di scomparire, travolti da quegli stessi nemici che successivamente riuscirono a sconfiggere e a sottomettere. Generati dal bisogno di acquisire dei nuovi territori, in seguito all'aumento della popolazione spartana, entrambi i conflitti furono molto lunghi e conobbero diverse e alterne fasi, pur essendo entrambi alla fine vinti da Sparta.

Il primo conflitto si collocò nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, e si concluse con la sottomissione dei popoli messenici. Il secondo ebbe inizio invece dalla rivolta di questi ultimi (ormai ridotti al rango di semplici *Iloti*, come si mostrerà meglio più avanti) contro il dominio spartano, a metà del VII. Il secondo conflitto, inoltre, ebbe una portata decisamente maggiore rispetto al primo, riguardando ben più dei due semplici Stati contendenti. La Messenia difatti cercò e ottenne l'alleanza in funzione anti-spartana dello Stato argivo e di diversi Stati arcadici (preoccupati dalla crescita d'estensione della loro rivale, che diveniva col tempo sempre più temibile).

Al termine della guerra quindi, quando Sparta ebbe riportato (pur con grandissime difficoltà, come si è detto) l'ordine nei suoi domini, era ormai divenuto chiaro a tutti come essa fosse la potenza *egemone* nel Peloponneso, in quanto si era dimostrata lo Stato militarmente più potente, oltre che quello tra tutti territorialmente più esteso. Si formò perciò in quegli anni la

prima lega tra gli Stati greci della madrepatria⁷: la *Lega Peloponnesiaca*, destinata nel periodo classico a una lunga e gloriosa esistenza.

Ma la situazione che seguì alle conquiste messeniche, comportò per lo Stato spartano notevoli mutamenti anche sul piano dell'assetto sociale. La consapevolezza infatti di dover sopportare un carico sempre maggiore di nemici interni, costituito ovviamente da una fascia sempre *più ampia* di popolazioni sottomesse, radicò ancora di più l'esigenza di una capillare attività interna di polizia, volta al mantenimento di un ordine sociale alquanto precario. Il tutto si tradusse quindi in un inasprimento delle norme *comunitarie*, a svantaggio delle libertà personali dei singoli cittadini. Così, mentre – come già si diceva – tutto il mondo ellenico conosceva un progresso in direzione dell'affermazione della *libera iniziativa privata*, ovvero a sfavore degli antichi vincoli comunitari e gentilizi che legavano tra loro i componenti della casta egemone, Sparta conosceva al contrario un drastico inasprimento di questi ultimi, conseguenza di un dominio sempre più difficile e instabile sulle varie regioni del proprio territorio.

Per ciò che riguarda le popolazioni sottomesse poi, esse si divisero sin dall'inizio (ovvero sin da prima dell'invasione messenica, dai tempi cioè dell'insediamento degli Spartani in Laconia) in due differenti gruppi: i *Perieci* da una parte, e gli *I-loti* dall'altra.

I primi, seppure posti in una condizione socialmente subordinata, costituirono una popolazione *a latere* rispetto agli spartati, che godeva di alcuni diritti essenziali, e alla quale erano inoltre delegate attività, quali ad esempio il *commercio*, che gli spartati – non solo come classe/casta egemone tutta dedita

⁷ Le prime leghe tra le città greche non furono quelle della madrepatria, bensì quelle delle colonie asiatiche. Per l'esattezza la prima lega fu quella, fondata nel VII secolo, tra le *poleis* ioniche, e le cui basi furono innanzitutto religiose. Anche qui, come in molti altri campi, le colonie ebbero il merito di costituire una sorta di volano dell'evoluzione dei popoli ellenici. Solo con i secoli, quando lo sviluppo economico e politico principale si spostò nuovamente verso la madrepatria, quest'ultima si riappropriò del proprio ruolo egemone.

alla guerra, ma anche per difendersi da possibili influenze e contaminazioni esterne – non volevano né potevano esercitare. I perieci, tuttavia, *non* avevano alcuna voce in capitolo nelle decisioni di natura politica. Essi, molto probabilmente, erano i discendenti delle popolazioni che dominarono quelle zone *prima* dell'arrivo dei Dori e che *in parte* furono sospinte al di là dei loro precedenti territori (soprattutto in Arcadia e in Acaia) e *in parte* continuarono a vivere ai margini di essi, laddove le regioni più fertili vennero invece occupate dai nuovi arrivati.

La condizione più dura fu però quella degli *Iloti*: una sorta di classe di «schiavi di stato», impiegata nella coltivazione dei campi e più in generale nelle attività produttive, totalmente priva non soltanto dei diritti politici, ma anche di quelli più elementari quali la dignità e il diritto all'integrità fisica, e i cui membri provenivano dalle popolazioni sia della *Laconia* (regione di più antica conquista) che della *Messenia* (acquisita definitivamente, come si è appena mostrato, verso la fine dell'VIII secolo). Tali popolazioni, tradotte in schiavitù, andarono a comporre i membri di una tale classe, divenendo un mero strumento produttivo per la classe egemone degli spartiani.

È necessario infine dare un breve sguardo alle trasformazioni che, a partire *soprattutto* dalla seconda guerra messenica, ebbero luogo all'interno dello Stato spartano. Innanzitutto bisogna ricordare come, prima della conquista della Messenia, si stessero formando delle rivalità abbastanza forti tra le due famiglie in esso politicamente più influenti (gli *Agiadi* e gli *Euripontidi*), un fattore che chiaramente era causa – e al tempo stesso espressione – di una crescente divisione interna. Prodotto di questo aspetto della vita politica e sociale fu forse la scelta istituzionale, fatta appunto in quegli anni, di carattere *diarchico* (ovvero la doppia monarchia) posta alla base dell'organizzazione dello Stato. Ognuno dei due re infatti (la cui carica peraltro, contrariamente a quella dei sovrani del periodo micedoneo, durava *soltanto* un anno) era espressione di una delle due famiglie dominanti, e la loro azione combinata tendeva quindi a mantenere tra esse un *equilibrio* di potere. Il potere dei sovrani inoltre non era assoluto, ma bilanciato da altri due istituti: la *Gherusia* (il Consiglio degli anziani), e l'*Apella* (l'assemblea

dei cittadini liberi, ovvero gli spartiati, convocata solo per le decisioni più importanti).

Anche se le guerre messeniche, molto probabilmente, non modificarono da subito una tale struttura (fu infatti solo nel secolo successivo, il VI, che gli *Efori*, i cinque magistrati la cui istituzione risaliva ancora all'VIII secolo, iniziarono ad avere la *concreta* possibilità di limitare il potere dei sovrani), esse sicuramente influenzarono lo spirito stesso del popolo spartano, rendendolo da una parte più chiuso e diffidente nei confronti degli altri Stati (i quali, come già detto e come vedremo meglio più avanti, stavano conoscendo già da tempo un'evoluzione di segno opposto rispetto alla sua) e dall'altra rafforzandone lo *spirito di coesione* interna e il senso di *parità* sociale e politica tra i cittadini liberi, a tutto svantaggio degli antagonismi particolaristici tra le grandi famiglie degli Agiadi e degli Euripontidi. Per questo appunto, in questi anni si ebbe una prima svolta in senso egualitario e socialistico, che col tempo si radicalizzò ulteriormente.

Un altro elemento che modificò profondamente la vita politica e sociale della *polis* spartana, fu l'introduzione (avvenuta verosimilmente proprio in concomitanza con la seconda guerra messenica) della tattica *oplitica*, la quale – come si visto – richiedendo un forte senso di solidarietà reciproca tra i cittadini-soldati, favorì (e anzi impose) il processo di parificazione sociale tra essi, a scapito di nuovo delle interne rivalità particolaristiche.

Un ultimo fattore che caratterizzò da sempre – ma ancor più profondamente a partire da questo periodo – la cultura spartana, fu il tipo di educazione (*agoghé*) impartita alla sua gioventù, la cui esistenza era improntata a un'esistenza dura, spietata e militaresca. Elementi essenziali di essa erano: il *distacco* forzato dalla famiglia dall'età di tredici anni, l'inizio cioè di un'esistenza puramente comunitaria; la *ginnastica* come mezzo per temprare tanto il corpo quanto lo spirito; e condizioni di vita alquanto precarie, che obbligavano i giovani spartani a *rubare* per sostentarsi, a rischio di subire però terribili punizioni fisiche e morali qualora venissero scoperti.

In definitiva, possiamo ipotizzare che sia stata proprio la guerra messenica l'evento che molto probabilmente costrinse la

città di Sparta a trasformarsi definitivamente in quella roccaforte impenetrabile (spesso inoltre mitizzata dai suoi stessi nemici, elemento questo non secondario della sua forza) che tutti ancor oggi ricordiamo, episodio più unico che raro nell'intera storia mondiale.

2.2 - Evoluzione interna degli altri Stati greci

Per ciò che concerne invece gli *altri* Stati greci, abbiamo già detto che la loro evoluzione fu molto più vicina a quella della città di Atene che non a quella di Sparta. Ma peculiarità dell'Attica fu anche qui – come per quanto concerne la crescita coloniale – un notevole ritardo rispetto alla maggior parte delle altre regioni. Così, ad esempio, mentre Corinto conobbe per la prima volta l'esperienza politica della *tirannide* già nel VII secolo, Atene la conobbe invece soltanto a partire più o meno dalla metà del VI, sotto la guida illuminata di *Pisistrato*.

Per ciò che riguarda poi quest'ultima forma di governo, bisogna notare che essa fu espressione in gran parte della volontà dei nuovi ceti emergenti e «borghesi» (nel senso di ceti la cui ricchezza spesso non era peculiarmente legata alla terra) di affermarsi, oltre che sul piano economico, anche su quello politico e civile. I tiranni difatti, se da una parte furono quasi sempre degli esponenti della nobiltà, dall'altra furono anche espressione della *necessità* di mediare tra gli interessi di questa classe e quelle emergenti, cittadine e commerciali. In questo senso il termine *tirannide* non ebbe nel periodo arcaico quei connotati negativi che assunse in seguito, e che ancora oggi conserva.

Del resto, anche laddove la società e gli Stati conservarono un'impronta oligarchica, tali oligarchie ebbero rispetto al passato un carattere decisamente attenuato: era oramai inconcepibile infatti, visti gli sviluppi sociali avvenuti un po' in tutto il mondo greco, un dominio *a senso unico* della nobiltà terriera sul popolo.

Le eccezioni più considerevoli rispetto a una tale situazione si trovarono in *Arcadia* (ovvero nelle zone più interne del Peloponneso) e in *Tessaglia* (nella zona nord-orientale della Grecia). In quelle zone difatti, gli sviluppi economici e sociali

oramai avanzati nelle altre regioni, non ebbero per nulla facilità ad affermarsi. Anche sul piano politico, dunque, rimasero in vigore in massima parte le tradizioni *gentilizie* più arcaiche e le forme politiche ad esse corrispondenti, più *tribali* che cittadine.

3 - Gli sviluppi di Atene tra VII e prima metà del VI secolo

Un paragrafo a parte dobbiamo dedicarlo all'evoluzione di Atene, la città che ai nostri occhi è il simbolo stesso del mondo greco. Avendo inoltre già delineato sommariamente, in un precedente paragrafo, le coordinate di tale evoluzione, ci limiteremo qui avanti a riproporre – ampliandoli e corredandoli con i fatti e i nomi dei personaggi al centro di quelle vicende – i concetti sopra descritti.

3.1 - Alcmeonidi, Medontidi, Filaidi...

Ancora nel settimo secolo, la vita dello Stato ateniese era dominata dalla rivalità tra alcune grandi famiglie aristocratiche le quali, detenendo le maggiori risorse economiche, si contendevano anche il predominio politico.

L'antico istituto monarchico, di origine micenea (allora chiamato *wanax*, e che nell'età oscura era divenuto il *basileus*), era rimasto solamente come carica *annuale*, cambiando il proprio nome in *arcontato*. Ma i nove arconti (di cui *uno* era il principale, il re appunto) venivano in realtà scelti tra gli esponenti della nobiltà, oltre che eletti da quest'ultima. Lungi dall'essere il centro direttivo della società, come nei periodi micenei, un tale istituto era insomma ormai uno strumento di potere della potente e ristretta aristocrazia terriera. È qui ben visibile la trasformazione sociale dell'Attica – una regione insolitamente *vasta* da un punto di vista geografico, e *omogenea* da quello culturale – in senso non solo genericamente privatistico ma anche oligarchico.

Rimasta indietro poi sul piano dello sviluppo di una moderna borghesia imprenditoriale, quale quella che si andò affermando dal VII secolo in molte altre città-stato greche, e di una politica coloniale volta a estendere i suoi traffici commerciali e ad alleggerire le sue tensioni sociali interne, tale regione covò

per molto tempo in se stessa i *germi* delle successive rivoluzioni politiche, ciò che molto probabilmente fece sì che esse, pure esplose in ritardo, si manifestassero con una particolare virulenza ed avessero effetti istituzionali particolarmente radicali.

Infine, le notevoli potenzialità di sviluppo economico di questa regione – dovute non solo alla sua *vantaggiosa posizione* marittima, ma anche alla sua *estensione* territoriale – portarono la sua capitale Atene, almeno dopo l'avvento di tali rivoluzioni e il decollo di una borghesia imprenditoriale interna, ad assumere un ruolo centrale nella vita del mondo ellenico.

3.2 - Le riforme di Solone (594 – 560)

Un primo traguardo nella lotta dei ceti meno abbienti verso la parificazione sociale fu – ancora nel VII secolo – la stesura delle prime leggi scritte (testimonianza tra l'altro di una relativa diffusione della scrittura) ad opera di *Dracone* (624). Queste tuttavia, pur costituendo un traguardo per il popolo, sanzionavano al contempo la supremazia quasi totale della classe nobiliare sull'intera vita politica e sociale. Con ciò però iniziava ad affermarsi in Grecia anche un'idea nuova, ovvero quella di uno *Stato di diritto* basato su leggi scritte e inalterabili, ed estraneo in gran parte alla tradizione (assolutistica) orientale e peculiare da allora della storia dei popoli occidentali. (Detto ciò, non bisogna però nemmeno dimenticare l'esistenza anche in Oriente di codici giuridici scritti, ben più antichi peraltro di quello di Dracone, quale quello di *Hammurabi* in Mesopotamia).

Una seconda tappa in questo lungo cammino verso la democrazia fu l'instaurazione del regime *timocratico* ad opera del grande riformatore *Solone*. Questi, personaggio chiave della storia greca (il quale, oltre a essere annoverato tra i *sette* savi, incarnò anche le diverse figure del politico, del poeta e del filosofo), attuò – in veste ufficiale di mediatore o *arbitro* tra la plebe e la nobiltà – delle riforme di natura politica e costituzionale (due piani allora di distinzione ancora molto incerta) che influenzarono notevolmente lo sviluppo di Atene e, attraverso essa, quello delle altre *poleis* elleniche.

Fondamento delle riforme soloniane fu l'idea di *concordia* tra i diversi ceti componenti la società, dilaniata in quegli anni (ma spesso anche nei successivi) da gravi contrasti politici tra i nobili proprietari terrieri e i ceti non nobiliari. Fu il principio «patriottico» secondo cui l'interesse comune dovesse prevalere su quello delle parti, la giustificazione ideologica dell'azione mediatrice posta in atto da Solone. Esso venne approvato (anche forse a causa della sua efficacia come mezzo di pacificazione sociale) dalla maggioranza dei cittadini, aristocratici e non, costituendo una base *trasversale* di consenso per le molteplici azioni di rinnovamento attuate da Solone.

Non ci dilungheremo qui avanti, attorno alle circostanze che furono alla base di tali riforme, né attorno al loro ordine cronologico, ma ci limiteremo piuttosto a elencarle e a mostrarne il significato politico, nonché gli effetti avuti sulle diverse fasce della popolazione. Come si è detto, le riforme soloniane furono essenzialmente di due tipi: a) *politiche*, b) *costituzionali*.

In sintesi, possiamo dire che le riforme di natura propriamente politica riguardarono soprattutto la *redistribuzione* della proprietà terriera. Esse furono un parziale rimedio agli squilibri allora esistenti, ovviamente a favore dell'aristocrazia, ma ebbero effetti notevoli anche sull'organizzazione economica della società, dal momento che indirettamente favorirono l'affermarsi di una classe intermedia tra i *teti* e gli *hippeis* (ovvero i nobili o cavalieri).

Le riforme costituzionali invece, furono rivolte soprattutto ad *allargare* la base di partecipazione della popolazione, attraverso l'istituzione di criteri di carattere *censuario*, anziché di casta o familiari, alla vita decisionale della società.

3.2.1 - Le riforme politiche

Cominciamo con le riforme *politiche*. Solone passò alla storia innanzitutto, come colui che affrancò i *piccoli* proprietari dall'asservimento verso i grandi. Egli abolì infatti la *schiavitù per debiti* e, con essa, una dipendenza a vita dei primi nei confronti dei secondi (ai quali poteva tuttavia anche capitare una peggior sorte: quella cioè di essere venduti come schiavi a mer-

canti stranieri). In tal modo, egli ridiede ossigeno alla piccola e media proprietà terriera, soffocata nei secoli precedenti dall'esosità dell'aristocrazia.

Ma tali provvedimenti politici furono parte di un più ampio disegno, volto al *potenziamento delle classi sociali emergenti*, un disegno che tuttavia lasciava in secondo piano i cittadini più poveri e i nullatenenti (*teti*) – un fattore questo, che si sarebbe rivelato col tempo il principale elemento di debolezza di tutta la riforma soloniana. A riprova dell'interesse di Solone per i ceti imprenditoriali e artigianali, vi è anche il fatto che egli, per favorire lo sviluppo di tali attività, incoraggiasse l'afflusso di manodopera specializzata da altre zone della Grecia, con facilitazioni di ogni genere affinché i nuovi venuti si stabilissero ad Atene portandovi come si direbbe oggi il proprio *know how*. Il risultato di tali politiche fu quello di portare in poco tempo l'Attica all'avanguardia nelle tecniche della produzione vasaia, nonché quindi nell'esportazione di tali e altri prodotti d'artigianato.

3.2.2 - Le riforme costituzionali

Ma la riforma agraria fu solo uno (sebbene senz'altro il più noto) dei cambiamenti apportati da Solone all'assetto della città ateniese e delle sue campagne. Egli difatti mutò radicalmente anche l'assetto organizzativo e giuridico di tale società, variandone in modo sostanziale la *costituzione*. Essenzialmente Solone istituì un nuovo consiglio che andò ad aggiungersi al precedente, chiamato *Areopago*, di matrice nobiliare. Tale era la *Bulé* (Consiglio dei quattrocento), i cui componenti non erano peculiarmente aristocratici.

D'altra parte, egli istituì anche un *nuovo* tipo di ripartizione della cittadinanza, fondato anziché sull'appartenenza di casta (secondo un criterio ancora aristocratico e gentilizio), sulla ricchezza privata dei singoli cittadini. L'appartenenza all'una o all'altra classe di censo infatti, permetteva o inibiva la partecipazione di essi ad alcune attività politiche (ovviamente più le cariche ad esse legate erano alte, più alto doveva essere il censo di coloro che le ricoprivano). Per tale ragione si parla, per questi anni, dell'instaurazione di un regime *timocratico* (legato cioè alla

ricchezza, peraltro *non* soltanto terriera, degli individui) anziché di un regime aristocratico o (già) democratico.

Le classi di censo istituite da Solone erano quattro: a) i *pentacosimedimnoi*, cioè la classe dei più ricchi (la cui proprietà andava dai 500 medimni di grano in avanti – quella dei medimni era una semplice *unità di misura*, legata alla ricchezza agraria; anche se pare però che essa non fosse l'unica forma contemplata dalle riforme di Solone); b) gli *hippeis* o i cavalieri (dai 300 ai 500 medimni); c) gli *zeugiti*, ovvero la «classe media», militarmente corrispondente agli *opliti* (dai 200 ai 300 medimni); d) ed infine i *teti* (ovvero i rimanenti cittadini, in sostanza proletari).

Le principali istituzioni dello Stato, al tempo delle riforme soloniane, erano ormai le seguenti: a) le varie *magistrature*, con al culmine appunto quella degli arconti (le cui competenze reali si ridussero però col tempo solo alla guerra); b) l'*Areopago* (l'antico consiglio dei nobili, in numero di trenta); c) la *Bulè* (il consiglio dei quattrocento, composto da gruppi di cento cittadini presi dai quattro demi o distretti della *polis*); d) l'*Ecclesia* (l'assemblea popolare).

Tra tali istituti, solo la *Bulé* o consiglio dei quattrocento fu un'invenzione soloniana, e suo compito fu appunto quello di bilanciare il potere dell'Areopago. Ma la tradizione *assembleare* in Grecia – e in Attica in particolare – era molto più antica delle riforme di Solone, e non fu certo una invenzione di quest'ultimo, come dimostra tra l'altro l'esistenza di istituti come l'Ecclesia o l'Areopago. E se Atene rinunciò per un periodo relativamente breve a tale tradizione, ciò avvenne – come vedremo – soltanto durante il periodo della tirannide di Pisistrato (oltre che durante quella, molto più debole, dei suoi due figli).

Nonostante fosse una figura estremamente forte e influente, Solone non volle mai sostituirsi al popolo, togliendogli la capacità di decidere *liberamente* di se stesso. Per tale ragione, egli non può essere assolutamente annoverato tra i tiranni. Portato a termine il proprio progetto di riforma difatti – secondo peraltro accordi presi in precedenza con il popolo – si ritirò a vita privata lasciando la carica di arconte e morendo pochi anni dopo.

Negli anni successivi, sarà un certo Pisistrato a prendere il potere. Questi – a differenza di Solone – non governerà, pur in veste di figura istituzionale speciale, in un contesto e secondo modalità «normali», bensì in veste di vero e proprio tiranno. Alla base dell'affermazione politica di quest'ultimo, vi saranno tra l'altro anche l'ostilità e lo scontento dei ceti più umili (*teti*) nei confronti delle riforme soloniane, eccessivamente preoccupate di sostenere e favorire le nuove classi emergenti, ma non altrettanto attente alle loro esigenze.

Ma la parentesi della tirannide di Pisistrato nella storia di Atene, avrà anche molti risvolti positivi: egli infatti riuscirà a portare a termine quel processo di sviluppo della città ateniese, iniziato dal suo predecessore Solone, che renderà Atene la massima *potenza commerciale* della Grecia, sbaragliando la concorrenza delle vicine *poleis* di più antica tradizione coloniale.

La Polis timocratica di Solone ad Atene (594 a.C.)

<ul style="list-style-type: none"> • Areopago. Supremo organo giudiziario e di controllo. Prepara le proposte di legge.
<ul style="list-style-type: none"> • Ecclesia. Assemblea di tutti i cittadini maschi di oltre 20 anni. Approva o respinge le proposte di legge. • Bulé. Consiglio di 400 cittadini eletti dalle prime 3 classi: propone le leggi.
<ul style="list-style-type: none"> • I classe: grandi proprietari terrieri (Eupatridi). Può eleggere i magistrati e aspirare all'arcontato.
<ul style="list-style-type: none"> • II classe: cavalieri. Può eleggere i magistrati e aspirare all'arcontato.
<ul style="list-style-type: none"> • III classe: piccoli proprietari terrieri (Geomeri). Può eleggere i magistrati minori e aspirare a cariche minori.
<ul style="list-style-type: none"> • IV classe: artigiani e operai salariati (Demiurgi). Può soltanto eleggere i magistrati minori.
<ul style="list-style-type: none"> • 9 Arconti. Eletti dall'Ecclesia tra i componenti delle prime due classi. Hanno il potere esecutivo.

La Costituzione democratica di Clistene ad Atene (508 a.C.)

10 tribù				
1 solo voto per ogni trittia		30 trittie	10 della pianura + 10 della costa + 10 della montagna	
Ostracismo, usato soprattutto per controllare gli Strateghi.	L'Ecclesia elegge per sorteggio i Magistrati: - 10 Arconti per l'Esecutivo - 10 Strateghi militari - 10 Corti di Giustizia.	Creazione di un'Assemblea (Ecclesia) composta da 40.000 cittadini maschi. Ha libertà di parola, facoltà di proporre, approvare o respingere leggi.	Dall'Ecclesia per sorteggio annualmente eletto il Consiglio dei 500 (Bulè) e 10 Strateghi per l'ordine pubblico e l'esercito.	La Bulè dei 500 propone leggi all'Ecclesia, controlla i Magistrati e le Finanze, gestisce la Politica estera.

La Costituzione oligarchica di Sparta (Licurgo)

5.000 Uguali con diritto di cittadinanza	Creazione di un'Assemblea (Apella), con cittadini di oltre 30 anni, privi di libertà di parola (nessun cittadino può proporre leggi). Approva o respinge le leggi proposte dal Consiglio (Gherusia) di 28 Gheronti, di oltre 60 anni, ch'essa stessa elegge a vita. Elegge i 5 Éfori su designazione della Gherusia.
La Gherusia propone le leggi, dichiara la guerra, tratta la pace, nomina i capi militari (due re, in guerra, hanno il comando dell'esercito; in pace sono sottoposti a 5 magistrati, detti Éfori, che controllano l'applicazione delle leggi e l'educazione giovanile).	

La Grecia classica: il periodo delle guerre persiane

Quello che analizzeremo qui avanti è un periodo cruciale per quanto riguarda le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, il momento nel quale i loro due destini iniziarono a *divergere*. Lo scontro tra la Grecia classica e la grande potenza persiana guidata da Serse, costituì infatti l'inizio di una lunga fase di separazione tra due blocchi politici e culturali che – pur nella loro profonda diversità – si erano, fino a quel momento, mantenuti in buone relazioni sia dal punto di vista culturale che da quello politico.

Certo, non bisogna credere che, prima del conflitto persiano, i rapporti con i popoli dell'entroterra asiatico (soprattutto i Lidi) fossero del tutto pacifici e privi di violenza, e nemmeno che dopo tale conflitto essi conoscessero un'interruzione *totale*. È un fatto tuttavia che, a partire da un tale evento, essi subirono un brusco deterioramento. Se, ad esempio, prima del 499 a.C. (anno in cui scoppiò la guerra tra le colonie greche asiatiche e gli eserciti di Serse) i rapporti politici con i vari regni orientali – i quali, proprio a partire da quegli anni e per molto tempo, furono ricompresi all'interno del dominio persiano – erano sì ambivalenti, ma anche non infrequenti, a partire da tale data invece divennero estremamente rari, rimanendo inoltre, quando vi furono, quasi sempre segreti o comunque oggetto di profonda riprovazione.

I fattori alla base di un tale conflitto e della separazione che ne seguì, furono essenzialmente due: a) prima di tutto, vi fu una precisa *volontà espansionistica* della Persia: uno Stato tipicamente orientale nei suoi caratteri, sia per la sua enorme estensione che per le sue strutture verticistiche interne; b) in secondo luogo poi, vi fu una *consapevolezza* sempre maggiore da parte delle *poleis* greche dei caratteri – tanto politici quanto culturali – alla base della propria identità: un fattore che ovviamente le rendeva estremamente insofferenti di fronte a qualsiasi dominazione e limitazione esterna, tanto più poi se proveniente da un impero vasto e distante come quello persiano.

Alla base delle guerre persiane quindi, non vi furono tanto o soltanto – come si vedrà meglio più avanti – motivazioni economiche contingenti (come ad esempio la difesa dei propri mercati e delle proprie mire espansionistiche), quanto piuttosto un profondo desiderio di difendere e preservare quell'*humus culturale e politico* che i cambiamenti degli ultimi decenni avevano creato, e che col tempo era divenuto irrinunciabile per la cultura e l'identità greche.

1 - Il cammino di Atene verso la democrazia

Abbiamo già parlato dei mutamenti sociali e (conseguentemente) politici avvenuti all'interno della principale *polis* attica, Atene, nel periodo che va dall'arcontato di Dracone fino a quello di Solone. Va ricordato poi come tale città, pur non essendo l'unico centro urbano presente in una tale, peraltro vasta, regione (altri furono ad esempio Maratona, Eleusi, Tetrausi, ecc.), ne fosse in ogni caso il capoluogo⁸, il centro quindi delle attività politiche riguardanti l'Attica nel suo complesso.

Abbiamo già parlato di Solone e dei poteri straordinari attraverso cui tentò – peraltro con successo soltanto parziale – di mitigare gli squilibri nella distribuzione della proprietà terriera che affliggevano la società attica. Dopo Solone e delle sue riforme, fu la volta di *Pisistrato* e della sua tirannide.

Dotato senza dubbio di notevole intuito e statura intellettuale, egli favorì con la propria azione politica la crescita economica e sociale dell'Attica, determinandone però al tempo stesso un temporaneo arretramento in direzione di un regime tirannico e assolutistico (seppur fondamentalmente tollerante) che contrastava con le tradizioni politiche di quella regione.

⁸ Il processo attraverso il quale i diversi centri urbani o semi-urbani dell'Attica si riunirono attorno alla città di Atene, viene di solito chiamato *sinecismo*. Esso fu dovuto molto probabilmente alla tendenza verso l'unità di tale regione, caratterizzata da confini naturali che la determinavano come un territorio definito. L'istituzione di Atene come centro politico assoluto inoltre, ebbe notevoli ripercussioni anche sugli sviluppi economici di tale area, favorendo l'integrazione di tutte le attività che in essa si svolgevano.

La fine della tirannide instaurata da Pisistrato e proseguita con i suoi due figli, Ipparco e Ippia, sfociò tuttavia in tempi relativamente brevi nell'instaurazione di un regime completamente nuovo anche per le tradizioni politiche ateniesi (nonché per quelle degli altri Stati greci, soprattutto della madrepatria): il regime *democratico*. Una trasformazione questa, che si dovette essenzialmente a un vasto movimento di rinnovamento politico guidato da *Clistene*, personaggio appartenente a una delle famiglie più potenti dell'Attica, quella degli Alcmeonidi.

La rivoluzione guidata da Clistene poi, divenne presto il principale modello e sprone per le molte rivoluzioni democratiche che ebbero luogo in Grecia.

1.1 - La tirannide

Le riforme soloniane – pur costituendo senza dubbio acquisizioni *importanti* per l'assetto costituzionale e politico della città-stato ateniese – non avevano risolto definitivamente i profondi contrasti sociali che laceravano l'Attica dal suo interno. Soprattutto, restava ancora vivo lo scontento dei ceti più poveri, quali i *teti* e i piccoli proprietari, i quali, pur affrancati dall'incubo della schiavitù per debiti, per il resto non avevano visto migliorare sensibilmente le proprie condizioni patrimoniali. Ciò non deve stupire, dal momento che l'obiettivo di Solone era stato in realtà quello di favorire economicamente e politicamente *soprattutto* i ceti già emergenti, come dimostra tra l'altro l'instaurazione da parte sua del regime di tipo *timocratico*, in cui è appunto il possesso *patrimoniale* a definire l'influenza politica dei singoli cittadini.

Come vedremo meglio più avanti, quando parleremo delle riforme territoriali di Clistene, la popolazione dell'Attica era geograficamente divisa fra tre differenti regioni, a ciascuna delle quali corrispondeva tendenzialmente un diverso gruppo sociale: da un parte vi era la popolazione delle *montagne* (*diacri*), costituita soprattutto dai piccoli proprietari di terre; dall'altra vi era quella della *pianura* (*pediaci*), dominata prevalentemente dai poteri dei grandi latifondisti; e infine vi era la po-

polazione delle *coste* (*paralii*), dedita in gran parte ad attività di carattere commerciale.

A ciascuna di tali zone poi, corrispondeva una famiglia dominante. Nelle zone pianeggianti per esempio, prevalevano gli Alcmeonidi, mentre in quelle montuose era molto forte l'influenza dei Pisistratidi. E fu appunto da questa seconda famiglia che provenne la prima e *unica* dinastia di tiranni – il cui capostipite fu appunto Pisistrato – che conquistò il potere in Atene.

L'ascesa politica di Pisistrato fu lenta e tortuosa, prodotto della capacità del futuro tiranno di sfruttare le opportunità fornitegli via via dalle situazioni in cui si trovava. Iniziata la propria carriera nell'*esercito* e guadagnatasi la stima popolare con le imprese legate alla conquista di Salamina (un'isola a metà strada tra Atene e Megara, da esse contesa da lungo tempo), egli riuscì a ottenere dal popolo una *scorta* personale, che gli servì in seguito per attuare il colpo di mano che lo trasformò tiranno (560). Costante rimase, almeno nel momento della ricerca del potere personale (*prima* cioè dell'instaurazione del regime tirannico), l'appoggio e il consenso dei *diacri* (le popolazioni delle montagne, le più povere) che egli, già membro della famiglia dominante in tali zone, guadagnò a sé attraverso la promessa, poi in gran parte tradita, di riforme in loro favore.

Il suo dominio inoltre non fu affatto privo di oppositori, come dimostra l'*esilio* impostogli dall'azione congiunta delle fazioni dei *pediaci* e dei *paralii*⁹ nel 556 a.C., entrambe avverse a un colpo di mano che toglieva all'Attica la libertà politica, sua antichissima prerogativa. Ma un tale provvedimento conobbe presto la propria sconfitta. Dopo circa dieci anni difatti, nel corso dei quali la situazione interna divenne sempre più incontroll-

⁹ Si possono fare a questo proposito alcune osservazioni. Salito al potere anche e soprattutto con l'aiuto dei diacri (i piccoli proprietari insediati nelle zone montuose), Pisistrato godette in seguito soprattutto dell'appoggio dei cittadini delle coste (*paralii*), dediti ad attività affaristiche e mercantili, più favorevoli quindi all'instaurazione della tirannide – la quale, come noto, si poneva in netta opposizione con le più antiche tradizioni politiche. Affermatosi quindi con l'aiuto e il sostegno delle classi più povere (ancora legate all'antico mondo rurale, e come tali più tradizionaliste di quelle commerciali), egli proseguì la sua azione – almeno tendenzialmente – come sostenitore del commercio e dei traffici.

labile, a causa dei profondi conflitti di classe che dividevano la popolazione, fu abbastanza facile per Pisistrato ritornare in patria e instaurarvi una *nuova* tirannide (545). E con l'aiuto sia della parte della popolazione ateniese a lui favorevole, sia di vasti eserciti mercenari che (data la sua nobile e ricca origine) poteva mantenere con risorse private, egli riuscì presto a riconquistare una supremazia incontrastata sulla città, mantenendola poi fino all'anno della propria morte (528).

Nonostante i suoi enormi poteri tuttavia, Pisistrato mantenne fondamentalmente in vigore la costituzione quale si era sviluppata nei secoli fino a Solone, la quale infatti subì un'ulteriore evoluzione solo sotto la guida di Clistene. Ricorda Tucidi-
de a questo proposito, che egli monopolizzò la vita politica ateniese non sovvertendo le leggi in vigore, bensì mettendo uomini di propria *fiducia* (ovvero della propria famiglia) a capo delle maggiori cariche dello Stato.

Le linee fondamentali della politica di Pisistrato ruotarono attorno alla volontà del tiranno di sviluppare l'economia ateniese in un senso *imperialistico*. Nei suoi anni, Atene conobbe l'inizio della sua espansione coloniale verso le coste del *Mar Nero*, dalle quali provenivano – tra l'altro – grandi quantità di grano, alimento fondamentale per assicurare prosperità e benessere alla popolazione. Vennero così fondate colonie essenzialmente commerciali, dette *empori*, quale quella del Sigeo, situate sia nella regione degli stretti che in quelle costiere della Tracia. In questi anni, inoltre, Atene sopravanzò sul piano coloniale centri come Egina e Corinto, che pure avevano una tradizione coloniale molto più antica della sua.

L'incremento delle colonie poi, produsse inevitabilmente un notevole potenziamento dei traffici e, assieme ad essi, delle classi urbane e commerciali, oltre a un afflusso molto maggiore (e a un conseguente abbassamento dei costi) dei prodotti di consumo (soprattutto *alimentari*), accrescendo così il tenore di vita delle popolazioni.¹⁰ Un tipo di sviluppo che riuscì ad attenuare –

¹⁰ L'accresciuto afflusso di beni, infatti, determinò una diminuzione del loro prezzo, rendendoli così maggiormente accessibili a tutta la popolazione.

più di quanto lo stesso Solone non avesse saputo fare – i profondi conflitti sociali che laceravano l'Attica, costituendo una premessa essenziale per lo sviluppo in senso democratico dei decenni successivi.

Caratteristica fondamentale della reggenza di Pisistrato fu dunque la capacità di guidare la città verso un'espansione coloniale e commerciale del tutto nuova, attraverso una guida in politica estera sicura e autorevole (è nei suoi anni, ad esempio, che Atene si dotò della prima *flotta marittima*). Ma il suo regime si distinse anche per una certa *tolleranza* nei confronti delle fazioni politiche avverse, per gli abbellimenti apportati alla città, nonché per una vasta opera di *mecenatismo* culturale (elemento questo, che accomunò peraltro quasi tutte le tirannidi greche – tanto della madrepatria, quanto asiatiche e occidentali) che si esplicò tra l'altro nella prima redazione scritta dei due grandi *poemi omerici*.

Un'eccezione nei confronti del generale clima di tolleranza verso i nemici posto in atto dal tiranno, costituì l'esilio degli *Alcmeonidi*. Colpevoli di atti di arbitrio nei confronti di alcuni avversari politici nel periodo precedente il ritorno in patria di Pisistrato, essi vennero difatti da questi espulsi da Atene, senza diritto di ritorno. Un provvedimento che, senza dubbio, si dovette anche alla profonda rivalità politica esistente tra le due famiglie dei Pisistratidi e degli Alcmeonidi.

Fu difatti proprio dalla famiglia degli Alcmeonidi che provenne colui che, con l'aiuto degli spartani, riuscì a scacciare Ippia, figlio di Pisistrato (510) e a estirpare la tirannide da Atene.

1.2 - La democrazia

Se Pisistrato si distinse soprattutto per le proprie capacità strategiche, portando a termine – seppure con metodi da questi molto diversi – il programma di sviluppo sociale ed economico inaugurato da Solone, Clistene si distinse al contrario per le proprie doti di riformatore dello Stato. Con lui infatti, Atene e l'Attica assunsero per la *prima volta* una conformazione pienamente democratica.

Esiliato in quanto appartenente alla famiglia degli Almeonidi, Clistene riuscì a tornare in patria nel 510 grazie all'aiuto degli *Spartani* e del loro re Cleomene, col cui aiuto pose fine alla tirannide di Ippia (figlio di Pisistrato). Sparta difatti, preoccupata della diffusione dei nuovi regimi politici che tendevano a scardinare quelle tradizioni arcaiche e gentilizie cui (come si è visto) era rimasta invece profondamente legata, era impegnata già da tempo in un'opera di *smantellamento* delle tirannidi che imperversavano in tutta la Grecia.

Ironia della sorte però, favorendo Clistene essa favorì anche la nascita del regime che più di tutti in Grecia le sarebbe stato avverso. Conquistata la fiducia delle masse popolari difatti, Clistene si dimostrò ben presto molto diverso da ciò che gli Spartani si aspettavano che fosse, ovvero un sostenitore e un propugnatore delle tradizioni arcaiche a loro care, divenendo in breve il campione di una riforma del tutto nuova, imperniata sul principio della *parità* politica di tutti i cittadini, senza o quasi distinzione di censo. Così, per merito dell'«aristocratico» Clistene, si instaurò ad Atene un regime, detto democratico, ancor più *rivoluzionario* rispetto alle tirannidi che imperversavano nel mondo greco. Ma quando tutto questo venne alla luce, era già troppo tardi per un intervento sia degli Spartani che delle fazioni oligarchiche ateniesi. Il tentativo dei primi, assieme a un certo Isagora (capo della fazione aristocratica ateniese), di attuare un colpo di mano, venne difatti isolato dalla popolazione stessa, ed essi furono costretti a fuggire (507).

Illustreremo qui di seguito – ovviamente molto a grandi linee – le modifiche apportate da Clistene alla Costituzione ateniese, in direzione di una democrazia *radicale*, oltre cioè i limiti del precedente sistema timocratico soloniano.

Alla base di tutto, vi fu una *nuova* divisione territoriale. Abbiamo già detto come l'Attica fosse divisa essenzialmente in tre zone (pianura; montagna; coste), lungo le quali correvano i poteri gentilizi che si contendevano il dominio politico. Proprio per questo Clistene ripartì la regione in un modo nuovo, tale da *spezzare* la continuità di tali territori, nonché (di conseguenza) quella dei poteri nobiliari che si contendevano la regione, frazionandola in zone distinte tra loro.

Più esattamente, le unità territoriali di base divennero i *demi*. Essi, sommati in un certo numero (2, 3, ecc.) davano una *trittia*. Le trittie erano trenta, dieci affacciate sul mare, dieci collocate in pianura e dieci corrispondenti a zone collinari e montuose. Particolarità dell'ordinamento di Clistene, fu il fatto che ognuna delle *dieci tribù* (composte ciascuna da *tre* trittie) contenesse all'interno una zona collinare, una pianeggiante, ed una costiera. In tal modo, ogni tribù (o circoscrizione territoriale e politica) racchiudeva al proprio interno le diverse «anime» dell'Attica obbligandole a mescolarsi e a cooperare, e infrangeva inoltre – come si è già detto – i poteri gentilizi e territoriali che se ne contendevano il dominio. Era chiaro insomma, come lo Stato, oramai emancipatosi dalla sua antica dipendenza dai poteri nobiliari, si ponesse rispetto ad essi come un'*entità superiore ed indipendente*.

La divisione territoriale dell'Attica da Clistene in avanti				
1 Trittia	1 Trittia	1 Trittia	1 Trittia	1 Trittia
2 Trittia	2 Trittia	2 Trittia	2 Trittia	2 Trittia
3 Trittia	3 Trittia	3 Trittia	3 Trittia	3 Trittia
TRIBU' 1	TRIBU' 2	TRIBU' 3	TRIBU' 4	TRIBU' 5
1 Trittia	1 Trittia	1 Trittia	1 Trittia	1 Trittia
2 Trittia	2 Trittia	2 Trittia	2 Trittia	2 Trittia
3 Trittia	3 Trittia	3 Trittia	3 Trittia	3 Trittia
TRIBU' 6	TRIBU' 7	TRIBU' 8	TRIBU' 9	TRIBU' 10

D'altra parte una tale divisione, pur effettivamente uno degli elementi centrali – se non quello essenziale – delle riforme democratiche di Clistene, non ne era comunque il solo. Delineeremo perciò, qui avanti, le altre principali innovazioni.

Innanzitutto la *Bulé*, che ai tempi di Solone contava quattrocento membri (cento da ciascuna delle *allora* quattro tri-

bù), passava ora a contenerne *cinquecento*, cinquanta per ciascuna delle dieci tribù o distretti territoriali.

Notevoli cambiamenti furono poi apportati ai principi stessi della partecipazione politica. Se infatti, ancora ai tempi di Solone, i membri delle classi povere – che pure erano riconosciuti parte della cittadinanza – detenevano solo poteri attivi (in sostanza cioè il diritto di voto, attraverso la partecipazione all'*Ecclesia*) senza però poter essere oggetto di elezione, a partire dalle riforme di Clistene goderon invece, al pari delle altre classi, il diritto di partecipazione alle magistrature (anche se, inizialmente, *non* a tutte).

Anche il popolo minuto quindi, entrava ora a fare parte della vita politica a pieno titolo, in base al principio – diametralmente *opposto* alla logica del privilegio, prevalente nel resto del mondo greco – per il quale, come ricorda Mario Attilio Levi, «quanti si rendevano utili alla comunità avevano diritto, in proporzione alla loro utilità, a partecipare all'azione di governo» («Le istituzioni della polis», in «La Storia», UTET; pag. 323 dell'ediz. di Repubblica). È inutile ricordare poi come quella ateniese fosse – quantomeno in tale forma – una rivoluzione unica a livello *mondiale*.

Significato profondo di un tale sistema – come fa notare giustamente Moses I. Finley nel suo libro sulla democrazia antica – era il fatto che *ogni cittadino*, sia mediante il principio dell'*elezione* popolare che mediante quello del *sorteggio* (molte cariche difatti venivano estratte a sorte), avesse sin dalla nascita una possibilità *più che teorica* di entrare a fare parte delle istituzioni che reggevano il suo paese.

Un altro dato rilevante, che dimostra una concreta preoccupazione nel prevenire il pericolo di un accentramento dei poteri politici in poche mani (il formarsi cioè delle cosiddette oligarchie di potere) fu il fatto che quasi tutte le magistrature avessero una durata piuttosto breve (da quelle annuali, fino a quelle giornaliere), di modo che scaduto il mandato di un singolo cittadino questo passasse subito a un altro (proveniente da un altro distretto, ecc.) In breve, il sistema democratico prevedeva una costante *rotazione* delle cariche.

La democrazia istituita da Clistene fu insomma, un delicato meccanismo il cui fine era quello di consentire a un numero quanto più alto possibile di cittadini liberi (maschi) un'effettiva partecipazione alle attività politiche della propria città, senza (eccessive) distinzioni di censo o di nascita. In un tale sistema poi, un ruolo primario giocava l'Assemblea o *Ecclesia*, a cui tutti i cittadini (superati i vent'anni) avevano diritto di partecipare, e il cui compito era di bocciare o approvare le proposte di legge, i magistrati, ecc.

In ultimo, sempre al fine di evitare pericolose influenze personalistiche, venne istituita da Clistene anche un'altra misura, l'*ostracismo*, con la quale si dava ai cittadini la possibilità di arginare l'eccessiva influenza politica di singoli personaggi, che potevano con essa essere espulsi per un certo periodo dalla città.

È chiaro infine come la trasformazione costituzionale avvenuta in Atene in questi anni *non* debba essere presa a misura di quella delle altre *poleis* greche (anche se alcune di esse – una fra tutte, Argo – assunsero a propria volta, ed anche abbastanza presto, una forma democratica). Ciò non toglie comunque che una tale evoluzione fosse senza alcun dubbio sintomatica di un certo *clima* politico e sociale che caratterizzava in quegli anni le città-stato elleniche. Un clima che – come presto vedremo – contrapponeva nettamente tali realtà ai grandi... o meglio, al grande Stato asiatico: la *Persia*.

2 - La Persia degli Achemenidi

Lo sviluppo, tra VII e VI secolo, del grande Impero persiano – più grande, senza possibilità di confronto, anche del precedente Impero assiro (IX-VII) – determinò una profonda trasformazione del vicino mondo asiatico sia al suo interno che nei rapporti con l'Occidente.

Fu infatti la maggiore aggressività di un tale Stato (che fu essenzialmente, in realtà, una *somma* di Stati) rispetto ai precedenti regni orientali (come ad esempio la Lidia di Creso), a determinare lo scoppio prima del conflitto con le colonie elleniche dell'Anatolia, e in seguito con la stessa Grecia europea. D'altra parte, come si è già detto, anche le *poleis* greche stavano svi-

luppando da tempo una nuova *coscienza di sé*, che le rendeva sempre meno accondiscendenti ai condizionamenti esterni. Non c'è quindi da stupirsi che l'urto fra questi due mondi sfociasse nella guerra. Quel che invece non può non stupire è il fatto che essa fosse vinta alla fine dal contendente più piccolo e – almeno in apparenza – più debole dei due.

2.1 - Mondo greco e mondo asiatico

Prima di addentrarci nello specifico della Persia ache-menide e delle guerre persiane, tenteremo – una volta di più – di fare il punto sulle differenze esistenti tra le strutture politiche ed economiche più tipicamente asiatiche, e quelle caratterizzanti invece il mondo greco (il tutto con particolare riferimento al periodo immediatamente precedente alle guerre persiane, ovvero il VI e il V secolo). Tale analisi ci aiuterà peraltro a inquadrare tanto il *contesto* quanto le *ragioni* di fondo dello scontro tra questi due blocchi politico-culturali.

Come già si è detto all'inizio di questo breve studio (*cfr* introduzione), possiamo considerare il mondo asiatico e il mondo occidentale come due realtà per molti aspetti *opposte* tra loro. Differenza fondamentale è la presenza nel primo di un tipo di proprietà di carattere essenzialmente statale o regio e lo sviluppo di gruppi sociali chiusi e inamovibili detti *caste*, nell'altro invece quello della proprietà privata e delle *classi* (raggruppamenti sociali la cui identità è essenzialmente legata alla proprietà patrimoniale dei singoli individui).

Nel corso dei secoli inoltre, un tale binomio conobbe un ulteriore sviluppo. Mentre difatti, all'interno del mondo occidentale, la *libera iniziativa* privata a livello produttivo (conseguenza ovviamente della proprietà personale dei beni) venne affiancata a livello politico dall'affermazione di valori *egualitari* e *libertari* (dei quali fu un chiaro esempio la diffusione delle democrazie), le società orientali al contrario rimasero ancorate a strutture fondamentalmente *piramidali*, nelle quali le attività *privatistiche* non potevano guadagnare uno spazio eccessivo in quanto restavano impigliate nelle maglie del dirigismo statale.

Contrariamente dunque alle *poleis* greche, che si svilupparono per così dire *in orizzontale*, in direzione cioè dell'emancipazione sia politica che economica dei singoli cittadini, le società asiatiche si mantennero fedeli a una concezione dell'organizzazione sociale essenzialmente statalista e *verticale*, in grado, attraverso le proprie disposizioni politico amministrative, di pilotare le iniziative economiche dei sudditi/cittadini. Non a caso, fenomeni come i vasti apparati *burocratici* e la sofisticata macchina pubblica per la contabilità e la gestione statale – che pure costituivano già da tempo la base amministrativa dei regni asiatici – rimanevano, almeno in quell'epoca, del tutto impensabili per il vicino mondo greco e occidentale.

Ciò detto, sarebbe fuorviante pensare che nel mondo asiatico fossero totalmente assenti fenomeni come il commercio o la proprietà privata della terra, la cui esistenza era tuttavia attenuata e *vincolata* da limitazioni molto rigide imposte dall'alto. Col tempo infatti, si era giunti a un compromesso tra libera iniziativa privata e autorità dirigitica pubblica. Ne sono un esempio i *contratti di Palazzo*, attraverso i quali lo Stato assegnava in appalto ad imprenditori privati alcune opere o funzioni di carattere pubblico, pretendendo in cambio una somma stabilita in precedenza, ma lasciando loro il resto dei profitti dell'impresa.

Anche il commercio poi, che pure veniva svolto in gran parte su commissione pubblica, poteva fruttare parecchio ai singoli commercianti.

Per quanto riguarda la proprietà delle terre infine, esse venivano spesso concesse in «dono» dal sovrano ad esponenti della nobiltà, sempre però sotto restrizioni che ne limitavano l'autonomia di privati proprietari. È appurato tuttavia che i nobili potessero, attraverso i propri *vasti* poteri economici, *influenzare* (ed anche pesantemente) le decisioni politiche dei re e dello Stato. Il che dimostrerebbe una volta di più come la lotta tra il potere centrale e i poteri locali, sia stato un fattore costante all'interno del mondo asiatico, manifestazione di una tendenza sempre latente in esso a «feudalizzarsi». La Persia stessa costituisce un chiaro esempio in questo senso, laddove i poteri locali tesero molto spesso a costituirsi come delle specie di *sotto-Stati* o di

Stati nello Stato, svolgendo entro i propri confini un ruolo affine e concorrente rispetto a quello svolto dallo Stato principale.

2.2 - *L'Impero persiano*

Riassumeremo, qui di seguito, le *tappe* fondamentali che portarono lo Stato dei Medi e dei Persiani dalla sua originaria estensione, a quella cui era giunto alla vigilia delle guerre contro le città-stato elleniche. Ma ci soffermeremo anche – argomento ben più interessante, dal nostro punto di vista – sui *modi* e sui *mezzi* attraverso i quali un tale tipo di dominio poté essere conquistato prima, e successivamente conservato.

2.2.1 - Evoluzione della Persia tra VII e VI secolo

Iniziamo a conoscere qualcosa della Persia (una piccola regione, posta nella zona elamitica sud orientale) soltanto a partire dal VII secolo a.C. Quando i Medi, popolazione appartenente al medesimo ceppo linguistico dei Persiani, erano già un popolo avanzato, in grado di abbattere – in concomitanza con i Babilonesi – la grande potenza assira (612), la Persia rimaneva ancora una regione marginale, associata tradizionalmente ai suoi fratelli maggiori. Tanto più strano dunque, può apparire il processo attraverso cui – nel corso di giusto due o tre generazioni di regnanti – essa divenne la maggiore potenza asiatica, capace di sbaragliare le difese di tutti gli altri Stati orientali: dalla Media appunto, alla Lidia, alla Babilonia, all'Egitto, ecc., sottomettendoli al proprio dominio.

Vediamo ora le tappe fondamentali di questo cammino. Protagonisti di questa trasformazione furono tre sovrani: *Ciro II* detto «il grande» (558-530), *Cambise II* (530-522) e *Dario* (522-486). *Serse* invece (486-465), figlio di quest'ultimo, non aggiunse – anche considerando il fallimento dell'impresa contro la Grecia – territori significativi all'Impero, limitandosi dove possibile a consolidarne i confini.

Le conquiste di *Ciro* furono: a) la *Media* (550), annessa dopo aver sconfitto militarmente il sovrano *Astiage*; b) la *Lidia* (540), con la vittoria sul celebre re *Creso*; c) ed infine l'impero di

Babilonia (539), dopo la vittoria sul re Nabonedo. Il soprannome «il grande» con cui egli passò alla storia, si dovette proprio alla vastità delle sue conquiste e alla magnificenza delle sue imprese, che posero le *basi* territoriali stesse dell'Impero persiano.

Dopo Ciro, il regno passò a suo figlio Cambise, la cui impresa principale consisté nella conquista dell'*Egitto* (l'ultima sopravvissuta tra le grandi potenze del passato) (525), con l'allestimento di un'imponente flotta navale. Alla sua morte inoltre, si ebbe una prima crisi dinastica, al termine della quale la dignità regale fu conquistata dal primo sovrano achemenide, un certo *Dario* (522-486), in realtà usurpatore del trono.

A quest'ultimo, si dovette soprattutto l'ampliamento del regno verso il nord, in direzione cioè delle regioni della *Tracia*, della *Macedonia* e della *Scizia*. Le sue imprese militari, rafforzando ulteriormente il dominio persiano nelle zone liminari della Grecia e nelle isole greco-eggee, posero le basi della guerra – avvenuta pochi anni dopo (499-494) e conclusasi con un successo persiano – che egli portò avanti contro le città-stato ioniche. Tale espansione verso nord infatti, estendendo il dominio politico su località tradizionalmente di influenza ellenica, quali ad esempio quelle poste nella regione degli *stretti* o sulle coste del *Mar Nero*, alimentò l'insofferenza dei greci nei confronti della dominazione persiana, accendendo la miccia della rivolta che si tradusse nella prima guerra tra Grecia e Persia.

2.2.2 - Formazione e struttura dello Stato persiano

Più interessante tuttavia delle tappe dello sviluppo territoriale dell'Impero persiano, è senza dubbio – almeno per il presente scritto – la comprensione delle strutture e delle strategie attraverso le quali esso riuscì a mantenersi sano e vitale per circa *due* secoli, fino cioè alla sua dissoluzione ad opera di Alessandro il Macedone, nel IV secolo.

Base della potenza persiana furono gli *eserciti*. Fu grazie a essi difatti, che fu possibile ai sovrani ampliare smisuratamente i confini del proprio regno. Alla base del processo di formazione dell'Impero persiano infatti (come del resto, due secoli più tardi, di quello di Alessandro Magno) non vi fu soltanto il graduale

accrescimento dei territori sottomessi, ma anche quello – peraltro *conseguenza* del primo – delle proprie potenzialità *militari*, ogni conquista comportando un incremento degli eserciti e più in generale delle risorse da destinare a nuove imprese di conquista. Quello persiano insomma – più ancora di quelli precedenti – fu un dominio basato in primo luogo sulla *forza* e sulla *coercizione*.

Al periodo dell'invasione e della sottomissione, seguiva quello dell'instaurazione di una *nuova* classe di potere, composta solitamente da altissimi funzionari persiani, la quale si sostituiva alla precedente sfruttandone al tempo stesso le strutture politiche e di potere. Tale instaurazione inoltre, quasi mai poteva prescindere dall'*alleanza* con le élite locali, senza il cui appoggio il proprio dominio sarebbe stato estremamente incerto e difficoltoso. Anche per tale ragione, i persiani mostrarono (quasi) sempre un profondo rispetto nei confronti delle tradizioni amministrative e religiose locali, cui in linea di massima – pur con le dovute modifiche – scelsero di appoggiarsi per governare le proprie province.

Queste ultime si chiamarono *satrapie*, e coincisero a grandi linee con i confini dei regni prima indipendenti (Lidia, Mesopotamia, ecc.) I loro amministratori, detti satrapi, goderonο d'altra parte di grandi *autonomie* rispetto al potere centrale (il che *non* significa, però, che fossero del tutto indipendenti da esso...), essendo tra l'altro la loro una carica *a vita*.

Il rapporto tra i poteri locali e il potere centrale (ovvero quello del *Gran Re*) se da una parte fu improntato a una profonda deferenza, fu caratterizzato dall'altra *anche* da un pragmatico decentramento e da una notevole libertà amministrativa. Ogni regione difatti aveva delle proprie tradizioni particolari, impossibili da estirpare da un giorno all'altro, e che di conseguenza era assolutamente necessario *assecondare*.

Per tale ragione, il governo persiano si esplicò sempre in modi e forme profondamente differenti da zona a zona. Le città stato ioniche, ad esempio, trovarono un compromesso tra le proprie tradizioni politiche e l'esigenza di un controllo dall'esterno, attraverso l'instaurazione di regimi tirannici. Questi ultimi difatti, coniugavano bene identità greca e regime assolutistico orientale (fu in questo periodo, infatti, che la parola e il concetto «ti-

rannide» iniziarono ad assumere un significato decisamente *negativo*). La Mesopotamia invece, terra con un antico e glorioso passato, fu annessa all'impero con alcuni privilegi, che la ponevano (almeno formalmente) sullo stesso piano dello Stato centrale, la Persia. E così via...

Altri mezzi di asservimento al potere del Gran Re persiano furono poi le pratiche vessatorie (una per tutte, quella delle *deportazioni* di massa) nei confronti delle popolazioni ribelli all'autorità centrale, pratiche peraltro rese possibili dalla grande facilità nel reclutare grandi quantità di soldati *mercenari* (tra i quali comparivano peraltro anche molti Greci) tra le popolazioni asservite.

Ma anche l'usanza del Sovrano di viaggiare costantemente all'interno dell'Impero (a proposito della quale si è spesso parlato di «*regalità itinerante*»), facendo visita ora all'una ora all'altra nazione e alle sue élite locali, oltre a quella di *innalzare* a un alto rango soggetti particolarmente meritevoli da qualsiasi parte del regno provenissero, ebbero un peso notevole nel mantenimento del prestigio e della fedeltà dei sudditi.

Nonostante ciò, non infrequenti furono gli episodi di ribellione a livello regionale, soprattutto da parte delle zone più ricche e dal passato più glorioso (Stati come l'*Egitto* in particolare – o come la Mesopotamia – si mostrarono spesso profondamente riottosi di fronte alla dominazione straniera). Tali eventi, in linea di massima, furono sempre causati dalle popolazioni *indigene*, mai dai satrapi o dalle élite persiane, le quali infatti governavano *in nome* del Gran Re (da cui traevano significato e quindi legittimazione). Va anche ricordato come, attraverso l'utilizzo della forza, la Persia riuscisse sempre – presto o tardi – ad avere la meglio su tali ritorni di orgoglio nazionale.

Un ultimo cenno infine, va fatto in merito al *rapporto* vigente tra la proprietà del Sovrano e la proprietà dei sudditi. Come in tutti gli Stati asiatici, anche in Persia era il Sovrano a essere (formalmente) *padrone* unico di tutte le terre e – più in generale – di tutti i *beni*. Ed anche il Gran Re persiano (come i sovrani degli altri regni del Vicino Oriente) si riteneva investito della propria autorità da un Dio, *Ahuramazda*, in nome e per ispirazione del quale asseriva di governare per il bene dei propri

sudditi. Tuttavia, nella realtà dei fatti, il re non poteva avere un controllo diretto di tutti i territori del suo Impero, ragion per cui essi venivano per così dire *concessi* in usufrutto sia alla nobiltà locale (la quale in tal modo diveniva alleata e complice dei dominatori) che ad alti funzionari persiani.¹¹ Ovunque poi, vari territori rimanevano proprietà diretta dell'Imperatore, ed erano quindi amministrati da uomini di sua fiducia.

Le uniche proprietà totalmente *inalienabili*, e quindi virtualmente *private*, erano quelle di più modesta entità, come ad esempio quelle concesse ai soldati, oppure quelle derivanti da piccole attività private come il commercio, la produzione artigianale, ecc.

Non bisogna inoltre dimenticare che gli Stati asiatici avevano sviluppato già da tempo un elaborato sistema *fiscale* e tributario, che fu ripreso ovviamente dall'amministrazione persiana, e che ogni satrapia doveva pagare con cadenza regolare un

¹¹ Si parla a questo proposito di «feudalesimo asiatico», in contrapposizione a quello occidentale, nel quale i feudatari sono effettivamente padroni dei propri territori, e in cui perciò il potere del monarca è estremamente ridotto.

Ci pare inoltre interessante citare qui di seguito un brano di Ezio Savino, nel quale si descrivono molto in sintesi le caratteristiche organizzative salienti dell'Impero persiano del V-IV secolo: «Dario plasmò il magma di genti e tradizioni incluse nei confini, creando un equilibrio tra la centralità assoluta del trono e le pluralità locali. Emblema vivente dell'Impero era il monarca, vicario del dio supremo Ahura-Mazda, da cui irraggiava una spinta prodigiosa a dominare la totalità del mondo. Tutto era possesso del sovrano: uomini e beni. Egli era destinatario dei tributi e capo delle forze armate. Le «province» (satrapie) conservavano forme di autonomia culturale e religiosa, subendo però limiti vistosi nella sfera economica: esazione dei tributi, leve coatte, direttive centrali rigide sulle attività produttive e mercantili. Al governo delle province era il «satrapo», nominato dal Re e in ogni momento sostituibile. Un cancelliere e un generale dell'esercito lo affiancavano, definendone i poteri. Ispettori viaggianti, «gli occhi e le orecchie del Re», perlustravano le satrapie, riferendo al sovrano sullo stile dell'amministrazione, e sulla docilità dei governatori. Questi funzionari imperiali facevano da deterrente alle ambizioni dei notabili periferici, non di rado ansiosi di autonomie eccessive, e autori di aperte rivolte.

Concreti fattori di coesione erano una rete viaria estesa ed efficiente, per movimenti rapidi di notizie, comandi, truppe, e la circolazione di una moneta unitaria – il darico, la moneta di Dario – che garantiva ordine agli scambi commerciali interni e all'afflusso dei tributi». [Senofonte, *Anabasi*, A. Mondadori – 1984; intr. Ezio Savino].

certo tributo al Gran Re, oltre a dover fornire – in periodi di guerra – uomini abili alla leva.

Dal canto suo invece, il Gran Re (ovvero il potere centrale da lui simboleggiato) coordinava le attività riguardanti l'intero territorio dell'Impero (quali ad esempio le operazioni belliche, la costruzione e la manutenzione delle opere pubbliche, o la soluzione di questioni legali tra i diversi Stati – in particolar modo di quelle riguardanti i confini), garantendo così il mantenimento di una «*pax Achaemenidica*», garanzia di ordine e sicurezza all'interno dei confini del regno, con vantaggi diffusi tra un po' tutta la popolazione.

Nel complesso dunque, non vi era – né forse avrebbe potuto esserci – un rapporto troppo sbilanciato tra centro e periferie, né a vantaggio del primo né a vantaggio delle seconde. Orientativamente la regalità persiana si basò sul principio del *reciproco vantaggio*, ovvero su un'idea di *dare/avere*. Anche per tale ragione forse, un impero così variegato riuscì a mantenersi discretamente saldo per due secoli e più, nonostante le profonde differenze culturali che portava in seno.

3 - Le guerre persiane

3.1 - I motivi del conflitto tra Greci e Persiani

Alla base del conflitto tra civiltà ellenica e civiltà persiana vi furono – come si è già detto – soprattutto ragioni *ideologiche* e *politiche*. I motivi economici contingenti difatti, pur esistendo, non erano abbastanza rilevanti da scatenare una guerra che, pur con conseguenze per entrambe le parti, avrebbe certamente potuto avere effetti più devastanti per le *piccole* città-stato elleniche che non per l'enorme impero persiano.

Non si deve però neanche esagerare la portata ideologica del conflitto. Quello che infatti ci appare retrospettivamente come un evento cruciale per la storia del mondo occidentale (dal quale dipese molto probabilmente la salvezza stessa dei principi ideologici e politici alla base di quest'ultimo), fu più semplicemente per coloro che vi presero parte un'azione per il manteni-

mento della libertà e dell'indipendenza da un popolo lontano e sconosciuto, quale era al tempo per i Greci quello persiano.

Non vanno però nemmeno dimenticate le implicazioni che la perdita del conflitto avrebbe comportato, un po' a tutti i livelli, sui successivi sviluppi della civiltà greca. A una vittoria dei Persiani difatti, avrebbero di certo fatto seguito per le *poleis* – e soprattutto per quelle che, come Sparta e Atene, si erano poste a guida della ribellione – una serie di pesanti misure punitive (quali deportazioni, devastazioni, pesantissime misure tributarie...) dalle cui nefaste conseguenze esse solo col tempo sarebbero riuscite a risollevarsi, e molto probabilmente mai del tutto.

Altro fattore da considerare, la dominazione persiana avrebbe quasi certamente finito – quantomeno sui tempi lunghi – per *modificare* o comunque per condizionare pesantemente la stessa evoluzione sociale delle città-stato elleniche, pervertendone gran parte delle prerogative *originarie* (libertà politica ed economica, prevalenza delle strutture privatistiche su quelle pubbliche, ecc.)

Dal punto di vista del nostro orgoglio occidentale, dunque, rimane indiscutibilmente una fortuna il fatto che il conflitto venisse alla fine vinto dai Greci, ciò che permise forse all'ingegno di questi ultimi di continuare ad esprimersi nei modi che tutti conosciamo (ovvero la filosofia, l'arte, la letteratura, ma anche la scienza, la politica, ecc.) e in molti dei quali – proprio a partire da questo periodo – essi raggiunsero vertici forse mai più eguagliati.

Quanto alle colonie (le quali, come vedremo, furono le prime a ribellarsi all'invadenza persiana) i motivi di fondo della loro insurrezione furono effettivamente legati *anche* ad una diminuzione degli scambi commerciali con le regioni asiatiche circostanti: un fatto chiaramente dovuto alla nuova dominazione persiana, e prima di tutto a *misure* di carattere politico e tributario. Motivazioni decisamente diverse furono invece quelle alla base del conflitto coi vicini Greci europei, i quali si trovarono a dover fronteggiare un primo tentativo di invasione (quasi del tutto *inaspettato*) a opera di Dario, e in un secondo tempo quello del suo successore, Serse.

3.2 - La guerra contro le colonie asiatiche (499 – 494)

I motivi contingenti alla base dello scoppio del conflitto tra il Gran Re persiano e le colonie greco-ioniche e, più in generale, greco-asiatiche (come infatti vedremo, in tale conflitto furono coinvolte pressoché da subito anche le colonie degli Stretti e dell'Ellesponto)¹², furono legati in realtà ad alcune incresciose vicende avvenute all'interno dell'establishment greco-persiano.

Tali eventi tuttavia, furono come un piccolo incendio che scoppia in un granaio: già da alcuni anni difatti – da che era iniziata cioè l'espansione persiana in quelle zone – stava montando l'odio verso i nuovi dominatori, colpevoli di *ledere* tanto le libertà politiche quanto (almeno in parte) gli interessi economici delle città-stato greche.

Certo, per ciò che concerne le limitazioni di carattere politico e tributario, bisogna ricordare come esse – seppure in forma diversa – esistessero anche nel periodo della dominazione dei Lidi, sconfitti e asserviti alla Persia nel 540 da Ciro. Ma la dominazione di questi ultimi presentava per i Greci orientali *anche* dei vantaggi non indifferenti. I Lidi difatti (come, del resto, un po' tutti i popoli mediterranei: ad esempio gli Egiziani) avevano oramai da secoli sviluppato una solida tradizione di rapporti commerciali con i popoli ellenici. Per tale ragione, gli svantaggi costituiti dai tributi e dalle diverse manifestazioni di sudditanza politica loro imposta, erano ampiamente *compensati* da una maggiore facilità nelle relazioni di carattere commerciale ed erano come tali anche ampiamente tollerati.

Tuttavia, l'instaurazione di una nuova classe dirigente *persiana*, o *filo-persiana*, ai vertici di quelli che precedentemente erano stati gli Stati indipendenti di Lidia, dell'Egitto, della Siria, ecc. portò in breve tempo a un cambiamento di rotta nelle relazioni commerciali di queste regioni con le popolazioni greche.

¹² È utile ricordare come le regioni della costa anatolica occidentale e quelle poste sulle coste del mar Nero, della Propontide e della Tracia fossero divenute già da tempo parte della satrapia persiana di Lidia, o si trovassero comunque sotto l'influenza e il protettorato dell'Impero persiano.

Le precedenti élite, tradizionalmente filo-elleniche¹³, furono difatti sostituite da altre, molto più favorevoli ad assecondare i traffici (e in generale i rapporti politici e culturali) con le zone *interne* dell'Impero, a cui si sentivano più strettamente legate. E se anche è vero che gli scambi con le città-stato elleniche non vennero per questo né totalmente *impediti* né *esplicitamente* proibiti (come si è detto in precedenza infatti, la dominazione persiana era improntata al principio della tolleranza e del rispetto delle tradizioni delle popolazioni sottomesse), ciononostante le nuove élite dirigenti avevano comunque il potere (attraverso misure di varia natura, quali tasse, dazi doganali, ecc.) di *scoraggiare* e quindi assottigliare l'entità delle relazioni commerciali delle proprie satrapie con le regioni esterne al proprio dominio.

Certo, si obietterà, le colonie greco-asiatiche erano a loro volta divenute *parte* integrante di un tale dominio, non erano più esterne ad esso! Ma è anche vero che esse, rimandando per propria natura alla madrepatria, regione ancora indipendente dall'Impero persiano, costituivano all'interno di quest'ultimo – e non solo dal punto di vista geografico – delle aree decisamente *marginali*.

Il declino dei traffici delle città-stato elleniche orientali a partire dall'inizio della dominazione persiana, è provato per esempio dal fatto che in Egitto essa coincidesse con una profonda decadenza della città emporio di *Naucrati*. Del pari, anche la conquista da parte di Dario delle regioni degli stretti suscitò notevole preoccupazione nella città elleniche dell'Asia minore (e in particolare a Mileto), ad esse particolarmente legate da un punto di vista economico commerciale.¹⁴

In sintesi però, possiamo dire che, nel periodo della dominazione persiana, le città-stato elleniche orientali conobbero,

¹³ Testimonianza di una tale affinità di vedute, ovvero di una parziale assimilazione dei Lidi alla cultura greca, è il fatto che lo stesso Creso (l'ultimo sovrano di Lidia) si affidasse – come ci racconta Erodoto – ai responsi del santuario di Delfi, la massima autorità oracolare della Grecia.

¹⁴ Tra le imprese persiane ostili agli interessi economici della Grecia asiatica, bisogna annoverare la distruzione da parte dei persiani della città di Sibari, situata nell'occidente greco, ma legata molto da vicino alla città di Mileto. Erodoto racconta come i Milesii, alla notizia dell'accaduto, si rasassero il capo in segno di lutto.

oltre al persistere di misure tributarie e di ingerenze politiche già sperimentate sotto i Lidi (ma il cui effetto, ora, fu spesso l'instaurazione di tirannidi filo-persiane, che si scontravano con l'antica e consolidata tradizione democratica di quelle regioni), anche un certo *abbassamento* del livello dei traffici, pur tuttavia senza dubbio ancora vitali. La situazione insomma, seppur tesa, era comunque stabile e non vi erano motivi impellenti che potessero spingere a una ribellione.

Quali furono allora esattamente i fatti che portarono allo scoppio del conflitto con il Gran Re Dario? La politica d'espansione dell'Impero achemenide aveva, negli ultimi anni, portato quest'ultimo ad estendere la propria influenza anche alle varie isole elleniche dell'Egeo, prima indipendenti. L'isola di *Nasso*, tuttavia, ancora resisteva ad un tale espansionismo.

Per tale ragione *Aristagora*, leader politico di Mileto d'orientamento filo-persiano, riuscì a convincere il satrapo di Lidia *Artaferne* a tentare l'invasione di tale località, che intratteneva con la sua città rapporti di aperta ostilità, e al fine peraltro di sotmetterla al proprio dominio. Contrariamente alle aspettative però, il tentativo di invasione e sottomissione fallì (500), gettando *Aristagora* e *Artaferne* nel timore di una pronta vendetta della corte persiana. E fu proprio a causa di un tale timore, che *Aristagora* si diede da fare in quegli anni per creare una *coalizione* militare tra le città-stato greche asiatiche (peraltro non solo ioniache) da schierare contro gli eserciti che il Gran Re avrebbe certamente inviato.

Bisogna altresì ricordare come il tentativo del tiranno greco di convincere le città-stato della madrepatria a partecipare al conflitto, fosse seguito da un irresponsabile *diniego* da parte di queste ultime, troppo prese a combattersi tra loro per ragioni di carattere politico e territoriale. Solo *Atene* ed *Eretria* (anche peraltro a causa delle proprie mire espansionistiche nell'Egeo) accettarono l'invito, mandando però dei contingenti navali decisamente *modesti*, che in più ritirarono quando divenne chiaro che la guerra sarebbe stata lunga e difficile.

Dopo fasi alterne – tra cui vi fu l'invasione e il sacco della città di *Sardi* (capitale della satrapia lidica) da parte dei contingenti greci – il conflitto si chiuse nel 494 con la vittoria

dei Persiani, oltre che con il *rafforzamento* dell'egemonia di questi ultimi sulle zone circostanti, tra cui la Tracia e la Macedonia (492).

I Persiani inoltre a conclusione della guerra, pur usando per il resto, secondo peraltro costumi e abitudini consolidate, una certa clemenza verso i vinti, radevano al suolo *Mileto* – fino ad allora, in ragione dei molteplici traffici di cui era crocevia, la città *più ricca* di tutto il mondo ellenico – deportandone la popolazione, ciò che costituiva un chiaro monito per gli altri Stati ellenici. Il fatto inoltre, che Mileto non riuscisse in seguito ad essere più che lo spettro di se stessa, ci fa ben riflettere sui rischi corsi dalle libere città-stato della madrepatria quando scelsero di sfidare l'avversario persiano.

Il primo atto della guerra si era concluso quindi – e anche *nettamente* – a favore dei Persiani. Rimaneva ora un'ultima faccenda da sbrigare, quella cioè di punire le città della madrepatria che avevano osato aiutare l'insurrezione greco-ionica, estendendo *al tempo stesso* il dominio persiano anche a quest'ultima regione, dimostratasi un *potenziale* nemico dell'Impero del Gran Re.

3.3 - La prima spedizione persiana contro la madrepatria (490)

Fu nel 490 a.C., con la celebre battaglia di *Maratona*, che i Greci segnarono la prima vittoria sui propri avversari. Una vittoria che, senza dubbio, anche poiché ottenuta a dispetto di uno squilibrio numerico decisamente sfavorevole, ebbe degli effetti non indifferenti sulla successiva *determinazione* delle città-stato greche nel combattere il nemico.

Ma in questo, come nei futuri scontri bellici, anche altri fattori giocarono a favore degli Elleni: innanzitutto, vi fu una maggiore conoscenza dei territori frastagliati e insidiosi su cui i combattimenti si svolgevano, ma anche – di nuovo – una maggiore determinazione nella lotta degli eserciti greci cittadini, molto più motivati dal punto di vista ideale (spesso quindi disposti al sacrificio estremo) rispetto agli enormi ma impersonali eserciti persiani, composti fundamentalmente da mercenari, o da popolazioni (come quelle ioniche) la cui par-

tecipazione alla guerra contro la madrepatria non poteva certo essere entusiastica.

Ma andiamo con ordine: nella primavera del 490 a.C. Mardonio (generale capo delle armate del Re Dario) si mise in moto verso le città di Eretria e di Atene, per infliggere ad esse la giusta *punizione* per l'aiuto prestato all'insurrezione ionica anti-persiana (oltre che, come si è già detto, per iniziare un'opera di penetrazione politico-militare in Grecia).

Prima poi di raggiungere Eretria, che fu assediata per sette giorni e successivamente messa a ferro e fuoco con la deportazione di tutti i suoi abitanti, gli eserciti persiani si fermarono nelle isole dell'Egeo ancora indipendenti dal dominio del Gran Re, e in quelle che come *Nasso* (nella quale lasciarono i segni più evidenti del proprio passaggio) erano ai loro occhi colpevoli di averlo *ostacolato*.

Dopo – come si è già accennato – aver assediato e deportato gli abitanti di Eretria, i Persiani si accingevano a compiere un'analogo opera ai danni degli Ateniesi e delle popolazioni dell'Attica. Consigliere della loro azione era Ippia, il figlio di Pisistrato, spodestato dalla carica di tiranno dall'azione congiunta degli Spartani e della famiglia degli Alcmeonidi (*cfr* primo paragrafo) e in seguito passato dalla parte dei Persiani. (Fu quasi sicuramente lui infatti, a consigliar loro di sbarcare in Diacria, la stessa zona da cui era partito suo padre per riconquistare Atene nel 545). La battaglia che ne scaturì – quella di *Maratona* – fu tanto importante per il mondo greco da divenire un *luogo comune* della stessa coscienza occidentale, simbolo dell'eroismo e dell'amor di patria ellenici, contro l'asettica e anonima potenza degli enormi eserciti del loro nemico.

E la vittoria greca fu davvero un'impresa *eroica*, se si considerano le circostanze nelle quali gli eserciti dell'Attica – e quelli ateniesi in particolare, da cui era formata la stragrande maggioranza delle forze militari greche – dovettero operare. Oltre alla già citata differenza numerica, vi fu difatti l'*effetto sorpresa* dell'attacco degli eserciti persiani, che non diede il tempo alle altre città greche di accorrere in aiuto degli assediati.

La vittoria quindi, si dovette essenzialmente alla *determinazione* dei soldati attici (celebre è l'episodio che precedette la

guerra, la maratona del soldato ateniese che corse ad avvertire la città dello sbarco dei Persiani), oltre che alla perizia di *Milziade*¹⁵, lo stratego che guidò l'impresa, anticipando astutamente le mosse del nemico. Assieme a una vittoria dal valore simbolico altissimo, gli Ateniesi ottenevano così di ricacciare il nemico sulle coste dell'Anatolia, e di *procrastinare* di circa un decennio la guerra che avrebbe segnato definitivamente la loro sorte.

3.4 - La seconda spedizione persiana contro la Grecia (480 – 479)

Nonostante l'azione di penetrazione politico-militare di Dario nelle zone a occidente dell'Impero si concludesse con lo scacco di Maratona, si può comunque dire che essa – per il resto – portò alla Persia ottimi frutti. Tuttavia, in seguito alla sconfitta definitiva dei Persiani di Serse, suo figlio, e alla riacquisizione da parte dei Greci dei domini asiatici perduti nel precedente conflitto, una tale penetrazione conobbe per svariati decenni una brusca *interruzione*. E anche quando riprese inoltre, essa non ebbe più luogo attraverso invasioni militari bensì attraverso accordi politico-diplomatici (lo vedremo nei prossimi capitoli).

Per la campagna contro le città della madrepatria, Serse approntò preparativi *grandiosi* – così almeno ci racconta Erodoto, preoccupato forse di amplificare l'impresa dei propri concittadini –, facendo addirittura allestire una gigantesca flotta militare e un ponte di barche che collegava tra loro le sponde degli stretti, permettendo così il passaggio delle truppe appiedate persiane sul territorio europeo.

È indubbio poi che, oltre a motivi di carattere politico e ideologico, alla base di tale impresa entrassero anche i sentimenti *personali* di una dinastia che non tollerava sconfitte (anche per

¹⁵ Milziade era stato il tiranno filo-persiano di una città del Chersoneso tracico. Passato in seguito dalla parte dei greci, alla fine della guerra delle colonie contro Dario si rifugiò ad Atene, dove divenne il leader di una fazione politica nuova, ostile alla linea conservatrice portata avanti dal partito degli Alcmeonidi. Tra i suoi uomini compare anche Temistocle, che in sostanza ne erediterà il compito di stratego e capo militare nella seconda guerra contro i Persiani.

i danni che esse avrebbero arrecato al suo prestigio e alla sua immagine).

Un'altra cosa da tenere ben presente, è che non tutte le città-stato greche furono *altrettanto* motivate a contrastare l'incursione dei Persiani. Molto più tiepide difatti furono quelle della Grecia centrale, riunite sotto la *Lega beotica* a capo della quale si poneva *Tebe*, molte delle quali disertarono i propri impegni. Apertamente *collaborazionista* – e non è un caso – fu invece la Tessaglia, una regione il cui sviluppo politico culturale era molto inferiore rispetto alle altre.

A capo della ribellione greca, si posero dunque Sparta e Atene, unite per l'occasione all'interno della *Lega peloponnesiaca*, o *Lega ellenica*, capeggiata da Sparta.

Battaglie decisive di tale campagna furono: quella combattuta alle *Termopili*, quella di *Salamina* (480), quella di *Platea*, ed infine quella di *Micale* (479).

Nella prima i Greci della Laconia, capeggiati chiaramente dagli Spartani (e dal loro re Leonida), si adoperarono eroicamente, sacrificando le proprie vite, per permettere alle truppe ateniesi una ritirata strategica, che evitò loro la distruzione (oltre che una sicura sconfitta della causa greca).

Nell'altra, che decretò in sostanza la vittoria *definitiva* degli Elleni (non a caso Eschilo, nella sua celebre tragedia, la rievocò come l'evento *finale* della guerra), furono invece le flotte navali greche, capeggiate da quelle ateniesi – allestite per iniziativa di *Temistocle*¹⁶ –, ad attirare il nemico in un'imboscata in una stretta lingua di mare vicino all'isola di Salamina, accerchiandolo e piegandolo.

Nella terza invece, svoltasi presso la città di Platea, nell'entroterra centrale, i Greci sconfissero le milizie degli avversari anche sulla terra ferma, decimandone ulteriormente gli eserciti.

Nell'ultima infine, che si svolse sulle coste dell'Asia minore, gli Elleni riuscivano a prendere alle spalle i Persiani superstiti, che si accingevano a ritornare in patria, dando inoltre inizio

¹⁶ Temistocle fu il successore di Milziade alla guida di Atene; a lui si dovette la prima flotta militare ateniese, l'allestimento della quale ebbe delle implicazioni che verranno analizzate avanti.

a un vasto movimento di riconquista dei territori asiatici *prima* greci – un movimento che, in poco tempo, si spinse fino alla città di *Sesto*, nella zona degli Stretti (478).

In breve, al termine del conflitto, i Greci avevano *riconquistato* alla libertà anche le zone greco-asiatiche, e se non cancellato comunque svigorito l'influenza persiana sulle regioni circostanti. I loro nemici poi, erano stati ricacciati ai vecchi confini lidici, limitati cioè al possesso dell'Anatolia, con l'*esclusione* delle zone costiere e delle isole circostanti.

Pur vinta dalle città-stato greche, la guerra costò molto a queste ultime, sul piano sia delle perdite umane che di quelle *materiali*. Tra tutte le città poi, la più colpita fu senz'altro *Atene*, che per ben *due* volte venne messa a ferro e fuoco dai nemici, nonostante in entrambi i casi la popolazione riuscisse a mettersi in salvo. Essa in altri termini subì, seppure in forma attenuata, la stessa sorte che era toccata precedentemente a città come Mileto, o come l'isola di Nasso.

3.5 - *Le azioni punitive al termine della guerra, i cambiamenti interni ed esterni dello Stato ateniese*

Dopo la vittoria sui nemici esterni, iniziò per i Greci un breve periodo di guerra interna. Come si è detto, non tutti gli Stati della compagine ellenica avevano optato per la resistenza ai Persiani. Alcuni di essi avevano infatti preferito astenersi, o – ancora peggio! – disertare gli impegni militari; altri invece, essenzialmente la Tessaglia, si erano alleati col nemico, fungendo tra l'altro ad esso da rifugio nei periodi invernali. Al termine del conflitto quindi, gli Spartani (allora lo Stato più influente di tutta la Grecia) guidarono *due* spedizioni punitive: una contro la Lega beotica – e in particolare contro *Tebe*, la città a guida di essa –, colpevole di aver scelto la neutralità; l'altra contro la *Tessaglia*.

La prima spedizione si concluse – dopo un assedio di sette giorni alla città di Tebe – con lo scioglimento della Lega beotica e con l'esecuzione degli esponenti del partito filopersiano.

L'altra invece si risolse fundamentalmente in un *insuccesso*, non riuscendo in pratica gli Spartani ad avere la meglio sulla nobiltà tessala.

Anche la vita politica di Atene fu profondamente segnata dalla seconda guerra persiana. Innanzitutto, vi fu l'allestimento di una flotta militare marittima, per iniziativa di Temistocle. Un tale evento – che a prima vista potrebbe apparire irrilevante dal punto di vista sociale – segnò invece un *ulteriore* passo in direzione della parificazione dei diritti politici tra *tutti* i cittadini ateniesi. Impiegati infatti i cittadini più ricchi nella cavalleria, gli *zeugiti* o ceti medi nelle file della fanteria oplitica, non rimanevano che i *teti* – ovvero le fasce di reddito più povere – da destinare in veste di *rematori* alle milizie marittime.

È facile poi immaginare i vantaggi politici che derivarono a questi ultimi dalla partecipazione alla guerra. Fu in corrispondenza con questi eventi infatti, che essi ottennero un'ulteriore parificazione rispetto alle altre fasce di reddito sul piano dei diritti politici (un esempio per tutti, l'eleggibilità all'*arcontato*).

Un altro cambiamento fondamentale non solo per Atene, ma anche per gli *equilibri* interni alla compagine degli Stati greci, fu la nascita al termine della rivolta asiatica della *Lega Delio-Attica*. Liberate dal giogo persiano infatti, le zone greco-asiatiche – ben coscienti della *pericolosità* della loro posizione di confine – chiesero agli Spartani il permesso di entrare a fare parte della Confederazione ellenica, al fine di ricevere appoggio e protezione da parte degli altri Stati greci. Del *rifiuto* opposto da Sparta ai richiedenti (seppure con l'eccezione di tre importanti isole: Chio, Lesbo e Samo, le quali entrarono poi come elementi principali *anche* nella Lega marittima ateniese) approfittarono allora gli Ateniesi, che strinsero con essi una alleanza e formarono una nuova confederazione, detta *Delio-Attica*, base di quello che sarebbe divenuto in seguito il loro *impero marittimo*.

La guerra contro i Persiani dunque, non si limitò a salvaguardare per alcuni decenni la libertà e l'indipendenza politica dei Greci da ogni influenza esterna, e a rafforzare il senso della loro identità in contrasto con i popoli «*altri*» (da essi definiti *barbari*), ma portò anche come risultato all'emergere di una divisione interna sempre più netta – anche in conseguenza dello

scioglimento della Lega beotica – tra *due* opposti blocchi di carattere politico, militare ed economico: quello guidato da *Sparta* e quello guidato da *Atene*. Erano poste così le premesse del periodo successivo, che sarebbe culminato con le cosiddette guerre Peloponnesiache.

La Grecia divisa: dalla Pentecontaetia alle guerre del Peloponneso

Al termine delle guerre persiane – o meglio della parte fondamentale di esse, che si concluse grosso modo con la riconquista di Sesto, nel 478 – la Grecia era ormai divisa tra due distinte aree di influenza: quella spartana più antica, che si estendeva nell'area peloponnesiaca, e quella ateniese, inaugurata ufficialmente con la nascita della *Lega Delio-Attica* (478), che si estendeva in quella egea.

A tali blocchi corrispondevano inoltre, almeno in buona misura, due orientamenti politici e culturali opposti e palesemente in conflitto tra loro: quello aristocratico (*eunomico*) e quello democratico (*isonomico*)¹⁷, l'uno risalente ancora al periodo più arcaico della storia greca, l'altro invece riflesso sul piano costituzionale di quelle vaste trasformazioni sociali che – con l'eccezione forse, di Sparta – avevano, negli ultimi due secoli, riplasmato un po' tutto il mondo ellenico. Due opposti blocchi quindi, dei quali l'uno, al cui capo si poneva Atene, storicamente «emergente», l'altro al contrario ancora legato a tradizioni e a concezioni politiche arcaiche, e tuttavia – anche grazie all'alleanza istituita tra le classi di potere nobiliari di alcune città-stato, strette come si è visto attorno alla leadership di Sparta – ancora solido e vitale.

La guerra contro i Persiani d'altra parte, aveva liberato molte energie rivoluzionarie, e ciò non soltanto in Atene ma anche nel *resto* degli Stati greci (compresa, come vedremo, la stessa Sparta), costituendo così le basi di un vastissimo movimento

¹⁷ Il termine «isonomico» sta infatti a significare uno stato la cui legge (*nomos*) è basata sul principio dell'eguaglianza (*isos*) tra i cittadini, «eunomico» invece uno la cui legge o costituzione privilegia i migliori (*eu* significa infatti buono), cioè i ceti più alti. Le democrazie erano ovviamente dei sistemi isonomici, le oligarchie eunomici.

di rinnovamento politico, che avrebbe potuto spazzare via – o quantomeno *fortemente* ridimensionare – le forze della conservazione oligarchica.

Per tale ragione, il periodo della *Pentecontaetia* (ovvero i cinquant'anni che separarono la battaglia di Micala dallo scoppio del conflitto tra le due principali città greche) fu segnato, oltre che dalla lotta tra la lega di Sparta e quella di Atene, da una lunga *guerra di logoramento* tra due fazioni politico-ideologiche trasversali, presenti cioè più o meno in tutti gli Stati ellenici: quella più conservatrice, nonché sempre in qualche modo filo-spartana, e quella – ad essa contraria – progressista e democratica, fondamentalmente filo-ateniese. E se anche una tale guerra fu alla fine vinta da Sparta (nel 404, al termine cioè delle guerre peloponnesiache), nulla toglie che essa, qualora le fazioni democratiche filo-ateniesi avessero saputo giocare *meglio* le proprie carte, avrebbe egualmente potuto vedere la vittoria di queste ultime.

Nei decenni che fecero seguito al conflitto con gli eserciti di Serse, dunque, si giocò – oltre che l'ultima fase della guerra contro il colosso persiano – anche un *nuovo conflitto*: quello tra le forze della democrazia e le forze dell'oligarchia, tra la Grecia commerciale e borghese di stampo razionalista, e quella nobiliare, più arcaica e conservatrice.

1 - La Pentecontaetia (478 – 431)

I circa cinquant'anni di *pace* tra gli Stati Greci – anni durante i quali essi svilupparono e portarono a compimento molti dei presupposti culturali e politici che avevano posto con le guerre persiane, ovvero con il trionfo davvero esaltante ottenuto sugli eserciti dell'Impero achemenide – costituiscono probabilmente il momento più «classico» della stessa classicità greca.

Proprio in questo periodo difatti si colloca l'apogeo – soprattutto artistico e letterario – della *polis* greca: e ciò, prima

di tutto, attraverso l'opera dei tre grandi poeti tragici¹⁸, secondi per importanza solo ad Omero nell'intero panorama culturale della storia ellenica. (Il teatro fu difatti, e senza alcun dubbio, uno degli aspetti più interessanti di tutta la vita culturale greca: luogo non solo di riflessione comune sui grandi problemi – o forse sarebbe meglio dire sui dilemmi – dell'uomo posto di fronte al proprio destino, ma anche molto spesso pretesto con le sue storie per una celebrazione del passato e per una riflessione sul presente.)

Divideremo, qui avanti, gli anni della *Pentecontaetia* in due distinte fasi: a) da una parte quella che *precede* l'apparizione di Pericle, senza dubbio il più grande politico ateniese d'ogni tempo, e b) e dall'altra appunto quella *dominata* da una tale personalità, la cui vita si spinge peraltro fino alla prime fasi della guerra contro Sparta. Ciononostante, la nostra trattazione non si limiterà alla sola Atene, coinvolgendo il più possibile anche gli altri Stati greci.

1.1 - La Grecia prima di Pericle

1.1.1 - Conservatori e rivoluzionari

Come già si è accennato, furono due le linee politiche che si contesero il primato in Grecia (e non solo ad Atene...) al termine delle guerre persiane: una che potremmo definire maggiormente *innovatrice* e rivoluzionaria, l'altra – al contrario – più propensa a *proseguire* la lotta contro il grande Impero asiatico, conservandone i presupposti.

¹⁸ Sono oggi universalmente noti – anche perché ci rimangono ancora alcune loro opere – solamente i tre più grandi genii del teatro greco: *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide*. Il fatto che ci siano pervenute solo le opere di questi, non deve però farci credere che essi siano stati gli unici autori importanti del teatro greco. Ci sono d'altra parte giunti (assieme ai nomi di altri poeti tragici: uno per tutti quello di Frinico) anche dei frammenti di opere non loro. Né è da escludere che alcune tragedie pervenuteci come loro siano in realtà state scritte da autori differenti. Alcune opere euripidiche, per esempio, sono da tempo ritenute spurie. Non più unanime inoltre, è l'attribuzione a Eschilo del *Prometeo incatenato*.

Per i sostenitori di quest'ultima, se da una parte era fondamentale *continuare* nell'impresa di liberazione dei territori greco-asiatici dal dominio del Gran Re persiano (concentrando inoltre molte energie per il mantenimento dei confini conquistati), dall'altra era anche necessario – come logica conseguenza – conservare più salda possibile la precedente *alleanza* tra gli Stati ellenici: in sostanza cioè, tra la zona orientale (riunita sotto la Lega Delio-attica, e capeggiata da Atene) e quella occidentale peloponnesiaca, guidata da Sparta. D'altra parte, poco dopo la nascita della Lega marittima ateniese (478), si era stabilito di comune accordo che fossero le regioni orientali ed egee a sobbarcarsi l'onere della difesa dei confini asiatici, mentre a Sparta sarebbe toccato il compito di vigilare sull'unità e sull'ordine delle zone più interne. Si era perciò giunti all'instaurazione di un pacifico *equilibrio* all'interno del mondo ellenico, un equilibrio tutto sommato *vantaggioso* per entrambe le parti.

Ma fino a quando – anche data l'*inevitabile* tendenza espansionistica del blocco democratico filo-ateniese – un tale equilibrio si sarebbe potuto realmente mantenere?

Per i sostenitori della linea «rivoluzionaria», al contrario, priorità assoluta era quella di scardinare l'assetto di potere attuale, approfittando dei movimenti di rinnovamento in senso democratico che – ora più che mai – si andavano diffondendo anche in molte zone del Peloponneso, un territorio tradizionalmente filo-spartano. Né gli esponenti di tale corrente – primi tra tutti, l'ateniese *Temistocle* e lo spartano *Pausania*, entrambi personaggi di spicco nella lotta contro i Persiani – erano del tutto immuni da simpatie, seppure meramente *strumentali*, nei confronti del potere del Gran Re persiano (lo stesso, appunto, contro il quale avevano strenuamente combattuto) cui chiedevano, sotto banco, sostegno per il mantenimento delle proprie posizioni, logorate dai nemici interni.

Due opposte posizioni quindi: l'una mirante a conservare lo *status quo*, sia portando avanti la lotta contro il dominio persiano, sia cercando un accordo e un equilibrio di potere tra gli Stati filo-spartani e quelli filo-ateniesi; l'altra, al contrario, mirante a scardinare gli equilibri – peraltro già decisamente precari – che si erano venuti a creare, favorendo il dilagare in Grecia

della corrente democratica, tutta a favore (almeno per il momento) di un predominio attico.

Dallo scontro tra queste due correnti, quella *conservatrice* e moderata, e quella *progressista* e rivoluzionaria, non sarebbe forse potuta sorgere – qualora, come vedremo in seguito, la seconda fosse riuscita a prevalere *per tempo* sulla prima – una Grecia molto differente da quella che oggi conosciamo, al cui interno un ruolo nettamente *predominante* avrebbe svolto Atene, a seguito di un potente *ridimensionamento* dell'influenza di Sparta e della sua Lega, confinate in una zona marginale nell'estremo lembo sud-occidentale della penisola peloponnesiaca? Il fatto poi che le cose *non* andassero realmente così, non deve portarci a credere che un tale sviluppo fosse impossibile.

1.1.2 - Sparta fino alla fine di Pausania

La prima manifestazione *rivoluzionaria* del dopoguerra persiano (anche se, in realtà, le guerre contro i Persiani finirono *ufficialmente* solo con la pace di Callia, nel 449) si ebbe con le azioni militari di *Pausania*, comandante della coalizione ellenica e guida di molte delle precedenti imprese di riconquista delle regioni asiatiche, da Micala sino a Sesto. Attraverso la propria autorità militare e il proprio carisma personale, questi minacciava difatti di divenire una specie di sovrano indipendente rispetto alla propria città di provenienza, Sparta, i cui possedimenti coincidevano inoltre con alcune zone di influenza tradizionalmente ateniese. Egli in tal modo muoveva le ire di entrambe le città.

Fu *Cimone* (di cui parleremo nel prossimo paragrafo), leader politico ateniese di orientamento conservatore e filospartano, a sconfiggerlo presso Bisanzio nel 476, costringendolo così a ritornare in patria, dove – presto o tardi – avrebbe dovuto confrontarsi con l'ostilità degli efori e in generale del potere costituito. E fu forse per evitare un tale confronto, che Pausania si alleò con gli *Iloti*, impegnati in quegli anni nella preparazione di una nuova insurrezione antispartana (in seguito alla quale sarebbe poi scoppiata la *terza* guerra messenica), aggiungendo così una nuova accusa a quelle – tra le quali, quella di aver cospirato con il Gran Re di Persia – già pendenti sul suo capo. La fine di

Pausania (467) peraltro, accusato di avere attentato all'integrità dello Stato e autocondannatosi alla morte per stenti dopo essersi rinchiuso nel tempio di Atene Calcieca per sfuggire ai suoi nemici, segnò il trionfo definitivo della linea *tradizionalista* all'interno del governo di Sparta.

Pare inoltre che egli – come, del resto, in quegli stessi anni l'ateniese Temistocle – intrattenesse dei contatti anche con quelle correnti democratiche, diffuse un po' in tutto il Peloponneso, che minavano dall'interno l'integrità del blocco tradizionalista e oligarchico. La sua azione era quindi mirata in un senso abbastanza simile a quello delle forze progressiste ateniesi, con le quali col tempo si sarebbe quasi certamente *alleato*.

L'intervento degli efori, quindi, bloccò sul nascere una situazione i cui sviluppi sarebbero stati senza dubbio *molto pericolosi* per la stessa egemonia spartana.

Ma i guai per Sparta non erano ancora terminati. Negli anni successivi, infatti, le sarebbe toccata un'impresa ancora più ardua: quella cioè di placare, ancora una volta, pericolosi moti insurrezionali ad opera delle popolazioni sottomesse, gli *Iloti*, con i quali lo stesso Pausania pare avesse tentato un'alleanza.

1.1.3 - Atene fino alla morte di Efiante

Con la scomparsa di Pausania, gli efori avevano dunque riaffermato il proprio tradizionale potere sulla città di Sparta, e con esso la linea dura contro i propri avversari sia interni che esterni. La loro era stata perciò, una vittoria della tradizione sulle (allora latenti) forze della rivoluzione. Una lotta per molti versi analoga, si svolgeva in quegli stessi anni ad Atene. Qui, i due opposti schieramenti erano guidati l'uno dal «vecchio» leader *Temistocle*, uno dei protagonisti delle guerre persiane, e l'altro dal suo giovane avversario *Cimone* (aristocratico, figlio di Milziade), sostenitore di una politica fondamentalmente filo-spartana.

Il primo insisteva – già peraltro dai tempi delle guerre persiane – per fortificare la città erigendo delle *mura* che ne circondassero il perimetro e fortificando anche il Pireo (il porto di Atene). Egli voleva difatti preparare Atene, oramai divenuta la

seconda potenza intragreca, a fronteggiare gli attacchi di eventuali rivali, in particolare di Sparta. La politica di potenza ateniese non doveva quindi, secondo tali progetti, tenere eccessivamente in conto i precari equilibri stabilitisi all'interno della compagine degli Stati greci, frutto in realtà di esigenze passeggere legate alla guerra contro la Persia.

Cimone viceversa, pur credendo anch'egli nella missione *imperialistica* ateniese, propendeva (anche forse a causa delle proprie origini nobiliari, cui doveva un profondo istinto conservatore) per un'espansione in sostanza solo marittima di Atene, il cui scopo doveva inoltre essere di difendere la compagine greca dal nemico persiano: un'espansione *rispettosa* quindi delle aree di influenza spartana e della dignità della sua antica alleata.

Nonostante una tale visione sia, agli occhi di noi *moderni*, passibile di una critica fondamentale, quella cioè di avere impedito alle città-stato filo-ateniesi di sferrare un attacco (*forse* decisivo) contro il blocco spartano, bisogna anche riconoscere come con le sue azioni militari egli riuscisse a portare a termine imprese di grande rilevanza nella lotta contro il nemico asiatico, consolidando il prestigio e il *primato* di Atene all'interno della Lega Delio-attica. La sua politica quindi – comunque la si voglia giudicare – portò indiscutibilmente ad Atene anche grandi vantaggi.

Impresa decisiva di Cimone fu la storica vittoria sui Persiani presso il fiume *Eurimedonte* (465), con la quale, se da una parte allontanò una volta di più il pericolo persiano dai mari e dalle coste egee, dall'altra consolidò il proprio prestigio e la propria *preminenza* nei confronti dei suoi avversari politici. Con la sconfitta dei nemici presso l'Eurimedonte, dunque, egli otteneva contemporaneamente un successo su due fronti: da una parte rendendo Atene padrona pressoché incontrastata del mar Egeo, dall'altra incoronando se stesso leader indiscusso dell'Attica.

Temistocle, per parte sua, era stato allontanato dalla città negli anni precedenti (470) attraverso la misura dell'*ostracismo*, e si era rifugiato nella vicina – e democratica – città di Argo, da dove collaborava (essendone uno, se non il principale, dei capi) con le forze ostili al dominio spartano nel Peloponneso. Espulso successivamente anche da Argo, in seguito a pressioni esercitate

sulla città dagli efori spartani che gli muovevano accuse di collaborazionismo in funzione anti-ellenica sia con Pausania che con la Persia, trovò rifugio presso il Gran Re Artaserse I, che lo incoronò tiranno di una città, quella di *Magnesia*, situata sulle coste anatoliche e ancora in mani persiane. In tale città poi, egli visse fino alla morte.

Ma anche la fortuna di Cimone era destinata presto a finire, ciò che avvenne poco dopo la *sfortunata* spedizione fatta dagli ateniesi in aiuto degli spartani (464), durante la *terza* guerra messenica. Dopo solo un mese di assedio alla città di Itome, infatti, le truppe greche venivano rimandate in patria dai loro stessi alleati spartani. Un evento questo, che costituì per Atene uno *smacco* tale da compromettere definitivamente la popolarità di Cimone, il quale, condottiero della spedizione, l'aveva concepita come una dimostrazione di amicizia verso tale città (...vedremo tra poco le ragioni che, molto probabilmente, furono alla base del rifiuto spartano). Il politico ateniese subiva così la stessa sorte del suo avversario, essendo costretto a prendere la strada dell'esilio (461).

Con la fine del predominio aristocratico di Cimone, riprendevano vigore ad Atene le forze democratiche più radicali. Queste trovarono in *Efialte* un nuovo leader. Obiettivo primario di questi fu quello di limitare ulteriormente il potere dell'Areopago, un'istituzione nobiliare di antichissime origini, trasferendone le principali competenze giuridiche e politiche alle più giovani istituzioni democratiche: l'*Eccllesia*, la *Bulé* e l'*Eliea*. Egli portava avanti, in tal modo, quella trasformazione della *polis* in senso democratico che era stata inaugurata da Clistene e che, in seguito, sarebbe stata ulteriormente radicalizzata da Pericle.

L'Areopago così, pur non perdendo il privilegio della *carica a vita* (che rendeva i suoi componenti esenti in sostanza dal controllo e dal giudizio dei cittadini), cessava di svolgere attività politicamente significative, divenendo un'istituzione in gran parte *religiosa*, e il cui unico compito reale restava il giudizio sui *delitti* di sangue.

Ma tale passaggio di consegne dai conservatori ai democratici, determinò anche un notevole cambiamento nella politica *estera* ateniese. Con la fine del pericolo persiano infatti, la Lega

Delio-Attica diveniva sempre di più un'associazione a fini *commerciali*, dei cui proventi si avvantaggiava in massima parte proprio Atene, la più ricca e potente delle città-stato che la componevano.

Inoltre, sempre per iniziativa delle forze democratiche anti-spartane, essa cessava ufficialmente di far parte della Simmachia greca, interrompendo quindi l'alleanza con Sparta e divenendo una potenza *indipendente* a tutti gli effetti: la base in sostanza del futuro impero commerciale e marittimo ateniese.

1.1.4 - Un bilancio finale: la politica isolazionista spartana e l'ineluttabilità del conflitto con Atene

Si è già visto come, ad Atene, i politici di orientamento più conservatore fossero propensi a mantenere pressoché inalterati gli equilibri di potere instauratisi all'interno della compagine greca nel corso delle guerre persiane. Essi difatti volevano un'Atene forte, i cui orizzonti di influenza però si estendessero soprattutto verso est, quindi verso il *mare* e le *coste* egee, e che fosse al tempo stesso affiancata da una Sparta altrettanto – se non *più* – influente a livello ellenico, il cui dominio si spingesse verso le zone occidentali e *interne* della Grecia.

D'altra parte, dopo il grottesco fallimento nel 462 a.C. della spedizione delle truppe ateniesi in favore degli spartani, durante l'assedio alla città ribelle di Itome, un tale tipo di politica aveva conosciuto una brusca interruzione. Era difatti divenuto chiaro a tutti come le forze oligarchiche, capeggiate da Sparta, non avessero nessuna intenzione di avallare l'alleanza con Atene. Era ormai evidente, in altri termini, come il progetto reazionario di Cimone – pur avendo favorito la *ripresa* della potenza spartana, quando essa si era trovata veramente in difficoltà a causa dell'avanzare delle correnti filo-democratiche e filo-ateniesi, e dell'ennesima ribellione degli Iloti – non avrebbe mai potuto trovare un effettivo *riscontro* nella politica di quest'ultima.

Quanto alle *ragioni* della ritrosia e della diffidenza delle élite spartane nei confronti delle manifestazioni di amicizia e di solidarietà di Cimone, e più in generale delle forze conservatrici e filo-oligarchiche ateniesi, essa stava essenzialmente nel *timore*

di «contaminazioni» politiche, di carattere chiaramente democratico (fattore che appunto, durante la terza guerra messenica, fu all'origine della decisione di respingere l'aiuto delle truppe ateniesi). Il contatto stesso con le idee e con il clima della democrazia difatti, era da esse considerato estremamente pericoloso per l'integrità della società spartana, e ciò anche malgrado le buone intenzioni degli ateniesi.

Per tale ragione l'illusione, coltivata da gran parte dell'aristocrazia ateniese, di poter mantenere un'amicizia e un'alleanza politica con Sparta, roccaforte per eccellenza del potere aristocratico e gentilizio, e più in generale col blocco degli Stati da essa capeggiato, doveva andare inevitabilmente incontro a un drastico *fallimento*. Oltre a ciò, si consideri il fatto che Atene stava *estendendo* ormai da anni la propria sfera di influenza a molte delle vicine città-stato, alcune delle quali (una per tutte, *Argo*) proprio in ragione di ciò erano uscite dall'orbita della potenza spartana: un fatto che, ovviamente, non poteva certo contribuire a rafforzare la loro amicizia!

Volente o nolente, insomma, Atene stava diventando oramai una potenza *antagonistica* rispetto a quella spartana, oltre che l'astro ideologico di quegli Stati in cui si andavano affermando istanze di emancipazione da forme di governo arcaiche, sempre più oppressive e inadeguate.

Si presentava dunque spontanea al popolo ateniese la considerazione che la ritrosia di Cimone e delle fazioni aristocratiche e conservatrici a sferrare un attacco alla potenza rivale (oltre che a maturare degli autonomi progetti di carattere espansionistico) avesse giovato molto più alla causa spartana che alla loro: una considerazione che decretò la fine della supremazia di Cimone e del partito conservatore e l'emergere di una nuova stagione politica ad Atene.

Ed è altresì ipotizzabile che una maggiore *fermezza* (auspicata peraltro da uomini come *Temistocle*) nel combattere gli Stati oligarchici filo-spartani, avrebbe potuto portare – se attuata per tempo – ad una vittoria piena della democrazia in Grecia, evitando così lo scoppio di quelle guerre fratricide, dette *guerre peloponnesiache*, che alcuni decenni più tardi avrebbero fiaccato irrimediabilmente il mondo greco.

1.2 - La Grecia nel periodo di Pericle

Gli anni finali della *Pentecontaetia* (462-433) furono per il mondo ellenico anni difficili, segnati dall'estendersi a livello globale (sia cioè nella madrepatria, che in alcune colonie e Stati circostanti) della contrapposizione tra due opposti schieramenti, quello oligarchico o *eunomico* da una parte e quello democratico *isonomico* dall'altra, oltre che dagli ultimi atti della guerra contro la Persia (un impero la cui lotta contro i Greci per il predominio nell'Egeo, fu condizionata negativamente da episodi di ribellione interna come quello dell'Egitto, paese da sempre estremamente orgoglioso delle proprie tradizioni e della propria indipendenza) che si concluse con la pace di Callia nel 449 a.C.

Sul fronte politico ateniese, invece, un tale periodo può essere stigmatizzato come «l'età di Pericle», il celebre politico e statista che guidò la città verso il suo apogeo, sulla strada di un'espansione essenzialmente imperialistica e coloniale.

1.2.1 - La Grecia (e il mondo ellenico) dal «dopo Itome» alla tregua tra Sparta e Atene (446)

Già tendenzialmente divisa negli anni precedenti tra due opposte Leghe o aree di influenza, la Grecia conobbe in questi anni un ulteriore *rafforzamento* delle proprie divisioni. Tra il 461 e il 446 infatti, le due coalizioni si *estesero* a parecchi nuovi Stati – alcuni dei quali inoltre, situati al di *fuori* dei confini della madrepatria.

Le ragioni di tale fenomeno furono essenzialmente due: da una parte vi fu una *politica di potenza* consapevolmente perseguita dai due schieramenti, ormai in aperta collisione; dall'altra il fatto che Stati prima indipendenti – o magari soltanto simpatizzanti per l'uno o per l'altro schieramento – cercassero sempre più frequentemente un *appoggio* esterno contro i propri nemici (un chiaro esempio di ciò è costituito dalla Focide, che si alleò con Atene per mantenere il proprio predominio sulla vicina Delfi, la quale, a sua volta, richiese quindi l'aiuto di Sparta). In breve, al termine della *Pentecontaetia* la Grecia e, più in generale, il

mondo ellenico erano divisi tra un'area prevalentemente occidentale, oligarchica e filo-spartana, e una prevalentemente orientale, filo-democratica e filo-ateniese. Era, una tale *polarizzazione*, l'effetto naturale della nascita di due grandi potenze politico-militari contrapposte.

I fatti che portarono alla formazione di una tale divisione interna difatti, furono fundamentalmente legati alla lotta tra le due «capitali» per il predominio sulla Grecia centrale (Beozia e Focide) e su alcune regioni peloponnesiache. E ciò poiché, se Sparta governava naturalmente sulle regioni meridionali e Atene su quelle orientali ed egee, erano soprattutto le zone a nord a essere contese da esse.

Le fasi principali di tale conflitto furono: a) una prima, nel corso della quale *Atene estese* il proprio potere sia su diverse zone della Grecia centrale che su alcune delle città-stato a lei vicine (soprattutto costiere), b) un'altra, nel corso della quale Sparta, reagendo alla politica colonialistica della rivale, sferrò, con la battaglia di *Tanagra*, un attacco che inaugurò una *recessione* dell'espansione ateniese nella Grecia centrale, c) una terza, durante la quale la Lega marittima capeggiata da Atene dovette affrontare gli attacchi della *Persia*, perdendo al tempo stesso alcune importanti zone di influenza marittima, e che si concluse nel 449 con la *pace di Callia*, d) un'ultima infine, che vide nel 446 il sanzionamento degli equilibri interni creatisi negli anni precedenti, attraverso un accordo (una pace detta «dei trent'anni») tra Sparta e Atene.

- *L'espansione ateniese nella Grecia centrale* -

La prima fase del conflitto fu – come si è appena detto – segnata dall'espansione ateniese nelle zone circostanti, che si tradusse nell'annessione alla propria area di influenza di *Argo* (da tempo oramai in rotta di collisione con la Lega spartana, della quale aveva fatto parte) e di *Megara* (città rivale della vecchia Corinto, fedele alla Lega spartana, per il predominio sull'Istmo). A ciò si aggiunga poi la difesa degli interessi dei *Focesi* che, «allungando le mani» sui beni della città sacra di Delfi, avevano bisogno del sostegno di una potenza esterna.

Nel 459 inoltre, Atene rispondeva positivamente alla richiesta di aiuto degli Egiziani, insorti con *Inaro* contro i dominatori persiani, e in più dichiarava guerra alla sua antica rivale, la città di *Egina*, che inglobava a forza poco dopo – e a condizioni molto favorevoli – nella Lega Delio-Attica.

- *Il contrattacco di Sparta e degli oligarchici* -

Ma la reazione della capitale laconica non doveva farsi attendere. La preoccupazione per l'espansionismo di Atene difatti (soprattutto dopo la svolta democratica e progressista degli ultimi tempi) induceva presto quest'ultima a intervenire nella Grecia centrale – una zona nella quale forti erano da sempre le tendenze conservatrici – nel tentativo di creare una coalizione di Stati oligarchici, ovviamente in funzione anti-ateniese.

Nel 457 la battaglia di *Tanagra* (località posta sul confine tra l'Attica e la Beozia) vedeva le forze oligarchiche beotiche e filo-spartane scontrarsi e vincere su quelle ateniesi, coadiuvate da alcuni contingenti inviati dalla città di Argo e dalla Tessaglia (regione alleata con Atene). Ma che tale vittoria non fosse affatto *schiacciante*, lo dimostra chiaramente il fatto che gli Ateniesi, appena un mese dopo, riuscirono a riconquistare le zone perdute, inglobando inoltre nella propria sfera d'influenza alcune nuove città-stato, e indebolendo la supremazia spartana sulle regioni centrali.

- *Gli ultimi scontri con la Persia achemenide* -

Una svolta *negativa* per l'espansionismo ateniese fu tuttavia determinata dall'*aggravarsi* del conflitto contro i Persiani sulle coste asiatiche. Dopo un primo momento in cui gli insorti avevano prevalso, gli eserciti persiani erano infatti riusciti nel 454 ad avere la meglio su essi e sui loro alleati greci, riappropriandosi inoltre dell'isola di *Cipro* (che, nei decenni precedenti, era stata in mano agli ateniesi).

Atene in più, dovendo concentrare le proprie energie sul fronte marittimo, al fine di arginare l'avanzata del nemico, si vedeva costretta a comprare – e a condizioni alquanto umilianti –

una sorta di *pace temporanea* con Sparta. In questi anni infatti, la città di Argo veniva nuovamente ceduta alle forze oligarchiche (451).

Nel 449 a.C. infine, Pericle decretava ufficialmente la fine dell'espansionismo greco verso oriente e delle ostilità con la Persia, stabilendo con la *pace di Callia* (ricco cittadino ateniese incaricato di intavolare le trattative) un *modus vivendi* tra le parti. Tale pace in sostanza suggellava in modo semi-ufficiale, congelandola, la situazione di fatto creatasi con le ultime guerre, secondo la convenienza sia dei Greci che dei Persiani.

- *La (temporanea) pacificazione della Grecia
dopo la pace di Callia* -

La parabola bellica del decennio precedente, conosceva infine una definitiva interruzione (che durò poco più di dieci anni) con la stipula nel 446 del trattato di pace tra Atene e Sparta, trattato la cui validità avrebbe dovuto essere di trent'anni.

Prima però gli ateniesi, indeboliti dagli eventi dell'ultimo periodo, subivano una nuova sconfitta da parte delle forze oligarchiche beotiche e spartane presso la città di *Coronea* (447), e assistevano impotenti alla *rifondazione* – proprio col sostegno della potenza spartana¹⁹ – *della Lega beotica*, perdendo così tutte le aree di influenza acquisite precedentemente nella Grecia centrale (compresa, e con grande vantaggio per la città di *Delfi*, la Focide...) Oltre a ciò, prezzo della pace era per essi la rinuncia alla città di Megara, mentre Egina continuava a far parte della Lega marittima.

In sostanza, dunque, l'intera regione peloponnesiaca e quelle centrali finivano per entrare a far parte della sfera d'in-

¹⁹ Non si deve infatti dimenticare che la Lega beotica fu sciolta per iniziativa degli Spartani, capi della coalizione degli Stati greci (la *Simmachia ellenica*), al termine della guerra contro i Persiani, in ragione della neutralità compiacente degli Stati componenti. I capi del partito filo-persiano, inoltre, vennero – come si è già detto – pubblicamente giustiziati sull'Istmo di Corinto (*cf.* paragrafo sulle Guerre persiane).

fluenza spartana, mentre sotto quella ateniese rimanevano le vicine zone costiere, le isole egee e le coste asiatiche.

1.2.2 - Atene nel periodo di Pericle (461 – 429)

Gli anni che abbiamo appena descritto (461-446) furono caratterizzati ad Atene – ma anche, indirettamente, un po' in tutto il mondo ellenico – dalla grande personalità di *Pericle*.

Dopo essere stato il braccio destro di Efialte fino alla sua morte (avvenuta nel 461 ad opera dei suoi avversari politici), egli ne raccolse l'eredità politica, sviluppando a suo modo i presupposti della linea democratica intransigente da questi avviata.

Durante la reggenza di Pericle (vedremo meglio più avanti in che modo egli reggesse la città), Atene conobbe indubbiamente il periodo del suo *massimo* splendore sia all'interno (con l'abbellimento della città, ma anche con il suo apogeo artistico e spirituale) sia all'esterno (con il trionfo della politica imperialistica e coloniale). Ciò non toglie però, che la sua conduzione dello Stato ebbe anche dei gravi limiti, legati essenzialmente ad un *eccesso di fiducia* nella capacità di Atene di sostenere il peso di una lunga e gravosa somma di impegni politico-diplomatici, che si tradusse per essa in una sfibrante lotta su *più* fronti.

Pericle, in ogni caso, rimane ancora oggi uno dei principali simboli della classicità, ovvero del periodo di massimo splendore della civiltà ateniese, nonché più in generale di quella greca.

- *La politica interna* -

Come si è appena accennato, Pericle portò avanti il processo di *democratizzazione* della vita politica ateniese iniziato con Efialte, favorendo in nuovi modi l'accesso delle classi di censo più basse alle diverse magistrature. Una per tutte, si deve ascrivere a lui la norma che imponeva allo Stato di *retribuire* coloro che ricoprivano incarichi pubblici, come risarcimento per le perdite patrimoniali causate dallo svolgimento di tali attività (una misura concepita, ovviamente, in relazione alle esigenze delle

fasce economicamente più deboli). Venivano inoltre eliminate, nel corso di quella che potremmo definire la sua «reggenza», alcune restrizioni giuridiche che impedivano ai ceti più bassi (*teti* e *zeugiti*) di rivestire le magistrature più alte, quali ad esempio quelle giudiziarie.

Anche se a degli osservatori moderni tali innovazioni, volte ad ampliare la base della partecipazione politica, difficilmente possano non sembrare ineccepibili e meritorie, bisogna tuttavia per onestà rilevarne anche i limiti, ovvero le implicazioni negative sulla vita della *polis* attica. Il fatto di equiparare i cittadini di più bassa condizione (e quindi di più modesta istruzione) a quelli di estrazione più alta, dotati – almeno in linea di massima – di una più solida preparazione culturale e di maggiori capacità critiche, contribuiva difatti a dequalificare tante attività (quali ad esempio quelle giudiziarie) il cui svolgimento aveva un ruolo essenziale per il buon funzionamento dello Stato. Per tale ragione, molti storici vedono in Pericle non solo e non tanto il sostenitore di una democrazia sempre più radicale, ma anche il primo responsabile della progressiva involuzione *demagogica* di Atene.

È facile immaginare poi come tali misure, se da una parte servivano allo stesso Pericle per consolidare la propria leadership a livello popolare, finissero dall'altra per implicare spese sempre maggiori per l'apparato statale. Né è un caso che Atene, proprio negli anni *d'oro* della sua democrazia, mentre conosceva al proprio *interno* una sempre maggiore parità di diritti tra i propri cittadini, accentuasse di molto rispetto al passato la *distanza* tra questi e tutti coloro che, pur in qualche modo orbitanti attorno alla vita della loro città-stato, non possedevano la cittadinanza ateniese. In una tale categoria peraltro, non vanno annoverati solo le donne e gli schiavi, ma anche gli *alleati politici* (ovvero gli altri Stati della Lega marittima, oramai in sostanza sudditi della potenza ateniese) e gli stranieri trapiantati o *meteci* i quali, pur vivendo stabilmente all'interno della *polis*, non vedevano riconosciuto ufficialmente lo status di cittadini.

Nei confronti di tali soggetti, la politica di Pericle fu orientata fondamentalmente a uno sfruttamento sempre più profondo e intensivo, il cui fine ultimo era chiaramente quello di

rendere possibili i fasti del sistema democratico.²⁰ Esiste quindi – e non deve essere dimenticato – un curioso *nesso* tra l'affermazione radicale e intransigente del principio di parità interna tra i cittadini ateniesi, e l'atteggiamento dispotico di sfruttamento da questi posto in essere nei confronti di tutti coloro che non erano loro stessi: in altri termini, il *nesso* che legò aspirazioni *democratiche* e aspirazioni *imperialistiche* nella fase più classica della storia ateniese.

Un altro cenno va fatto infine ai *modi* attraverso i quali Pericle, pur promotore di riforme ultra-democratiche, riuscisse in pratica – a partire dalla morte di Efialte, fino alla propria – a condurre da assoluto *protagonista* la vita politica di Atene. Come prima e dopo di lui molti personaggi storici di primo piano (uno fra tutti, nell'ambito della storia antica, Giulio Cesare), anche Pericle seppe infatti costruirsi un solido imperio personale senza entrare in aperto conflitto con le strutture istituzionali vigenti (nel suo caso apertamente democratiche). D'altra parte egli, anche al di fuori della breve parentesi tirannica, non fu certo né il primo né l'ultimo grande protagonista della vita pubblica ateniese (altri furono prima di lui Clistene, Solone, Cimone, ecc. e dopo di lui Alcibiade), anche se il suo imperio sulla città fu forse ancora più profondo di quello esercitato dagli altri.

Ma bisogna anche sottolineare come un tale fatto non entrasse in realtà in conflitto coi principi della democrazia ateniese, dal momento che essa non rimandava tanto all'idea di *pluralismo politico*, quanto a quella di un governo fondato sull'*approvazione* popolare e da essa quindi sempre rinnovabile. E di tale approvazione Pericle, pur con i relativi e inevitabili alti e bassi, poté effettivamente godere – anche grazie al suo personale carisma e alla sua riconosciuta onestà – fino alla morte, a dispetto dei tentativi di screditarlo operati dai suoi avversari.

²⁰ Le ricchezze acquisite attraverso le tasse fecero in modo che, sotto Pericle, Atene conoscesse una vera e propria fioritura di nuovi monumenti, tra i quali ad esempio il *Partenone*. Egli inoltre accolse nella sua città – come prima di lui avevano fatto soprattutto i tiranni – molte importanti figure di artisti e personaggi della cultura del suo tempo, tra le quali lo scultore *Fidia* e il filosofo *Anassagora*.

La carica che Pericle ricoprì dal 461 in poi, fu comunque quella di *stratego*. Già ai tempi delle guerre contro la Persia, tale carica aveva acquisito un'importanza notevole, ma con Pericle essa giunse ad essere forse quella tra tutte più influente. E proprio perciò egli, ricoprendola per ben trent'anni di seguito (pur affiancato ogni volta da un collega, essendo per legge *due* gli *strateghi*), riuscì a rimanere sempre una figura di primissimo piano nella vita politica di Atene. D'altra parte, come *leader carismatico* di una coalizione che si era affermata sulla scena ateniese oramai dai tempi di Efialte, egli aveva voce e peso anche nelle decisioni di molti altri politici. Per tutte queste ragioni, gli anni che qui stiamo trattando sono, almeno per ciò che riguarda Atene, ricordati di solito come gli «anni di Pericle».

- *La politica estera* -

Il principale limite della politica periclea fu la mancanza, per così dire, di senso della misura: ciò che appare forse ancor più chiaramente che dalla gestione degli affari interni, da quella degli *affari esteri*. Mentre Temistocle, ad esempio, aveva scelto di anteporre alla lotta contro la Persia quella contro gli Stati oligarchici (nella consapevolezza ovviamente dei limiti strutturali della potenza ateniese), Pericle al contrario pensò, oltre che di poter perseguire *entrambi* questi obiettivi, anche di poter perseguire un altro: quello dell'espansione verso le *zone occidentali*.

Per tale ragione, nei suoi anni, Atene si impegnò non soltanto in un ampliamento della propria sfera d'influenza verso l'interno della Grecia e verso l'Egitto (due imprese i cui momenti salienti abbiamo già brevemente descritto), ma anche in un'impresa del tutto *nuova*, diretta verso l'*Italia* e le coste della *Sicilia*.

I momenti fondamentali di tale espansione furono due: prima di tutto vi fu (454) l'intervento in Sicilia a favore della città di *Segesta*, in lotta con la vicina Selinunte; in secondo luogo, vi fu la fondazione (444) della colonia panellenica di *Turi*, nel luogo dell'antica Sibari (situata sulle coste dell'attuale Calabria, e distrutta nei decenni precedenti dai Persiani).

Tali imprese – delle quali, quelle dagli esiti più positivi furono senza dubbio quelle siciliane – erano espressione di una strategia di espansione in direzione delle zone italiche, decisamente ricche e commercialmente floride, ma al tempo stesso dilaniate da forti contrasti interni e dall'aggressività delle popolazioni locali e delle vicine città cartaginesi, a esse commercialmente rivali. (L'impresa siciliana conobbe inoltre – come presto vedremo – dei nuovi e *tragici* sviluppi nel corso delle guerre pe-loponesiache, sotto la guida del giovane Alcibiade.)

Un altro aspetto decisivo della politica imperialistica di Pericle, fu la *trasformazione* della Lega Delio-Attica da una coalizione idealmente egualitaria di Stati e con una funzione militare e difensiva, in una con fini essenzialmente politico-commerciali, governata in modo sempre più smaccato da Atene. Un'evoluzione questa, che era già scritta nella sua stessa nascita, ma che conobbe il suo apogeo negli anni che fecero seguito alla pace di Callia del 449 stipulata con la potenza persiana: pace a partire dalla quale – per ragioni obiettive – le esigenze difensive degli Stati alleati conobbero un notevole ridimensionamento.

Tuttavia, anche *prima* di tale trattato si erano avute delle *avvisaglie* dei progetti di dominio ateniesi. Nel 454 a.C., per esempio, quando l'integrità dei territori egei era apparsa davvero in pericolo a causa della *riscossa* delle forze persiane su quelle degli insorti, si era deciso di trasferire il tesoro comune degli Stati della Lega dall'isola di Delo (in cui esso era stato tenuto fino ad allora) all'acropoli di Atene. In tal modo, Atene iniziava a poter disporre più liberamente rispetto al passato delle finanze comuni.

Fu però con la fine – o comunque con il forte ridimensionamento – del pericolo persiano, che Atene cominciò apertamente ad assumere atteggiamenti di comando nei confronti dei propri alleati. In particolare, in forza della sua *superiorità militare*, essa si diede a «dissuadere» tutti quegli Stati che cercavano di staccarsi dalla Lega onde liberarsi dagli oneri *tributari* che una tale adesione comportava. (Celebri sono rimaste le spedizioni punitive ai danni dell'isola di Nasso e della città di Bisanzio da parte dalle truppe ateniesi).

Ma Atene, dal suo ruolo di potenza egemone, non trasse solo vantaggi. Essa dovette difatti sobbarcarsi anche l'onere di dirimere – con vantaggio non solo proprio, ma *anche* degli alleati – le questioni che insorgevano tra gli Stati membri. È chiaro in ogni caso, come la capitale dell'Attica fosse oramai divenuta il *centro* di un'area pressoché omogenea e interconnessa, il centro focale di un vasto impero marittimo e commerciale che si estendeva dal bacino egeo fino alle zone degli Stretti e del Mar Nero.

Sempre in questi anni infine, essa fondò – con vantaggi economici e finanziari non indifferenti – la colonia di *Anfipoli* nel Pangeo (Tracia), una zona molto ricca di risorse minerarie.

- *Atene negli anni prima della guerra, l'opposizione a Pericle* -

La politica di Pericle – come si già è detto – non fu di certo immune da manie di grandezza, tanto da costare ad Atene, nel corso dei decenni, un'ostilità sempre maggiore da parte degli Stati *alleati* e a Pericle quella di una buona parte dei suoi *concittadini*.²¹ Non è casuale quindi, il fatto che gli ultimi anni dell'«era» di Pericle (ovvero quelli che precedettero di poco lo scoppio della guerra, nonché primi due della stessa) fossero anche i più incerti e contrastati della sua reggenza.

In particolare, sul fronte interno, Pericle dovette fronteggiare sia l'ostilità degli *oligarchici*, che non gli perdonavano *innanzitutto* la svolta ultra-democratica impressa alla città (...da qualcuno, come già si è detto, definita *demagogica*), sia quella dei ceti più poveri (i *piccoli proprietari*) che non condividevano alcuni aspetti della sua politica, molto più favorevoli agli interessi dei ceti commerciali che ai loro. L'espansionismo militare difatti, uno dei perni della strategia periclea, era molto più vicino

²¹ Tale ostilità si tradusse anche in una vera e propria persecuzione di tipo giudiziario. Sebbene Pericle fosse infatti inattaccabile sul piano personale (data la sua indubitabile onestà e la sua assoluta dedizione alla causa ateniese), fioccarono le accuse ai danni di molti personaggi del suo seguito: tra essi ricordiamo la sua amante e consigliera *Aspasia* (una delle più belle e influenti etere ateniesi), lo scultore e architetto Fidia (che finì i suoi giorni in carcere), e il filosofo Anassagora (che fu costretto all'esilio).

alla sensibilità e alle esigenze delle classi commerciali, che non a quelle dei modesti possidenti che vivevano dei frutti delle proprie terre (una categoria quest'ultima, logorata da tempi immemori dall'avidità di latifondisti e dei nobili, dai quali richiedeva di essere in qualche modo difesa).

D'altra parte, per ciò che concerne le problematiche dei *teti*, non bisogna dimenticare che a Pericle si dovette la fondazione di molte *cleruchie*: specie di zone franche all'interno dei territori dei vari staterelli della Lega, riservate ai cittadini ateniesi e governate attraverso le leggi della loro città: il che significa insomma, dei *distaccamenti* di Atene fuori dal suo territorio originario!

Tali *cleruchie* o zone coloniali ebbero ovviamente – come poi avverrà per quelle fondate dai romani sui territori italici nei primi secoli della *Respublica* – la funzione di favorire la reintegrazione economica e sociale dei cittadini meno abbienti della capitale, testimoniando così l'attenzione di Pericle per gli squilibri sociali che affliggevano la sua città, ma anche al tempo stesso quella di costituire degli avamposti della dominazione ateniese nelle regioni «alleate», in particolare in quelle più esposte al rischio di rivolte.

2 - Le guerre del Peloponneso (431 – 404)

2.1 - Cause e aspetti principali delle guerre

Come abbiamo già visto, il fatto che la Grecia fosse divisa – oramai da alcuni decenni – fra una sfera di influenza ateniese e una spartana, era dovuto non soltanto alla volontà espansiva delle due metropoli, ma anche al fatto che gli altri Stati ellenici, fundamentalmente disuniti e reciprocamente *ostili*, cercassero spesso l'appoggio e il sostegno di potenze esterne in favore dei propri interessi particolaristici.

È altresì necessario sottolineare come proprio per tale ragione le due Leghe, che pure si spartivano buona parte dei territori sia greci che extra-greci, non fossero in realtà due blocchi compatti, saldamente capitanati l'uno da Atene e l'altro da Sparta, bensì al contrario degli agglomerati di Stati e staterelli che

spesso cercavano l'uno nell'altro un appoggio per le proprie contese private. Insomma, la tradizionale frammentazione del mondo greco non era stata – se non *apparentemente* – superata dalla formazione delle due grandi coalizioni: quella oligarchica spartana da una parte, e quella democratica ateniese dall'altra.

Non deve stupire quindi, il fatto che lo scoppio del conflitto tra le due coalizioni fosse dovuto non alla volontà aggressiva delle due città dominanti – e soprattutto, non a una decisione spartana –, ma al contrario a quella di alcune alleate (vedremo più avanti quali) i cui progetti Sparta fu costretta ad *assecondare*, sotto la minaccia in caso contrario di una loro defezione dalla Lega peloponnesiaca. Del pari, una delle ragioni alla base della lunga durata – circa trent'anni, pur con alcune interruzioni – del conflitto peloponnesiaco, fu il fatto che quest'ultimo avesse *risvegliato* molti dei dissidi che da lunga data laceravano il mondo delle *poleis* greche ed elleniche, e che (quantomeno da che i due blocchi avevano concluso il trattato di pace del 446) avevano continuato a covare sotto la cenere.

Al termine, nel 404 a.C., di queste lunghe e devastanti guerre, dette «peloponnesiache», la Grecia – e più in generale il mondo ellenico – era ormai ridotta in uno stato di profonda *prostrazione* morale e materiale, sfibrata dai lunghi anni del conflitto e pronta quindi a cedere – come sarebbe avvenuto per mano di Filippo il Macedone e di suo figlio Alessandro – alle armi di un conquistatore esterno. La cronica disunione interna delle *poleis* greche dunque, era infine divenuta per esse causa – almeno sul piano politico – di un profondo *declino*, ovvero di quel vastissimo processo di *trasformazione* della civiltà greca che sarebbe sfociato nella nascita degli Stati ellenistici.

2.2 - La prima parte della guerra: la guerra Archidamica (431 – 421)

Riassumeremo brevemente, qui avanti, le fasi salienti di questo lunghissimo conflitto, rinviando il lettore per una sintesi più accurata a più approfonditi testi di storia greca, o – meglio ancora – al resoconto di *Tucidide*, il quale di tali fatti fu (oltre che un grande espositore e interprete) diretto testimone.

Divideremo in tre parti gli anni compresi tra le lunghe guerre del Peloponneso, e cioè: a) la fase iniziale, detta guerra «archidamica»; b) la breve tregua che fece seguito alla stipula della pace di Nicia; c) e l'ultima fase del conflitto, con la spedizione ateniese in Sicilia e le ultime battaglie.

*

Per ciò che concerne l'inizio della guerra, essa fu scatenata dalla forte *conflittualità*, instauratasi oramai da anni, tra Atene e Corinto (quest'ultima, la maggiore potenza commerciale all'interno della Lega del Peloponneso). Una conflittualità dovuta al fatto che Atene, negli ultimi tempi, si fosse estesa commercialmente anche verso occidente, soprattutto verso i territori della *Sicilia*, disturbando in tal modo il predominio corinzio in quell'area.

Quando poi l'isola di Corcira (l'attuale Corfù), fino ad allora colonia corinzia, aveva deciso di ribellarsi alla capitale (433), aveva richiesto e ottenuto prontamente l'appoggio militare di Atene. Ne era nata una guerra al termine della quale Corcira aveva guadagnato l'indipendenza, mentre Atene aveva consolidato ulteriormente le sue posizioni occidentali.

Dal canto suo anche Corinto disturbava i traffici ateniesi. Antica fondatrice della ricca colonia calcidica di *Potidea*, già da tempo divenuta membra della Lega marittima ateniese, Corinto continuava però a mantenere con essa frequenti contatti politici, istigandola alla ribellione contro la capitale (e sappiamo già che tipo di dominio, estremamente autoritario, Atene esercitasse sulle altre città-stato della Lega marittima...) Da che poi Potidea era ricorsa all'aperta insurrezione, Corinto si era schierata in suo favore, sostenendone sia le rivendicazioni che l'azione militare.

Le due città greche cercavano insomma, in quanto protagoniste e rivali del commercio nell'area mediterranea, di logorare vicendevolmente le proprie posizioni.

Ma l'inizio vero e proprio delle ostilità fu conseguenza di un decreto di Pericle (432), attraverso cui si proibiva alla città di *Megara*, alleata di Corinto e i cui interessi commerciali – a

differenza della prima – si estendevano verso est, cioè nel mare Egeo, di intrattenere rapporti commerciali con le città della Lega Delio-attica. Oltre che un duro colpo all'economia degli Stati peloponnesiaci (che erano così privati di *buona* parte delle risorse, granarie e non solo, provenienti dal Mar Nero e dalle zone a est della Grecia), un tale decreto costituiva anche un'*aperta* violazione dei patti del 446, che stabilivano la piena libertà di scambio tra gli Stati delle due Leghe.

E fu appunto in seguito a un tale decreto, che Corinto riuscì a costringere – sotto la minaccia, come si è già detto, di *abbandonare* la Lega peloponnesiaca alleandosi con Argo – l'alleanza Sparta, che pure non vedeva intaccati in modo sostanziale i propri interessi (ed era inoltre alle prese con gravi problemi interni: calo della popolazione, insofferenza degli Iloti...), a *denunciare* la violazione della precedente pace dei trent'anni, dichiarando guerra alla rivale. Era il 431, ed aveva così inizio la guerra tra i due blocchi.

La prima battaglia avvenne a *Platea*, dove i Tebani (coniugando i propri interessi privati allo scoppio del conflitto) si scagliarono contro la vicina città-stato, loro antica rivale. Un conflitto che vedeva presto, peraltro, il trionfo degli invasori (Platesi) sugli invasori.

A esso faceva seguito una prima *invasione* dell'Attica da parte dell'esercito peloponnesiaco, guidato dal generale spartano *Archidamo*. Ritiratesi in gran parte tra le mura di Atene (secondo peraltro una strategia elaborata da Pericle, che voleva evitare lo scontro di terra con le truppe avversarie, cosciente della loro superiorità), le popolazioni attiche aspettarono che il nemico tornasse alle proprie sedi, dopo aver devastato gran parte del loro territorio.

Ma lo scoppio della guerra era anche – come si è già detto – un'ottima occasione per sistemare gli «affari» pendenti tra le singole città-stato. Tra questi, per Atene, vi era l'antica rivalità con gli Egineti, i quali venivano infatti invasi e sterminati (e fu, questo, solo il *primo* di una lunga serie di episodi di inaudita crudeltà che costellarono questo lungo conflitto), mentre il territorio della città veniva trasformato in una *cleruchia* attica (430).

Gli anni seguenti avrebbero visto poi, tra l'altro: la diffusione della *peste ad Atene* (conseguenza dell'ammassamento delle popolazioni attiche tra le sue mura, in seguito ad una nuova invasione spartana, nel 430) che avrebbe mietuto moltissime vittime, tra le quali lo stesso *Pericle* (429); il conseguente passaggio di consegne da quest'ultimo a *Cleone* (un politico di umilissime origini, tipico prodotto della demagogia ateniese); e – con grande gioia degli ateniesi, che riacquistavano così il dominio su zone economicamente *ricchissime*, tanto più utili in tempo di guerra – la *capitolazione* della colonia ribelle di Potidea (429).

Anche l'espansione ateniese verso occidente conosceva poi, in questi anni, dei nuovi sviluppi. Gli Ateniesi difatti intervenivano in *Sicilia* (428), con il pretesto di sedare alcune gravi contese insorte sull'isola tra Stati dorici e Stati ionici (su cui peraltro, essi avevano già esteso la propria influenza; *cfr* 1.2.2 - *La politica estera* -). In tal modo, la coalizione ateniese diveniva sempre di più la *padrona* assoluta dei mari, sia a ovest che a est. Ciò che le consentiva di attuare un micidiale *blocco dei rifornimenti* ai danni delle popolazioni del Peloponneso, mostrando a esse appunto come la loro superiorità su terra fosse ampiamente compensata da quella ateniese sui mari.

Complessivamente, insomma, la guerra volgeva in *favore di Atene* e degli altri Stati della Lega marittima. Tale trend conosceva il momento culminante con la spedizione ateniese nel Peloponneso, al termine della quale gli Ateniesi riuscivano a piegare presso *Sfacteria* (425) gli eserciti nemici, cui di conseguenza non rimaneva che invocare – anche se con scarso successo, data la tempra del nuovo leader ateniese, Cleone – la pace.

La situazione del blocco oligarchico si risollevava però in modo inaspettato per mano del generale spartano *Brasida*, il quale invadendo (424) le colonie attiche della Tracia (da tempo, come già aveva dimostrato la ribellione di Potidea, riottose al dominio ateniese) riusciva ad appropriarsi di regioni essenziali per la solidità del blocco nemico.

Gli anni seguenti, Atene li avrebbe passati in buona parte a cercare di riappropriarsi di tali zone, e soprattutto della ricchissima *Anfipoli*. Solo nel 422, con la definitiva sconfitta subita presso Anfipoli ad opera di Brasida, essa si arrendeva

alla sconfitta, concludendo poco dopo – fatto possibile peraltro anche per la morte di Cleone e dello stesso Brasida, principali fautori della guerra – una nuova pace con Sparta, per iniziativa di *Nicia* (421).

È curioso inoltre come, a partire dalla conquista delle città-stato traciche, il blocco oligarchico iniziasse a risollevarsi (attraverso, ad esempio, una cocente sconfitta ateniese in Beozia), mentre – contemporaneamente e per cause autonome – la fortuna degli Ateniesi iniziasse a declinare (essendo gli ateniesi, per esempio, costretti ad evacuare la Sicilia, in seguito al placarsi del conflitto interno).

Nel complesso, Atene era stata a un *passo* dalla vittoria: cosa di cui però, una volta di più, non aveva saputo *approfittare*. Il suo tallone d'Achille era stata l'incerta solidarietà delle alleate, sempre più vessate tra l'altro dall'onere dei tributi, in conseguenza delle enormi spese sostenute dalla capitale per la guerra. Ciò gli spartani avevano capito, e approfittandone erano riusciti a risollevarle le proprie sorti, trasformando la sconfitta iniziale in un (quasi) pareggio.

2.3 - La Grecia nel periodo della pace di Nicia (421 – 414)

La pace di Nicia era stata concordata da entrambe le parti, sfinite dal decennio di guerra precedente. Ancora una volta, la speranza di tanti era molto probabilmente quella di riuscire a raggiungere uno stabile equilibrio tra i due blocchi. E tuttavia, sia in Atene che nella coalizione oligarchica, aleggiavano nuovi dissidi e nuovi conflitti.

Nella Lega spartana, ad esempio, sempre più forti e agguerrite si facevano *Corinto* e *Argo* – due delle massime potenze economiche (nonché, quindi, militari) del mondo greco – le quali cercavano, attraverso un nuovo sistema di alleanze (in gran parte tra gli stessi Stati della Lega peloponnesiaca), di *indebolire* il primato di Sparta all'interno della Lega stessa.²²

²² Si noti, difatti, come le due coalizioni si distinguessero essenzialmente, oltre che per la diversa «colorazione ideologica», anche per il fatto che la supremazia ateniese all'interno della coalizione marittima – nonostante l'insofferenza dalle alleate –

Ad Atene, invece, si riaccendeva ancora una volta (né forse si era mai spenta) la lotta tra i rivoluzionari eredi di Pericle (guidati ora dal giovane e carismatico *Alcibiade*), favorevoli a una politica estremamente aggressiva nei confronti di Sparta, e gli oligarchici o comunque quei circoli più tradizionalisti che, con Nicia, avevano reso possibile la pace. Il programma di Alcibiade era quello di *circondare Sparta* e i suoi alleati, condannandoli così ad un isolamento sempre più totale. Ma per fare questo, gli Ateniesi avevano bisogno di un consistente afflusso di nuove risorse, afflusso che, negli anni immediatamente seguenti, avrebbero cercato – ancora una volta – a occidente, con la (disastrosa) impresa siciliana, patrocinata per l'appunto da Alcibiade.

Sparta dal canto suo, riusciva con la battaglia di *Mantineia* (418) a sgominare il tentativo compiuto da Argo e dalle alleate, l'Acaia e Mantinea (con l'appoggio peraltro, dell'Atene di Alcibiade), di sottrarle la supremazia nel Peloponneso.

La breve tregua dovuta alla pace di Nicia (421-414), insomma, era servita alle potenze della madrepatria, oltre e più che a riprendere fiato, anche a ristabilire quegli equilibri che la guerra – sempre fonte di sconvolgimenti e rivoluzioni – aveva minato.

Quanto alla città di Atene, affascinata – come si è detto – da Alcibiade (figliastro di Pericle, cresciuto negli ambienti sofisticati e influenzato direttamente dalla lezione socratica, nonché dotato inoltre di notevoli qualità oratorie), essa si apprestava – dopo un periodo di accese discussioni – ad affrontare quella gigantesca spedizione in Sicilia che l'avrebbe portata, in sostanza,

non entrasse mai in nessun modo in discussione. Atene era difatti la città nettamente più potente sia tra esse, che nell'intera penisola greca. Viceversa, la supremazia spartana sugli altri Stati della Lega peloponnesiaca non era altrettanto certa. Nonostante difatti, all'interno della propria lega, Sparta fosse (anche per tradizione) la maggiore potenza militare, non si può dire certamente che fosse anche la maggiore potenza commerciale. E poiché potenza economica e potenza militare sono fattori strettamente intrecciati, non stupisce il fatto che essa dovesse più di una volta ribadire con azioni militari la propria supremazia nei confronti di potenze come Corinto e Argo.

alla *perdita* della guerra, avviandola sulla strada di un declino inarrestabile.

2.4 - *L'ultima fase del conflitto: il tramonto definitivo della potenza ateniese (414 – 404)*

La terza fase della guerra si può dividere in realtà in due sotto-fasi: quella il cui culmine si ebbe con la *disfatta ateniese in Sicilia*, e quella seguente, segnata dal *dilagare delle forze oligarchiche* spartane (alleanze peraltro con la grande potenza della *Persia* achemenide).

2.4.1 - La spedizione siciliana di Atene (415 – 413)

La spedizione siciliana fu il prodotto tanto della ricerca da parte di Atene di nuove risorse (derivanti ovviamente dalla guerra e dallo sfruttamento – a vittoria avvenuta – delle regioni assoggettate), quanto di una nuova richiesta d'aiuto delle città ioniche siciliane (Segesta e Lentini in testa) per un'aggressione della dorica Siracusa.

Il popolo ateniese fu tuttavia ben lontano dall'accettare in massa e senza riserve un'impresa con la quale (a causa sia della vastità dei preparativi, che dello Stato delle finanze della città, prosciugate dalla recente guerra) ci si giocava chiaramente il *tutto per tutto*. Ostili all'impresa furono come al solito le forze più conservatrici, più favorevoli invece furono i ceti popolari. In ogni caso, alla fine di una lunga diatriba, Alcibiade riuscì a convincere (415) l'Assemblea popolare (*Ecclèsia*) dell'opportunità di una spedizione di cui diveniva, assieme a Nicia, lo stratego.

È indicativo del clima estremamente teso che si respirava in quel periodo ad Atene il celebre *scandalo delle erme* (che consistette nella mutilazione genitale di alcune immagini sacre, con funzione apotropaica... ovvero, in sostanza, scaramantica). Un episodio che noi oggi giudicheremmo non più che increscioso, ma che al tempo – date le sue implicazioni religiose – fu considerato della massima gravità, gesto di empietà verso gli dei e presagio della futura sconfitta di Atene. Per dare un'idea dell'effetto che tale evento ebbe sugli ateniesi, possiamo dire che a es-

so seguirono varie condanne a morte, e che lo stesso Alcibiade – come si vedrà tra breve – per sfuggire al giudizio dei magistrati, disertasse la sua amatissima patria, alleandosi con i nemici spartani! Né si seppe mai con certezza di chi fosse la *colpa* di una tale mutilazione. Gli aristocratici in ogni caso ne additarono i responsabili in Alcibiade e nei circoli a lui vicini, ma non è per nulla improbabile che fossero stati proprio loro – gli accusatori – a organizzarlo, per poi farne ricadere la responsabilità sugli avversari e far *fallire* la missione siciliana.

Quanto alla spedizione in Sicilia, essa fu organizzata troppo *velocemente* per essere davvero efficace. Giocò inoltre un ruolo essenziale nell'esito finale della missione, il fatto che Alcibiade, che ne era l'anima e la mente, *disertasse* l'impresa per rifugiarsi presso gli Spartani, quando i magistrati ateniesi lo richiamarono in patria per sottoporlo a giudizio in merito allo scandalo delle erme.

Le città doriche, d'altra parte, chiamarono in proprio soccorso – anche per il *protrarsi* della guerra, che avrebbe dovuto essere invece nei progetti degli Ateniesi un'impresa lampo – le città-stato della madrepatria cui erano più legate, vale a dire Corinto e Sparta, trasformando così tale conflitto in un evento «globale». L'indecisione tattica di Nicia infine, fece il resto, determinando la *sconfitta* degli Ateniesi, che vennero annientati dalle forze congiunte siciliane e peloponnesiache presso il fiume Assinaro, poco distante da Siracusa, nel 413.

Avendo inoltre Atene speso tutte o quasi le proprie riserve per finanziare l'impresa, una tale disfatta segnò anche l'inizio del suo declino, nonché della ripresa definitiva della coalizione guidata dagli Spartani.

2.4.2 - La fine del conflitto e l'alleanza di Sparta con i Persiani

La seconda parte della guerra vide, infine, l'alleanza di Sparta con la Persia di Dario II, e il loro trionfo congiunto su Atene. Giunte al punto nel quale si trovavano infatti, né Atene né Sparta potevano più affidarsi soltanto ai *propri* mezzi. Era quindi chiaro ad entrambe, come l'ago della bilancia del conflitto sarebbe divenuto l'appoggio finanziario del vicino impero asiatico.

Fu Sparta la prima ad avvicinarsi a quest'ultimo, nonostante i tardivi tentativi di Alcibiade (che gradualmente, dopo la fuga, si era riavvicinato ad Atene) per capovolgere la situazione già in atto, favorendo un'alleanza della Lega marittima con la Persia contro la Lega spartana.

Occasione dell'avvicinamento con Sparta, fu il fatto che Atene nel 414 – un anno prima del disastro in Sicilia – avesse appoggiato e favorito l'insurrezione di un certo Amorge contro il dominio persiano, infrangendo in tal modo la pace di Callia, stipulata ancora nel 449 e rinnovata negli anni successivi. Non era stato perciò difficile a Sparta (già alleatasi *clandestinamente* con la Persia, nel periodo immediatamente precedente alle guerre del Peloponneso, e inoltre ideologicamente certo più vicina a essa della democratica Atene) stipulare un *accordo*, in base a cui gli Spartani si impegnavano a favorire la riappropriazione da parte della satrapia lidica delle zone costiere dell'Asia Minore (cui sarebbe stato nuovamente imposto l'obbligo del tributo al Gran Re), in compenso di consistenti *aiuti finanziari* per portare avanti la guerra.

A partire da tali presupposti, nonché dal fatto che Sparta trovasse in Siracusa (la città ellenica più potente a occidente) una valida alleata marittima, il blocco oligarchico poteva considerarsi sulla buona strada per chiudere a proprio favore il conflitto.

Armatosi infatti di una sua flotta marittima, e adottando inoltre una strategia che era già stata degli Ateniesi nel periodo della guerra archidamica (cioè nella *prima* fase del conflitto), gli Spartani riuscivano a *chiudere* Atene in un isolamento che presto o tardi le sarebbe stato certamente fatale.

Gli Ateniesi del resto, si trovavano cinti d'assedio *anche* in patria, dal momento che, ancora nel 413, i loro nemici si erano insediati nel borgo di *Decelea* (situato a soli 20 Km da Atene), nel quale avevano trovato una base sicura per le proprie incursioni sul territorio dell'Attica. Se a questo si aggiunge che, per varie città della Lega marittima (tra le quali l'isola di Chio), l'alleanza tra la Persia e gli Spartani era stata un'occasione valida per *emanciparsi* finalmente della tirannia di Atene, si immagine-

rà bene fino a che punto fosse ormai giunto l'*isolamento* di quest'ultima.

Nonostante essa riuscisse ad ottenere alcune vittorie militari sul nemico – la più importante delle quali fu quella ottenuta, per merito di Alcibiade, presso *Cizico* (410) – la vittoria era per gli Spartani (guidati ora da un nuovo generale, *Lisandro*, fautore dell'alleanza con i Persiani) soltanto questione di tempo. Nel 405 infatti, con la sconfitta navale ateniese presso *Egospotami*, nella zona degli Stretti, essi suggellavano in modo indiscutibile il proprio successo, costringendo i propri avversari a capitolare e a cedere a umilianti condizioni di pace.

2.5 - Condizioni della pace e bilancio finale del conflitto

Ma, per quanto umilianti, tali condizioni erano certamente meglio della *distruzione* totale della città, e della deportazione e uccisione dei suoi abitanti, secondo quelle che erano le intenzioni delle più tradizionali nemiche di Atene: *Tebe* e *Corinto*.

Il timore di Sparta, era infatti che il vuoto di potere che una tale misura avrebbe comportato si sarebbe tradotto successivamente in un'ulteriore potenziamento delle città vicine, a tutto sfavore ovviamente del proprio predominio in Grecia. Per tale motivo – oltre che per *rispetto* verso quella che comunque era stata, per svariati decenni, la «seconda colonna» del mondo ellenico –, Atene venne *risparmiata* dalla distruzione.

Le veniva imposto però di: *rinunciare* a tutti i propri possedimenti extra-urbani (quelli compresi cioè al di fuori dell'Attica), non escluse le *cleruchie*; di smantellare la sua *flotta marittima*, con la sola eccezione di dodici navi; di *demolire le fortificazioni* che cingevano la città e il porto del Pireo; e infine, di entrare a fare parte della *coalizione degli Stati spartani*.

L'impero marittimo ateniese veniva così (anche ufficialmente) abolito, e Atene, pur restando ancora una grande potenza commerciale e il più prestigioso centro culturale del mondo ellenico, veniva privata di colpo di qualsiasi strumento di offesa nonché, quindi, della sua tradizionale centralità politica.

Nel 404 a.C., per merito delle trattative intavolate dal politico ateniese *Teramene* al fine di salvare la città, il generale spartano Lisandro faceva pacificamente ingresso nel porto del Pireo, mentre già si cominciavano a distruggere le mura difensive dalla città.

Ma la vera vincitrice del conflitto non era stata in realtà Sparta, e nemmeno gli Stati della sua coalizione (ora enormemente allargatasi), bensì la *Persia*. Pur senza un effettivo intervento militare infatti, essa era riuscita a ottenere ciò che non aveva ottenuto con l'estenuante guerra *diretta* che aveva condotto molti anni prima (481-478). Ciò perché la Grecia, oramai divisa al suo interno come mai era stata prima (Sparta difatti non aveva né la forza materiale, né l'abilità politica per costituire veramente un centro direttivo per il mondo greco), diveniva una facile preda per i suoi maneggi e i suoi ricatti.

Né sarebbe trascorso molto tempo, prima che essa si decidesse a riscuotere il debito che aveva aperto con Sparta – e con la Grecia intera – sovvenzionandone la guerra. Ancora una volta dunque, l'ombra minacciosa della grande potenza orientale calava sui piccoli Stati indipendenti dell'Occidente.

La Grecia sbandata e le conquiste dei Macedoni

Risultato principale delle guerre peloponnesiache fu – come si è appena mostrato – il predominio pressoché assoluto della coalizione oligarchica, capeggiata da Sparta, sul resto degli Stati greci. Ma conseguenza di ciò fu anche il fatto che Sparta, pur da sempre abituata al ruolo di leader militare di una vasta compagine di Stati, si trovasse ora a dover esercitare il comando sulla totalità delle piccole e litigiose nazioni del mondo ellenico centro-orientale²³: una situazione che, non essendovi essa affatto preparata, non poté non comportare un notevole *sbandamento* all'interno della compagine degli Stati greci, alterando definitivamente i precari equilibri faticosamente creatisi nel periodo antecedente alle guerre del Peloponneso.

Una tale situazione poi, aprì presto la strada, oltre che a nuovi e sanguinosi conflitti intestini (che, chiaramente, finirono per peggiorare ulteriormente le cose), anche all'espansionismo politico e militare della vicina potenza persiana.

Negli anni che precedettero la discesa di Filippo e di suo figlio Alessandro nei territori greci, la Persia poté così realizzare – senza peraltro eccessivi spargimenti né di sangue né di risorse materiali – quello stesso progetto che non era riuscita a concretizzare con la lunga ed estenuante guerra dei decenni precedenti: il sogno cioè di *sottomettere* (seppure in modo *non esplicito*) la compagine degli Stati greci, da sempre fieri oppositori di fronte a qualsiasi dominazione straniera.

Ma anche tale dominazione, per vari motivi in realtà piuttosto *debole*, era presto destinata a interrompersi. E, assieme a essa, era destinato a collassare lo stesso Impero persiano. Il tut-

²³ Intendiamo, con tale espressione, riferirci al complesso degli Stati greci della madrepatria, con l'esclusione di quelli occidentali (dalla Sicilia in avanti) e di quelli medio-orientali (la cui esistenza era, almeno in gran parte, autonoma rispetto ai primi, anche in quanto gravitanti nell'orbita economica e politica della Persia).

to avvenne per mano di forze nuove ed emergenti, rappresentate da uno Stato di formazione relativamente recente: la *Macedonia*. Tale e tanta fu la grandezza delle azioni militari e politiche di *Filippo II* e – ancor più – di suo figlio *Alessandro*, che esse rimasero – nel corso non solo di tutta la cosiddetta storia antica, ma anche spesso al di là di essa – un modello a cui quasi tutti i più ambiziosi condottieri si ispirarono.

1 - Atene tra oligarchia e democrazia

Prima di addentrarci nello studio della storia greca all'indomani delle guerre peloponnesiache, vogliamo tuttavia fare un passo indietro, e tornare alle vicende che caratterizzarono Atene negli anni immediatamente seguenti al fallimento dell'impresa siciliana, un periodo a partire dal quale ripresero vigore quelle antiche tendenze politiche tradizionalistiche e oligarchiche che, per alcuni decenni, minarono le fondamenta stesse della costituzione e delle tradizioni democratiche affermatesi nei secoli precedenti.

I tentativi di *restaurazione oligarchica* furono due, entrambi di breve durata e cronologicamente piuttosto vicini l'uno all'altro. E nonostante in entrambe le occasioni la democrazia ateniese – così come, poco più tardi, la sua potenza militare e commerciale – riuscisse a riaffermarsi, la situazione non sarebbe comunque mai più tornata (quantomeno nella sostanza, se non nella forma...) quella dei periodi precedenti alla sconfitta del 404. Troppo diverse infatti, come si vedrà, erano oramai sia le condizioni interne che quelle esterne alla città-stato attica.

1.1 - Il primo ritorno all'oligarchia negli anni finali della guerra (411 – 404)

Come si ricorderà, Alcibiade si era dissociato da Atene nel corso della spedizione siciliana, per evitare di sottoporsi al giudizio dei magistrati, che lo avevano richiamato in patria – interrompendo così lo svolgimento della sua missione militare – per giudicarlo in merito allo *scandalo delle erme*. Egli aveva molto probabilmente buone ragioni per temere non solo per il

futuro della propria ascesa politica, ma anche – data la gravità dell'accaduto – per la sua stessa vita. Rifugiatosi a Sparta, egli aveva aiutato la città rivale a portare avanti la guerra contro Atene, favorendone inoltre il riavvicinamento alla potenza persiana – ormai *chiaramente* divenuta l'ago della bilancia del conflitto intra-greco.

Abbiamo già accennato a come Alcibiade, dopo essersi guastato anche con le autorità spartane, avesse tentato – peraltro con successo – un *riavvicinamento* alla potenza ateniese. Avvenuto quest'ultimo inoltre, egli aveva cercato di favorire l'avvicinamento di Atene alla Persia, seppure stavolta con minore profitto (ciò che portò, in ultima analisi, alla vittoria della fazione spartana e oligarchica su quella democratica e ateniese).

Immediatamente dopo la disfatta siciliana, ovvero con l'inizio del declino della potenza ateniese, aveva inoltre avuto inizio, nella Lega marittima, una lunga serie di *defezioni* da parte di Stati che – oltre a non credere più nella vittoria della coalizione democratica – approfittavano della *debolezza* dello Stato guida, per sottrarsi all'onere di tributi che (come si ricorderà) stavano diventando sempre più gravosi.

Fu ovviamente in questo clima di sbandamento generale, che le fazioni oligarchiche ateniesi trovarono la forza necessaria a sovvertire l'antica costituzione democratica, ritornando così a una costituzione ampiamente ispirata a quella del periodo *draconiano* (periodo nel quale, come si ricorderà, ebbero inizio le *primitissime* riforme a favore dei ceti popolari).

Nell'organizzazione costituzionale che fece seguito al colpo di mano guidato da *Pisandro* nel 411, la *Bulé* dei 500 (il *pilastrò* stesso della democrazia ateniese) veniva abolita e sostituita da un Comitato di 400 individui dotati di *pieni poteri*, mentre il numero dei cittadini idonei a coprire incarichi governativi era ridotto a soli 5000, scelti ovviamente tra le fasce di reddito più alte. Si parla, a proposito di questo periodo, di una dittatura dei 400.

E fu nello scontro tra la fazione più intransigente e quella più moderata all'interno della nuova élite di potere che si giocò il destino della rediviva oligarchia ateniese. Mentre difatti la prima fazione cercava d'imporre alla cittadinanza un programma

di *riavvicinamento* politico alla potenza spartana (programma che, comportando la negazione di principi etici e politici ormai affermatasi da decenni, venne praticamente *rifiutato* a furor di popolo), la seconda fazione – destinata a *prevalere* – se da una parte era più cauta sul riavvicinamento a Sparta, dall'altra sosteneva un'idea di democrazia decisamente più *moderata* rispetto a quella in vigore nei periodi precedenti, secondo il programma (di stampo fondamentalmente *soloniano*) di uno Stato retto su basi censuarie, piuttosto che nobiliari.

Questa seconda fazione, insomma, proponeva il ritorno ad una costituzione di tipo *timocratico*, ciò che comportava ad esempio la fine della retribuzione delle cariche pubbliche – misura, come si ricorderà, instaurata da Pericle – e che inoltre veniva incontro tanto alle rinascenti tendenze oligarchiche (prodotto chiaramente dello sbandamento del sistema politico ateniese dopo il fallimento in Sicilia) quanto a quelle (ancora estremamente vive) di impronta democratica. E fu appunto questa linea, moderata e timocratica, quella che si affermò fino alla successiva involuzione politica, determinata dalla vittoria spartana.

Sappiamo come andassero poi le cose: dopo un breve periodo di ripresa della potenza ateniese – reso possibile tra l'altro anche dall'abilità di Alcibiade, riuscito ad ottenere una riabilitazione da parte dei suoi concittadini – si realizzava la *definitiva* vittoria del blocco spartano su quello ateniese, una vittoria che tuttavia la diplomazia di Teramene (principale leader politico dell'Atene di quegli anni ed esponente della corrente moderata, al quale si è accennato sopra) contribuiva a rendere meno aspra e umiliante.

1.2 - Il secondo intermezzo oligarchico negli anni immediatamente seguenti alla pace (404 – 401)

La seconda instaurazione di un governo di tipo oligarchico, si ebbe subito dopo il termine della guerra, e fu in sostanza un fatto imposto dalla potenza spartana, rappresentata da Lisandro, a quella ateniese, guidata da Teramene. (Ma Atene – come vedremo – non fu certo un'eccezione: un po' in tutta la Grecia infatti, si diffusero in quegli anni, ovviamente

con l'*appoggio militare* degli Spartani, dei governi di stampo oligarchico.)

A capo del nuovo governo ateniese si pose allora *Crizia*, in gioventù discepolo di Socrate (un personaggio, quest'ultimo, del quale parleremo tra poco) divenuto successivamente sostenitore della linea politica di Pericle. Cardini dell'azione di Crizia furono: l'*epurazione* sistematica della precedente classe politica (un'azione di cui cadde vittima lo stesso Teramene, condannato a morte con accuse pretestuose); l'alleanza *servile* con Sparta (per la quale il governo di Crizia era essenzialmente uno strumento di dominio e di controllo sulla zona dell'Attica... essendo al tempo stesso Sparta il vero *sostegno* del governo di Crizia); una costituzione ancora più dittatoriale rispetto a quella del precedente esperimento oligarchico (basata questa volta sul dominio di *30 tiranni*, con funzione nominalmente solo costituente e provvisoria, e sull'abolizione sia dei diritti politici popolari che delle più antiche istituzioni democratiche).

Ma anche questo tentativo di restaurazione oligarchica era destinato ad avere vita molto breve. Già nel 403, infatti, due fuoriusciti – *Trasibulo e Anito* – guidavano una rivoluzione democratica che, fattasi presto strada tra la gente e ottenuto perciò un cospicuo sostegno popolare, riusciva a destituire il governo dei Trenta, costringendoli a riparare presso il borgo di *Eleusi*, dove veniva costituito uno Stato indipendente rispetto ad Atene, mentre presso la capitale rimaneva un *altro* governo – composto da Dieci magistrati e detto quindi «*dei Dieci*» –, incaricato dai Trenta di intavolare una mediazione e di trovare un accordo con i rivoluzionari democratici, preparando così la propria riabilitazione.

Per dirimere la controversia tra le due fazioni si chiese aiuto a Sparta, che inviò, in qualità di mediatore, il re Pausania. Alla fine, l'antico sistema democratico (con le sue antiche prerogative, tra cui la retribuzione delle cariche pubbliche) veniva così ricostituito, mentre si concordava un'*amnistia* generale tra oligarchici e democratici che permetteva il ritorno dei fuoriusciti del 404, dalla quale veniva tuttavia *escluso* il gruppo dei Trenta tiranni i quali – una volta espugnata Eleusi, nel 401 – venivano processati e giustiziati.

Ma il ritorno della democrazia non era solo una vittoria delle antiche tradizioni politiche ateniesi, bensì anche – cosa questa da non dimenticare – una cocente *sconfitta* inflitta all'autorità spartana, che dimostrava (ciò che sarebbe accaduto poi molte altre volte) la propria sostanziale *incapacità* a esercitare, in qualità di nuova potenza egemone, un saldo *controllo* sulla situazione.

Negli anni successivi inoltre, in conseguenza dell'alleanza strategica con la Persia (alleanza una volta di più patrocinata da Alcibiade), Atene sarebbe riuscita a riconquistare una *parte* almeno del suo antico splendore, sia economico che politico. In ogni caso (come si è già detto) essa non sarebbe *mai più* tornata quella che era stata prima della sconfitta del 404 e dello scioglimento del suo impero marittimo. Insomma, Atene era oramai in piena decadenza – così come, più in generale, lo erano le *libere* istituzioni delle *poleis* greche.

Figura emblematica di un tale declino fu *Socrate*, filosofo e uomo di cultura che pagò con la vita la sua opposizione alle «nuove» istituzioni democratiche e la sua fede in uno Stato che fosse governato dai *veri* migliori.

1.3 - *Socrate*

Quella di Socrate, al pari peraltro di quella dei *sofisti* (una corrente di pensiero che insegnava l'arte retorica, ovvero l'insieme delle tecniche alla base dell'«arte di ottenere ragione» nelle dispute: un tipo di professionalità, come si può immaginare, estremamente richiesta in una società quale quella ateniese del IV secolo...), fu un missione di natura essenzialmente *educativa*.

A differenza dei sofisti tuttavia, Socrate non propugnava una visione della verità di carattere relativistico, secondo la quale cioè essa sarebbe qualcosa di soggettivo e mutevole, andando al contrario alla ricerca di verità *assolute*, da porre a fondamento etico dell'esistenza sia della singola persona che della vita associata. E fu proprio al fatto che, per lui, solo una ristretta *minoranza* di persone fosse predisposta a un tale tipo di ricerca, che si dovette l'indirizzo – come tutti sanno, non certo popolare e democratico – del suo pensiero.

La tecnica di ricerca usata da Socrate era la *maieutica*, e consisteva nel sottoporre l'interlocutore a una sorta di estenuante interrogatorio, volto a sondare la profondità e la solidità delle sue nozioni, in base all'idea che una conoscenza vera dovesse per forza di cose essere anche *logicamente inattaccabile*, quindi inespugnabile attraverso qualsiasi critica razionale.

D'altra parte, per Socrate e secondo il tradizionale motto greco «*conosci te stesso*», una conoscenza vera non poteva che essere il prodotto di una ricerca innanzitutto interiore, il prodotto insomma di quell'atteggiamento che da sempre costituiva il valore supremo della civiltà greca: quello della *libertà* e dell'indipendenza personali (non solo da ogni dominazione fisica, ma anche da qualsiasi vincolo che si volesse imporre al libero pensiero.)

Scrivo in proposito lo storico Giulio Giannelli, nel suo «Trattato di storia greca» (Tumminelli, pag. 336), che Socrate «*insegnava che di fronte e al di sopra dei valori della polis, verso le sue tradizioni e la sua moralità statica e inerme, stanno per ciascuno i doveri verso se stesso, verso la propria anima e la propria libera personalità umana*». Un messaggio questo, che poteva risultare davvero scomodo in un clima di *restauro* democratica quale quello seguito alla cacciata dei Trenta tiranni, soprattutto per le implicazioni anarchiche e individualistiche che portava con sé (...non è forse infatti da sempre, l'individualismo, avvertito dall'establishment politico come una pericolosa incognita per il proprio potere?!) A tale diffidenza si dovette, quasi certamente, il processo che venne istituito contro Socrate, e in seguito al quale egli fu mandato a morte (399).

È tuttavia essenziale notare che, in realtà, pur non essendo un sostenitore delle libere istituzioni democratiche (e ciò anche a causa, molto probabilmente, delle ben note «scivolate» da esse conosciute nel recente passato...), Socrate era certamente molto più devoto alla patria di quanto non lo fossero molti dei suoi accusatori – cosa che dimostrò in primo luogo con la propria condotta, esemplare e finanche eroica in molte occasioni, tra le quali la morte. Quindi l'accusa di corrompere la gioventù educandola al disfattismo e inducendola a rinnegare le antiche credenze religiose della città (si ricordi, a tale proposito, che in

Grecia religione e politica erano realtà strettamente *connesse...*) fu del tutto ingiustificata.

In realtà, fu proprio il libero pensiero ciò che, in Socrate, allarmò i benpensanti, preoccupati – dopo la recente restaurazione democratica – di istituire una sorta di *acritico* culto della democrazia, di fronte al quale egli ovviamente, si poneva in modo *problematico* e *ironico* (un atteggiamento anche più fastidioso, forse, di un'aperta ostilità).

La condanna e la morte di Socrate dunque, ci dimostrano bene quanto fosse fragile – anche *moralmente* – la rinata democrazia ateniese. Né d'altra parte avrebbe potuto essere altrimenti: nonostante infatti (come vedremo) l'imminente rinascita politica ed economica – meno militare – ateniese, la città non poteva non risentire del recente scioglimento della Lega marittima che le aveva precedentemente fornito enormi ricchezze, e delle immani devastazioni della guerra appena terminata, ciò che generava uno *sconforto* generalizzato. Era insomma fin troppo chiaro agli ateniesi che, nonostante tutto, la loro patria non sarebbe *mai più* tornata a essere quella che era stata in passato.

Socrate fu quindi in sostanza (ciò che spesso accade agli intellettuali) la «cattiva coscienza» del suo tempo e della sua nazione, un fatto di cui pagò le conseguenze con la morte.

2 - Il periodo dell'egemonia spartana (404 – 371)

Gli anni del predominio spartano (circa una trentina) furono anni caratterizzati da una grande incertezza politica: Sparta difatti, non aveva – come si è già detto – né i mezzi materiali né quelli morali e politici, per tenere insieme una compagine di Stati quale quelli della Grecia continentale.

In tale periodo perciò, si assisté a una recrudescenza degli antichi conflitti intestini (spesso patrocinati, come si vedrà, dalla vicina potenza persiana), un fenomeno che avrebbe peraltro preparato il terreno ad una nuova egemonia – quella tebana e beotica – ancora più debole della prima: ciò che avrebbe infine decretato, sotto l'azione di un potente sovrano macedone (Filippo II), la definitiva perdita d'indipendenza delle *poleis* greche.

2.1 - Il debole dominio spartano e il rapporto con la Persia

Qui avanti analizzeremo, da una parte, le «tecniche» di dominio utilizzate da Sparta (e, con ciò, anche le loro molte debolezze...) negli anni del proprio predominio, e dall'altra il tormentato rapporto che tale città – e, indirettamente, tutta la Grecia – intrattenne con la Persia: uno Stato col quale essa si era, per così dire, indebitata negli ultimi anni del conflitto contro la Lega ateniese.

Solo la comprensione di questi elementi difatti, rende possibile intendere la situazione che fece seguito al conflitto peloponnesiaco, e i suoi successivi sviluppi.

2.1.1 - Le basi dell'egemonia spartana

Il principale strumento di dominio di Sparta nei confronti degli altri Stati greci negli anni della propria egemonia fu – secondo una modalità del resto, da essa già usata ai tempi della *Pentecontaetia*, il cinquantennio di relativa pace interna che aveva preceduto il conflitto peloponnesiaco – l'alleanza e l'appoggio strategico dato ai poteri oligarchici locali. In tale periodo infatti, Sparta impose praticamente ovunque la soluzione *oligarchica* come metodo di governo. E difese tale soluzione instaurando dei *presidi* militari composti da spartani e da soldati di altre città del Peloponneso (sue più antiche e fedeli alleate), al cui capo si poneva un ufficiale chiamato *armosto*, cui era appunto assegnato il compito di vigilare sul loro ordine interno.

Ma una tale soluzione era già per se stessa un chiaro segno della debolezza della supremazia degli Spartani sul resto della Grecia. Era questo difatti, l'unico possibile *escamotage* di dominio, per una città già costretta ad una strenua difesa dei propri territori, e nella quale inoltre sempre *minore* diveniva coll'andar del tempo il numero dei liberi cittadini (gli *spartia-*

ti), decimati non solo dalle guerre, ma anche molto spesso dalla povertà.²⁴

La grave carenza quindi di individui abili ad esercitare concretamente un'azione di dominio, ma anche il rancore suscitato dall'instaurazione *forzata* di dominazioni già rifiutate (in tempi di libertà) dalle libere cittadinanze e dall'*epurazione* di personalità politiche scomode in quanto ostili a un assetto di potere oligarchico (due fattori, questi ultimi, già analizzati a proposito di Atene nel precedente paragrafo): erano questi, in sostanza, i motivi più profondi della debolezza della supremazia spartana sul resto della Grecia.

Alla carenza di mezzi materiali, si aggiungeva poi quella di mezzi per così dire spirituali. Troppo spesso infatti Sparta si dimostrava incapace di suscitare un vero *consenso politico* nelle popolazioni assoggettate, e in particolare in quelle – la maggior parte – di recente sottomissione, con cui essa non aveva praticamente mai intrattenuto rapporti diretti.

A ciò si aggiunga infine, il fatto che una delle ragioni per cui molte città-stato avevano defezionato dalla Lega marittima ateniese era stata la *speranza* (in gran parte alimentata proprio da Sparta, sulla base di quel principio della difesa dell'*autonomia* locale che aveva costituito la base ideologica della guerra contro l'imperialismo di Atene) di un trattamento fiscale più fa-

²⁴ Oltre a quello delle guerre, infatti, vi era il problema della proprietà. Ciò perché col tempo anche tra gli *spartiati*, membri di una casta di privilegiati, l'appartenenza alla quale aveva un fondamento etnico, si era insinuata la proprietà privata delle terre. Per rimanere cittadini a pieno titolo e non essere abbassati al rango di Perieci, inoltre, la legge stabiliva che essi dovessero riuscire a conservare una *certa quantità* di proprietà fondiaria.

Ma la privatizzazione delle terre aveva determinato col tempo a Sparta un fenomeno analogo a quello che funestava gli altri Stati ellenici: la nascita cioè di un ristretto gruppo di grandi proprietari i quali, attraverso le proprie influenze economiche e politiche, elidevano le proprietà dei più poveri. Proprio per tale ragione sempre più cittadini, costretti a vendere almeno una parte delle proprie terre, finivano in miseria o scendevano comunque oltre la soglia necessaria per mantenere la qualifica di spartiati. Anche a tale fenomeno si dovette un consistente *assottigliamento numerico* delle classi egemoni spartane nonché, di conseguenza, una sempre maggiore difficoltà a mantenere il predominio sui territori sottomessi.

vorevole da parte della nuova dominatrice: speranza che invece i fatti avevano essenzialmente tradito.

Da tutto ciò si può, facilmente intuire l'alto grado di insofferenza delle varie *poleis* greche nei confronti del nuovo dominio spartano.

2.1.2 - I difficili rapporti di Sparta (e della Grecia) con la Persia

Un altro essenziale punto di insicurezza poi, era costituito dai difficili rapporti di Sparta con la vicina potenza persiana.

Sparta difatti – come si ricorderà – aveva stretto con questa un'intesa volta a ottenere un aiuto militare e finanziario contro la propria rivale. Tuttavia, già alcuni anni dopo il conflitto, i patti stipulati non avevano ancora trovato una *piena* attuazione: soprattutto, le città greche della costa *ionica* non erano ancora (quantomeno del tutto) ritornate sotto il giogo persiano. Era quindi del tutto naturale che, tra le due potenze, i rapporti fossero ora estremamente tesi: una situazione questa, dalla quale ovviamente non avrebbe potuto nascere nulla di buono.

Fu in una tale situazione che presero vita gli eventi che andiamo ora a descrivere e che si conclusero con la cosiddetta «*Pace del Re*» del 386: in sostanza un atto di *sottomissione* da parte della compagine greca all'autorità del vicino impero asiatico.

2.2 - *Principali vicende del periodo dell'egemonia spartana (404 – 371)*

La situazione di tensione tra i due blocchi, cui si è appena accennato, era difatti destinata a trasformarsi in guerra aperta a causa dell'ingerenza spartana in una delle molte lotte dinastiche interne allo stesso Stato persiano: una lotta nella quale la potenza greca si era *imprudentemente* lasciata coinvolgere, nella speranza di trarne dei vantaggi in un prossimo futuro.

Il vicino colosso asiatico era infatti logorato, peraltro già da alcuni decenni, da un latente stato di conflittualità interna per la conquista delle più alte cariche dello Stato, in una contesa dal-

la quale – come si vedrà – non era esclusa neanche la carica più alta in assoluto: quella regale.

2.2.1 - La spedizione di Ciro contro Artaserse II e l'ingerenza di Sparta negli affari persiani

Anche se alla morte di Dario II (il sovrano col quale gli spartani, guidati da Lisandro, avevano stretto un'alleanza che ne aveva decretato la vittoria finale) la corona era passata nelle mani di uno dei suoi figli, Artaserse II, il fratello di questi, *Ciro*, che rivendicava per sé tale titolo, aveva preparato una spedizione militare contro il rivale, presunto usurpatore.

Secondo una tradizione militare tipicamente asiatica, Ciro aveva formato un esercito *misto* di soldati asiatici e di mercenari greci (e ciò non solo perché il suo dominio si estendeva nella zona più occidentale dalla Persia, ma anche per la fama di questi ultimi – peraltro giustificata – di essere dei soldati estremamente valorosi) ed aveva inoltre chiesto e ottenuto la collaborazione e l'appoggio della potenza spartana per la propria impresa militare. Quest'ultima poi aveva – come si è già detto – risposto positivamente a una tale richiesta, nella speranza di poter godere a vittoria ottenuta di particolari favori da parte del nuovo sovrano persiano.

La spedizione non si era tuttavia conclusa con un successo né per i Greci né per Ciro, essendo quest'ultimo caduto sul campo di battaglia di Cunassa, vicino a Babilonia, nel 401. A ciò era seguita una ritirata precipitosa e tragica degli eserciti greci. Essi inoltre, non riuscendo mai più a ritornare in patria, si sarebbero stabiliti in Tracia, dove avrebbero trovato asilo come mercenari presso un altro sovrano spodestato, un tale Seute.²⁵

Furono eventi ai quali tutta la Grecia guardò con sgomento, e ciò sia perché vi perdeva in un solo colpo circa 13.000

²⁵ Gli eventi di questa lunga impresa militare sono stati narrati da *Senofonte* in un celebre libro, l'«Anabasi», che racconta sia le fasi precedenti alla battaglia di Cunassa (nella quale perse la vita Ciro, il pretendente al trono al cui seguito viaggiavano i mercenari greci), sia quelle successive, segnate dal tentativo di rimpatrio dei mercenari sopravvissuti.

dei suoi soldati, sia perché ad essi non avrebbe potuto che seguire una definitiva *rottura* tra Sparta – e quindi la Grecia tutta – e l'autorità persiana (rappresentata per i greci sia dal Re *Artaserse* che dall'allora satrapo di Lidia, *Tissaferne*).

Nonostante poi Sparta cercasse immediatamente di prendere le *distanze* da tale impresa, la pericolosità degli Stati greci, potenzialmente capaci di iniziative lesive nei confronti della Persia, era ormai divenuta a quest'ultima fin troppo chiara. Traendone quindi le logiche e inevitabili conseguenze, il Gran Re cercò negli anni successivi di *indebolire* la già vacillante compagine degli Stati greci, nella speranza – secondo le proprie convenienze – di renderla meno temibile per i propri domini. E – come vedremo – il mezzo che egli adoperò a tale scopo fu, dopo un breve periodo di scontro diretto sui mari, quello di favorire il propagarsi tra le vicine *poleis* greche di un diffuso stato di guerra.

2.2.2 - Le guerre intestine greche e la «Pace del Re» (386)

Una delle zone dell'area greca di maggiore interesse per la Persia, era costituita da sempre dalla costa *ionica*, una zona posta all'incrocio di *vastissimi* scambi commerciali in quanto punto di snodo dei traffici tra l'est e l'ovest del mondo conosciuto; assieme a essa poi, la Persia aspirava ovviamente anche al controllo delle isole del Mar Egeo e delle loro rotte commerciali. Per tale ragione, il primo attacco alla potenza spartana avvenne proprio nelle acque di quel mare, e fu portato avanti dai persiani con l'alleanza di alcuni Stati greci, tra i quali *Atene* (che fornì alla Persia il suo miglior generale, *Conone*) e Cipro (isola allora governata da *Evagora*, un sovrano che peraltro rivendicava una parziale autonomia dalla dominazione asiatica).

A una tale fase, la prima, in cui il predominio spartano sulla Persia fu tutto sommato – per merito soprattutto del valore di *Agesilao*, sovrano e condottiero spartano – mantenuto, ne seguì un'altra in cui il conflitto si spostò verso l'interno della Grecia. La Persia difatti, vedendo la *difficoltà* di ottenere ragione del nemico sui mari, cercava di coinvolgere nel conflitto anche le altre città elleniche, e ciò sia facendovi affluire ingenti quantità

d'oro, sia con la promessa di aiutarle in un processo di *rinascita* che andasse a scapito del giogo spartano (era difatti interesse della potenza asiatica – come già si è detto – indebolire la compattezza del fronte greco).

Atene, ad esempio, iniziava in questi anni, con gli aiuti economici e con la protezione della Persia, la ricostruzione delle proprie antiche *mura* (mirabile strumento di difesa), e cercava contemporaneamente – per iniziativa di Trasibulo – di rimettere insieme parte almeno del proprio impero marittimo.

Nel 395 a.C., dunque, alcuni potenti Stati della Grecia centrale (nella fattispecie le città di Corinto, Atene, Argo e altre...) erano già scesi in guerra contro i propri dominatori, e poco dopo (394) la flotta navale spartana subiva una disastrosa sconfitta presso l'isola di *Cnido*. Anche molte oligarchie filospartane venivano poi spazzate via dalla forza della ribellione, a dispetto degli *armosti* e dei presidi che Sparta aveva posti a loro tutela. Tali Stati potevano così spesso, instaurare nuovamente dei governi democratici.

La ripresa e la rinascita degli Stati greci favorita dalla Persia, rischiava tuttavia in ultima analisi di tornare a sfavore proprio di quest'ultima, data la tendenza in atto al ricostituirsi di quelle antiche *leghe* o federazioni di Stati che, smantellate dopo il 404, costituivano la forza stessa della Grecia sia nei propri territori che al di fuori di essi. E la Persia, che pur voleva effettivamente un indebolimento della potenza spartana, *non* desiderava certo una ripresa, ad esempio, dell'antica potenza marittima ateniese (la quale oltretutto entrava in forte contrasto con le sue mire sull'Egeo).

Preso atto di una tale tendenza dunque, lo Stato asiatico iniziava, all'incirca nel 388 a.C., un *riavvicinamento* alla sua precedente alleata, Sparta, che terminava pochi anni dopo con la stipula di una *pace generale* tra gli Stati greci, patrocinata appunto dal sovrano persiano. Una tale pace (386) – detta «Pace di Antalcida» dal nome del cittadino spartano incaricato di intavolare le trattative con Artserse II e la sua corte, o, più efficacemente, «*Pace del Re*» visto che le condizioni di essa furono praticamente *imposte* da questi agli Stati greci che dovettero sem-

plicemente prenderne atto – segnò l'inizio di una sostanziale dominazione dello Stato asiatico sulle *poleis* elleniche.

Sparta, che pure traeva da tali condizioni i maggiori vantaggi rimanendo lo Stato nettamente egemone in Grecia, diveniva lo «*sgherro*» della Persia per ciò che riguardava l'ordine interno della compagine delle città-stato greche, ora costrette a rispettare rigorosamente un principio di reciproca *autonomia*²⁶ che le obbligava a *non* costituirsi più in leghe di carattere politico, e ancor più di carattere militare, restando ognuna *per sé*, secondo la chiara convenienza del loro dominatore esterno. Infine, le città della costa ionica passavano definitivamente sotto il giogo persiano, seppure godendo a volte di speciali concessioni in termini di autonomia, come nel caso dell'isola di Samo.

Con un tale risultato dunque, la Persia aveva *largamente* regolato i conti che aveva aperto con Sparta e con la Grecia negli anni finali delle Guerre peloponnesiache.

2.2.3 - Gli ultimi anni dell'egemonia spartana

Ricapitolando. Da un lato, Sparta traeva notevoli *vantaggi* dalla situazione che si era venuta a creare dopo la «Pace del Re», dal momento che (col pretesto di far rispettare un principio di indubbio valore morale, e cioè il diritto all'*autodeterminazione* di ogni singolo Stato contro le ingerenze di altri Stati) riusciva a realizzare un fine molto caro al suo *orgoglio* nazionale, quello cioè di costringere le altre nazioni – ovviamente sotto la minaccia di un intervento non solo del proprio esercito, ma anche di quello persiano – a sottomettersi alla propria autorità, e a fornirle inoltre uomini e mezzi necessari al mantenimento dello *status quo*. Dall'altro lato però, una simile situazione di privilegio non poteva non suscitare contro l'invidia e le ire delle altre potenze greche.

Oltre a ciò, Sparta traeva dal proprio predominio anche dei notevoli vantaggi di carattere economico, come dimostra il

²⁶ Si noti per inciso, come il principio di indipendenza e autonomia delle città-stato fosse stata la bandiera ideologica di Sparta nella lotta contro Atene e la sua Lega marittima anche ai tempi delle guerre del Peloponneso.

fatto che l'afflusso di ricchezze straniere non fosse mai stato tanto intenso quanto lo fu in quel periodo – e ciò con la conseguenza inevitabile, di un notevole *rilassamento* di quei costumi austeri che, da sempre, la distinguevano dal resto degli Stati greci!

Ma l'occhiuta vigilanza spartana non poteva in ogni caso impedire la *rinascita* – seppure spesso su basi molto *differenti* rispetto al passato – di molte delle antiche leghe tra gli Stati greci. Atene, per esempio, vista sfumare con la pace del 386 la possibilità di rifondare la sua antica Lega marittima (e ciò a causa, ovviamente, del suddetto principio di autonomia, assolutamente inconciliabile con le sue pretese di dominio sugli alleati...), avrebbe presto optato per una *nuova* forma di confederazione, nella quale ogni Stato componente avesse *eguale* voce in capitolo nelle assemblee e nelle decisioni comuni, in cui le tassazioni fossero frutto di *accordi* tra gli Stati membri, ecc. Insomma, Atene cercava di conciliare il bisogno di crearsi di nuovo una rete di potere economico e politico, con l'esigenza di non irritare la *suscettibilità* persiana contravvenendo agli accordi presi.

Né il vero pericolo del resto, sarebbe venuto negli anni seguenti a Sparta da Atene e dagli altri Stati marittimi – la cui potenza era stata sufficientemente *prostrata* dalla recente guerra da impedir loro, quantomeno a breve, di riuscire oltre certi limiti a risollevarsi –, bensì dalla rinata *Lega beotica*, cioè da quelle regioni centro-orientali di cui Tebe era indiscutibilmente la capitale.

Fondamentale inoltre, per lo sviluppo degli equilibri politici in Grecia, sarebbe stata l'*alleanza strategica* tra le quelle che – assieme a Sparta – erano le due maggiori città-stato greche, vale a dire ovviamente Atene e Tebe, per la riconquista dei loro antichi poteri territoriali contro il *comune* nemico spartano e persiano.

E fu Tebe, delle due, la prima a sfidare le forze oligarchiche spartane e peloponnesiache, ottenendo peraltro delle vittorie che – soprattutto per l'effetto che ebbero sia sul proprio morale che su quello degli Ateniesi – si rivelarono di grande significato. Nel 379 infatti, un gruppo di fuoriusciti tebani ostili al regime oligarchico filo-spartano (e la cui impresa venne peraltro sostenuta e finanziata da Atene) preparò un'insurrezione anti-

spartana, al termine della quale veniva di fatto *rifondata* l'antica Lega beotica. Cacciate dai ribelli le forze di occupazione nemiche, a Sparta non restava dunque altro da fare che *prendere atto* della nuova situazione.

Solo due anni più tardi poi, nel 377, anche Atene iniziava – come si è appena accennato – la ricostruzione dell'antica Lega marittima, seppure sulla base di presupposti non più di dominio, bensì di *parità* con gli altri Stati. Né scarseggiavano ad essa gli alleati: Stati ansiosi di ritornare a una situazione simile a quella precedente le guerre del Peloponneso (e ciò sia per ostilità verso l'opprimente predominio di Sparta, che per interessi di carattere economico e politico *frustrati* dalle recenti condizioni delle Pace di Antalcida). La prima isola che aderì alla nuova Lega marittima fu Chio, seguita poco dopo dalla quasi totalità delle isole delle Cicladi e da molti Stati delle coste traciche (altro vecchio possesso ateniese), nonché più tardi da alcune isole ioniche occidentali.

Tuttavia la potenza militare ateniese (un fatto questo, su cui ritorneremo di nuovo più avanti) era stata pesantemente fiaccata, anche moralmente, dalla sconfitta del 404 e dalle pesanti condizioni di pace che le erano state imposte, ciò che impediva a essa di costituire un serio ostacolo all'egemonia dei nuovi dominatori. Adesso piuttosto, era Tebe la forza politica e militare emergente in Grecia. Non a caso, dopo un primo periodo di avvicinamento alla città beotica, Atene diede inizio ad un *riavvicinamento* – ovviamente in funzione anti-tebana – alla potenza spartana (...l'espansione di Tebe difatti, negli anni successivi, avrebbe minato, oltre che il predominio militare degli spartani sugli Stati ellenici, la stessa *integrità* della Lega ateniese).

Fu però nel 371 che si giocò la partita decisiva nella guerra per il dominio tra Sparta e Tebe, attraverso una battaglia – quella di *Leuttra* – che portò la seconda a soppiantare il predominio della prima, ponendo in tal modo le basi della propria egemonia sulla Grecia. In quell'anno infatti, Sparta tentava – col patrocinio, come al solito, della vicina potenza persiana – di dar vita a un accordo di pace, detto *pace panellenica*, tra le tre maggiori potenze greche: Atene, Tebe e se stessa. (E fu questo peraltro, uno dei *tanti* tentativi di istituire – sulla base dell'idea di una

pace comune, «*koinè eirene*» – degli accordi di mutuo rispetto tra le *poleis*, volti a rimediare a quello stato di costante ostilità che dissanguava le energie morali e materiali dei Greci.)

Tuttavia, mentre Atene, come si è già detto in fase di riavvicinamento a Sparta, accettava le clausole della pace senza opporre eccessive difficoltà, Tebe al contrario se ne *dissociava* molto presto, in ragione del fatto di non veder riconosciuta la carica di *beotarca* (ovvero di capo della Lega beotica) al suo leader Epaminonda, e con ciò implicitamente – e coerentemente con gli accordi della Pace di Antalcida – *l'esistenza* stessa di tale Lega.

Iniziata così una nuova guerra tra le due potenze rivali, gli eserciti spartani (fin troppo convinti forse della propria superiorità rispetto al nemico, anche a causa dell'astensione militare degli Ateniesi) subivano nel 371, presso i campi di *Leuttra*, la più disastrosa sconfitta della loro storia. L'esercito peloponnesiaco, pur numericamente molto superiore, veniva infatti letteralmente annientato da quello tebano capeggiato da Epaminonda, in ragione soprattutto delle rivoluzionarie strategie belliche adottate da quest'ultimo.

Era questo il colpo di grazia *definitivo* assestato all'egemonia spartana. E ciò anche perché, in seguito a una tale sconfitta, crollava tra i Greci il mito stesso dell'*invincibilità* spartana – un mito che da sempre aveva contribuito a rinsaldare la forza e il carisma di tale città-stato sulle altre.

Gli anni successivi avrebbero così visto: lo *scioglimento* di molti dei precedenti governi oligarchici filo-spartani nel Peloponneso, e con ciò lo *sfaldamento* stesso del fronte politico spartano peloponnesiaco; una *rinascita* della Lega marittima ateniese, questa volta peraltro sulla base dei suoi *antichi* presupposti imperialistici; nonché infine – e soprattutto – il *trionfo* di Tebe come nuovo Stato guida della compagine greca.

Ma tutto ciò non deve indurre a credere che la Tebe di Epaminonda fosse più preparata di Sparta al ruolo di guardiano della compagine greca. Né ciò può stupire, qualora si consideri che essa era, infondo, una città relativamente povera, le cui ragioni di potenza – come vedremo meglio più avanti – risiedevano in parte nel *vuoto* di potere creatosi in Grecia con l'annienta-

mento dopo il 404 della potenza ateniese (un vuoto che la recente sconfitta di Sparta sui campi di Leuttra, aveva solo rafforzato), e in parte nella *genialità militare* di Epaminonda, il suo leader indiscusso.

Sotto l'egemonia tebana, la compagine greca avrebbe di conseguenza vissuto un ulteriore indebolimento (cosa che peraltro, e come sempre, avvenne all'ombra e con la tacita approvazione del potente vicino persiano). Tutto ciò – assieme ad altri fattori *concomitanti* – avrebbe infine reso possibile nei decenni successivi un fatto del tutto inaspettato, cioè la conquista della Grecia e dell'Egeo da parte del sovrano di Macedonia Filippo II, nonché successivamente le conquiste asiatiche e persiane di suo figlio Alessandro.

3 - Il decennio dell'egemonia tebana (371 – 362)

Analizzeremo qui avanti, in primo luogo, i motivi che furono alla base dell'affermazione come Stato guida di Tebe (città dell'entroterra fino ad allora relativamente secondaria, almeno in un'ottica complessiva, rispetto a Stati come Sparta e Atene), nonché le strategie da essa adoperate per conquistare e successivamente per mantenere il proprio predominio; in secondo luogo, cercheremo di descrivere i principali eventi che furono all'origine tanto dell'emergere quanto del declinare di tale città come potenza egemone in Grecia.

Successivamente, dal momento che la dominazione tebana fu l'*ultima* vera egemonia greca in Grecia, tenteremo di fare un brevissimo bilancio del percorso storico delle libere *poleis* elleniche. Cercheremo in particolare, di rispondere alle seguenti domande: quale *apporto* duraturo diedero tali istituzioni al mondo che le circondava (in particolare, a quello asiatico)? Quali furono i *motivi di fondo* del loro graduale ma irreversibile declino come entità politico-militari (...seppure, certo, non come centri economici e culturali)? E in che modo poi, esse poterono continuare – anche dopo la *perdita* sostanziale della propria indipendenza – a esercitare una positiva influenza sul resto del mondo conosciuto?

Infine, delinearemo brevemente l'evoluzione delle città-stato greche del *sud Italia* e della *Sicilia*, sottolineando le (parziali) somiglianze tra gli sviluppi – di carattere territoriale – di queste ultime, e quelli che caratterizzarono le città della madrepatria a partire dal periodo della dominazione macedone.

3.1 - Situazione generale degli Stati greci e motivi della potenza tebana

Primo punto da analizzare per comprendere le ragioni del succedere di Tebe a Sparta come città-stato egemone in Grecia, è un fatto che precedette di circa trent'anni l'inizio di questa nuova dominazione. Dopo il 404 infatti, con la fine cioè del grande conflitto intra-greco, il declino di Atene come potenza militare e politica di primissimo piano (declino al quale sarebbe peraltro seguita una *solo* parziale rinascita) aveva creato all'interno del mondo ellenico un *vuoto di potere* che nessun'altra città-stato aveva saputo colmare. La responsabilità dell'intera compagine greca era allora passata nelle mani della più tradizionale avversaria di Atene, Sparta, la quale tuttavia – come si è già più volte detto – non aveva certo *da sola* la forza necessaria a tenere saldamente insieme una compagine di Stati che, oltre a essere spesso divisi da interessi contrastanti e da antiche rivalità, erano per tradizione estremamente orgogliosi della propria indipendenza e desiderosi di esercitare almeno a livello locale una supremazia indiscussa.

Né del resto, gli eventi culminanti nella cosiddetta «Pace del Re» del 386 – i quali pure avevano reso a Sparta un servizio inaspettato, trasformando la Persia, che in precedenza era stata per lei una spina nel fianco, in una *preziosissima* alleata per il controllo sugli altri Stati greci – avevano realmente dato a una tale egemonia una base più solida di prima. Ne è prova, tra l'altro, il fatto che negli ultimi anni tanto Atene (che in poco tempo aveva rimesso in piedi, seppure su basi decisamente più «democratiche» che in passato, la sua antica Lega marittima), quanto Tebe (la quale, dopo avere *rifondato* la Lega beotica contro gli accordi di pace del 386, aveva sui campi di Leutra definitivamente sfatato il mito dell'imbattibilità militare spartana) fossero

riuscite a riguadagnare *buona* parte del loro antico splendore e della loro influenza sugli altri Stati.

E fu appunto a partire da tale situazione che Tebe riuscì, negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Leuttra, a coalizzare attorno a sé le simpatie di molti Stati greci, ad essa ovviamente accomunati dall'ostilità verso la dominazione spartana. Tuttavia, come si è già detto, il dominio tebano portava in sé – non meno di quello della sua rivale – notevoli debolezze strutturali, le quali abbastanza presto (cioè all'incirca dopo una decina d'anni) sarebbero ad esso risultate fatali.

Sebbene Tebe costituisse da sempre il *terzo* principale centro politico della compagine greca (si può dire sommariamente che *Sparta* dominasse sulle zone a sud, *Atene* su quelle a est, e *Tebe* su quelle a nord), essa non aveva difatti mai esercitato un'influenza territoriale paragonabile per vastità a quella esercitata da Sparta, né aveva sviluppato una rete di traffici – e quindi una ricchezza – anche solo lontanamente paragonabile a quella sviluppata da Atene. Tebe era il centro politico di un'area priva o quasi di sbocchi marittimi, la cui economia era rimasta in gran parte agricola, e quindi, data anche la natura dei suoi territori, relativamente povera. Di conseguenza, è chiaro come il suo successo come potenza panellenica fosse dovuto essenzialmente a due motivi *contingenti*: innanzitutto alla vittoria ottenuta nella battaglia di Leuttra (371), e in secondo luogo alla capacità del suo leader *Epaminonda* di porre in atto una serie di innovative *strategie* belliche capaci di prolungarne per alcuni anni (fino cioè alla sua stessa morte) l'egemonia.²⁷

²⁷ Alla base dell'egemonia tebana vi fu senza dubbio il genio militare di *Epaminonda* – peraltro, una delle figure più rappresentative della storia greca del IV secolo. Questi, che seppe – assieme al suo amico e alleato *Pelopida* – guidare le imprese di Tebe e dei suoi alleati sia verso le regioni meridionali (cioè nel Peloponneso) che verso quelle di nord-est (verso cioè le coste della Tracia), escogitò una lunga serie di *innovazioni nella tecnica militare* che resero possibili le vittorie tebane contro gli eserciti spartani e peloponnesiaci, e più in generale contro gli altri Stati greci, ancora organizzati sulla base della vecchia falange oplitica.

Le innovazioni introdotte da Epaminonda consistettero essenzialmente in una nuova tecnica di *aggiramento* dell'avversario (mentre quelle più tradizionali si basavano sulla mera forza d'urto della falange) e su un armamento più *leggero* rispetto

Del resto gli eventi occorsi durante una tale egemonia, compresa tra il 371 e il 362, dimostrarono chiaramente l'incapacità sostanziale di Tebe a tenere insieme quelle stesse forze che, sulla scia dei successi iniziali, si erano *coalizzate* attorno alla Lega beotica. A tal fine le mancavano infatti tanto una potenza militare di primo piano quale quella spartana, quanto una rete di interessi commerciali paragonabile a quella che aveva consentito ad Atene, molti anni prima, di esercitare una ferrea leadership politica (oltre che militare) sugli Stati marittimi dell'Egeo. Ben presto, seppure dopo alcuni successi nell'estendere le proprie influenze verso nord (*Tessaglia*) e verso est (in particolare verso gli *Stretti*, da sempre peraltro oggetto anche delle mire atenesi...), Tebe vide così *sfaldarsi* quella costruzione politico-militare che aveva in così breve tempo costruita.

La Grecia ripiombava allora in un nuovo *caos*, nel quale peraltro era di nuovo *Atene* – anche se senza più la forza di un tempo – ad emergere come maggiore potenza militare e politica greca.

Il collasso dell'egemonia tebana, in altri termini, finì per coincidere con quello delle stesse *poleis* libere e indipendenti greche: un evento quest'ultimo, determinato come vedremo anche dall'emergere a livello internazionale di una nuova realtà, la *Macedonia*, uno Stato che negli ultimi decenni (sotto l'azione dei suoi ultimi sovrani, e in particolare di Filippo II) aveva conosciuto una specie di *rinascita*, in virtù di una profonda riorganizzazione delle proprie strutture politiche e militari.

3.2 - Strategie del dominio tebano

Ma oltre alla già citata componente militare (ovvero alle nuove strategie e ai nuovi armamenti), alla base dell'ascesa della potenza beotica e tebana in Grecia, vi fu anche un programma

alla corazza e allo scudo – alquanto pesanti – degli opliti tradizionali, nel quale la picca diveniva molto più lunga che in passato. Anche attraverso tali innovazioni, Epaminonda poté trasformare Tebe (e la Beozia) nel nuovo centro politico dell'Ellade, e mantenervela poi per quasi dieci anni.

abbastanza *definito* di espansione e di mantenimento delle proprie influenze sia sugli Stati vicini che su quelli più lontani.

Le coordinate di un tale programma furono essenzialmente due: innanzitutto, era necessario *neutralizzare* il principale ostacolo al proprio predominio, costituito ovviamente dalla rivale potenza spartana. Per tale ragione, Epaminonda si preoccupò innanzitutto di minare il predominio di quest'ultima sulle vicine regioni del Peloponneso favorendo il sorgere in esse di Stati *indipendenti* dal dominio Laconico (vedremo tra poco quali) e ad esso potentemente *ostili*.

In secondo luogo, cosciente dell'intrinseca *debolezza* della Lega beotica (e ciò anche considerando gli Stati che a tale Lega si erano immediatamente associati, situati come logico soprattutto nelle zone centrali della Grecia), aveva intrapreso un programma di espansione politico-militare verso le zone di *nord-est*, le quali – affacciandosi sul mare e costituendo un essenziale punto di raccordo tra regioni d'oriente e d'occidente – svolgevano un ruolo d'*approvvigionamento* essenziale per tutta la Grecia.

Oltre a ciò, Epaminonda cercava di ampliare le influenze politiche tebane anche verso nord, in particolare verso la *Tessaglia*, approfittando soprattutto di una *crisi dinastica* che, dopo la morte del precedente sovrano, ne stava rimettendo in discussione le stesse basi di potere.

Vedremo, qui avanti, in che modo un tale articolato programma venisse – con successo peraltro solo *parziale* – portato avanti, ciò che determinò l'apice prima e successivamente il declino della potenza tebana.

3.3 - *Eventi principali del periodo tebano*

Divideremo il periodo dell'egemonia tebana in due sotto-fasi: una essenzialmente *ascendente*, e l'altra essenzialmente *discendente*.

Se nella prima, Epaminonda riuscì a estendere la sua influenza a varie zone della Grecia, in quella seguente al contrario – anche in conseguenza di un «calo di coesione» tra gli Stati della neonata potenza beotica – i punti scoperti dell'egemonia tebana vennero drammaticamente al pettine: le discordie interne alle

città-stato filo-tebane infatti, portarono la neonata federazione a incrinarsi molto rapidamente, mentre le conquiste marittime che Epaminonda e Pelopida avevano guadagnato tanto faticosamente nel periodo precedente, non poterono essere difese militarmente e andarono quindi presto perdute.

3.3.1 - La fase iniziale (371 – 367 circa)

Si è già accennato a come la vittoria dei tebani nella battaglia di Leuttra avesse distrutto un mito, quello cioè della superiorità e dell'invincibilità degli eserciti spartani, e come a un tale evento fosse quindi seguito un generale *ammutinamento* anche tra le città e le regioni in cui tradizionalmente era più forte l'influenza spartana.

Come già era accaduto tra 395 e 386 a.C. (il periodo delle guerre patrocinata dalla Persia), anche ora molti Stati si ribellavano ai governi oligarchici imposti dagli Spartani, instaurando poi spesso dei regimi democratici. A differenza che in tale periodo però, una tale ribellione avveniva adesso nel *cuore* stesso Peloponneso, ovvero in quella zona nella quale più forte era da sempre – per tradizione – l'autorità spartana.

I primi Stati ad allearsi esplicitamente con la potenza tebana furono comunque quelli della Grecia centrale: la Locride (occidentale e orientale), la Focide, l'Eubea, l'Etolia, ecc. Ben presto tuttavia anche il *Peloponneso*, istigato da Epaminonda, iniziò a ribellarsi all'antico dominio spartano. Fu nel 370 che il duce tebano compì la *prima* delle sue quattro discese in tale regione, con l'intento di *scardinare* dall'interno l'assetto della dominazione spartana annientandone le stesse basi territoriali.

In quegli anni Tebe ottenne due notevolissimi risultati, che solo pochi anni prima sarebbero forse apparsi impensabili: da una parte pose le basi per la formazione di una *Lega arcadica* indipendente con capitale Megalopoli (370), e dall'altra (369) determinò la nascita di uno *Stato messenico indipendente*.

E fu questo secondo risultato quello più eclatante. La Messenia era infatti, ancora da tempi remoti, una colonia spartana, base territoriale di molti di quegli *Iloti* (gli «schiavi di stato») che provvedevano, col proprio lavoro sulle loro fertili terre, al

mantenimento di gran parte dei componenti dell'aristocrazia spartana. Ovviamente, nonostante una tale perdita, restava a Sparta il *pieno* dominio del suo più antico territorio, la Laconia (e ciò sebbene gli Iloti ivi residenti fuggissero in massa verso la vicina Messenia), ma le fonti della ricchezza e della solidità dello Stato spartano erano ormai pesantemente *compromesse*.

Sempre in questi anni poi, si ebbe un ulteriore avvicinamento tra Sparta e Atene in funzione anti-tebana, mentre lo stesso sovrano di Siracusa, Dionisio I (del quale parleremo in un prossimo paragrafo), si fece avanti per difendere Sparta da una distruzione pressoché *totale*.

Ancora nel 370 poi (ovvero con la morte di Giasone di Fere, il monarca che aveva portato tale regno all'apice del suo potere), si aprì in Tessaglia una lunga crisi *dinastica*. Col tempo, Atene divenne sostenitrice di uno dei due pretendenti al trono, Alessandro, e Tebe dell'altro, Tolomeo, il quale tuttavia risultò *perdente*. Ciò costituì il fallimento sostanziale (nonostante un parziale recupero negli anni successivi) del tentativo tebano di penetrazione ed estensione delle proprie influenze verso nord – un fatto che oltretutto andava a tutto vantaggio della sua rivale nell'Egeo, Atene. Proprio in questi anni inoltre, per assicurarsi la non belligeranza della Tessaglia e della Macedonia contro la propria nazione, Epaminonda prendeva in ostaggio alcuni esponenti delle loro nobiltà: tra questi vi era anche quel *Filippo* (altrimenti peraltro ancora molto giovane) che, di lì a poco, tanta parte avrebbe avuto negli sviluppi della storia greca.

Nel 367 infine, dopo *inutili* tentativi da parte degli Stati greci (come al solito vittime di un *diffuso* stato di conflittualità intestina) di concordare una nuova pace panellenica, l'iniziativa di quest'ultima passava – in modo *non dissimile* a quanto già avvenuto nel 386 – nelle mani del *Gran Re* di Persia, il quale stabiliva con le parti interessate delle condizioni alle quali nessuno poteva, né tantomeno osava, opporsi. Preso atto inoltre del cambiamento di leadership avvenuto in Grecia, al vicino impero asiatico non restava altro da fare che trarne le logiche conseguenze, facendo di Tebe la *nuova* controparte cui affidare il controllo di tale regione.

A differenza di quanto accaduto nel 386 dunque, era ora Tebe la gran favorita degli accordi di pace, mentre Sparta e Atene uscivano da essi fundamentalmente mutilate e limitate nei propri poteri. Se da un lato infatti, la Persia appoggiava le mire espansionistiche tebane (e ciò anche dal momento che queste – come già si è visto – più che unire, *disunivano*), dall'altro Sparta e Atene vedevano fortemente ridimensionati quei poteri territoriali (la prima) e marittimi e commerciali (la seconda) che avevano faticosamente acquisito nei secoli precedenti.

Più precisamente, mentre da una parte la Persia confermava, tra le altre cose, l'esistenza di uno Stato messenico *indipendente* (cosa che, come si è già detto, costituiva un colpo *mortale* all'antica potenza spartana), dall'altra Atene subiva lo *smanzellamento* della rinata flotta marittima, ovvero del suo più potente strumento di controllo sulle vicine regioni egee (il quale, guarda caso, disturbava gli interessi persiani in quelle zone).

Con gli accordi di pace del 367 dunque, Tebe e la Lega beotica raggiungevano l'*apice* della propria potenza e del proprio dominio. Gli anni seguenti ne avrebbero tuttavia dimostrato l'intrinseca debolezza.

3.3.2 - Il declino della potenza tebana

Già nel 367, ovvero nell'anno del suo «trionfo», l'egemonia beotica sulla Grecia era in realtà un fatto più *apparente* che reale. Essa tuttavia avrebbe probabilmente potuto andare avanti ancora a lungo, se non fossero intervenuti a porvi termine alcuni fattori che la potenza tebana non poté assolutamente controllare.

Gli Ateniesi difatti, che da tempo avevano rinunciato a una politica ligia ai dettami della Pace del 386 (la quale bandiva *qualsiasi* forma di imperialismo in nome del principio dell'autonomia e dell'indipendenza locali), nel 365 si riappropriarono dell'isola di *Samo* (fino ad allora dominio del Gran Re persiano), fondando inoltre nei territori delle proprie alleate parecchie *cleruchie* (come si ricorderà, colonie o distaccamenti territoriali per l'insediamento dei cittadini ateniesi). Assieme a ciò, essi riprese-

ro in quegli anni il proprio programma espansionistico nelle regioni *traciche* e nei pressi degli *Stretti*.

In una tale situazione, che vedeva il riformarsi delle antiche leghe territoriali (in particolare di quelle beotica e ateniese) a scapito degli accordi col Gran re di Persia, solo *Sparta* – ridotta ai margini del Peloponneso e sempre più arroccata in una disperata posizione difensiva, anche perché oramai abbandonata dall'alleata degli ultimi anni, Atene – conosceva un declino definitivo.

Tebe dal canto suo, dopo un *parziale* recupero della situazione in Tessaglia (nel 364 infatti, nella battaglia di Cinoscefale, il sovrano Alessandro di Fere rimaneva sconfitto e la Tessaglia – ora parzialmente sottomessa – era costretta a fornire delle truppe alla Lega beotica), iniziava un faticoso percorso di *espansione* verso le regioni di nord-est, scontrandosi così – anche se in modo non esplicito – con le mire espansionistiche ateniesi. E tuttavia, nonostante i successi da essa effettivamente ottenuti (sempre nel 364, Bisanzio diveniva un dominio tebano, mentre le isole di Chio e Rodi, già stati della Lega marittima ateniese, se ne dissociavano in favore di Tebe), tali conquiste non poterono per forza di cose essere *mantenute* a lungo. Tebe difatti non aveva né una tradizione marittima paragonabile a quella di Atene (la quale, si deve notare, era ancora al *centro* di un floridissimo e ricco mercato marittimo) né fondi bastanti a mantenere un reale controllo su terre tanto ambite.

Fu tuttavia nel Peloponneso che presero corpo gli eventi dai quali la dominazione beotica avrebbe ricevuto il «colpo di grazia». Nel 365 infatti, i particolarismi che dividevano tra loro gli Stati di quella regione esplosero ancora una volta incontrollati, senza che la Lega beotica avesse il potere o l'autorità necessarie a tenerli a freno. Elide ed Arcadia, che si erano scontrate per il possesso della Trifilia, avevano richiesto l'aiuto rispettivamente di Sparta e di Atene, minando così la stabilità di quelle zone e ponendo inoltre le basi di un ritorno della politica di potenza spartana nel Peloponneso. Epaminonda allora, disceso per la quarta volta nel Peloponneso, cercava – peraltro con successo – di ristabilire con una nuova campagna il precedente ordine. Tuttavia, per somma sfortuna della stessa Lega beotica, la sua morte

improvvisa nel 362 sui campi di *Mantineia* dava inizio al declino *irreversibile* dell'egemonia tebana. La scomparsa di Epaminonda, capo carismatico e regista (nonché anima più profonda) dell'imperialismo tebano, decretava così la rovina di quest'ultimo, donando ad Atene una momentanea ed effimera ripresa della vecchia supremazia sugli Stati greci.

Nel 361 infine, si concludeva una nuova e *precaria* pace panellenica (simile peraltro a quelle del 386 e del 367, e ad altre che sarebbero seguite), dalla quale tuttavia una volta di più si dissociava l'orgogliosa Sparta, non vedendosi riconosciuto il possesso della vicina Messenia.

In questi anni, inoltre, sempre più chiara diveniva la *debolezza* dell'Impero persiano, diviso al proprio interno da aspre lotte dinastiche: un fattore di cui non avrebbe tuttavia saputo approfittare la Grecia – indebolita rispetto alla Persia da lotte intestine ancor più gravi –, bensì qualche decennio più tardi il giovane Alessandro III, re di Macedonia e figlio di Filippo II.

3.4 - Un breve bilancio del percorso e del destino storico delle libere *poleis* greche

Dal momento che, come si è detto, quella tebana fu l'ultima manifestazione di coesione interna delle *poleis* greche – cadute, poco dopo il 362, sotto il giogo esplicito di una potenza straniera, quella *macedone* – vogliamo tentare qui avanti di fornire una sorta di brevissimo resoconto tanto dell'*apporto* che, nella loro originaria condizione di libertà e autonomia politiche, tali istituzioni diedero alla storia umana, quanto dei motivi alla base di un *declino* che (attraverso un processo di pochi decenni e i cui germi, come vedremo tra poco, risalgono agli anni immediatamente seguenti alla vittoria sul vicino colosso asiatico) le portò alla perdita sostanziale della propria indipendenza.

3.4.1 - Origini e motivi del declino delle *poleis*

Le guerre persiane, oltre a costituire per i Greci un'esaltante vittoria, furono un evento che modificò profondamente la loro organizzazione politica complessiva. Se da una parte infatti

esse accentuarono la loro consapevolezza di comporre nel bene e nel male un'unica nazione e un unico popolo, dall'altra e al tempo stesso – stimolando, come si è visto, la nascita di leghe militari contrapposte – diedero non solo nuova linfa, ma anche *nuovi e più potenti* mezzi di espressione alle discordie interne che da sempre dividevano i vari Stati, ponendo i semi di quel costante stato di guerra che, nei decenni successivi, avrebbe funestato il mondo greco esaurendone gradualmente la carica vitale e gran parte delle energie morali.

Bisogna tuttavia *distinguere* tra un primo periodo (che fece seguito appunto alle guerre contro la Persia e alla nascita della Lega marittima nel 478) caratterizzato da un relativo *equilibrio* e da una relativa stabilità interna, ed un altro (iniziato con le guerre peloponnesiache del 431, e terminato con l'instaurazione dell'egemonia spartana) caratterizzato al contrario da un'*incontrollata* conflittualità.

A base del primo periodo, vi fu senza dubbio soprattutto la paura da parte delle città-stato di rompere il fragile ma prezioso equilibrio che, al termine delle guerre persiane, si era venuto a creare tra i due grandi blocchi contrapposti: quello filo-spartano e quello filo-ateniese. Il timore per le conseguenze che una tale rottura avrebbe determinato, tenne insomma a *freno* (seppure soltanto entro un certo limite) quelle spinte e quei dissidi particolaristici che – vere e proprie «bombe a orologeria» – minavano la precaria pace creatasi tra i due blocchi e che col tempo avrebbero inevitabilmente finito per prevalere.

D'altra parte, la vittoria degli spartani e delle fazioni oligarchiche su quelle democratiche filo-ateniesi, e l'*annullamento* conseguente della potenza militare e politica di Atene, crearono nella compagine greca un *vuoto* che nessuno – né Sparta, né la stessa potenza ateniese, successivamente *in parte* rinata, né qualsiasi altra città-stato – fu poi in grado di colmare.

In conclusione dunque, fu proprio la fine dell'*angoscioso* bipolarismo spartano-ateniese ciò che – determinando il collasso di qualsiasi (seppur labile) forma di coesione e organizzazione tra gli Stati ellenici, e con ciò quindi di qualsiasi capacità di resistenza di fronte ad ingerenze esterne – decretò la rovina definitiva della Grecia indipendente.

3.4.2 - Le conquiste macedoni e l'eredità lasciata dalle libere *po-leis* al vicino mondo orientale

A partire all'incirca dalla fine del conflitto peloponnesiaco, era sorta in Grecia l'idea di una *koiné eirene*, ovvero di una pace generale stipulata di comune accordo tra le varie città-stato, al fine di *arginare* la conflittualità inarrestabile da cui erano afflitte. E di tentativi fatti in tal senso la storia di quegli anni fu davvero piena. Tra essi, soprattutto, si annoverano le molte paci pannelliche stipulate dai Greci, a volte sotto l'egida del Gran Re persiano, altre volte autonomamente.

Tuttavia, gli interessi contrastanti e le tradizionali ostilità locali finivano sempre col prendere il *sopravvento* sui più buoni propositi di pace, e ciò col risultato che col tempo si andò facendo strada un'idea nuova: quella cioè di un *sovrano-dio* capace, con le proprie forze, di rimettere ordine nella compagine degli Stati greci.²⁸ Fu appunto nel contesto di tali idee e di tali tendenze che poterono andare a segno – non solo peraltro sul piano politico, ma anche su quello culturale e spirituale – le mire espansionistiche dei sovrani macedoni che portarono alla conquista della Grecia da parte di Filippo II.

Se da una parte dunque, in seguito a tali eventi, le città greche perdettero una delle loro più tradizionali (nonché profonde) peculiarità, ovvero quella dell'*autodeterminazione*, dall'altra ebbero però dei vantaggi in termini di *stabilità* politica e (almeno dal periodo della conquista persiana da parte di Alessandro) dal fatto

²⁸ Un chiaro esempio di questo tipo di pratica (detta apoteosi) consistente nell'elevare gli uomini d'armi più celebri ed abili ad un rango più che umano, fu costituito da Lisandro, il duce spartano che concluse vittoriosamente la guerra contro Atene nel 404, e che – per tale ragione – ancora in vita godette in molte regioni della Grecia di onori divini.

D'altra parte, come vedremo, soprattutto Alessandro Magno, il figlio di Filippo II, avrebbe in seguito fondato il proprio potere politico su basi molto simili a queste, attribuendo a se stesso un'ascendenza divina e costringendo i propri sudditi a riconoscerla.

di poter *estendere* la propria influenza politico-culturale e i propri traffici fin nelle più lontane regioni asiatiche.

Nonostante insomma un tale nuovo assetto determinasse la sconfitta sostanziale di molti aspetti della concezione e delle tradizioni politiche più tipicamente greche, la colonizzazione e l'asservimento macedone comportarono comunque per i Greci – almeno da alcuni punti di vista – l'inizio di una nuova e *gloriosa* epoca della loro storia. Se è quindi giusto definire l'età ellenistica e gli anni a essa immediatamente precedenti (quelli di Filippo II e di Alessandro Magno) come un periodo di declino delle libere *poleis* classiche, non è per questo giusto considerarla anche come un periodo di decadenza del mondo e della civiltà greca. La situazione creatasi in questi anni, viene efficacemente riassunta da Hermann Bengtson nel suo «L'antica Grecia» (Il Mulino, pag. 290), dove scrive: «Come già in epoca arcaica, al tempo della grande colonizzazione, i costumi, la religione e il pensiero greci trovarono una nuova patria in terre lontane. E affinché lo spirito greco potesse conquistarsi un nuovo mondo, la polis ellenica dovette necessariamente soccombere sotto la propria impotenza.»

D'altronde, come si è visto, la civiltà delle libere città-stato greche aveva posto già durante i periodi precedenti (arcaici e classici, e forse anche a partire dalla cosiddetta Età oscura) quelli che tutto sommato si possono considerare i caratteri *salienti* dell'uomo europeo da lì ai secoli a venire. Tra essi, in particolare, scorgiamo un innato anelito verso l'*indipendenza* e l'autonomia, l'insoddisfazione verso strutture politiche eccessivamente oppressive e vincolanti, una forte volontà individuale di *partecipazione* politica (la quale trovò – e tuttora trova – la sua massima espressione nei governi *democratici*), nonché infine l'affermazione della libera *iniziativa privata* nel campo degli interessi economici. Tutti caratteri che, con l'Ellenismo, i Greci avrebbero copiosamente *esportato* – seppure, come vedremo, con fortuna solo parziale – al di fuori delle proprie terre d'origine, verso le spesso aride e desertiche lande dell'Asia, in precedenza appartenute all'Impero persiano.

4 - Sviluppi della Grecia italiana e siciliana tra V e IV secolo

Al pari della Grecia vera e propria, anche gli insediamenti ellenici delle zone occidentali – ci riferiamo qui, in particolare modo, a quelli italici e siciliani – conobbero in questi anni delle profonde crisi e delle altrettanto profonde trasformazioni interne, sia sul piano organizzativo ed istituzionale (e ciò specialmente quelli greco-siciliani...) quanto su quello dell'autonomia e dell'indipendenza politica (...quelli italici).

In Sicilia, fu soprattutto l'esigenza di difendersi dai *Cartaginesi* (i quali intendevano estendere la propria influenza sull'isola anche alle zone occupate dai greci) a determinare tale crisi. Nelle regioni del sud Italia, invece, furono soprattutto le popolazioni *autoctone* – tra le quali, iniziava allora a farsi strada anche quella *romana*... – a far vacillare l'indipendenza delle città-stato greche.

4.1 - La Sicilia greca tra V e IV secolo

Cominciamo dalla Sicilia. Nel 409 a.C. – poco dopo la sconfitta ateniese del 411 – un generale cartaginese di nome Annibale, attaccava e distruggeva due importanti città elleniche della Sicilia, Imera e Selinunte, conquistando così un vasto predominio sulla zona nord-occidentale dell'isola. Tre anni più tardi, nel 406 a.C., anche la città di Siracusa si arrendeva ai Cartaginesi. (E tutto ciò, peraltro, *anche* a causa della debolezza dei Greci della madrepatria, incapaci – per ovvi motivi – di soccorrere i propri connazionali.)

Sempre in quello stesso anno tuttavia, la situazione in Sicilia subiva per i Greci un'altra svolta decisiva. *Dionisio I* infatti, divenuto stratego con pieni poteri, riusciva a concludere una pace onorevole coi nemici, divenendo l'anno successivo (405) tiranno di Siracusa. Attorno a tale città inoltre (da sempre una delle maggiori potenze siciliane) si riunivano ben presto gli altri Stati greco-siciliani. Si veniva così a formare – per la prima

volta, e per evidenti *necessità* di difesa – un vero e proprio *Stato territoriale* greco, un fatto che contravveniva a tutte le precedenti consuetudini del mondo politico ellenico, caratterizzato da una situazione di frammentazione in piccole realtà locali.

Sotto Dionisio I inoltre, la Sicilia si armava di una *potentissima* flotta marittima (la più potente al mondo), divenendo così in breve un vero e proprio Impero militare. Anche per questo forse, solo all'incirca dopo un decennio – ovvero nel 392 – i Greci riuscivano a relegare i Punici nell'estremo lembo nord-occidentale dell'isola, mentre l'Impero di Dionisio I arrivava a estendersi fin nel *sud* dell'*Italia*, giungendo inoltre a controllare alcuni territori della *Corsica* e costituendosi non più soltanto come un organismo militare, bensì anche in gran parte come un'unità economica e commerciale.

Un tale impero tuttavia, non poté avere vita lunga, a causa soprattutto della presenza di popolazioni a esso fortemente *ostili* non solo in Sicilia, ma anche in Italia. Così, già nel 382, i Cartaginesi riuscivano a riconquistare alcune delle loro precedenti posizioni, spostando il confine tra lo Stato greco e quello punico nelle zone immediatamente antistanti la città di Imera.

Inoltre, con la scomparsa di Dionisio I, personaggio di grande statura politica, aveva inizio per gli Stati greci siciliani un lungo periodo di *crisi*. In tale periodo – segnato peraltro dalla reggenza di *Dionisio II*, figlio del precedente tiranno – essi avrebbero conosciuto una vera e propria crisi di identità e di coesione interne, alla quale si dovette il riesplodere di molte delle divergenze del passato (fu inoltre in questi anni che si collocò l'infelice tentativo del filosofo *Platone* – guidato e appoggiato da Dione, genero del tiranno siracusano – di instaurare sull'isola uno Stato fondato sui principi metafisici e politici delle sue dottrine...)

Infine nel 344, con l'arrivo presso Siracusa di un certo *Timoleonte* (cittadino corinzio, mandato dalla propria città a ricoprire il ruolo di *arbitro* nelle contese interne di Siracusa), si ebbe l'inizio di una nuova «rinascita» politica e militare siciliana. Attorno alla città di Siracusa difatti, che in quest'ultimo ave-

va trovato una valida guida, la compagine greco-siciliota ritrovò la propria antica compattezza divenendo in breve una *federazione* di Stati, e riuscendo così a riguadagnare – soprattutto dopo la Pace di Imera (339) – alcune dei territori precedentemente perduti, nonché in generale un indiscusso primato sull'isola a scapito dei Cartaginesi.

4.2 - *Le città-stato greche del sud Italia*

Un'analoga manovra di «salvataggio» *non* fu tuttavia possibile per le città-stato elleniche del sud Italia. Troppo forti infatti, *fin dall'inizio*, erano qui le civiltà autoctone (ad esempio i Lucani), da sempre capaci di minare pesantemente l'integrità e la sicurezza degli Stati greci. Questi ultimi non riuscirono perciò a resistere a lungo alle pressioni di popolazioni che, ironia della sorte, essi stessi nei secoli precedenti – attraverso la propria influenza – avevano in qualche modo aiutato a *maturare*.

Ancora prima del dilagare della potenza romana nel sud Italia, insomma, le città-stato elleniche di quelle zone erano minate dall'invasività di popolazioni indipendenti e agguerrite, capaci di porre fine al loro dominio regionale.

5 - Grecia e Macedonia nel periodo di Filippo II (359 – 336)

Parleremo qui di seguito sia della situazione degli Stati greci alla vigilia della loro conquista da parte di Filippo II, sia della trasformazione politica e sociale che caratterizzò la Macedonia a partire dai tempi più remoti fino agli anni della reggenza di Filippo II (il quale infatti, con la propria opera riformatrice, apportò a tale Stato modifiche sostanziali, rendendolo capace di esercitare un effettivo predominio politico e militare sulla Grecia e sulle vicine regioni egee).

Infine, descriveremo brevemente le tappe principali dell'avanzata, sotto la reggenza di Filippo II, dello Stato macedone, ovvero della nascita di quello che di lì a presto sarebbe diventato l'Impero macedone.

5.1 - Situazione politica ed economica della Grecia (e di Atene) nel periodo delle conquiste di Filippo II

5.1.1 - La Grecia (e la Lega marittima ateniese) alla vigilia della conquista macedone

Contrariamente a quanto si potrebbe presumere, la confusione politica e lo sbandamento conosciuti dalla Grecia a partire dal termine delle guerre del Peloponneso non fu accompagnato da un indebolimento delle attività di carattere economico. Al contrario, possiamo dire che, soprattutto gli Stati *costieri* (e *in primis* ovviamente Atene), avessero conosciuto negli ultimi decenni un ulteriore incremento dei traffici e della ricchezza interna.

Ci si potrebbe allora chiedere *quale* fosse la causa più profonda dell'indebolimento della potenza militare e imperialistica ateniese, dal momento che – nonostante fattori già ricordati, come l'influenza della potenza persiana sulle zone marittime e in generale sulle città-stato greche, e il divieto da essa imposto alla formazione di leghe politiche e militari – a tale città non mancavano certo le *basi* economiche per rifondare un solido dominio sugli Stati egei: tanto su quelli a nord (Tracia e Ellesponto), quanto su quelli a sud (la zona ionica). Rimane insomma da spiegare perché, ad esempio, nei periodi immediatamente precedenti la discesa in Grecia di Filippo il macedone, si assistesse – con la *guerra sociale* ateniese, un evento di cui parleremo avanti – a un progressivo sfaldamento della rinata Lega marittima ateniese.

La ragione di un tale indebolimento va forse rintracciata in una *mutata* atmosfera all'interno dello Stato ateniese dopo la sconfitta del 404 (una sconfitta apportatrice non solo di profonde distruzioni materiali, ma anche di una vera e propria *crisi* di quegli ideali di potenza che erano stati – ed erano *ancora* – alla base della costruzione e del mantenimento della Lega marittima ateniese). In altri termini, la «*batosta*» recentemente subita aveva dimostrato alla popolazione ateniese come una politica imperialistica e di potenza quale quella dei decenni precedenti, non

comportasse *solo* delle gratificazioni di carattere economico e politico, ma anche – almeno in potenza – delle gravissime *sciagure*, quali in caso di guerra il rischio di una distruzione integrale della città e della sua stessa popolazione.

Anche per tale motivo (*altre* ragioni – di carattere più peculiarmente sociale ed economico – alla base di una tale tendenza, verranno analizzate nel *prossimo* paragrafo) si stava ormai facendo strada in Atene, e più in generale negli Stati greci, una *nuova* idea di Stato: idea in base alla quale il compito principale di esso fosse il favorire i *traffici* e in generale la ricchezza di natura commerciale, fonti di benessere decisamente meno rischiose e più sicure di un dominio di carattere politico-militare. Alla precedente linea di carattere imperialistico e nazionalistico, tendeva insomma a subentrarne un'altra (basata, potremmo dire molto volgarmente, sul «quieto vivere») di carattere essenzialmente commerciale e capitalistico.

Nonostante ciò, non si deve chiaramente credere che Atene rinunciasse di *buon grado* ai propri possedimenti e alle proprie influenze politiche sugli Stati circostanti (oltre a tutto, fonte attraverso i loro tributi di grandissime ricchezze), i quali furono invece da essa strenuamente difesi, seppure per forza di cose in modo *meno* efficace rispetto al passato.

Ma la parziale rinuncia, e la conseguente *incapacità* di Atene ad esercitare un saldo controllo sulle zone limitrofe, ebbe anche per queste delle conseguenze negative, privandole di una effettiva coesione politica e militare e preparando così il terreno alla loro conquista e alla successiva egemonia esercitata su di esse dalla Macedonia a partire da Filippo II.

5.1.2 - Sviluppi economici e sociali delle città-stato greche nel IV secolo: il progressivo affermarsi di un sistema produttivo su base schiavile

Abbiamo parlato finora degli sviluppi del mondo greco vedendolo come un complesso di Stati politicamente e militarmente interagenti tra loro. Ma vi è anche un altro aspetto da considerare: quello cioè inerente a quell'*evoluzione sociale e produttiva* – nonché quindi politica e ideologica – che rivoluzionò pro-

gressivamente il mondo sociale delle *poleis*, ponendo fine o comunque riducendo sensibilmente gli aspetti civili e *comunitari* che caratterizzarono i periodi più felici della storia di tali istituzioni, ovvero il VI e – ancor più – il V secolo.

La crescita esponenziale delle guerre, da cui derivava alle singole città-stato una sempre maggiore riserva di *schiaivi*, aveva infatti negli ultimi anni determinato il decollo definitivo di un sistema produttivo basato su una forza-lavoro di tipo schiavile – che sostituiva quella, in passato prevalente, basata su manodopera salariata. Un tale impiego tuttavia, oltre ad aumentare la produttività e quindi la ricchezza complessiva della società, finiva col tempo per determinare degli squilibri sociali sempre più evidenti, creando un *baratro* sempre maggiore tra cittadini poveri e cittadini ricchi (e ciò sia dal punto di vista della ricchezza, che da quello della sproporzione numerica).

Da una parte infatti i cittadini meno agiati (i *teti*), i quali per necessità – non avendo delle proprietà agricole indipendenti – erano costretti per sostentarsi a vendere la propria forza-lavoro, si trovavano sempre più spesso privi di *qualsiasi* impiego cadendo così ulteriormente nella miseria; dall'altra, anche i cosiddetti ceti medi, proprietari di piccoli appezzamenti, soffrivano in modo crescente la *concorrenza* dei grandi proprietari terrieri e delle loro imprese, le quali – potendosi ovviamente permettere una quantità di schiavi molto maggiore, e avendo quindi una superiore redditività e competitività sul piano commerciale – sempre più spesso ne determinavano il collasso economico, spesso inoltre riassorbendoli poi al proprio interno.

Si andava insomma sviluppando una forma di *capitalismo su base schiavile* (molto diverso da quello moderno, la cui base è da una parte l'impiego della tecnologica industriale e dall'altra quello di una manodopera libera e salariata), le cui conseguenze inevitabilmente consistevano (come, del resto, accade anche nel capitalismo moderno) in una progressiva *espropriazione* delle classi medie e basse in favore di quelle più ricche, nonché di conseguenza in una progressiva crescita della sproporzione esistente tra una parte sempre crescente di popolazione povera (o che comunque si trovava in non facili condizioni eco-

nomiche) e una, molto più esigua, di cittadini ricchi (*grandi capitalisti*).

Logica conseguenza di un tale tipo di sviluppo fu poi, per gli Stati greci, una presenza sempre più massiccia di fasce di popolazione *nullatenente* la cui esistenza dipendeva interamente (o quasi) dall'assistenzialismo pubblico, ovvero dal contributo – le *liturgie* – dato *volontariamente* dai cittadini più ricchi in favore della comunità (e ciò poiché, nel mondo greco classico, lo Stato non sviluppò mai un apparato burocratico ampio e articolato quale quello sviluppato dagli Stati ellenistici e da Roma qualche secolo più tardi).

La *polis* quindi, da un organismo di «piccole» dimensioni all'interno del quale si svolgeva un'intensa vita comunitaria e tendenzialmente democratica, si trasformava ora in un organismo sempre più vasto, guidato dagli interessi economici dei cittadini più ricchi e funestato inoltre dai disordini e dalle rivendicazioni – quali, ad esempio, la richiesta di una nuova redistribuzione delle terre – dei ceti più poveri. Essa insomma, finiva col tempo per dividersi sempre di più al proprio interno, perdendo in tal modo quei connotati *comunitari* e *partecipativi* che in passato avevano favorito l'identificazione di tutti i suoi componenti in un unico corpo sociale, rendendola tra l'altro capace di stornare da sé gli attacchi e la rapacità di Stati come l'Impero persiano e determinandola spesso ad affermare la propria preminenza sui vicini.

Ma l'exasperazione delle disparità sociali (e quindi spesso della stessa lotta di classe) era solo uno degli aspetti del cambiamento profondo che stava scuotendo dall'interno la vita delle *poleis* greche. Un altro di tali aspetti consisteva nella progressiva *professionalizzazione della politica*, la quale da attività aperta a tutti diveniva – seppure molto spesso conservando l'apparenza e le regole della vita democratica – un'attività nelle mani di una ristretta cerchia di *tecnici*, ovvero di individui professionalmente competenti.

Un altro aspetto essenziale della vita del IV secolo fu poi quello della *professionalizzazione degli eserciti*, i quali, anziché da *liberi* cittadini (fondati quindi sull'entusiastica adesione dei componenti della comunità), sempre più spesso finivano per es-

sere composti da soldati *mercenari*. L'impiego in veste di salariati nelle milizie era difatti, e non di rado, una scelta obbligata per molti cittadini poveri. Altre volte invece, nel caso di individui socialmente altolocati, esso costituiva una libera scelta di vita in ragione soprattutto del prestigio personale e delle ricchezze di cui tali attività potevano essere fonte.²⁹

Possiamo ribadire dunque ancora una volta come, alla *vigilia* della conquista macedone, la Grecia non fosse – almeno da un punto di vista economico – una realtà in decadenza. All'opposto, rispetto ai periodi precedenti, vi era stato senza dubbio un notevole *incremento* delle attività produttive e di scambio.

Era piuttosto su un piano *politico e ideologico*, che essa stava conoscendo una vera e propria *crisi* d'identità, che si traduceva in uno scollamento progressivo dei cittadini dalle attività politiche e più in generale dalla vita *comunitaria*. (E ancora una volta, ci viene qui spontaneo rifarci ad Atene: una città che – forse più di tutte le altre in Grecia – avrebbe avuto i *mezzi* necessari per costituire un punto riferimento e di coesione per gli altri Stati, ma che invece proprio in questo periodo cominciò a seguire una politica militarmente meno aggressiva rispetto al passato, badando più a incrementare le proprie attività commerciali e i propri interessi capitalistici che non a mantenere – come aveva fatto nei decenni precedenti alle Guerre peloponnesiache – un solido imperio sulle altre città-stato.)

In un simile clima di *disordine* e di *abbandono* generali, non può dunque stupire il fatto che si sviluppassero e andassero a segno i progetti di conquista politico militare del vicino Stato macedone.

²⁹ Notiamo qui, per inciso, la somiglianza con lo sviluppo di Roma. Anche lì infatti, lo sviluppo del sistema di produzione schiavile coincise con un notevole immiserimento delle classi dei piccoli e medi proprietari terrieri, con la formazione di una consistente plebe urbana, e con lo svilupparsi di eserciti mercenari i cui quadri erano in gran parte composti da cittadini nullatenenti, o comunque poveri, che in essi trovavano uno strumento di emancipazione dalla miseria.

5.2 - La Macedonia fino a Filippo II: Stato e storia

Premesso che della Macedonia – soprattutto per quanto riguarda i periodi più *antichi* – si sa in realtà davvero molto poco, dovendoci limitare per molti problemi (tra i quali quello delle origini di tale popolo) a mere *congetture*, tenderemo qui avanti di delineare i caratteri essenziali di un tale Stato, dividendo la nostra trattazione tra una parte di carattere prevalentemente *sociale e politico* e un'altra di carattere più specificamente *storico*.

5.2.1 - Natura e struttura dello Stato macedone

Come molte altre zone delle regioni egee di cultura *non* ellenica, anche la Macedonia del IV secolo a.C. (nonché ovviamente – e a maggior ragione – quella dei secoli precedenti) si può far rientrare nella categoria degli Stati *occidentali* ancora fundamentalmente fermi a uno stadio *pre-urbano*: ovvero essenzialmente gentilizi sul piano politico e pressoché agricoli sul piano economico produttivo (*cf* a tale proposito il capitolo introduttivo, in cui si parla degli sviluppi occidentali dello Stato, e delle loro differenze rispetto a quelli tipicamente asiatici).

Come si ricorderà, in un tale tipo di Stati, se da una parte il potere del sovrano – anche laddove esisteva – era fortemente limitato da quello delle grandi *famiglie* dei proprietari terrieri (un po' come accadeva del resto anche nella Grecia del cosiddetto Periodo oscuro o Medioevo ellenico...), dall'altra non si era ancora sviluppata – se non in misura tutto sommato *trascurabile* – una classe di artigiani e commercianti *intermedia* tra il popolo minuto (i contadini) e la nobiltà terriera, e nemmeno quindi una vera e propria vita cittadina. Le città difatti quasi non esistevano, assolvendo comunque principalmente un ruolo di carattere *amministrativo*. L'unico centro urbano di un certo spessore in Macedonia, era costituito da *Pella*, capitale di recente formazione ancora ai tempi di Filippo II.

In Macedonia insomma, l'evoluzione sociale si era fermata a uno stadio *agrario e tribale*, trovandosi le famiglie della nobiltà a capo di tribù o clan le cui sedi erano ancora, più che vere e proprie città, tipici villaggi gentilizi. Essa non aveva

quindi ancora conosciuto quegli sviluppi urbani e – si prenda un tale termine con beneficio di inventario – *borghesi*, che in Grecia avevano ormai da secoli decretato la fine di un simile stadio sociale e produttivo.

Da sempre in Macedonia il sovrano costituiva, nei confronti delle famiglie nobiliari, una sorta di *primus inter pares*, la cui preminenza era legata soprattutto allo svolgimento delle attività *militari*, e uno dei cui punti di forza era inoltre il ruolo di *difesa* spesso assolto nei confronti degli strati *più bassi* della popolazione nei frequenti dissidi tra questa e la classe dei grandi proprietari terrieri (due tratti questi – quello di capo degli eserciti e quello di «amico del popolo» – che ritroveremo anche nelle figure di Filippo II e di suo figlio Alessandro).

Un altro elemento da considerare, è il fatto che la popolazione macedone – pur essendo, secondo recenti studi, dello stesso *ceppo* etnico di quella propriamente greca – non intrattenesse per molto tempo rapporti costanti e significativi con le vicine *poleis* elleniche: un dato questo, che costituiva una delle principali differenze tra i Macedoni e gli abitanti della vicina *Tessaglia*, i quali invece (nonostante i connotati spiccatamente arcaici e gentilizi della propria organizzazione sociale) erano da sempre *parte integrante* della compagine politica e culturale, nonché linguistica, propriamente greca.

Solo col tempo, e con lo sviluppo di sempre più frequenti e profondi rapporti di carattere commerciale e culturale con le vicine città-stato greche, si ebbe un *avvicinamento* tra mondo ellenico e mondo macedone, un fatto che favorì notevolmente l'ammodernamento delle strutture politiche e amministrative di quest'ultimo, a tutto vantaggio ovviamente della sua capacità di penetrazione politica e militare.

5.2.2 - Sviluppi della Macedonia fino a Filippo II

Tratteremo qui avanti dei *cambiamenti* che, nel corso di circa due secoli, la struttura politica e militare dello Stato macedone subì principalmente ad opera dei suoi sovrani, tralasciando però – sia perché scarsamente noti, sia perché poco

pertinenti col presente discorso – gli eventi particolari che ne scandirono la storia.

Mentre nel prossimo paragrafo ci occuperemo delle imprese politiche e militari di Filippo II, qui di seguito ci soffermeremo invece principalmente, anche laddove parleremo di tale sovrano, sui mutamenti che questi imprese (fondamentalmente, in *continuità* con il lavoro dei suoi predecessori) alla società macedone.

- *La Macedonia dalle origini fino a Perdicca III* -

Si parla spesso – e non del tutto a torto – di Filippo II come di colui che pose in essere quella serie di modifiche dell'assetto politico e militare della Macedonia, che resero possibile l'enorme espansione territoriale di quest'ultima sia sotto la sua reggenza che sotto quella di suo figlio Alessandro. Non si deve tuttavia neanche dimenticare come molti dei sovrani che lo precedettero (soprattutto quelli a lui più vicini) portassero avanti delle riforme di segno sostanzialmente analogo alle sue.

Avvicinamento politico e culturale (nonché commerciale) alle *poleis* greche; sviluppo delle *città* e dei commerci (la Macedonia esportava soprattutto legname e pece); riforma degli *eserciti* (in direzione di una maggiore partecipazione popolare) e delle strutture politiche statali (a favore di una maggiore coesione e *unità* dei poteri gentilizi locali attorno al potere della corona): furono queste in sostanza le direttive di sviluppo dello Stato macedone a partire dal VI-V secolo in avanti. E fu nel solco di tali riforme che si collocò appunto l'azione riformatrice di Filippo II.

Vediamo ora quali furono – e quali cambiamenti posero in essere – i principali sovrani macedoni *prima* di Filippo II. Del primo sovrano macedone, il cui nome fu *Perdicca I* e che governò nel VII secolo a.C., non ci resta alcuna notizia storica attendibile. Una delle prime informazioni storicamente affidabili riguarda il sesto secolo, quando il sovrano *Aminta I* diede riparo ad Ippia (figlio di Pisistrato) dopo la fuga di questi da Atene, in seguito alla fine della tirannide.

Nel V secolo a.C. poi, tra i vari sovrani si distinse soprattutto *Alessandro I*, il quale – non a caso soprannominato *filippono* (amico dei greci) – favorì ulteriormente l'avvicinamento culturale dello Stato macedone alle vicine *poleis* greche, sostenendo tra l'altro l'origine peloponnesiaca degli Argeadi (la dinastia macedone), da lui considerati lontani discendenti del mitico re Agamennone. Tale sovrano contribuì inoltre con la sua azione all'ammodernamento del proprio regno, e ciò soprattutto *reformando* gli eserciti con la creazione di una fanteria *stabile* composta dai contadini che si affiancava al più antico esercito a cavallo (i «compagni del Re») composto dalla nobiltà.

Alla fine del V secolo a.C. si collocò il regno di *Archelao* (414 – 399), che riformò lo Stato soprattutto dal punto di vista economico e sociale, favorendo lo sviluppo delle strade, dei commerci e delle città (queste ultime in qualità soprattutto di centri *amministrativi* e di *reclutamento* delle milizie dello Stato), ma anche da quello politico e burocratico (con la divisione del territorio in diversi *distretti*, ognuno con a capo una città; e col rafforzamento dell'autorità regale sulle regioni dell'*alta* Macedonia, da sempre particolarmente riottose a riconoscere la supremazia del sovrano).

Particolare degno di nota, fu proprio alla corte di Archelao che *Euripide* scrisse le «*Baccanti*», una delle più belle e celebri tragedie antiche, nella quale si narra la conquista della Grecia da parte di un nuovo dio non greco (Dioniso) proveniente dalle remote contrade della Tracia (un fatto questo, che pare quasi costituire una *premonizione* – anche considerando la prossima identificazione di Alessandro Magno con tale divinità – di quelli che sarebbero stati gli sviluppi culturali e geografici del mondo greco!)

La morte di Archelao gettò tuttavia il paese in uno stato di grave *disordine*, causando un'aspra lotta per la successione dinastica e determinando inoltre una situazione di forte *instabilità* politica di cui gli *Illiri* (i vicini nord-occidentali dei Macedoni) approfittarono molto presto, invadendo le regioni di confine e minando la stessa integrità territoriale del regno macedone.

Fu proprio combattendo contro gli Illiri infatti, che perse la vita *Perdicca III* (365 – 359), l'ultimo sovrano prima di

Filippo II, il quale assurse alla dignità regale proprio in qualità di tutore del nipote Aminta, figlio di Perdicca III e allora ancora infante.

- *I cambiamenti dello Stato macedone*
sotto la reggenza di Filippo II -

Elencheremo sinteticamente qui avanti, il complesso di riforme che – lungo l'arco di più o meno *tutta* la propria reggenza – il nuovo sovrano Filippo II impose al suo paese.

Nel corso del suo regno difatti, Filippo apportò dei mutamenti sostanziali tanto all'assetto dell'*esercito*, nonché più in generale al complesso delle *tecniche* militari in esso in uso (si ricordi, a tale proposito, come egli avesse alcuni anni della propria giovinezza, in qualità di *ostaggio*, presso la corte del grande stratego tebano *Epaminonda*: un'esperienza dalla quale senza dubbio ricavò nuove e stimolanti idee), quanto all'assetto *amministrativo* e civile dello Stato macedone.

Quanto all'*esercito*, merito di Filippo fu soprattutto quello di riorganizzarne radicalmente la *fanteria*, una forza fino ad allora estremamente disordinata, soprattutto se paragonata alla più solida realtà della cavalleria (i «compagni del Re», come già si è detto); e ciò con grandi vantaggi sia dal punto di vista dell'efficienza militare, sia da quello della *coesione* sociale del regno (la partecipazione del popolo alla guerra infatti, implicava – essendone al tempo stesso anche causa – una maggiore rilevanza politica di quest'ultimo; ciò che, in questo caso, avveniva anche a vantaggio del potere del sovrano, da sempre – come già si è accennato – difensore del popolo di fronte all'autorità dei nobili feudatari).

Così, se circa due secoli prima i Greci avevano inventato la *falange oplitica*, Filippo II creava ora la *falange macedone*: un tipo di organizzazione militare destinata presto a rimpiazzare quella precedente, sia perché più consona alle condizioni sociali e culturali che avrebbero caratterizzato tanto questo periodo quanto quelli futuri (segnati entrambi dal declino delle città-stato greche, piccole e indipendenti) sia per ragioni di natura squisitamente tecnica.

Mentre infatti da una parte, i piccoli e agguerriti eserciti cittadini sorti nei tempi passati stavano conoscendo un *irrimediabile* decadimento (essendo tra l'altro entrato in crisi l'ideale patriottico e civile che vi era a fondamento), dall'altra stavano gradualmente emergendo anche in Grecia *nuovi* tipi di formazioni militari, caratterizzate da dimensioni *più consistenti*, da una più articolata ed efficiente organizzazione interna, nonché infine da tecniche di manovra fondate rispetto al passato su un maggior *dinamismo* di azione (a tale proposito, bisogna notare come Filippo riprendesse e sviluppasse a modo proprio la tattica di *accerchiamento* del nemico, elaborata pochi anni prima dal tebano Epaminonda). E fu appunto la riorganizzazione e la ristrutturazione delle milizie operata da Filippo II – anche se, ovviamente, *non solo* essa – il fattore che permise allo Stato macedone di sottomettere già nei primi anni della sua reggenza le regioni a sé vicine, rivoluzionando i precedenti equilibri di potere tra gli Stati balcanici ed egei.

Riguardo poi alle riforme di natura più specificamente politica (riforme peraltro, come si può facilmente immaginare, strettamente connesse a quelle militari appena descritte) possiamo dire che esse, in *continuità* con quelle dei precedenti sovrani, puntassero soprattutto a rafforzare l'*unità* dei gruppi componenti la variegata nobiltà locale attorno al potere centralistico del re, l'ossequio al quale diveniva ora una condizione imprescindibile della loro stessa esistenza e appartenenza alla nazione. In tali riforme infatti, si decideva che la gioventù aristocratica macedone dovesse vivere e essere educata presso la corte del sovrano, favorendo così una sua completa *identificazione* con la causa nazionale rappresentata da quest'ultimo.

Conquistata finalmente una certa *stabilità e unità* a livello politico, la Macedonia doveva ora innanzitutto dedicarsi ai problemi, causati (come si ricorderà) dell'invasione e dall'aggressività dei popoli Illirici, che la affliggevano nelle zone di nord-ovest.

5.3 - Le imprese di Filippo II e la nuova unità politico-militare greca

Tratteremo qui avanti delle imprese militari portate avanti dalla Macedonia sotto la guida di Filippo II, ovvero della progressiva conquista da parte di tale Stato di quella schiacciante *egemonia* sulle zone circostanti – traciche ed ellespontiche, nonché e *soprattutto* su quelle propriamente greche – che avrebbe costituito il presupposto stesso delle imprese di Alessandro Magno dei decenni seguenti.

Divideremo un tale argomento in base a criteri di natura prettamente cronologica: in una prima parte, infatti, parleremo delle conquiste macedoni dal 358 fino al 346 a.C. (anno in cui la Macedonia si affacciò prepotentemente all'orizzonte degli Stati greci della madrepatria); in una seconda, invece, del periodo dal 346 al 336 a.C. (anno della morte di Filippo), durante il quale il sovrano macedone consolidò – anche attraverso la creazione di adeguate strutture istituzionali e di una più solida organizzazione politica e militare – il proprio predominio sull'area greca.

5.3.1 - Il primo periodo dell'espansione macedone (359 – 346)

Acquisita nel 359 a.C. la reggenza dello Stato macedone, Filippo II si diede subito da fare non solo – argomento appena trattato – per rafforzarne le strutture interne, ma anche per consolidarne gli allora vacillanti confini di nord-ovest.

Successivamente a una tale opera di consolidamento territoriale, egli diede inizio a quel grandioso processo di espansione nelle regioni limitrofe che lo rese presto padrone dei mari e delle terre dell'Europa balcanica meridionale e delle vicine zone marittime, egee ed ellespontiche. Un'operazione questa, che fu resa possibile da più fattori concomitanti: a) innanzitutto, come si è visto, dalla *crescente* debolezza di quei poteri politici e militari che in precedenza avevano effettivamente saputo esercitare un'egemonia su quelle zone: quelli cioè della *Persia* e della potenza marittima *ateniese*; b) dall'ampliamento progressivo dei confini e delle zone d'influenza della Macedonia e – con essi – della *ricchezza* affluente nelle casse di tale Stato, mezzo indi-

spensabile per il rafforzamento dei suoi *eserciti*; c) ed infine dall'indiscutibile *abilità* militare e diplomatica – oltre che dall'ambizione – del nuovo sovrano.

La prima impresa militare di Filippo fu, nel 358, la sottomissione del regno degli *Illiri*, ovvero l'appianamento delle divergenze territoriali che aveva con esso (anche se bisogna ricordare come una piena soluzione di tale problema si avesse solo nel 344 a.C.). Ottenuta una certa stabilità a ovest, dal 358 a.C. in avanti egli si impegnò in quel grandioso piano di espansione verso *est* (Tracia e Stretti) e verso *sud* (Grecia) che sarebbe appunto culminato, con la battaglia di *Cheronea* (338), in una sostanziale conquista della Grecia.

- *La prima fase: l'espansione a est* -

Analizziamo ora le fasi *salienti* (rimandando ovviamente, per una trattazione più completa e dettagliata dei fatti, ad altri e più approfonditi testi di storia greca) di tale espansione.

Nel 258 a.C., Filippo conquistava la città di *Anfipoli*, da anni oramai uno dei principali obiettivi dell'espansionismo politico ateniese. E nonostante in un primo tempo egli dichiarasse di aver compiuto l'impresa in favore di Atene – di cui asseriva di cercare l'alleanza e l'amicizia –, in un secondo momento, con un pretesto, si rifiutava di cedere la città alla sua legittima proprietaria. Scoppiava allora (357) un *primo* conflitto tra i due Stati, che si risolveva in breve tempo in una vittoria della Macedonia – e ciò anche per l'appoggio che quest'ultima aveva ottenuto dalla vicina Lega degli Stati *calcidici*, con la promessa, in cambio di un aiuto militare, di cedere loro la città di *Potidea*, antica e ricca colonia ateniese in quell'area.

Dopo questa prima – ma significativa – vittoria, Filippo si volgeva verso *est*, conquistando prima (col pretesto di fornire aiuti e protezione alla città di *Crenide*) la ricchissima regione *aurifera* del *Pangeo*, in seguito divenuta per la Macedonia un'enorme fonte di ricchezze (356); in un secondo momento (355) le ricche regioni della *Tracia* fino al fiume *Nesto* (...mentre la parte di esse ancora indipendente si alleava, a scopo difensivo, con Atene); nonché infine la città di *Metone*, colonia attica posta ad

occidente della regione Calcidica (quindi praticamente già su suolo macedone).

Con la conquista della Tracia fino al fiume Nesto, aveva in sostanza termine la *prima* fase dell'espansione macedone: espansione nel corso della quale tale Stato era riuscito a guadagnare ampi *sbocchi marittimi*, a conquistare molte delle floridissime città elleniche di tale area (ciò che favorì la *contaminazione* macedone con l'elemento ellenico) e a impadronirsi della regione del *Pangeo*, ricchissima di filoni auriferi.

D'altronde, se la *reazione ateniese* di fronte all'espansionismo militare macedone non fu particolarmente decisa, ciò avvenne soprattutto per due ordini di ragioni: a) da una parte per il fatto che, proprio in quegli anni (357–355), si stesse svolgendo all'interno del suo stesso impero marittimo una «*guerra sociale*» in seguito alla quale tre dei suoi principali Stati – Chio, Rodi e Bisanzio – se ne sarebbero dissociati, diminuendone notevolmente il peso e le dimensioni; b) e dall'altra (argomento di cui abbiamo già parlato nei precedenti paragrafi) per il fatto che stesse prendendo piede all'interno di Atene un nuovo indirizzo politico, molto più incline a un atteggiamento di *raccoglimento* che non a coltivare con audaci e rischiose imprese militari le tradizionali aspirazioni imperialistiche della città – anche se ciò, ovviamente, fatte salve le relazioni commerciali e le principali fonti di ricchezza del passato.

Nonostante infatti Filippo, con le sue recenti conquiste, finisse per sottrarre ad Atene dei territori che, anche quando non appartenevano *ufficialmente* alla sua Lega marittima, ne subivano comunque fortemente l'influenza (a causa soprattutto degli stretti rapporti economici), i traffici della città-stato attica restavano pur sempre estremamente floridi, non perdendo se non una piccola parte della loro vitalità. Tutto ciò – assieme al già citato problema delle guerre sociali – induceva dunque Atene a non reagire con eccessiva decisione all'espansione egea del vicino Stato macedone.

Solo – come vedremo tra poco – a partire dalla dichiarazione di guerra di Filippo alla vicina Penisola calcidica (349), Atene si trovò di fronte ad un *aut aut* irrevocabile: cedere al

conquistatore macedone il proprio potere marittimo, o tentare una volta di più, in onore appunto alla proprie tradizioni imperialistiche, di *mantenere* l'antico dominio politico-militare sui mari – dominio peraltro già ridimensionato dagli esiti della guerra sociale.

- *La seconda fase: l'inizio della conquista greca* -

Potenziata la propria influenza sulle vicine regioni egee, Filippo si sentì pronto per iniziare l'espansione sui territori greci posti a sud della Macedonia. L'occasione per intraprendere tale impresa gli fu fornita dalla guerra – detta «sacra» – scatenatasi tra la *Lega beotica* (la cui egemonia, come si è visto, già dopo la battaglia di Mantinea del 362 a.C. aveva iniziato a vacillare) e gli Stati della *Focide*, per il predominio sui territori della città sacra di *Delfi* (il cui santuario costituiva un'inesauribile miniera d'oro).

Mentre i Focesi avevano chiesto l'aiuto della vicina potenza tessalica, i Beoti si erano invece alleati con la Macedonia di Filippo II. In tal modo quest'ultimo, presentandosi una volta di più come *paciere* nelle contese tra piccoli e litigiosi Stati locali, aveva posto le basi per una penetrazione (potenzialmente anche pacifica) in territori fino ad allora estranei alla sua influenza politica. E anche se la guerra tra i due fronti – beota/macedone e focese/tessalico – si sarebbe risolta solo nel 346 a.C., già nel 352 Filippo riusciva a sottomettere la Tessaglia, uno Stato che di lì a due secoli sarebbe divenuto un sicuro e stabile dominio macedone.

Ma l'evento scatenante dell'ultima fase della conquista dei territori greci ed egei, fu la guerra dichiarata nel 349 a.C. da Filippo alle città della *Lega calcidica* (le stesse – si badi – la cui alleanza egli aveva precedentemente cercato e trovato (357) nella lotta contro Atene per la conquista di Anfipoli), contro cui Filippo si scagliò con il pretesto di un atto di insubordinazione nei suoi confronti.

Alla richiesta da parte delle città calcidiche di un aiuto contro l'invasore, Atene (pur già al tempo divisa tra due *opposti* fronti interni, più pacifista l'uno e più aggressivo l'altro – fronti

che inoltre, dopo la stipula della pace del 346 a.C., avrebbero conosciuto un ulteriore *inasprimento* delle proprie divergenze) rispondeva positivamente, dando avvio a un conflitto il cui sapore era quello di uno «scontro finale» tra le *libere* città-stato greche e la potenza *dispotica* dei macedoni, decisa – come la Persia alcuni decenni prima – a limitare la libertà e l'indipendenza delle prime.

E se anche Filippo riuscì in un solo anno nell'impresa di conquista della Lega calcidica (Olinto, città a capo di essa, cadde nelle sue mani già nel 348 a.C.), la guerra tra Atene e la potenza macedone proseguì fino al 346, anno in cui Filocrate, un politico ateniese di orientamento moderato (a favore cioè di una politica più misurata in campo militare) proponeva al nemico, ovviamente col consenso dei propri connazionali, di stipulare un accordo di pace (detto appunto *Pace di Filocrate*).³⁰

Sempre nel 346 a.C. inoltre, Filippo riusciva nell'impresa – nella quale aveva invece fallito nel 352 – di sfondare la resistenza dei Focesi presso le *Termopili*. In tal modo, dopo la conquista nel 352 della Tessaglia, egli riusciva ora a penetrare nel suolo della Grecia centrale, in qualità una volta di più di tutore e custode dell'ordine politico di una regione martoriata da sanguinose guerre intestine.

Infine, proprio attraverso i voti delle città della Focide appena sottomesse, egli veniva eletto membro a pieno titolo dell'Anfizionia delfica (un'antichissima lega sacra, i cui membri erano le maggiori città-stato della Grecia centrale), ricevendo inoltre una carica onorifica di altissimo valore simbolico: quella di «*presidente dei giochi olimpici*», con la quale veniva in sostanza suggellata la sua *adozione* all'interno della nazione greca da parte e con il consenso dei greci stessi.

³⁰ È bene tuttavia ricordare, una volta di più, come i traffici ateniesi ed egei in genere, non fossero lesi – quantomeno in modo rilevante – dalla presenza di Filippo II, ragione per cui l'intervento ateniese contro la Macedonia fu un fatto legato in gran parte al desiderio dell'antica potenza marittima di mantenere il suo predominio politico e culturale, oltre che da quello (già alla base del conflitto contro la Persia) di preservare l'autonomia e l'indipendenza del mondo greco da influenze esterne.

5.3.2 - Il secondo periodo dell'espansione macedone, ovvero il dilagare di Filippo in Grecia (346 – 336)

Subito dopo essersi installato in Grecia, Filippo iniziava una vasta opera di proselitismo, da una parte stipulando una nuova *pace comune* tra i greci, la cui reale efficacia era tuttavia limitata agli Stati delle zone da lui effettivamente dominate; dall'altra trovando un accordo di non belligeranza e di spartizione territoriale con la *Persia* riguardo alle zone egee. In base a tale accordo, quest'ultima avrebbe controllato le regioni orientali (essenzialmente l'Asia minore e le sue coste e isole), mentre l'influenza macedone si sarebbe estesa alle zone recentemente soggiogate (comprese tra la Tracia e la Grecia settentrionale).

In seguito a questo accordo inoltre (reso possibile anche dalla tendenza del colosso asiatico, negli ultimi decenni, a dissolversi in una miriade di Stati indipendenti coincidenti con le proprie satrapie, nonché conseguentemente da una diminuita capacità di controllo sui propri territori, soprattutto sui più periferici) egli poteva presentarsi ai greci come il *liberatore* del mondo ellenico dal dominio e dalle mire espansionistiche persiane.

Ma in realtà la Pace di Filocrate del 346 a.C., altro non poteva essere per Filippo che una *tregua* passeggera, cui sarebbe inevitabilmente seguita una ripresa dell'opera di conquista di quei territori della Grecia (tra cui, *in primis*, Atene) che ancora resistevano alle sue mire espansionistiche. Lo stesso del resto, si poteva dire di quel partito ateniese della guerra guidato dal politico e oratore *Demostene*, che da quasi un decennio oramai denunciava il pericolo costituito per l'Impero ateniese dall'espansione militare e territoriale del vicino Stato macedone. Anche per tale partito difatti, la pace stipulata nel 346 costituiva in sostanza solo uno strumento per preparare le forze dell'esercito ateniese allo «scontro finale» con Filippo: scontro al termine del quale – nei suoi disegni – Atene avrebbe riaffermato il proprio ruolo egemonico nell'Egeo e, forse, su tutta la Grecia.

Ma nella democratica Atene si era formato anche un altro fronte (la cui esistenza non sarebbe però bastata a scongiurare la guerra che avrebbe coinvolto la città negli anni immediata-

mente successivi) essenzialmente favorevole a una resa *pacifica* di fronte all'invasore esterno, visto come un vero e proprio «salvatore della patria»: nascente astro politico capace di *unificare* la bellicosa compagine degli Stati greci, a tutto vantaggio tra l'altro delle mire commerciali e degli interessi *capitalistici* delle classi dominanti.

Mentre (come si è già detto) *Demostene* era alla guida del fronte imperialista e militarista, *Eubolo* e – almeno negli anni *dopo* il 346 a.C. – l'oratore *Eschine* lo erano del partito filomacedone, decisamente più pragmatico ed «opportunist» del primo.³¹

Pochi anni prima del nuovo conflitto con Atene inoltre, Filippo riuscì a portare a termine la conquista dei territori della Tracia ancora indipendenti (342). Ma tutto ciò non bastò a determinare una *ripresa* delle ostilità tra i due fronti, ripresa che invece si ebbe due anni più tardi (340) a causa del tentativo da parte del Macedone di conquistare *Bisanzio*, e più in generale al suo interessamento alla zona degli Stretti (da sempre cruciale per l'approvvigionamento granario di Atene e per la vitalità dei suoi commerci egei).

In modo simile a quanto già era accaduto con la Lega Calcidica, anche in questo caso Atene accorse in soccorso di territori che ne reclamavano il sostegno: un appello a cui essa rispose prontamente al fine di salvaguardare la propria supremazia commerciale su di essi (commerciale, ma oramai non più politica e militare, dal momento che Bisanzio, attraverso la guerra so-

³¹ Un esempio delle due diverse idee di conduzione dello stato – quella di *Eubolo* e quella di *Demostene* – lo troviamo nel provvedimento sul *theorikon* (il fondo delle finanze statali destinato alla comunità) fatto approvare da Eubolo e fortemente osteggiato dal suo rivale. In base a tale provvedimento, le eccedenze di bilancio dello stato avrebbero dovuto essere devolute in favore dei cittadini più bisognosi, per mantenere una precaria pace sociale minata da pesanti squilibri economici, anziché per finanziare nuove imprese militari. Era questa, in un certo senso, la strategia delle classi più ricche, interessate al mantenimento dell'ordine e della stabilità politica, basi indispensabili per portare avanti il loro programma di espansione commerciale e capitalistica.

Dal canto suo invece, Demostene si scagliò pesantemente contro una tale legge, che inibiva ad Atene la possibilità di dar vita a nuove imprese di conquista.

ziale del 357, si era dissociata dal dominio ateniese – ragione per la quale peraltro, adesso non aspirava a essere ricompresa sotto quello di Filippo).

A differenza tuttavia di quanto avvenuto per la Lega Calcidica, Filippo – scontrandosi con forze *navali* di tradizione ed esperienza decisamente superiori rispetto alle proprie – non riuscì qui ad avere la meglio. A un tale fattore si dovette forse la sua decisione nell'anno successivo (339) di spostare il conflitto sulla terraferma greca.

Per porre in atto una tale opzione tuttavia, gli era innanzitutto indispensabile procurarsi un valido pretesto, un *casus belli*. E cosa meglio della proverbiale «litigiosità» dei Greci delle regioni centrali – sulle quali inoltre egli aveva già da tempo esteso la propria influenza – poteva fornirglielo? Fomentata così, attraverso le proprie influenze sulle classi politiche filo-macedoni, una nuova lite tra Beoti e Focesi per i territori sacri di Delfi, Filippo trovava alla fine un valido motivo per giustificare il suo intervento nella Grecia centrale, nonché – implicitamente – nella Grecia tutta.

La guerra però si rivelò più dura di quanto egli avesse calcolato: Tebe e la Lega beotica difatti – la cui alleanza alla causa macedone, dopo la vittoria *congiunta* di pochi anni prima contro la Focide e la Tessaglia, egli dava per scontata – si schierarono a favore di quella compagine di Stati greci (composta da Atene, dai Focesi, da Corinto, e in generale dalle maggiori potenze greche) che, ad opera dell'ateniese *Demostene*, si era formata in tutta fretta per fronteggiare il suo intervento.

Sotto la guida di Demostene, la Grecia conosceva così un ultimo (ma inutile) *rigurgito* di orgoglio nazionale, nel disperato tentativo di scongiurare l'eventualità di divenire terra di conquista da parte di un dominatore esterno, quale sarebbe stato appunto Filippo II. Un tale tentativo tuttavia, pur costellato da notevoli successi, conobbe il suo definitivo fallimento l'anno seguente (338) presso i campi di *Cheronea*, con la sconfitta e la resa al nemico dell'improvvisata Lega panellenica. In tal modo dunque, Filippo diveniva in sostanza e a tutti gli effetti, il *dominatore* della Grecia europea. Ottenuta una tale vittoria, al sovrano macedone non restava altro da fare che regolare i conti con le

città-stato ribelli (soprattutto ovviamente con quelle della Lega beotica, alle quali, colpevoli di aver *tradito* la sua fiducia, toccò la *punizione* più dura) e successivamente riorganizzare da un punto di vista politico e militare la compagine di tali Stati, attraverso la creazione di una *coalizione* nella quale egli avrebbe detenuto un ruolo nettamente dominante.

La città di *Corinto* ospitò perciò, nel 337 a.C., un Congresso al quale parteciparono tutti gli Stati greci con la sola eccezione di Sparta, la quale – pur divenuta oramai una potenza di secondo piano – rimaneva fieramente arroccata in una posizione isolazionistica. In seguito a un tale congresso, si formava così una Lega che, nonostante venisse chiamata «*panellenica*», era in realtà capeggiata da Filippo, ovvero da un *non greco*!

Nel corso di tale congresso veniva inoltre stipulato un *patto di alleanza* tra le varie città-stato, in base al quale esse erano obbligate alla non belligeranza reciproca sotto la vigilanza del capo della Lega, e che comportava la creazione di una coalizione di natura militare – a scopo difensivo/offensivo – sia tra di esse che con gli eserciti della Macedonia, e al cui comando si poneva ovviamente lo stesso Filippo.

La morte improvvisa e violenta di quest'ultimo nell'anno successivo (336) interrompeva una serie impressionante di vittorie e conquiste le quali, qualora fossero continuate, si sarebbero certamente dirette contro lo Stato che da sempre costituiva il più tradizionale nemico dell'Ellade: la *Persia*. D'altronde – come tutti sanno – dopo la scomparsa di Filippo spettò al figlio di questi, Alessandro, il compito di portare a compimento la missione già accarezzata dal padre: una cosa che questi fece raggiungendo delle vette che, molto probabilmente, neppure suo padre avrebbe eguagliato.

5.3.3 - Bilancio complessivo degli anni di Filippo II

Se volessimo tentare di spiegare le *ragioni* del «miracolo macedone» – ovvero dell'emergere come potenza guida di un mondo vastissimo, coincidente all'incirca con l'Europa balcanica meridionale, di uno Stato che, fino a pochi decenni prima, costi-

tuiva in esso una realtà ancora di secondo piano – dovremmo forse ricorrere all'effetto combinato di due fattori concomitanti.

A nostro avviso difatti, a base di un tale processo, vi fu da una parte l'indebolimento dei *tradizionali* poteri politici e militari delle zone interessate dall'espansione macedone (sia di quello *ateniese*, e più in generale greco, dovuto allo scardinamento degli equilibri politici e territoriali precedenti alle guerre peloponnesiache; sia di quello *persiano*, indebolito soprattutto da lotte intestine di carattere dinastico che da tempo ne minavano l'unità e la coesione politica e militare); e dall'altra un fattore del tutto *interno* alla Macedonia degli anni di Filippo II, seppure certamente stimolato dalla situazione appena descritta: vale a dire la vasta impresa di consolidamento e di *rinnovamento* politico e militare portata avanti dal nuovo sovrano (comprensiva peraltro dell'invenzione di nuove e rivoluzionarie tecniche militari). Oltre a tutto ciò poi, vi fu – come sempre in questi casi – l'effetto *cumulativo* delle vittorie macedoni: ogni conquista infatti incrementava non solo il prestigio, ma anche le risorse materiali di uno Stato già in forte espansione.

Un altro aspetto su cui soffermarsi è poi il *modo* in cui le imprese di Filippo II vennero recepite all'interno del mondo greco. La discesa in Grecia di Filippo e la sua graduale opera di conquista costituirono difatti, in un certo senso, l'avverarsi di una profezia, o comunque di un *desiderio generalizzato* all'interno dell'ecumene greca, la quale (oramai dai tempi di Lisandro, il generale spartano autore della sconfitta ateniese del 404) viveva nell'attesa di un *grande condottiero* capace di risolvere la sua endemica situazione di caos interno.

A questo poi, si deve aggiungere il fatto che le imprese di Filippo si collocassero in un periodo di profondissima crisi delle *poleis* sia da un punto di vista politico (le loro strutture essendo pesantemente minate – come si è visto – da una *recrudescenza* di squilibri sociali ed economici che in età classica parevano essersi almeno in parte risolti), che da un punto di vista *ideologico* (il declino materiale di tali istituzioni non potendo appunto non essere accompagnato da un parallelo declino di carattere ideologico e morale).

Fu in un tale clima di sconforto generalizzato e di attesa quasi «messianica» che si collocarono le conquiste di Filippo e la fine dell'indipendenza greca, oltre che, ovviamente, il sostanziale *tramonto* delle aspirazioni e degli ideali patriottici e libertari che avevano caratterizzato la Grecia del periodo propriamente *classico*.

Ma anche in una simile situazione di difficoltà oggettiva, gli *antichi* ideali ellenici di potenza – fondati sull'idea dell'indipendenza politica delle città-stato e del loro dominio sui vicini Stati *barbari* – non potevano certo scomparire improvvisamente come neve al sole. Nonostante il loro anacronismo infatti, essi continuavano – soprattutto ad *Atene* – a esercitare un forte ascendente su buona parte della popolazione. Anche a ciò, molto probabilmente, si dovette il prevalere *in extremis* del fronte della guerra di *Demostene* (il quale, oltre che un politico, fu forse il più grande oratore della storia greca) su quello più moderato, favorevole in sostanza alla pace e alla resa di fronte al nemico (fronte rappresentato, oltre che da politici quali *Eubulo* e *Filocrate*, anche da oratori quali *Eschine* e *Isocrate*).

Quanto al giudizio su tali schieramenti, retrospettivamente crediamo di poter forse dare *più* ragione a Eubulo e a Eschine che non a Demostene, anche se non possiamo non riconoscere la grandezza e la lucidità di quest'ultimo, capace non solo di *intuire* e di denunciare il pericolo costituito da Filippo per l'indipendenza ateniese e greca, ma anche di elaborare delle strategie politico-militari e di organizzare un estremo tentativo di difesa. Almeno dal punto di vista retrospettivo insomma, ci pare di poter affermare che Demostene si ostinasse a difendere una struttura politica – quella della *polis* tradizionale, indipendente e sovrana – che già da anni era entrata in crisi per ragioni endogene e che si trovava in sostanza sulla via di un inarrestabile declino.

Il futuro assetto politico dell'Ellade e degli Stati limitrofi infatti, – e ciò non solo in ragione della decisa estensione e internazionalizzazione degli interessi economici e commerciali, ma anche della decadenza degli ideali politici classici di cui abbiamo già parlato – non poteva più essere quello di un frazionamento territoriale basato su piccole entità politiche, bensì piuttosto

sto quello di una realtà maggiormente *unitaria* e di respiro decisamente *più ampio*, capace – tra l'altro – di favorire i rapporti commerciali attraverso una maggiore *continuità territoriale*.

Possiamo concludere questo breve bilancio dei primi anni dell'espansione macedone, ricordando la presa di posizione di un grande oratore ateniese – *Isocrate* – il quale, pure all'epoca oramai ultranovantenne, salutava in Filippo non tanto il conquistatore dell'Ellade, quanto il suo *benefattore*, colui che non soltanto sarebbe stato in grado di restituirle quella *pace* interna della quale aveva tanto bisogno, ma anche di *unire* le forze dei suoi Stati in una grande impresa di riscossa nazionale contro il vicino colosso persiano.

Alessandro Magno e la conquista dell'Impero persiano

Qui avanti parleremo di uno dei più celebri condottieri di tutti i tempi, *Alessandro Magno*. Figlio del precedente sovrano macedone Filippo II, a lui toccò in sorte il difficile compito di portare a compimento l'impresa – già progettata, anche se mai concretamente attuata, da suo padre – di conquistare ed espandere i domini greco-macedoni nelle vicine regioni medio-asiatiche.

Come nei precedenti capitoli, anche in questo non indugeremo troppo nella descrizione degli eventi politico-militari. Nostro interesse precipuo infatti, sarà quello di analizzare il periodo in questione più da un punto di vista *strutturale* che *eventuale*, cercando di evidenziare cioè quelle che furono le *ragioni di fondo* che resero possibile la conquista da parte degli eserciti greco-macedoni di territori che andavano ben oltre i confini dell'Impero achemenide.

Un dibattito ricorrente all'interno della storiografia moderna – una disciplina che, come noto, aspira a criteri di obiettività scientifica – riguarda la natura più o meno *necessitata* degli eventi storicamente più rilevanti. A un tale proposito, è nostra opinione che – seppure non si debba mai ignorare il ruolo, sempre estremamente significativo, giocato dalle condizioni sociali e politiche e dalle tendenze di sviluppo da esse impresse a un determinato contesto storico – tali fattori non sempre *bastino* a rendere conto delle trasformazioni di quest'ultimo. Proprio le imprese politico-militari di Alessandro Magno ci appaiono una chiara dimostrazione di tale affermazione, come cercheremo di mostrare nel corso della nostra analisi. Essa evidenzierà difatti, come motore ultimo delle conquiste del macedone (...ove, quantomeno, se ne consideri l'eccezionale *entità*) non furono tanto le condizioni obiettive della Grecia e della Persia, quanto piuttosto il carattere, le aspirazioni e le convinzioni personali di colui che tali campagne progettò e condusse.

Per una volta almeno nella storia, dunque, possiamo dire che fu l'*arbitrio* di un singolo individuo – pur coadiuvato senza dubbio da fattori storici di più ampio respiro – la causa ultima e necessitante di un evento storico di grande portata. Tale fu la nascita di un impero *misto*, asiatico ed occidentale insieme, capace di rivoluzionare l'intera storia mondiale con la nascita prima dei *Regni ellenistici* e in seguito della grande potenza *romana* che della tradizione ellenistica costituì in gran parte una continuazione.

1 - Condizioni della Grecia e della Persia alla vigilia dell'impresa di Alessandro Magno

1.1 - La Grecia europea

Abbiamo già ampiamente trattato della condizione interna della Grecia a partire dalla fine delle guerre del Peloponneso. *Disintegrazione* territoriale e politica (nonché, quindi, un costante stato di guerra intestina); decollo definitivo di un modello produttivo sempre più basato sull'impiego di forza-lavoro *schia vile*, che finì col tempo per esacerbare i già diffusi problemi di disparità economica e sociale, alimentando così il fenomeno del *parassitismo*; ed infine, ma non in ultimo, l'esigenza costante di *nuovi sbocchi* e approvvigionamenti commerciali, risultato dell'espansione costante dei mercati: erano questi, in estrema sintesi, i dati caratterizzanti la società greca dell'epoca (e, in particolar modo, le zone più ricche ed economicamente avanzate di essa).

Già il grande oratore *Isocrate* del resto, aveva «suggerito» a Filippo in una lettera aperta l'idea di intraprendere la conquista delle lontane regioni asiatiche, parte del colosso persiano, al fine di diffondere l'ideale greco – e *attico* in particolare – di umanità e cultura anche al di fuori del mondo strettamente ellenico.³² Ma la prospettiva di una tale conquista era allettante an-

³² La figura di Isocrate esprime bene la mutata temperie della società greca di questi anni. La scuola di pensiero da lui fondata in Atene – seconda per importanza solo all'Accademia platonica – celebrava la grandezza della Grecia, e in particolare

che per ragioni decisamente meno spirituali. Essa avrebbe potuto difatti costituire – tra l'altro – un valido strumento per dare una risposta alle contraddizioni sociali che da tempo attanagliavano le città-stato elleniche, minandone la pace e la tranquillità interne. Quel che insomma molti greci desideravano fare con la zone più occidentali della Persia, era più o meno quel che Atene aveva fatto in precedenza con le proprie alleate, confiscando loro alcuni territori e trasformandoli poi in colonie (*cleruchie*) su cui insediare, tra l'altro, i propri cittadini più bisognosi. A questo, si aggiunga il fatto che l'*orgoglio* ellenico non aveva ancora dimenticato le pesanti offese ricevute nei precedenti decenni dal vicino impero asiatico, né aveva rinunciato all'aspirazione di liberare le città greche dell'Asia Minore dal giogo del Gran Re.

Abbiamo con ciò delineato quelle che furono, con ogni probabilità, le ragioni sia economiche, sia ideologiche che spinsero gli Stati della nuova lega greca (*Lega di Corinto*) ad incoraggiare un intervento della Macedonia contro i territori *più occidentali* della vicina potenza persiana.

1.2 - La vicina Persia

Parleremo ora molto brevemente dell'altro aspetto del problema, ovvero della situazione dell'Impero achemenide nei decenni che precedettero la discesa nei suoi territori di Alessandro Magno.

Come già aveva dimostrato, ad esempio, la spedizione (descritta nel precedente capitolo) dei 13000 mercenari greci al soldo del pretendente al trono persiano, Ciro, la Persia era da

di *Atene*, e la sua superiorità politica e culturale (ma non – si badi bene – *razziale*) rispetto ai popoli barbari, auspicandone sia una rinascita nazionale sotto l'egida di Atene, sia una vasta azione di *colonizzazione* politica in direzione delle più arretrate popolazione del Vicino oriente. Alcuni studiosi scorgono perciò, nel suo pensiero, un'anticipazione degli sviluppi successivi della storia greca.

A differenza di Demostene, altro grande oratore di quegli anni, Isocrate non si occupò attivamente di politica e vide in Filippo II di Macedonia, che sostenne, un «amico» piuttosto che un dominatore del mondo greco: cosa su cui peraltro si ricedette dopo la battaglia di Cheronea (338) e la conseguente sottomissione della Grecia.

anni divisa al suo interno da conflitti dinastici che ne indebolivano il potere centrale, alimentando al tempo stesso le spinte *centrifughe* e indipendentiste dei satrapi locali³³ a tutto svantaggio della sua capacità difensiva rispetto a eventuali aggressori esterni. (Ed infatti, sia detto per inciso, l'*arrendevolezza* mostrata da molti satrapi di fronte ad Alessandro e ai suoi eserciti, si spiega in gran parte con la loro ostilità al potere regio.)

Ma quella da cui era affetto l'Impero persiano era una debolezza di carattere soprattutto politico e amministrativo, che non intaccava la base produttiva e sociale degli Stati che ne facevano parte. Per tale ragione si può dire che Alessandro, e i diadochi dopo di lui, ereditarono con la conquista dei territori persiani delle regioni essenzialmente sane dal punto vista economico, lo sviluppo delle quali peraltro era stato largamente *favorito* dai secoli di dominazione persiana, responsabile dell'edificazione di vastissime reti viarie e dell'unificazione monetaria (basata su una moneta chiamata *darico*).

2 - Personalità e formazione di Alessandro Magno

Se, come si è già detto, le condizioni obiettive delle regioni che furono oggetto di conquista da parte di Alessandro Magno non bastano *da sole* a giustificare le imprese militari e politiche di quest'ultimo, è giocoforza trovare nella personalità del giovane sovrano la causa più profonda e cogente di esse. D'altronde, per comprendere la psicologia di una persona, non basta soffermarsi sul suo *temperamento*. Si deve indagare anche

³³ Indicativa di una simile situazione fu la vicenda dell'Egitto, un paese da sempre riottoso a subire qualsiasi dominazione straniera, che alcuni anni prima si era ribellato con successo al potere dei satrapi persiani guadagnando una nuova indipendenza, ma che presto era ritornato sotto il giogo persiano per iniziativa di Artaserse III (un sovrano estremamente energico).

Il fatto poi che una tale regione fosse stata presto riconquistata, ci fa capire come la Persia – lungi dall'essere un impero oramai allo sfascio – fosse per molti aspetti un organismo ancora vitale.

sul *retrotterra* sociale e culturale nel quale egli formò le sue più profonde convinzioni, e con ciò appunto la sua personalità.

Nel caso di Alessandro Magno, decisiva in tal senso fu molto probabilmente la convinzione, legata alle sue origini familiari, di discendere non da una, ma da due *stirpi divine*: quella di *Achille* da parte della madre Olimpiade (della dinastia epirota); e quella di *Ercole* da parte del padre Filippo (della dinastia macedone degli Argeadi).

Per ciò che riguardava gli Argeadi inoltre, la tradizione che conferiva ad essi una natura divina aveva origini abbastanza remote, ed era espressione sia della volontà di avvicinamento di alcuni re macedoni alla nazione greca (con le cui stirpi essi sostenevano di essere imparentati), sia del bisogno di giustificare la propria superiorità nei confronti delle altre casate nobiliari, le quali – come si ricorderà – tendevano spesso a misconoscere il primato *politico* dei sovrani.

D'altra parte, anche nella tradizione culturale greca era presente *ab antiquo* l'idea di una regalità le cui basi fossero divine, come ampiamente attestato ad esempio dalla mitologia. Né va dimenticato come una simile tendenza avesse, soprattutto con il dilagare sempre più incontrollato dei conflitti intra-greci dopo le guerre del Peloponneso, riacquistato tutta la sua antica vitalità. (Cosa di cui fanno fede le ricorrenti deificazioni dei grandi condottieri, visti dalla gente comune come un valido baluardo di fronte al caos politico dilagante.)

Tornando ad Alessandro, fu molto probabilmente la profonda convinzione della propria natura divina uno degli elementi principali che lo motivarono a intraprendere il suo lungo percorso di conquista: un percorso il fine del quale divenne col tempo quello di creare un impero *universale* organizzato sulla base di una *piramide* di poteri convergenti nella sua persona, secondo quelle che erano peraltro le tradizioni statali asiatiche, non solo persiane.

Altro elemento essenziale per comprendere la figura del sovrano macedone, è senza dubbio l'ascendete su di lui esercitato – anche se per molti versi più per differenza, che in senso positivo – dal grande filosofo *Aristotele*, che fu il suo educatore personale ancora in tenera età. Il regno che Ales-

sandro riuscì a realizzare infatti, fu l'esatto *contrario* di quelle libere città-stato che Aristotele considerava come la dimensione *naturale* dell'uomo greco. Così come, del resto, la mescolanza di razze che egli cercò di porre in essere nei suoi domini (e che successivamente sarebbe divenuta uno dei caratteri peculiari dei regni ellenistici) costituì un'aperta violazione del principio aristotelico di superiorità dei Greci rispetto ai vicini popoli orientali (i *barbari*).

Che in ogni caso, Alessandro ricevesse molte e prolifiche suggestioni dall'insegnamento del filosofo greco, è un fatto assolutamente indubbio. In particolare, egli ricevette da questi (oltre che, chiaramente, una raffinata preparazione culturale e una conoscenza non superficiale della cultura e delle filosofie greche) un forte stimolo verso l'*indagine empirica* e più in generale un notevole incoraggiamento verso la conoscenza in tutte le sue forme. Tutti aspetti che, senza alcun dubbio, ritroviamo – seppur implicitamente – nella sua concezione dello Stato, inteso come una *mescolanza* di diverse culture e idiomi, nonché in generale in quella morbosa *curiosità* nei confronti dell'ignoto che, molto probabilmente, fu uno dei fattori che lo spinsero a tentare di portare avanti «all'infinito» il percorso di conquiste e annessioni di nuovi territori.

Riassumendo, possiamo ipotizzare che fossero due le idee alla base della personalità e dell'azione di Alessandro Magno: da una parte vi fu la volontà – inizialmente solo latente, ma in seguito anche esplicita – di instaurare un dominio *assoluto* sia a livello territoriale che a livello politico-istituzionale (un aspetto, quest'ultimo, che entrava in aperto contrasto con le tradizioni sociali e politiche greco-macedoni, che attribuivano al potere regale un valore *limitato e relativo*); e dall'altra, un'aspirazione *sincretistica* che negli ultimi anni della sua vita si sarebbe inverata – come vedremo più avanti – in un tentativo di fusione tra le élite di comando greco-macedoni e quelle indigene, persiane ed iraniche. A questo poi, si aggiungano il *coraggio* e la *tenacia*: due attributi di cui Alessandro era per sua natura eccezionalmente dotato.

3 - Principali eventi del regno di Alessandro Magno (336 – 323)

Possiamo ridurre a tre le fasi dell'impresa asiatica di Alessandro Magno, cui dobbiamo però aggiungerne una iniziale, di consolidamento dei confini del proprio Stato (sia a nord-est che in Grecia) e del proprio dominio personale (contro i vari pretendenti al trono).

3.1 - Imprese militari in Macedonia, Tracia, Grecia (336 – 334)

Ottenuta la corona, dopo la morte del padre e a soli vent'anni, con l'entusiastica approvazione da parte dei componenti dell'assemblea dell'esercito macedone, Alessandro dovette risolvere subito due problemi molto urgenti: da una parte quello di sbarazzarsi velocemente di quelle pericolose incognite costituite, tanto per se stesso quanto per la stabilità politica del proprio Stato, dagli altri aspiranti alla dignità regale; e dall'altra quello di consolidare i *confini* a est e a nord della Macedonia, con spedizioni in Tracia e in Illiria (335).

Oltre a ciò, nel 335 a.C. egli ottenne dagli Stati della Lega di Corinto la conferma del mandato – precedentemente attribuito a suo padre Filippo II – di comandante nella prossima spedizione in Asia minore: spedizione il cui fine avrebbe dovuto essere innanzitutto quello di liberare gli Stati greci d'oriente e quelli attigui (Lidia, Caria, ecc.) dalla tirannia del Gran Re persiano.

Sempre nel 335 a.C. poi, il giovanissimo sovrano era costretto a sedare una nuova rivolta anti-macedone da parte di alcune delle città-stato della Lega di Corinto, mosse a tale impresa sia dalla convinzione della sua morte nel corso della cruenta campagna contro gli Illiri, sia dal denaro e dall'incoraggiamento della vicina *Persia*, interessata a limitare il dilagare della Macedonia nell'Egeo.

Come del resto, aveva fatto suo padre pochi anni prima dopo la battaglia di Cheronea (338), anche Alessandro – una volta vinta la guerra – puniva molto duramente la città di Tebe (colpevole di essere stata la *prima* a insorgere, incoraggiando

così le altre a fare lo stesso) giungendo a raderla al suolo e a tradurre gli abitanti in schiavitù, ma risparmiava l'altra grande responsabile dell'insurrezione, Atene. Una scelta che si dovette molto probabilmente sia al pronto cambiamento di fronte degli ateniesi, sia a ragioni culturali (attraverso Aristotele, Alessandro aveva infatti imparato ad amare una tale città per la sua ricchezza storica e culturale), sia infine – molto probabilmente – al timore di determinare attraverso misure troppo drastiche un *riavvicinamento* politico e militare tra Greci e Persiani.

Ristabilito in tal modo l'ordine in Grecia e più in generale nei propri domini, Alessandro si preparava a partire per la grande missione asiatica, un'impresa che avrebbe affrontato soprattutto a mezzo di eserciti *macedoni* e *tessali* ma con una bassa partecipazione di greci (quantomeno a livello di contingenti), oltre che – almeno inizialmente – in condizioni di forte inferiorità numerica rispetto ai nemici persiani. Era l'anno 334 a.C.

3.2 - *Le imprese di Alessandro in Asia Minore: dalla battaglia sul fiume Granico (334) a quella di Isso (333)*

Nella prima fase dell'impresa asiatica – che iniziò con la visita alla città di *Troia* e terminò l'anno successivo con la battaglia di *Isso* (333) – possiamo dire che Alessandro si mantenne fondamentalmente *fedele* al mandato che lo legava alla Lega di Corinto: quello cioè di *liberare* l'Asia Minore e le regioni a esse attigue dal dominio del Gran Re. Egli fece quindi, in tale fase, ciò che quasi certamente anche suo padre (senza dubbio più realista e calcolatore di lui) avrebbe fatto, estendendo l'area di influenza politica e militare del proprio regno e delle città greche delle quali era alleato, sia alle vicine regioni egee che alle zone più interne dell'Anatolia.

Questi poi i fatti principali. Dopo lo sbarco nella città egiziana di Abido, Alessandro si dirigeva presso Ilio (la mitica Troia, in cui – secondo la narrazione di Omero – si era svolta secoli prima una cruenta guerra tra Greci micenei e Troiani) deponendo una corona ai piedi della tomba di Achille, personaggio mitologico col quale si riteneva imparentato. Era, una tale visita, anche un atto simbolico il cui fine consisteva sia nel sottolineare

le antiche radici dell'attuale impresa di liberazione dell'Asia minore, sia – e forse *soprattutto* – nel ribadire il proprio legame di parentela con Achille, ovvero implicitamente la propria genealogia *divina*.

Poco dopo, presso il fiume *Granico*, si svolgeva la prima grande battaglia tra gli eserciti del macedone e quelli del Gran Re persiano, che si concludeva con una netta vittoria dei primi sui secondi.

La guerra si spostava allora – dopo la facile presa della città di *Sardi*, capitale delle satrapie occidentali della Persia – soprattutto nelle città greche della costa, le quali cadevano a loro volta praticamente *senza* combattere (seppure con l'eccezione di *Mileto*, nella quale si asserragliavano gli eserciti persiani) in mano al conquistatore.

L'unico «neo» nella fulminea avanzata di Alessandro in Anatolia, fu costituito dagli eserciti guidati da *Memnone*, un condottiero greco (per l'esattezza rodio) che – seppure assoldato dal Gran Re – si batteva in realtà per la causa *indipendentista* degli Elleni, che cercava di liberare ora da Alessandro, ma che in futuro avrebbe certamente guidato contro la Persia. La morte nel pieno del conflitto di Memnone – unico avversario veramente *temibile* per Alessandro – significò dunque per quest'ultimo la rimozione dell'unico importante ostacolo all'attuazione dei propri progetti.

Infine, con la battaglia del 333 a.C. presso la città di *Isso* (situata sul confine tra l'Anatolia e le regioni dell'entroterra asiatico), Alessandro suggellava con un'altra schiacciante vittoria le proprie precedenti imprese, aprendosi contemporaneamente la strada sia verso le regioni africane dell'Impero persiano (Siria, Palestina Egitto) che verso quelle più interne (*in primis*, la Mesopotamia).

In tale battaglia inoltre, cadevano prigionieri del Macedone anche i familiari più *stretti* del sovrano persiano: ovvero i figli, la madre e la moglie – una situazione questa, che fu occasione di un primo scambio epistolare tra i due rivali. A proposito di tale scambio è peraltro interessante notare come, a Dario che implorava la restituzione dei suoi cari, Alessandro rispondesse chiedendo di essere interpellato come «*Re dell'Asia*»: prova mol-

to eloquente dei suoi *nuovi* progetti di espansione, ovvero della decisione di conquistare l'intero territorio del nemico – secondo un'idea che, se da una parte andava ben *oltre* gli accordi stretti con la Lega di Corinto, dall'altra lusingava le sue sempre più vaste ambizioni di conquista.

3.3 - *La conquista dei territori restanti della Persia Achemenide (333 – 327)*

Dopo questa prima fase espansiva, limitata ai territori dell'Asia Minore, ebbe inizio una seconda fase, che sarebbe culminata nella conquista della totalità dei territori dell'Impero persiano, oltre che – come vedremo – nell'acquisizione del titolo di Gran Re e più in generale in un *allineamento* a quelle tradizioni della regalità persiana delle quali, in particolare nelle parti asiatiche dei propri domini, Alessandro si pose da un certo momento in avanti come prosecutore.

Questa seconda fase inoltre, può essere a sua volta suddivisa in tre sottofasi: a) una prima (333–331) culminante nella conquista dell'Egitto e nella fondazione di una prima e in futuro ricchissima colonia, Alessandria d'Egitto (...la prima e la più nota delle tante «Alessandrie» da lui fondate nel corso delle sue spedizioni militari); b) una seconda (331–330) che si concluse con la presa di Persepoli (la capitale della Persia achemenide) e con la morte di Dario III, nonché con l'autoproclamazione di Alessandro ad *erede* della dinastia e delle tradizioni di governo dei suoi precedenti nemici (un fatto che segna una *brusca inversione* di tendenza rispetto alla precedente fase, ideologicamente motivata dal proposito di vendicare la Grecia dai soprusi dei Persiani), c) la terza infine (330–327), consistente in una lotta all'ultimo sangue con i bellicosi satrapi delle regioni a *est* dell'Impero, molto riottosi a piegarsi al nuovo dominatore, e da una totale immedesimazione nel ruolo di despota achemenide.

3.3.1 - Dalla Siria all'Egitto

Al termine della battaglia di Isso, Alessandro ripiegava immediatamente verso le regioni occidentali e costiere dell'Im-

pero – Siria, Palestina, Egitto –, basi indispensabili (una volta sottratte al nemico) al fine di garantirsi un riparo e un rifugio in vista delle successive campagne verso *est*, ovvero verso l'interno del territorio persiano.

Come già era accaduto in Asia minore, anche in Siria la resistenza delle città costiere fenicie (nelle mani delle milizie persiane) fu praticamente inesistente, ciò che peraltro fa risaltare ancor di più l'unica eccezione a tale tendenza, ovvero la resistenza ad oltranza della città di *Tiro*, presa solo dopo un lungo ed estenuante assedio. A Tiro era infatti asserragliato lo stesso Dario III, che *inutilmente* tentò di intavolare delle trattative con Alessandro per una spartizione pacifica dell'Impero.

Dopo le città fenicie, fu la volta della *Palestina*: una regione che tuttavia non aveva certo forze sufficienti per approntare una difesa efficace (era difatti una regione estremamente *po- vera*) e che non costituì quindi un reale ostacolo per le armate del conquistatore macedone.

Ma il momento davvero *culminante* di questa fase espansiva, fu costituito dalla conquista dell'*Egitto*, una regione da sempre estremamente riottosa a sottostare alla dominazione persiana a causa soprattutto di un radicatissimo *orgoglio nazionale* e di consolidate tradizioni *independentiste* (si è già ricordato, a tale proposito, come essa fosse riuscita proprio in tempi recenti a riconquistare la propria indipendenza dal dominio persiano, pur essendo stata poi riacquisita dall'energico Artaserse III).

E fu proprio la prospettiva di una liberazione dal giogo straniero, dovuta al fatto che Alessandro non si proponesse agli Egiziani come un conquistatore bensì come un *liberatore*, ciò che senza dubbio ne favorì l'opera di penetrazione militare e politica. Egli difatti – nel rispetto delle loro tradizioni religiose e politiche – si propose agli egiziani non come un invasore straniero ma come un nuovo Faraone. Inoltre l'Egitto non venne, almeno formalmente, inglobato all'interno dell'Impero macedone, ma conservò una propria *indipendenza*.

Trovato così un *accordo* con le potenti élite locali, in gran parte *sacerdotali*, Alessandro poté porre le basi del proprio potere, delegando soprattutto a cittadini *Greci* (la cui presenza in Egitto aveva origini molto antiche, risalendo – come si ricorderà

– alla fondazione della città-emporio di Naucrati) il compito di amministrare una tale regione nel rispetto delle sue strutture e delle sue tradizioni.

Due cose in particolare meritano di essere ricordate della permanenza di Alessandro in questa regione. In primo luogo il faticoso viaggio in pieno deserto intrapreso con parte del suo seguito verso *l'oasi di Siwa*, luogo di un oracolo che – secondo la testimonianza di alcuni storici antichi, in particolare di Arriano – gli rivelò la propria origine divina (...e non si deve dimenticare, a questo proposito, come la tradizione egizia volesse che *ogni* Faraone fosse figlio del Dio Amon, né si possono di conseguenza ignorare le notevoli implicazioni di un tale responso per il governo di Alessandro sull'Egitto). In secondo luogo vi fu la fondazione, poco prima della partenza, della colonia di *Alessandria*: città che – contrariamente alle fondazioni successive – ebbe da subito un ruolo non soltanto amministrativo e militare, ma anche *commerciale* (essendo situata in un punto strategico del Mediterraneo orientale) e ben presto *culturale* (con la fondazione della celebre biblioteca).

3.3.2 - La morte di Dario III e l'adozione di Alessandro nella dinastia degli Achemenidi

Ma fu presso *Gaugamela*, una piana situata nei pressi di Babilonia, che si combatté (331) la battaglia decisiva per i futuri sviluppi dell'impresa di Alessandro. Qui infatti, sconfitto una volta di più il suo avversario Dario III, il giovane condottiero macedone si aprì la strada per le successive conquiste verso le regioni dell'interno, lanciandosi inoltre in caccia del sovrano persiano, dandosi tempestivamente alla fuga. Alla battaglia di Gaugamela e alla presa di poco successiva (330) della città di *Persepoli*, capitale dell'Impero achemenide, si può far quindi risalire l'inizio vero e proprio della *fase asiatica* e «persiana» della sua avventura.

Negli stessi momenti poi, in cui Alessandro giungeva a Persepoli, un uomo del suo seguito mandato in avanscoperta trovava il suo nemico Dario III oramai agonizzante. Il sovrano achemenide infatti, era stato ferito a morte da *Besso*, suo fido al-

leato e satrapo della Battriana (regione situata nelle zone più orientali dell'Impero), il quale avrebbe in seguito conteso ad Alessandro il titolo di Gran Re e di erede di Dario.

Una tale morte fu, per Alessandro, un'occasione davvero eccezionale. In conseguenza di essa difatti, egli poté celebrare al tempo stesso la presa della capitale dell'Impero e – vista la morte del precedente sovrano, al quale venivano da lui tributati non gli onori che si convengono a un nemico ma quelli che si convengono ad un padre – la propria ascesa al trono di Persia, in qualità di *erede* della dinastia degli Achemenidi.

Analizzeremo più avanti quelle che furono le (probabili) ragioni della scelta di porsi come *continuatore* della dinastia achemenide e di farne proprie le usanze e i metodi di governo, nonché l'alleanza con le precedenti élite di governo persiane. Qui avanti, ci limiteremo invece a sottolineare come una tale condotta provocasse col tempo un diffuso *malcontento* sia negli eserciti (i cui uomini tra l'altro, sempre più spesso erano costretti a convivere con elementi reclutati tra le popolazioni autoctone, ad essi in sostanza parificati), sia all'interno del suo seguito greco-macedone (che guardava con preoccupazione al suo proposito di *fusione* con la nobiltà e l'aristocrazia persiana e iranica), sia infine – anche se solo in tempi successivi – negli ambienti politici che Alessandro aveva posto a guardia dei domini occidentali (e *in primis* proprio in *Antipatro*, l'amico fedele a cui egli aveva affidato il difficile compito di vigilare sull'irrequieta regione greca).

Un ultimo accenno va infine fatto alla guerra che in quegli stessi anni (332–331) si combatté in *Grecia* tra le forze d'occupazione macedone, comandate appunto da Antipatro, e quelle indigene, in particolare spartane, al cui capo si poneva il re Agide III. (Sparta difatti, come si ricorderà, *non* aveva aderito alla Lega di Corinto ed era quindi più libera, rispetto alle altre città-stato, di organizzare una controffensiva anti-macedone.) Né in realtà la vittoria nel 331 a.C. di Antipatro e delle milizie occupanti sui ribelli decretò la fine delle velleità indipendentiste greche, le quali sarebbero riemerse periodicamente non solo nel corso della storia ellenistica, ma anche del successivo periodo della dominazione romana.

3.3.3 - Gli ultimi anni della conquista persiana

Gli anni finali della conquista dei territori persiani sono caratterizzati da due peculiarità: da una parte, la *maggiore* ostilità dei satrapi delle regioni più orientali dell'Impero (rappresentati prima da *Besso* e poi, dopo la morte di questi, da *Spitamene*) di fronte all'invasione politica e militare del macedone; dall'altra, il *radicalizzarsi* di una linea politica di carattere *sincretistico*, in quanto basata sulla fusione tra persiani e macedoni a livello di élite di comando – linea che, come si è appena detto, fu inaugurata da Alessandro negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Gaugamela (331) e che suscitò dissidi e fratture sempre più forti tra i suoi stessi amici e seguaci.

Quanto al primo punto, dopo l'insediamento di Alessandro sul trono persiano, non restava a questi che di portare a termine l'opera di sottomissione delle regioni ancora non raggiunte e conquistate dai suoi eserciti, situate ad est di Persepoli. Secondo la logica che egli dava oramai alla sua impresa di conquista, il suo compito era infatti quello di «riappropriarsi» di territori che, in qualità di Gran Re, gli appartenevano di diritto.

Egli si lanciava dunque all'inseguimento del suo rivale Besso, dichiarandolo usurpatore del trono e traditore. Ma le ambizioni di Besso in realtà, non erano quelle di un individuo isolato, bensì piuttosto l'espressione di una volontà molto diffusa nelle zone orientali – già riottose al dominio achemenide – di *non* sottostare a un nuovo conquistatore. Né fu un caso che – come si è già detto – l'ultima fase dell'espansione persiana fosse per i Macedoni quella più dura, in ragione appunto della maggiore resistenza opposta dai satrapi di quelle regioni.

Raggiunto Besso in *Sogdiana*, territorio a nord-est della *Battriana* (la regione dalla quale proveniva appunto Besso), e dopo aver sottomesso al proprio dominio le satrapie incontrate lungo il cammino, Alessandro riservava al suo rivale una morte atroce, secondo appunto le consuetudini delle monarchie teocratiche orientali, con la *mutilazione* del naso e delle orecchie e in seguito con la *crocifissione*. Una tale spietatezza nel portare a termine l'esecuzione del suo rivale – assieme ad altri fatti che

analizzeremo avanti – ci dimostra fino a che punto egli fosse o-ramai *compenerato* del cerimoniale e delle usanze dei sovrani persiani, la cui regalità aveva fatto propria anche nei suoi aspetti più dispotici e violenti.

Dopo Besso, fu la volta di *Spitamene*, che del primo aveva raccolta l'eredità. Nel 328 a.C. infatti, anche quest'ultimo veniva catturato e ucciso in Sogdiana dalle armate del macedone, proprio mentre Alessandro si spingeva con altri suoi soldati ancora più a est.

Riguardo al processo di fusione e di contaminazione tra élite occidentali ed élite asiatiche e iraniche, citeremo qui alcuni fatti che ne dimostrano a pieno il carattere rivoluzionario ed e-versivo rispetto alle tradizioni e alle aspettative dei suoi stessi uomini. Alessandro infatti, ben deciso ad appoggiarsi nella propria opera di governo alle precedenti classi politiche (dopo, ovviamente, che queste ne avessero riconosciuta la suprema autorità), dovette fare proprie sia la logica che le manifestazioni esteriori tipiche della regalità asiatica e persiana.

Innanzitutto, egli costrinse i suoi uomini – seppure solo *inizialmente* – alla proscinesi (*proskunesis*), ovvero a prosternarsi di fronte al loro sovrano: un'usanza questa del tutto *estranea* alle abitudini occidentali, che provocò enormi dissensi non soltanto tra i soldati ma anche tra molti dei suoi amici e dei suoi più stretti collaboratori. Inoltre, come reazione agli ultimi sviluppi della sua idea di regalità e ai progetti (da molti giudicati *insensati*) di espansione a *oltranza* verso le zone a est, ebbero luogo in quegli anni parecchi attentati ai suoi danni. Attentati cui, dal canto suo, Alessandro reagì mettendo in atto all'interno del suo seguito una spietata epurazione, che fece cadere – in modo peraltro spesso immotivato – teste eccellenti quali quelle di Parmenione, un anziano e fedelissimo generale macedone, e di suo figlio Filota, e quella di Clito, un suo vecchio e fidato amico, colpevole soltanto di non approvare le sue ambizioni d'espansione, e dello storico greco *Callistene*.

Un altro evento sintomatico della nuova linea politica e dinastica del conquistatore macedone furono poi le sue nozze con *Rossane*, figlia di Ossiarte (un potente satrapo iranico). Con tali nozze, Alessandro inaugurava un processo di *fusione* non più

soltanto culturale, ma anche «*fisica*», tra le etnie greco-macedoni e le precedenti élite persiane, dimostrando così una volta di più il serio proposito di uniformarsi e amalgamarsi con i precedenti dominatori.

Un ultimo fatto – senza dubbio ancora più decisivo dei precedenti per gli equilibri della compagine degli invasori – va poi ricordato. Esso fu il continuo afflusso di *elementi indigeni* nelle fila dell'esercito di Alessandro. Una scelta questa, dovuta a una sempre maggiore carenza di uomini nelle milizie (molti veterani dovevano infatti essere congedati, e non era semplice far affluire nuovi elementi dalle regioni più occidentali dell'Impero) e all'esigenza conseguente di nuovi arruolamenti *in loco*. Una tale composizione mista degli eserciti provocò un profondo malcontento e uno strisciante risentimento tra i soldati occidentali, da sempre abituati a guardare con disprezzo e superiorità le popolazioni sottomesse.

3.3.4 - Il tentativo di conquista dell'India, il ritorno a Susa e la morte (327 – 323)

Gli anni conclusivi del regno di Alessandro (327–323) furono caratterizzati da una parte da imprese di conquista sempre più azzardate e apparentemente immotivate (egli decise allora di spingersi fino in *India*, una regione totalmente sconosciuta e inesplorata per gli Elleni, la cui realtà trascolorava per essi nella leggenda e nella fantasia), e dall'altra da un'ultima fase di riassetto dei propri domini, sempre secondo direttive improntate alla *commistione* tra gli invasori occidentali e le precedenti classi di potere asiatiche.

Per ciò che riguarda la missione indiana di Alessandro, possiamo dire che questi si spingesse nelle zone più occidentali di tale regione giungendo fino alle foci del fiume Indo, ovvero ben *oltre* i confini del mondo fino ad allora effettivamente esplorato dai Greci. Una delle sue ultime imprese militari fu poi la sottomissione nel 326 a.C. di un potente principe indiano, *Poro*, i cui domini venivano inglobati (almeno formalmente) all'interno dei confini dell'Impero persiano.

Dopo una tale conquista, Alessandro si spingeva ulteriormente a est, guidato questa volta principalmente da interessi di carattere *geografico*, patrocinando tra l'altro l'audace esplorazione navale di Nearco, il quale riusciva dalla foce dell'Indo a giungere fino all'attuale stretto di Hormuz (all'imboccatura del Golfo Persico) redigendo un ampio resoconto del proprio viaggio. Né è da credere che l'inquieto sovrano macedone avrebbe concluso così le proprie avventure. A ciò egli fu piuttosto costretto dallo *sfinimento* delle proprie truppe, le quali – piegate da fatiche davvero inumane – si rifiutarono categoricamente di procedere oltre.

È certo inoltre che egli intendesse il suo successivo ritorno a Susa e a Babilonia, oltre che come un'utile occasione per ristabilire l'ordine su domini ormai da troppo tempo abbandonati a se stessi, anche come una pausa in vista di nuove imprese di conquista sia verso oriente, sia – fatto assolutamente da *non trascurare* – verso il Mediterraneo *occidentale* e i domini dei Fenici.

Il ritorno dall'India nel 324 a.C., fu peraltro contraddistinto da altri importanti eventi: prima di tutto le cosiddette «*nozze di Susa*» nelle quali Alessandro costrinse (coerentemente con il proprio programma di formazione di una classe dominante «mista», composta da greci, macedoni e persiani) un'ottantina dei suoi ufficiali e mille dei suoi soldati a prendere in moglie delle spose persiane; e, evento indicativo degli *attriti* che una tale politica di commistione suscitava all'interno delle milizie, la rivolta nel 324 a.C. presso la città di *Opi* dei soldati greco-macedoni in conseguenza della sempre maggiore parificazione posta in atto da Alessandro tra i quadri occidentali e quelli asiatici – detti *epigoni* (letteralmente «i venuti dopo») – degli eserciti.

Un ultimo evento, certo non meno significativo dei precedenti, va poi ricordato: l'*ingiunzione* fatta nel 324 a.C. alle città-stato greche di permettere il *rimpatrio* dei propri esiliati³⁴, se-

³⁴ Il provvedimento che imponeva alle città-stato di riaccogliere i cittadini precedentemente esiliati (quasi sempre, peraltro, per motivi politici) aveva per esse implicazioni estremamente gravi. Esso difatti, comportava – tra l'altro – un parziale

guita poco dopo dalla richiesta – cui esse si sottomisero molto presto – di un riconoscimento della propria natura divina (*apoteosi*), ovvero implicitamente del suo potere assoluto su *tutti* i territori dell'Impero.

Un tale fatto diede esplicito inizio a una *nuova* stagione del governo di Alessandro sulla Grecia, e in generale sulle regioni occidentali. Se infatti, fino ad allora, egli aveva essenzialmente comandato tali regioni nel rispetto degli accordi che lo vedevano come «tutore» e alleato delle città-stato della Lega di Corinto, da allora in poi sia lui che i suoi successori – i sovrani ellenistici – avrebbero comandato su di esse in qualità di sovrani assoluti, despoti la cui volontà non era sottoponibile ad alcun giudizio.

L'anno successivo, presso Babilonia, la città che avrebbe voluto trasformare nella capitale del suo regno, Alessandro moriva improvvisamente per un attacco di malaria, conseguenza quasi certamente della vita estremamente intensa e sregolata che aveva condotto negli ultimi anni. Morendo in ogni caso, egli lasciava ai posteri un impero enorme e praticamente *ingestibile* in una forma unitaria: e ciò a causa sia della vastità dei suoi territori, che dei dissidi che inevitabilmente avrebbero finito per generarsi tra i suoi generali più potenti (i *diadochi*) in assenza di un capo indiscusso.

Volendo riassumere molto brevemente quanto detto finora, possiamo dunque affermare che Alessandro iniziò la sua opera di conquista dell'Asia e della Persia in veste di *sovrano occidentale*, facendo propri in un secondo momento (dal 330 circa) i connotati tipici della *regalità asiatica* e persiana, ed estendendo infine (tra 324 e 323) tali connotati *anche* al governo delle regioni occidentali.

annullamento della tradizionale libertà degli Stati greci di gestire autonomamente la propria vita interna. Inoltre, il rimpatrio di cittadini cui erano state spesso sottratte consistenti proprietà immobiliari, poneva grossi problemi sul piano giuridico, rinfocolando gli antichi conflitti personali e politici. Il provvedimento di Alessandro quindi, aveva la prerogativa di destabilizzare la vita politica e civile di tali Stati, rendendoli sempre più succubi e dipendenti dalla dominazione macedone.

4 - Struttura e debolezza dell'impero di Alessandro Magno

Dopo aver tratteggiato le vicende alla base della nascita e dello sviluppo del grande impero di Alessandro Magno, vogliamo tentare – altrettanto velocemente – di descriverne i *presupposti* materiali e ideologici, nonché le ragioni di quella *debolezza* di fondo che – nei decenni immediatamente successivi alla morte del conquistatore macedone – lo avrebbe portato a una rapida disgregazione.

La nostra analisi (essenzialmente riferita a quelle regioni asiatiche e persiane che costituirono la novità della storia di questi anni rispetto a quelli precedenti) si focalizzerà su alcuni aspetti cruciali di una tale costruzione politico-militare, e cioè: a) gli eserciti e i loro principali insediamenti, le *colonie*; b) il ruolo svolto dalle istituzioni precedenti l'arrivo di Alessandro e dei conquistatori occidentali (oltre che dalla precedente ideologia del potere regale) nella formazione e nella costituzione di un tale impero; c) le trasformazioni che, già a partire dagli anni di Alessandro Magno, furono impresse alla vita sociale ed economica dai nuovi dominatori; nonché infine d) le linee essenziali del processo di disgregazione che prese avvio alla morte di quest'ultimo, nel 323 a.C.

4.1 - Il ruolo degli eserciti

Come già nel caso della conquista persiana (e successivamente di quella romana), anche nell'impresa di Alessandro Magno un ruolo fondamentale fu svolto dagli *eserciti*. Essi assolvero infatti ben due compiti essenziali, da una parte rendendo possibile la conquista stessa di sempre nuovi territori, dall'altra – per circostanze che verranno descritte qui avanti – contribuendo ad assicurare la fedeltà dei satrapi locali al nuovo dominatore, e consolidandone in tal modo l'opera di conquista.

Dopo una prima fase di mero «sfondamento» militare e di acquisizione territoriale infatti, era necessario iniziare a creare delle basi stabili e sicure per il nuovo potere. Un contributo cruciale in tal senso fu dato dall'installazione stabile nelle regioni appena sottomesse di *presidi militari*, il cui compito era

(oltre alla difesa del territorio) anche quello di vigilare sull'operato dei funzionari posti o riconfermati da Alessandro alla guida di tali regioni.

Salvo eccezioni – come ad esempio l'Egitto –, tali eserciti si insediarono poi in città di carattere *coloniale*, per essi appositamente fondate e da essi (quantomeno principalmente) abitate. Furono così fondate in questo periodo le molte *Alessandrie* (Alessandria d'Egitto, Alessandria Bucefala, Alessandria Éscata, ecc.) presenti un po' ovunque all'interno del mondo alessandrino, dall'Egitto fin oltre la Sogdiana. Esse furono di solito poste in luoghi di importanza strategica a livello militare e assolsero anche al compito di ridare una «patria» ai nuovi arrivati. In esse si svolgeva difatti una vita sociale assai simile a quella che aveva luogo nelle loro città di origine, cui ovviamente si ispiravano.

Si può dunque dire che le milizie, soprattutto in questa *primitiva* fase dell'insediamento dei dominatori occidentali, costituirono il *nerbo* stesso della loro dominazione.

4.2 - Il rapporto di Alessandro e dei greco-macedoni con il precedente Stato persiano

Si sente dire spesso che Alessandro «fondò» un proprio Impero in soli tredici anni, ma ciò non è affatto esatto: sarebbe molto più corretto dire che egli ne *colonizzò* uno già esistente – quello persiano – che assommò ai territori occidentali su cui già suo padre aveva, nei decenni precedenti, esteso l'influenza macedone, aggiungendovi infine (in veste di nuove province) alcune zone dell'India più occidentale.

Fondamento istituzionale di tutta la sua opera di conquista nelle regioni orientali furono le precedenti strutture del dominio persiano, le satrapie, a capo delle quali inizialmente – il che equivale a dire nei territori più *occidentali* – insediò uomini del suo seguito, scegliendo invece in un secondo momento – all'incirca cioè, a partire dagli anni successivi alla battaglia di Gaugamela (331) – con frequenza sempre maggiore di mantenere le *precedenti* élite di potere iraniche (seppure, chiaramente, dopo averne ottenuto la sottomissione).

E proprio questa seconda fase dell'impresa di Alessandro è quella che – almeno a nostro giudizio – merita di essere maggiormente approfondita: in essa infatti risiede non solo la principale ragione di fascino e di attualità della sua impresa e della sua figura umana e politica, ma anche la natura profondamente *contraddittoria* della sua impresa, costantemente in bilico tra due mondi la cui coesistenza si sforzò – per molti versi senza successo – di rendere possibile.

Peraltro, come si è già detto, la politica di avvicinamento ai Persiani di Alessandro (politica il cui spunto fu costituito – pare – dalla volontaria sottomissione del satrapo di Babilonia, Mazeo, cui il macedone concesse di *conservare* il precedente dominio) non si limitò soltanto all'aspetto di cooperazione con le precedenti classi politiche o all'arruolamento delle popolazioni iraniche negli eserciti. Essa infatti si spinse fino all'*assimilazione* politica e culturale dei caratteri più profondi della monarchia achemenide, ovvero più in generale delle concezioni e dei comportamenti tipici della tradizione regale asiatica, a ragione stigmatizzata come «*Dispotismo orientale*».

Dichiarandosi ufficialmente – dopo la presa di Persepoli – erede di Dario III, Alessandro si impegnava infatti in qualche modo anche a ricalcarne le orme, rinnegando implicitamente gli aspetti più tradizionali della sovranità macedone (quali, ad esempio, la natura *limitata* del potere regale, sottoposto al giudizio dalle decisioni dell'Assemblea dei guerrieri e da essa condizionato), facendo propria così la logica di una regalità caratterizzata dalla totale sottomissione di tutti i sudditi (compresi i suoi più stretti collaboratori) alla volontà del sovrano, nonché dall'obbligo – se non per tutti, per *quasi* tutti – alla prosternazione in sua presenza.

Né è possibile evitare di formulare delle ipotesi sui motivi di un tale avvicinamento alla cultura persiana: un avvicinamento che peraltro, sarebbe stato *inevitabilmente* male accolto non solo all'interno del suo seguito politico e militare, ma anche delle regioni occidentali del suo dominio, divenendo causa con entrambi di grandi conflitti. Per ciò che riguarda l'aspetto più superficiale e strumentale di tale fenomeno, ovvero l'arruolamento (da un certo momento in avanti sempre più frequente) di elemen-

ti tratti dalle popolazioni sottomesse negli eserciti macedoni, possiamo dire che esso fu dovuto essenzialmente ad una sempre maggiore *carezza* di uomini nelle fila degli eserciti invasori: da un certo punto in avanti infatti, non vi furono più elementi a sufficienza per mantenere in vita delle milizie i cui quadri originari si assottigliavano sempre di più. A ciò si aggiunga poi la *collaborazione* con le classi di potere iraniche, un fatto certo ancora più cruciale e influente del precedente sul processo di integrazione e parificazione tra occidentali e orientali, che può essere giustificato dalle enormi difficoltà di comprensione linguistiche e più in generale dalle profonde differenze culturali tra le élite greco-macedoni e le popolazioni sulle quali avrebbero dovuto governare.

Per ciò che concerne invece l'aspetto più *profondo* della trasformazione di Alessandro Magno, ovvero la sua assimilazione – peraltro non solo esteriore ma anche interiore e «spirituale» – delle tradizioni dispotiche orientali, anche in questo caso possiamo ipotizzare che un ruolo considerevole sia stato giocato da considerazioni di natura pragmatica. Per il sovrano difatti, valeva evidentemente lo stesso discorso che valeva per i satrapi e gli alti funzionari in genere. Anch'egli doveva, per meglio governare, *conformarsi* ad abitudini e a concezioni di pensiero sedimentate nella coscienza dei popoli assoggettati, al fine di non tradirne le aspettative e guadagnarne la fiducia. Assieme a ciò, vi era poi l'esigenza molto più concreta – data la *vastità* del proprio dominio – di istituire un centro politico e direttivo *forte*, per tenere sotto controllo le spinte centrifughe interne a un così vasto impero (un fatto che già i sovrani Achemenidi avevano sperimentato, così come, in futuro, avrebbero fatto i sovrani ellenistici e gli stessi imperatori romani).

A tutto ciò però, è doveroso aggiungere un dato costitutivo della stessa *personalità* di Alessandro Magno: e cioè la sua inesauribile sete di potere e di dominio, nonché la sua personale convinzione sulla natura *divina* delle proprie origini, convinzione all'ombra della quale – come già abbiamo ricordato – si compirono la sua educazione e il suo sviluppo mentale. Può darsi insomma, che il concetto di regalità assoluta proprio dei popoli orientali fosse più confacente di quello occidentale alla sua istin-

tiva concezione del suo ruolo e della sua persona. In questo senso dunque, egli trovò forse in tale visione un mezzo di realizzazione dei suoi progetti, piuttosto che un vincolo e una necessità *estrinseci* alla sua volontà.

Nel complesso, in ogni caso, possiamo constatare che Alessandro, se partì dalla Grecia ancora «occidentale», nel corso della sua avventura militare si avvicinò sempre di più alla cultura orientale, divenendo così fundamentalmente un *apolide*, un individuo cioè impossibile da ricondurre nell'alveo di un'unica matrice culturale.

Né va dimenticata a questo proposito, la fase *finale* del suo impero: fase nel corso della quale (324) decise ad *estendere* anche ai Greci – e agli occidentali in genere – i metodi di governo tipici della regalità asiatica. Un fatto che, da molti punti di vista, depone a favore dell'idea di un Alessandro oramai *anche interiormente* orientalizzato, insofferente quindi delle stesse tradizioni dalle quali era partito, e che prelude inoltre agli sviluppi politici di tali territori durante il periodo ellenistico. Ma bisogna di contro anche osservare, a tale proposito, come Alessandro si rendesse ben conto dell'impossibilità di istituire nelle zone occidentali un cerimoniale pienamente asiatico, nonché di giustificargli il proprio dispotismo attraverso le idee della tradizione persiana. In un tale contesto infatti, egli ricorse – per giustificare i suoi poteri assoluti – alla tradizione greca dell'*apoteosi*, ovvero dell'innalzamento di un mortale al rango degli dei (un discorso questo, assolutamente improponibile all'interno della cultura persiano-iranica, per la quale tra divino e umano si poneva una distanza incolmabile.)

E, d'altra parte, dobbiamo anche osservare come, attraverso Alessandro Magno, i Greci vedessero realizzata (anche se, alla fine, loro *malgrado*) quell'aspirazione a un dominatore assoluto e semi-divino che li aveva *ossessionati* sin dalla fine delle guerre del Peloponneso e che già in passato si era inverata – seppure in forme decisamente più blande – nel culto della personalità di grandi condottieri e uomini politici ellenici.

4.3 - Trasformazioni sociali ed economiche della Persia sotto la dominazione greco-macedone

Fin qui abbiamo parlato della dominazione occidentale in Asia come se sua unica peculiarità rispetto al passato, fosse la presenza di un *nuovo* dominatore (nuovo, chiaramente, in quanto occidentale ed europeo). Come se egli cioè, coadiuvato da funzionari in parte greco-macedoni in parte persiani, non apportasse in realtà – né livello sociale, né a livello politico – *alcun* mutamento sostanziale al precedente sistema, cercando (soprattutto nelle regioni più orientali dell'Impero) di mantenerlo invariato e di conservare un'apparenza di *continuità* tra il suo dominio e quello dei precedenti sovrani achemenidi.

Ma se in tali osservazioni vi è effettivamente del vero, non bisogna però nemmeno esagerarne la portata. Tanto Alessandro quanto – e ancor più di lui – i sovrani ellenistici suoi successori, avviarono infatti anche delle profonde e sostanziali *trasformazioni* nello stile di vita degli Stati sottomessi (ciò che fu vero, in particolare, per le *città*) sia sul piano culturale che su quello politico ed economico.

Infatti, pur collocandosi la dominazione di Alessandro agli *inizi* del processo di colonizzazione occidentale delle regioni orientali e non avendo perciò egli né il tempo né il modo di incidere in profondità sul tessuto sociale di queste ultime, non si deve trascurare il fatto che *già egli* iniziasse ad apportare – attraverso il cambiamento, rispetto al periodo degli Achemenidi, di alcuni aspetti essenziali della *gestione della cosa pubblica* – alcune modifiche sostanziali nello stile di vita dei popoli sottomessi.

I provvedimenti principali in tal senso furono due. In primo luogo vi fu il fatto che (in particolare *dopo* la presa di Persepoli, sede delle immense ricchezze dei sovrani Achemenidi), Alessandro iniziasse ad utilizzare i fondi regi soprattutto per *finanziare* le milizie – anziché tenerli «congelati» sotto forma di ricchezza *tesaurizzata*, secondo le abitudini dei precedenti sovrani. In questo modo, una massa enorme di nuova ricchezza i-

niziò a *circolare* entro i confini dell'Impero, passando dalle casse reali alle tasche dei soldati dei suoi eserciti e riversandosi infine, attraverso il commercio, in quelle degli indigeni: un apporto non indifferente, come si potrà facilmente immaginare, all'*incremento* dei traffici e delle attività commerciali in genere, nei confini di un impero immenso quale quello persiano, fino ad allora ancora essenzialmente legato – secondo i caratteri *tipici* delle società asiatiche – ad un'economia *centralizzata* e *statalizzata*, e in massima parte ancora volta all'*autoconsumo*.

Un altro importante provvedimento – peraltro essenzialmente legato al precedente – fu poi la creazione di una prima *unità monetaria* che favorisse la circolazione delle merci all'interno dell'immenso dominio di Alessandro, con l'imposizione del piede attico (moneta argentea) a *base unica* degli scambi internazionali – una misura che peraltro, soprattutto in relazione alle regioni *occidentali*, costituì la soluzione di una precedente situazione di *caos* monetario che aveva ripercussioni negative sulla diffusione dei commerci, e che ci induce inoltre a riflettere sui *vantaggi* che la nascita di una nuova unità politica e amministrativa poteva avere su un'economia in piena espansione, quale era al tempo quella greca ed in generale occidentale.

Bisogna altresì ricordare, una volta di più, come queste primissime trasformazioni sociali ed economiche, frutto dell'intuito e dell'inventiva di Alessandro Magno, avrebbero nei secoli successivi – in coincidenza cioè, con lo sviluppo di un'economia di mercato sempre più *vasta* – conosciuto un enorme sviluppo, nonché sottolineare come tali cambiamenti avvenissero – quantomeno *inizialmente* – soprattutto a vantaggio delle classi affaristiche e capitalistiche greche e occidentali, le quali in tale situazione trovarono terreno fertile per estendere i propri traffici e il proprio giro di affari.

Non si deve d'altra parte credere che tali trasformazioni coinvolgessero in maniera significativa l'*intera* popolazione dei territori asiatici. Il cambiamento degli stili di vita difatti, rimase confinato soprattutto alle *città*, coinvolgendo essenzialmente gli abitanti di queste ultime: cioè gli occidentali immigrati (inizial-

mente componenti delle milizie, cui però nei decenni seguenti si sarebbero affiancati anche mercanti, artigiani, poeti, filosofi, e più in generale i *normali* abitanti delle città occidentali e, in particolare, di quelle greche) e le popolazioni indigene «ellenizzate» (ovvero, in sostanza, le classi alte delle stesse società asiatiche). Nelle *campagne* viceversa, che erano sede tanto della maggior parte della popolazione quanto della vera e propria produzione dei beni d'uso (compresi quelli poi destinati ai mercati), rimase di solito in vigore l'*antica* economia di villaggio, comunitaria e in gran parte *pianificata* dall'alto, prevalentemente volta all'autoconsumo (e comunque certamente *non* orientata in senso capitalistico).

In conclusione, se da una parte possiamo dire che Alessandro riprese le *antiche* strutture dell'Impero achemenide, utilizzandole come base per il proprio dominio, dall'altra possiamo anche dire che egli pose i *semi* e i fondamenti di quelle future trasformazioni sociali (legate sia a un ulteriore sviluppo dei commerci su larga scala, sia all'introduzione – seppure prevalentemente al livello delle *ristrette* élite cittadine – di stili di vita e di pensiero tipicamente occidentali) che nei secoli successivi sarebbero maturati nel grande «esperimento» della civiltà ellenistica – una civiltà assolutamente *inedita*, i cui caratteri peculiari sorgevano dalla fusione e dalla reciproca contaminazione di due culture tra loro estremamente differenti: quella vicino-orientale e quella greco-occidentale.

4.5 - Debolezza dell'Impero di Alessandro Magno

Ma la vera debolezza della costruzione di Alessandro, non consisté nella sovrapposizione di una ristretta élite affaristica e cittadina, legata a stili di vita e di pensiero occidentali, ad una massa di contadini e produttori orientali (e ciò anche perché la gran parte delle popolazioni asiatiche era, ormai da secoli, abituata a sottostare alla dominazione di genti straniere, con abitudini, convinzioni e usanze spesso molto differenti dai propri...). Vero elemento di debolezza di una tale creazione, fu piuttosto

quella componente *unitaria* che Alessandro – sulla scia dei precedenti dominatori – si illudeva di poter conservare ancora a lungo.

Una tale vastità di territori infatti, che avevano dato del «filo da torcere» anche agli Achemenidi e alle élite dominatrici persiane (pure espressione di una cultura politica e istituzionale – quella *asiatica* appunto – da sempre estremamente incline ad organizzarsi in formazioni territoriali di grandi e grandissime dimensioni, organizzate in forme fortemente gerarchizzate), non poteva certo essere mantenuta a lungo dalle nuove élite di comando greco-macedoni, abituate a stili di governo molto più anarchici, nonché a Stati di dimensioni molto inferiori!

Non a caso, dopo la morte del tutto inaspettata di Alessandro nel 323 a.C. a soli trentatré anni (morte che ovviamente non diede a questi il modo di *designare* ufficialmente un successore), i *diadochi*, ovvero i potenti generali che, seppure in qualità di «funzionari» del supremo potere del monarca, già sotto quest'ultimo si erano *spartiti* tra loro l'Impero, non sarebbero riusciti (né *soprattutto* l'avrebbero voluto!) a trovare un accordo su chi tra essi dovesse ereditare il ruolo di comandante supremo. Da ciò, come logica conseguenza, lo *smembramento* – in un lasso di tempo di circa *quindici* anni – dell'enorme costruzione politico-militare di Alessandro Magno in alcuni sotto-Stati, di per sé peraltro già molto vasti, e dai *confini* di definizione sempre alquanto incerta.

Possiamo dire dunque che, dei vari aspetti (e delle varie intuizioni) posti da Alessandro Magno a base del proprio impero, l'unico a non trovare praticamente *alcun* seguito dopo la sua morte, fu appunto l'idea di un *impero unitario*, erede – almeno nelle sue intenzioni – di quelle tradizioni di potere asiatiche e achemenidi che tanto lo avevano affascinato.

Al contrario, tutti gli altri punti del suo programma di governo – seppure, si intende, in diverse misure –, a partire dalla fusione e *contaminazione* (politica, culturale, sociale ed economica) tra le tradizioni asiatiche e quelle occidentali, per arrivare alla creazione di una *rete commerciale* stabile le cui

rotte partissero dal Mediterraneo orientale giungendo fin oltre il Golfo Persico, avrebbero nel periodo dei Regni ellenistici e in quello della successiva dominazione romana, conosciuto un notevolissimo sviluppo.

La volontà «*immaginifica*» di Alessandro Magno era insomma riuscita a porre le basi di un mondo del tutto nuovo, un mondo che – nell'Ellenismo prima, e successivamente nell'Impero romano – avrebbe trovato il proprio proseguimento e la propria eredità.

Approfondimenti

Struttura e vita interna degli Stati ellenistici

Alessandro il Grande aveva fornito ai Greci e ai Macedoni (loro alleati nella guerra contro la Persia, nonché dominatori dal tempo in cui Filippo II, suo padre, li aveva soggiogati) un immenso territorio su cui estendere le proprie influenze politiche, i propri mercati e i propri stili di vita: un territorio che si spingeva ben oltre i confini dell'Impero persiano, che dalla Tracia e – almeno fino a qualche decennio prima – dalla Macedonia giungeva fino alle regioni antistanti all'India occidentale.

Ma la morte prematura e inaspettata di Alessandro nel 323 a.C., poco dopo la conquista dei territori occidentali dell'India (per lui, senza dubbio, termine provvisorio delle proprie imprese di conquista) aveva decretato il definitivo collasso del fragile impero da lui creato (nelle sue intenzioni, prosecuzione di quello persiano) e la sua frammentazione in entità minori, dai confini sempre incerti e instabili. Erano poste così le premesse di un lungo periodo storico, comunemente chiamato «Ellenismo», le cui caratteristiche essenziali sarebbero state da una parte la *dominazione greca e occidentale su buona parte del territorio prima persiano*, e dall'altra la formazione di *regni tra loro in costante rivalità* per il possesso di porzioni di quello che un tempo era stato l'Impero alessandrino.

Qui avanti non intendiamo occuparci della storia di questi regni, ovvero della cosiddetta «storia ellenistica», il termine della quale si pone di solito – in modo forse un po' arbitrario – con la conquista dei territori più occidentali della loro compagine da parte di Roma (un fenomeno che ebbe inizio ancora nel II secolo a.C., quando essa era una *Respublica*), quanto piuttosto della loro *struttura interna*, senza peraltro entrare troppo nello specifico delle loro reciproche differenze. Cruciale, nella nostra trattazione, sarà la trasformazione conosciuta durante tale periodo dagli Stati prima persiani sotto la pressione della dominazione occidentale, oltre che parallelamente quella conosciuta dagli Stati e in genere dalla cultura e dalla politica occidentali (non

solo delle città-stato greche) per influenza e in direzione delle strutture statali asiatiche.

Vedremo che, se l'Oriente fece propri alcuni aspetti essenziali della vicina civiltà occidentale, quest'ultima a sua volta assimilò molti aspetti delle civiltà e del tipo di organizzazione tipicamente orientali. L'Ellenismo dunque, costituì il primo esempio di *fusione* e reciproca integrazione *tra due mondi* rimasti fino ad allora, pur nella loro costante comunicazione, tendenzialmente *contrapposti* e separati.

Oltre a ciò, vedremo come durante tale periodo presero forma molti aspetti tipici non solo della successiva civiltà romana, ma anche dell'odierna civiltà capitalistica globalizzata: in particolare la separazione sempre più netta tra una ristretta *minoranza di ricchi* e una vasta *maggioranza di «proletari»* : cittadini espropriati dei mezzi alla base del proprio lavoro, di solito (almeno in Asia) non propriamente ridotti in schiavitù, ma comunque costretti in una condizione di subalternità rispetto ai cittadini più ricchi.

1 - La natura degli Stati ellenistici

Per cogliere le peculiarità sociali e politiche del mondo ellenistico, dobbiamo innanzitutto analizzare, seppure molto velocemente, i caratteri salienti della società greca e più in generale europea occidentale, e quelli – da essi davvero molto distanti – delle società asiatiche e più in generale extraeuropee. Ciò ovviamente perché, come si è appena detto, l'Ellenismo fu in gran parte il risultato dell'incontro e della reciproca contaminazione tra queste diverse, e per molti versi *opposte* , tradizioni politico-culturali.

1.1 - Stati asiatici

Quelle delle regioni vicino-orientali vengono solitamente descritte come società «statalizzate»: basate cioè su un'organizzazione politica verticistica e fortemente burocratizzata che aveva nei poteri funzionali locali gli intermediari tra i centri produttivi locali e i poteri dirigenziali dello Stato, incarnati dal so-

vano e dalla corte. In un'opera pseudo-aristotelica l'economia di tali regioni veniva definita, in modo senza dubbio pertinente, «regia» o «satrapica». Essa si fondava infatti sulla riscossione periodica da parte dello Stato, attraverso i suoi funzionari (i *satrapi*, appunto), di *tributi* dai centri produttivi locali (i *villaggi*), i quali dal canto loro ricevevano da esso servizi cui, da soli, non avrebbero mai potuto provvedere, cosa che giustificava materialmente la pressione tributaria a loro carico.

Un esempio di tale tipo di organizzazione ci viene fornito dallo Stato egizio o dalle città-stato mesopotamiche (presto peraltro costitutesi in imperi di più grandi dimensioni). In entrambi i casi lo Stato si occupava, coordinandone la realizzazione e la manutenzione, della costruzione degli impianti necessari all'irrigazione dei campi e più in generale allo svolgimento delle attività agricole³⁵, rendendo così possibile uno svolgimento efficiente e ottimale delle attività produttive. Al tempo stesso però, esso pretendeva dalla massa dei propri sudditi, che da tali opere traevano vantaggio, tributi non solo in natura, ma anche alle volte in termini di *lavoro coatto*: tributi che avevano come scopo sia quello di mantenere i vasti apparati militari e burocratici dello Stato con il loro stuolo di funzionari, sia di glorificare con opere monumentali (quali le piramidi egiziane o gli ziggurat sumerici) l'autorità somma del sovrano e/o delle divinità³⁶.

In questi sistemi, le terre erano *formalmente* pressoché tutte proprietà del re, mentre i satrapi – governando per conto del sovrano – ne erano in qualche modo meri affidatari. Essi dunque, anziché «piccoli sovrani» locali (come i feudatari del Medioevo europeo) rimanevano pur sempre dei semplici *funzionari* statali, seppure di altissimo livello, costituendo così la «lunga mano» del potere regio sulle varie province.

³⁵ A scanso di equivoci, è bene sottolineare il fatto che erano i sudditi a costruire materialmente tali opere (solitamente attraverso corvée imposte dall'autorità dei funzionari regi), ma che solo lo stato, come entità territoriale e politica globale, aveva l'autorità necessaria a finanziarne e coordinarne la realizzazione.

³⁶ Il sovrano era spesso avvertito a sua volta come una divinità e comunque fondava sempre il proprio dominio sulla sua parentela con esse.

Quanto infine alla grande massa della popolazione, essa viveva in villaggi che, pur dotati di una discreta autosufficienza produttiva (*self-sustaining*), già conoscevano il commercio con i propri vicini sia attraverso l'apertura dei mercati sia, seppure più raramente, attraverso l'opera di mercanti di professione che si spostavano da un luogo all'altro su mandato della comunità di appartenenza per procurarsi beni che scarseggiavano in essa e nelle zone limitrofe.

Cruciale era, inoltre, il ruolo svolto dal commercio sulle grandi distanze, ovvero tra Stato e Stato e che spesso peraltro (soprattutto nei periodi più arcaici) assumeva la forma di un *do-no rituale* tra sovrani. Tali traffici di più vasta portata, controllati dallo Stato e non certo dalle piccole comunità di villaggio, potevano svolgersi sia attraverso l'intermediazione di una vera e propria casta di mercanti professionisti, sia attraverso quella di popoli (ad esempio i *Fenici*) che del commercio sulle lunghe distanze avevano fatto la propria specializzazione e una delle loro principali fonti di guadagno.

Nel complesso, ancora al tempo dell'invasione e della conquista di Alessandro Magno, l'economia dei vicini Stati mediorientali (oramai da alcuni secoli assoggettati all'Impero persiano) era caratterizzata da un bassissimo sviluppo dell'iniziativa privata, ovvero da una decisa prevalenza decisionale dello Stato (del sovrano) a livello globale, e dei villaggi o delle piccole comunità a livello locale. Il fenomeno di un'impresoria *privata* e anarchica, priva cioè di limitazioni da parte di poteri superiori, pur non essendo forse del tutto assente, rimaneva comunque un aspetto *marginale* nella vita sociale ed economica di tali regioni. In questo – come vedremo – l'Asia si distingueva nettamente, non solo economicamente ma anche culturalmente, dalle vicine regioni occidentali (e in particolare dalla Grecia).

1.2 - Stati occidentali

Molto differenti da quelle appena descritte erano, pur nella loro reciproca diversità, le società occidentali: in esse infatti il potere direttivo dello Stato (che qui peraltro non si identificava, quantomeno *in toto*, con quello del sovrano) era, soprattutto

to se messo a confronto con le vicine regioni asiatiche, estremamente debole. Ciò perché la concezione occidentale del potere non contemplava (se non in circostanze eccezionali) la possibilità di un predominio assoluto di un membro della comunità sugli altri. Al contrario, dalle monarchie alle oligarchie o aristocrazie (sistemi basati sul predominio politico di una minoranza) fino alle democrazie (esito peraltro di un lungo percorso storico, che ebbe luogo per la prima volta in Grecia e in particolare ad Atene), le decisioni politiche erano il frutto della *concertazione* tra un numero più o meno ristretto di individui facenti parte di un'unica comunità nonché, almeno laddove esisteva, sottomessi a un unico sovrano. Quanto a quest'ultimo, i suoi poteri decisionali, soprattutto se paragonati a quelli dei despoti orientali, erano quasi irrilevanti. Egli infatti, rispetto agli altri membri della nobiltà, si poneva essenzialmente come un *primus inter pares* che svolgeva soprattutto il ruolo di arbitro nelle loro contese private, e le cui decisioni di solito doveva concordare con essi.

Composto e governato da «cittadini» anziché da «sudditi», lo Stato occidentale contemplava la proprietà *privata* delle terre, che anzi era largamente preponderante su quella pubblica. I cittadini erano dunque qui *proprietari* dei suoli su cui risiedevano e avevano per tale ragione la possibilità di svolgere attività economiche pressoché in totale autonomia. Col tempo inoltre, si sviluppò in tali contesti una *vita cittadina* di carattere non solo politico (le città erano infatti da sempre sede delle decisioni politiche della classe dei liberi, ovvero appunto dei proprietari di terre) ma anche produttiva e proto-industriale, cui si accompagnarono col tempo sempre più vaste attività commerciali (anche di grande portata). Tali attività di carattere economico andarono ad affiancarsi alla più antica economia di consumo tipica delle campagne ed ebbero – cosa non trascurabile – sin dall'inizio un carattere *privatistico* anziché (come invece negli Stati asiatici) statale o comunitario.

Certo, solo in alcune regioni, in particolare in quelle di lingua e cultura greche, la vita cittadina – e con essa le classi mercantili e artigianali – si svilupparono in modo davvero consistente. Nella Grecia del IV secolo a.C., ad esempio, uno dei fattori (anche se non l'unico, né il principale) che spinse molti cit-

tadini a sostenere i progetti di conquista di Alessandro Magno verso i vicini regni asiatici, fu l'interesse a trovare nuovi sbocchi commerciali e a incrementare i propri guadagni.

Altri Stati invece (quali ad esempio la Macedonia, l'Epiro o la Tracia) rimasero più a lungo vincolati a un'economia agricola e a una struttura sociale gentilizia o nobiliare, ovvero – potremmo dire, per analogia con il Medioevo cristiano – «feudale». In tali regioni difatti, i poteri del sovrano e dello Stato da egli rappresentato rimasero a lungo fortemente limitati da quello della nobiltà e il territorio politicamente frazionato tra i domini di quest'ultima. Ciononostante, l'influenza culturale ed economica esercitata dal vicino mondo greco favorì anche in questi paesi lo sviluppo dei traffici e delle città, e con essi quello di istituzioni statali centrali capaci di limitare in modo consistente l'autonomia e il peso politico della nobiltà (un esempio di un tale tipo di processo, fu la riforma dello Stato macedone posta in atto dal sovrano Filippo II, condizione di possibilità della successiva conquista della Grecia e poi delle imprese «mondiali» di suo figlio Alessandro).

1.3 - Gli Stati ellenistici: organizzazione sociale e ruolo dello Stato nell'economia

Preso atto di queste due diverse matrici politiche ed economiche (europea l'una, extra-europea l'altra), veniamo ai regni ellenistici. In essi tali tradizioni vennero in qualche modo a *convergere*, non per il calcolo preordinato di qualcuno ma in ragione della fusione contingente di due universi rimasti fino ad allora separati, all'interno di un mondo politicamente e culturalmente tendenzialmente *omogeneo*, almeno dal punto di vista dei popoli dominatori – un mondo che dall'estremo est delle terre conosciute (India occidentale) giungeva fin oltre le regioni balcaniche.

In particolare, attraverso dinamiche che descriveremo qui avanti, gli Stati prima persiani svilupparono, sotto l'influsso delle élite politiche e culturali occidentali, una vita economica (sia commerciale, sia industriale) ad esse in precedenza sconosciuta, mentre le regioni occidentali (Grecia esclusa) si organizzarono di solito in Stati di più vaste dimensioni, nonché istitu-

zionalmente più saldamente accentrati attorno al sovrano. Tanto nelle regioni a est quanto in quelle a ovest inoltre, si ritrovano, seppure certamente in modi e gradi differenti, analoghe forme d'*alleanza* tra i grandi poteri terrieri (e più in generale economici) e i membri del funzionariato di stato: un fatto che, come vedremo, fu di importanza basilare all'interno dell'organizzazione sociale ed economica del mondo ellenistico.

Senza dubbio inoltre, se consideriamo che la parte occidentale del mondo ellenistico comprende essenzialmente i Balcani, la Grecia e regioni – come la Tracia – situate immediatamente a nord est di quest'ultima, mentre quella orientale parte dall'Egitto e arriva, seppure non fino agli estremi confini dell'India, senza dubbio comunque ben oltre l'attuale Iran (l'antica Persia), possiamo dire che l'Ellenismo fu almeno *quantitativamente* un fenomeno molto più orientale che occidentale. Così come, d'altronde, la trasformazione subita dalle regioni asiatiche extra-europee sotto l'influenza di quelle europee, fu senza dubbio superiore a quella conosciuta dalle seconde per influenza delle prime. Per tali ragioni, cominceremo la nostra esposizione dagli Stati asiatici, dedicando all'Occidente europeo uno spazio decisamente inferiore.

1.3.1 - Gli Stati ellenistici orientali

Tra gli Stati ellenistici orientali, quello il cui funzionamento conosciamo meglio e più a fondo è, senza alcun dubbio, l'*Egitto*. Anche se restano aperti profondi interrogativi sul tipo di società sorta in conseguenza della conquista occidentale, molto evidente appare qui l'*alleanza* tra le classi imprenditoriali greco-macedoni e le classi/ caste egemoni dell'antico funzionariato statale.

Ciò che fu vero in generale un po' per tutto il mondo ellenistico orientale, il fatto cioè che i coloni occidentali godessero di speciali agevolazioni, fu per l'Egitto ancora più vero. In una tale area difatti, i poteri dirigitici dello Stato si erano mantenuti più saldi che nella maggior parte delle altre regioni asiatiche. Una volta insediatisi ai vertici del potere, dopo la conquista del paese, i greco-macedoni ebbero dunque, qui ancor più che altro-

ve, buon gioco a favorire con decreti e provvedimenti «*dall'alto*» l'insediamento dei propri connazionali ai vertici sia della vita economica che di quella politica e istituzionale.

Se difatti, sul versante politico, i conquistatori occidentali finirono quasi sempre per ricoprire le più alte cariche amministrative, su quello economico e sociale la cessione a essi di buona parte delle terre del sovrano (cessione che avveniva di solito nella forma dell'*appalto*, ovvero in modo non definitivo e a condizione del pagamento di interessi periodici allo Stato) favorì l'incremento delle loro ricchezze e lo sviluppo di un'imprenditoria di tipo occidentale anche in queste regioni. Né va dimenticato come, per i greci e i macedoni, venissero di solito ritagliati all'interno del territorio statale degli spazi particolari e riservati, attraverso la fondazione di *città-stato* che godevano di grandi autonomie nei confronti dei poteri dirigitici del sovrano e che tendevano a ricreare le condizioni politiche e civili, nonché quindi economiche, delle loro regioni d'origine.

Certo, come si è già ricordato, negli Stati asiatici il sovrano concedeva da sempre ai suoi funzionari la gestione di ampie porzioni del proprio territorio. Ma non si deve dimenticare come i popoli occidentali – e i *Greci* in particolare – avessero, nel corso dei secoli, conosciuto *avanzamenti tecnici e produttivi* decisamente superiori rispetto alle altre regioni del Mediterraneo, nonché – anche come conseguenza della loro più elevata produttività – un'*economia di mercato* di gran lunga più florida rispetto a quella, di solito gestita dallo Stato, caratteristica invece delle vicine regioni orientali.

La pratica antica della concessione delle terre regie a singoli individui, quindi, assumeva ora, con la dominazione greco-occidentale, dei risvolti che non aveva mai avuto prima. Ovvero essenzialmente: a) uno sfruttamento *più intenso* dei suoli, legato appunto alle nuove tecniche usate dai latifondisti occidentali; b) lo sviluppo – non solo a livello urbano, ma anche appunto a livello agrario – di un'economia di tipo *privatistico e imprenditoriale concorrenziale* volta all'incremento dei profitti tramite il commercio, in contrapposizione a quella eminentemente agricola, collettivistica e di consumo tipica dei periodi precedenti (un fenomeno che, ovviamente, era già iniziato prima

dell'insediamento degli occidentali, ma che fu da questi potentemente incrementato); c) la crescita esponenziale dei *mercati* sia interni sia internazionali (le eccedenze dei beni prodotti infatti, erano ora in gran parte utilizzate per gli scambi commerciali, anziché – come in passato – incamerate nei depositi statali).

Gli occidentali portarono dunque con sé un decisivo incremento della produzione attraverso l'esportazione di nuove tecniche agricole e di più avanzate forme di divisione del lavoro, e un altrettanto decisivo incremento del commercio e dell'uso della *moneta*. Il tutto in un quadro di potente sviluppo della produzione e dell'economia sia cittadine che agricole.

Se questi furono a grandi linee i risvolti economici della colonizzazione greco-macedone delle regioni ellenistiche orientali, non si devono però assolutamente trascurare nemmeno gli aspetti *politici* e *istituzionali* di tale evento, anche perché – come si è già detto – essi furono condizioni di esistenza essenziali per gli sviluppi economici appena descritti. Abbiamo appena visto come – soprattutto, ma non solo, in Egitto – gli enormi poteri dirigistici dello Stato furono in gran parte utilizzati dalle élite coloniali per favorire l'esportazione dei propri stili economici privatistici e concorrenziali, ma non abbiamo ancora parlato dei vantaggi che la macchina statale (ovvero il complesso dei suoi funzionari, da sempre casta egemone e privilegiata rispetto alle masse lavoratrici) traeva da queste trasformazioni.

Abbiamo già ricordato come da sempre gli Stati asiatici avessero una struttura tributaria, basata cioè sulla riscossione periodica di tributi dal lavoro dei propri sudditi. In questo, l'economia ellenistica non apportò cambiamenti sostanziali alla precedente organizzazione. Ma prima di tale periodo, la quantità di beni prodotti e quindi di surplus tassabile e requisibile da parte dello Stato, era di certo molto inferiore. Ora invece, la crescita della produzione aveva determinato maggiori possibilità di arricchimento anche per gli apparati dello Stato. Come se ciò non bastasse inoltre, in questo periodo la pressione tributaria si fece ancora più forte anche in proporzione all'accresciuta capacità produttiva. Così come, del resto, aumentò il lavoro richiesto dai grandi proprietari (in realtà appaltatori delle terre pubbliche) alla

forza-lavoro locale: un altro fattore indispensabile per l'accrescimento della produttività e l'incremento dei commerci.

Gli Stati ellenistici tuttavia, oltre che dal fatto di incamerare attraverso una maggiore pressione fiscale più ricchezze rispetto al passato, furono caratterizzati dal fatto di dover sostenere *maggiori spese*. I loro apparati infatti, soprattutto in conseguenza della situazione venutasi a creare con lo smembramento del regno alessandrino in sotto-regni in *costante conflitto* tra loro, conobbero ben presto una crescita esponenziale delle *spese militari*. E proprio queste ultime, raggiungendo livelli prima impensabili, determinarono la tendenza (cui si è già più volte accennato) a una tassazione sempre più onerosa ai danni dei privati. A tale tendenza si dovette, tra le altre cose, anche la creazione di una prima forma di *catasto*: ovvero di un apparato di controllo statale delle proprietà dei singoli cittadini ai fini di una loro tassazione più articolata e capillare rispetto ai secoli precedenti.

Ma non fu certo questo l'unico aspetto di accrescimento della macchina governativa statale, la quale infatti crebbe notevolmente in complessità un po' in tutti i suoi risvolti. Tanto per fare un esempio, ricordiamo che proprio in questo periodo venne creato in Egitto una sorta di «ministero delle finanze e dell'economia» retto da un apposito funzionario chiamato *dioikétes*, preposto alla contabilità statale, nonché – probabilmente – all'istituzione di politiche economiche (si parla a volte per quest'epoca, non senza esagerazione, di «dirigismo statale» in economia).

In concomitanza con il nuovo splendore delle attività commerciali internazionali poi, anche i *dazi doganali* (sia monetari, sia in natura) conobbero una vera e propria impennata: gli Stati infatti, compresero ben presto di poter trarre da tali traffici dei notevolissimi guadagni, e agirono di conseguenza.

Anche per quanto riguarda la vita urbana poi, il periodo ellenistico fu caratterizzato da grandi trasformazioni. Come si è già detto difatti, le città divennero in esso il centro di una intensa vita economica e produttiva, connessa tra l'altro con la presenza di vere e proprie «industrie di stato», antesignane per molti aspetti delle moderne *manifatture*. Per farsi un'idea della situazione creatasi, basti dire che sia le grandi metropoli sorte in tale periodo (ad esempio Alessandria d'Egitto) sia le città più antiche

(che comunque di solito crebbero di dimensione), si dotarono di grandi *arterie di traffico* e di grandi *mercati*, volti al rifornimento alimentare di una vasta popolazione in esse risiedente soprattutto in qualità di lavoratrice salariata. Si credè insomma, in quegli anni, in conseguenza del rigoglio dei mercati e dell'industria, una civiltà metropolitana molto simile – anche *visivamente* – a quella moderna.

Una tendenza negativa per lo sviluppo dei commerci e delle attività produttive (i presupposti della quale peraltro, risiedevano proprio nelle tradizioni stataliste asiatiche) fu quella all'appropriazione da parte dello Stato sia delle produzioni che dei traffici economicamente più remunerativi. Quello dei *monopoli statali* fu un vero e proprio flagello per l'economia degli Stati ellenistici! Ad un certo punto difatti, i governi cominciarono ad arricchirsi – piuttosto che coi tributi imposti ai privati cittadini – assumendo d'ufficio lo svolgimento delle attività imprenditoriali più remunerative portate avanti da questi ultimi.

Ovviamente, il fatto che lo Stato fosse – ad esempio – il maggior produttore e venditore di grano, comportava per esso introiti molto maggiori che non se si fosse dovuto accontentare dei proventi (peraltro già molto cospicui) derivanti dalle imposte sulle attività dei privati cittadini. Ma una tale pratica, resa peraltro possibile dagli enormi poteri di cui *tradizionalmente* lo Stato asiatico godeva, tendeva a cancellare proprio una delle fonti primarie dello sviluppo produttivo, ovvero il fattore della *concorrenza* tra liberi imprenditori, condizione essenziale per il pieno dispiegamento delle energie e della creatività individuali. In tal modo – come peraltro ricorda anche il Rostovtzeff nel suo saggio sulla «Storia economica e sociale dell'Impero romano» (Sansoni, 2003, pag. 5), laddove fa un bilancio complessivo dell'evoluzione degli Stati ellenistici – la produzione, *imprigionata* nelle maglie della burocrazia statale, finì lentamente per decrescere e la ricchezza degli Stati e delle società ellenistiche per declinare.

Ovviamente, quasi mai i monopoli di stato riuscivano a essere integrali: rimanevano infatti pur sempre dei liberi imprenditori privati che, magari clandestinamente, svolgevano attività concorrenziali rispetto a quelle dello Stato stesso. Né, del resto,

si deve dimenticare come anche la distinzione tra pubblico e privato fosse – da sempre – un fatto alquanto incerto nelle regioni asiatiche e medio-orientali (le terre ad esempio, in Egitto, erano quasi tutte proprietà del sovrano, il quale poi – come si è già più volte detto – per consuetudine le dava in gestione o in appalto a privati cittadini).

Resta tuttavia indiscutibile, il fatto che una delle tendenze di lungo corso dell'Ellenismo fu quella all'appropriazione *diretta* da parte dello Stato di larghi settori dell'economia (di solito, ovviamente, quelli più remunerativi), e ciò sui tempi lunghi con conseguenze molto gravi sulla loro capacità produttiva e quindi sulla loro ricchezza interna.

1.3.2 - Gli Stati ellenistici occidentali

Infine, per completezza di quadro storico, delineeremo qui avanti in modo molto veloce le trasformazioni (meno radicali) subite dagli Stati occidentali sotto l'influenza dei vicini Stati orientali, mostrando inoltre gli aspetti di *uniformità* creatisi tra queste due diverse aree del mondo antico dal punto di vista politico, economico e sociale.

Come già si è accennato, se l'Oriente ricevette in dono dall'Occidente nuovi stili economici e nuove tecniche produttive, quest'ultimo ricevette dal primo una nuova *idea* di Stato. Con la sola eccezione della Grecia, che rimase politicamente divisa tra città-stato autonome (federate però, come ai tempi delle guerre del Peloponneso, in due nuove e opposte leghe: quella *achea* e quella *etolica*), le altre regioni occidentali cercarono di rinnovarsi e di superare la loro antica organizzazione feudale e nobiliare costituendosi in veri e propri *Stati territoriali* gravitanti attorno a un potere *centrale* forte, accrescendosi spesso da un punto di vista territoriale.

Anche se i confini di questi regni rimasero sempre piuttosto incerti, la Macedonia fu senza dubbio alcuno – per tutto il periodo ellenistico – la maggiore potenza occidentale, seguita a ruota dall'Epiro.

La Grecia invece, nonostante il prestigio di cui godeva come culla di civiltà e patria di alti ingegni, divenne una potenza

abbastanza *secondaria* sia dal punto di vista economico che da quello militare. Giocando la carta dell'espansionismo verso est infatti, essa aveva involontariamente posto i semi del suo stesso declino. Gli Stati colonizzati difatti, più ricchi di materie prime e più popolosi, nonché territorialmente più ampi e politicamente più stabili, svilupparono presto un potenziale a essa sconosciuto sia sul piano della capacità produttiva che di quella offensiva.

Confinata in una posizione relativamente marginale, la Grecia gravitò politicamente soprattutto attorno alla *Macedonia*, ma costituì anche a volte il ponte dell'espansionismo dell'*Egitto* verso le regioni nord-occidentali. Essa ricoprì dunque una posizione estremamente ambigua, che spesso utilizzò per svolgere – come una sorta di «ago della bilancia» – un ruolo rilevante sul piano degli equilibri internazionali. In tal modo, e nonostante tutto, essa rimase spesso una realtà politicamente influente all'interno del mondo ellenistico.

2 - Ricchezza e povertà nel mondo ellenistico

Oltre a quelli considerati finora, vi sono nel mondo ellenistico (complessivamente inteso) altri aspetti degni di attenzione. Non solo dunque la fusione tra Oriente e Occidente, ovvero la nascita di un'alleanza per così dire strategica tra poteri economici privati e poteri dirigistici statali, ma anche il sorgere di una prima *società a due livelli*: basata cioè su una separazione sempre più netta tra ricchi e poveri – tra proprietari ed espropriati.

Ovviamente sarebbe eccessivo riproporre in questo contesto una polarità, quale quella tra capitalisti e proletari (individui, come tali, costretti al lavoro salariato) che si adatta per intero solo al mondo moderno. Tuttavia, se anche per tutta l'età antica non si può parlare di un vero e proprio proletariato, per molti periodi di esso (tra i quali, e in primo luogo, quello in esame) è possibile parlare di un diffuso (e col tempo di solito crescente) fenomeno di proletarianizzazione delle masse, dovuto a un loro sempre più marcato *sfruttamento* da parte delle élite di potere economiche e istituzionali.

Laddove meno sviluppati erano il tessuto urbano e la vita civile (e cioè soprattutto in *Oriente*, e nei grandi Stati *feudali*

occidentali), sia che lo Stato avesse consolidato da poco i propri poteri (ad esempio in Macedonia) sia che ricoprisse da sempre un ruolo economicamente e politicamente egemone (ad esempio in Egitto), i poteri statali e latifondistici si trovarono di fronte a grandi masse di contadini facilmente assoggettabili ai propri scopi. In tali contesti, l'alleanza tra Stato e grandi proprietari fu molto forte: fattore questo, che rese possibile uno sfruttamento delle masse lavoratrici molto maggiore rispetto ai periodi precedenti. Parallelamente poi – come si è già accennato – anche la pressione tributaria aumentò notevolmente, in concomitanza con le maggiori esigenze degli Stati soprattutto per il mantenimento degli apparati militari.

Ma anche la *Grecia*, e più in generale le città-stato elleniche, nelle quali pure – come noto – si era sviluppata nel corso dei secoli una rigogliosa imprenditoria privata sorretta da una florida classe media, in gran parte legata ai *centri urbani*, conobbero processi per molti aspetti simili a quelli appena descritti. Vediamo come e perché.

La nascita tra VI e IV secolo a.C. di una vasta *classe media* impiegata, oltre che in attività politiche, anche in attività di carattere manifatturiero e commerciale, aveva costituito la peculiarità storica della civiltà ellenica rispetto agli altri Stati antichi, sia vicini che lontani. Tuttavia la diffusione, a partire proprio dal periodo ellenistico, degli stili economici tipici delle città-stato greche un po' in tutto il bacino mediterraneo, minò il precedente e indiscusso predominio commerciale e produttivo ellenico in quell'area. Essa decretò difatti la nascita di potenze «industriali» anche al di fuori dell'ambito propriamente greco e di quello dei vicini Stati occidentali (già da alcuni decenni divenuti concorrenziali rispetto all'imprenditoria greca). Stati come l'Egitto e la Siria, ad esempio, divennero a loro volta in grado di esportare prodotti tanto agricoli quanto manifatturieri prima e sportati soprattutto dalla Grecia. Ed anzi, le loro maggiori dimensioni territoriali e la loro maggior ricchezza di materie prime e di manodopera li rendevano di solito, dal punto di vista della capacità produttiva, molto superiori alla Grecia stessa.

In breve tempo dunque, il predominio ellenico a livello eggeo e mediterraneo fu *rovesciato*, trovandosi ora la Grecia a co-

stituire la «periferia» di quel nuovo mondo che essa stessa aveva grandemente contribuito a creare.

Una tale situazione di declino economico colpì ovviamente più fortemente la piccola e media imprenditoria e i piccoli proprietari terrieri rispetto ai loro omologhi di più grandi dimensioni. Questi ultimi difatti, riuscirono più facilmente a sopravvivere al rialzo del costo delle materie prime e alla riduzione dei mercati di sbocco delle proprie merci. Una tale situazione determinò un generale *declino* in Grecia delle *classi medie*, nonché di conseguenza un deciso rafforzamento dei grandi poteri economici e finanziari. E anche se molto spesso, anche in età ellenistica, le *poleis* greche si diedero una veste «democratica», i poteri decisionali finirono per accentrarsi in realtà tra un numero sempre più ristretto di persone, cioè tra i membri di un'aristocrazia economico-politica che ricordava per molti aspetti quella dei grandi Stati ellenistici, sia d'Occidente che d'Oriente. Lo stesso mondo greco dunque, il quale pure in età classica aveva sviluppato una florida classe intermedia tra ricchi latifondisti e poveri senza terra (*teti*), tese durante l'età ellenistica a *polarizzarsi* tra queste due opposte classi di reddito (anche se, per la verità, va ricordato come una tale tendenza – seppure senza dubbio meno pronunciata – fosse costantemente *latente* anche in età classica).

Il mondo ellenistico nel suo complesso, insomma, si basò sulla contrapposizione tra una più o meno ristretta élite di ricchi e una grande massa di popolazione povera, dipendente dalla munificenza o dalla richiesta di lavoro dei primi. Accanto a esse poi, sopravvisse ovviamente anche una classe intermedia di piccoli funzionari, commercianti, artigiani e imprenditori, erede per molti versi della «borghesia» d'età classica e/o continuatrice della tradizione tecnico-funzionariale degli Stati orientali.

3 - I mercati nell'età ellenistica

Una precisazione va fatta infine, in merito al ruolo dei mercati in età ellenistica. Si è già detto che la conversione di molte regioni a stili economici e produttivi d'origine greco-occidentale comportò la creazione di un maggior surplus di ric-

chezza, in gran parte investita poi nei commerci sia interni che esterni agli Stati.

Un simile discorso potrebbe però indurre erroneamente a credere che, in concomitanza con tale fenomeno, si verificasse un fondamentale innalzamento della ricchezza media della popolazione. Al contrario, vari fattori resero una tale ricchezza il *privilegio* pressoché esclusivo di una fascia minoritaria di essa. Per produrre di più infatti, era necessario – in mancanza delle odierne tecnologie – chiedere maggiori sacrifici alla massa dei lavoratori (alcuni dei quali peraltro, soprattutto nelle regioni occidentali ed europee, erano schiavi), nonché allo stesso tempo drenare loro maggiori ricchezze aumentando la pressione fiscale e diminuendone i «salari» (si passi il termine storicamente improprio).

A ciò si aggiunga il fatto che, date le scarse capacità tecnologiche e la bassa produttività dell'epoca, le merci rimasero di solito abbastanza care da essere – con la sola eccezione di alcuni generi di *prima necessità*, che alimentavano i mercati destinati alla popolazione urbana più povera – sostanzialmente inaccessibili alla grande massa della popolazione. L'accesso ai mercati dunque, fu un fatto che riguardò soprattutto la popolazione *ricca* o comunque *benestante*, composta essenzialmente da funzionari statali e da cittadini più o meno facoltosi (oltre che dai *soldati*: una categoria socialmente privilegiata, data l'importanza rivestita dalla guerra nel mondo ellenistico).

Insomma, l'impiego che veniva fatto delle maggiori ricchezze prodotte rispetto ai secoli passati aveva una natura soprattutto élitaria, come dimostra la cospicua presenza sia di costruzioni monumentali il cui fine era evidentemente quello di dare lustro alle casate regnanti (o a volte, seppure più in piccolo, ai cittadini più ricchi) sia di avveniristiche opere di carattere militare (come la progettazione e la costruzione di macchinari bellici innovativi).

Nonostante quanto detto fin qui, resta comunque il fatto che, senza la maggiore vivacità dell'economia e della produzione del periodo ellenistico, molti aspetti (non soltanto negativi, ma anche positivi) caratterizzanti una tale civiltà non avrebbero quasi certamente potuto prendere forma.

4 - L'eredità politica ed economica dell'ellenismo, da Roma ad oggi

Quello ellenistico si può dunque considerare – quanto meno per quel che riguarda la storia europea e vicino-orientale – come il primo esempio di una società fortemente statalizzata in cui si sviluppano grandi poteri economici e imprenditoriali privati, connessi con la presenza di vasti traffici internazionali: *Stato* e *borghesia* imprenditoriale infatti, procedettero in tale contesto tra loro *paralleli*, l'uno – per così dire – come complemento e condizione di possibilità dell'altro.

Un altro esempio di un tale tipo di organizzazione ce lo forniscono, sempre nel mondo antico, la società romana imperiale e tardo-repubblicana, non a caso storicamente dirette eredi di quella ellenistica. Scrive, a proposito di una tale eredità, lo storico francese Paul Lévêque: «...le nuove condizioni [createsi nel mondo ellenistico] – sviluppo di una borghesia capitalista di origine greca e, in Egitto, introduzione della moneta – determinano trasformazioni profonde, particolarmente evidenti nelle città. La sovrapposizione di una classe di conquistatori a una massa di indigeni vinti (ma per la maggior parte abituati da lunga data a dominazioni straniere) conferisce al mondo ellenistico un aspetto assai peculiare e ne fa sovente la prefigurazione dell'impero romano.» («Il mondo ellenistico», Editori Riuniti, pag. 67). Anche in un tale mondo infatti, si assiste rispetto ai precedenti periodi a un *rafforzamento* degli apparati di controllo dello Stato sulla società civile, oltre che all'alleanza (di cui la classe degli *equites* o cavalieri fu un chiaro esempio) tra Stato e classi imprenditoriali private: queste ultime capaci spesso di accumulare cospicue ricchezze grazie agli appalti pubblici o agli immensi mercati che l'unità politica le apriva davanti.

Ma anche (e ancor più) in epoca moderna, a partire soprattutto dalla svolta *mercantilistica* del XVII secolo, gli Stati (ora nazionali) costituiscono una solida e indispensabile base d'appoggio per lo sviluppo delle classi imprenditoriali (oramai peraltro trasformatesi in senso pienamente capitalistico, proiettate cioè verso una ricerca *razionale* del profitto). Non è un caso

allora, che uno studioso come Max Weber sia giunto a considerare lo Stato moderno alla stregua di un'impresa economica.

Anche infine – almeno a giudizio di chi scrive – nell'ambito della trasformazione dei «Paesi dell'est» (il blocco di quelli che nel XX secolo furono gli *Stati socialisti*) in direzione dell'industrializzazione e del capitalismo, la vicenda dell'Ellenismo può fornirci interessanti e originali spunti di interpretazione storica. Non appare difatti del tutto infondato un *parallelismo* tra la vicenda degli Stati ellenistici (nei quali le tradizioni occidentali vennero trapiantate *dall'alto* ad opera di una nuova élite di dominio, che vi esportò i propri stili culturali ed economici) e l'industrializzazione «forzata» – in nome peraltro di ideali di progresso sociale ispirati all'ideologia marxista – di paesi in cui, per tradizione millenaria, forte era il potere di controllo dello Stato sul territorio e sulle sue attività economiche. Anche in questo secondo caso, si può forse dire che le progresse strutture statali furono utilizzate ai fini di una modernizzazione forzata e «dall'alto» dell'economia.

5 - Cultura, mecenatismo e arte: il mondo dei privilegiati

Resta da analizzare un ultimo aspetto della società ellenistica, finora trascurato: quello prettamente culturale. Pure da questo punto di vista, ovviamente, un tale mondo fu dotato di caratteri propri e originali, per molti versi costituendo anche a questo riguardo un punto di *incontro* tra le due diverse tradizioni, artistiche e culturali, del Vicino oriente e dell'area ellenica.

Per comprendere gli aspetti in questione però, è bene considerare una volta di più l'assetto della società sorta dalla disgregazione dell'impero di Alessandro. Le società asiatiche erano da sempre caratterizzate dalla contrapposizione di una massa di contadini asserviti e di una ristretta élite dominante, prima della conquista greco-macedone di stirpe prevalentemente persiana e iranica. A partire dall'epoca ellenistica, come si è visto, tali élite acquisirono caratteri nuovi. In essa difatti, accanto agli antichi poteri funzionali e politici, si svilupparono poteri eco-

nomici e imprenditoriali di stampo tipicamente occidentale, tanto urbani quanto agrari, tanto grandi quanto medi e piccoli.³⁷

Questo insieme di individui socialmente dominante – seppure, ovviamente, in diversi modi e gradi – costituì la parte *ellenizzata* della popolazione, al di sotto della quale stava la massa dei contadini asiatici, ancora legati alla cultura e alle tradizioni locali e nazionali. Certo, sarebbe semplicistico credere che – nel corso dei secoli – non avesse luogo un *rimescolamento* tra queste due popolazioni, nella misura in cui molti individui di origine occidentale s'impovertirono e decadde a una condizione di subalternità, così come parte della popolazione originaria riuscì gradualmente ad affermarsi socialmente ed economicamente, entrando a far parte delle fasce alte o benestanti di essa. È un fatto in ogni caso, che queste ultime si identificarono sempre con la parte della popolazione che parlava (o che comunque conosceva) la lingua *greca* e che maggiormente faceva propri i modelli culturali della tradizione ellenica, *ateniese* in particolare.

Ma questa nuova cultura «greca», sorta in un contesto tanto diverso da quella classica, cui pure si rifaceva, era da essa anche molto distante.

Intanto, il greco parlato da questi gruppi acculturati non era più quello classico, bensì una forma internazionale e per così dire neutra, chiamata *koiné* (comune), che contrastava con le molteplici forme dialettali (ionica, eolica, dorica...) della Grecia propriamente detta.

Inoltre, la sensibilità di questi eredi della classicità era in realtà profondamente *differente* da quella dei loro predecessori: ragione per la quale tra l'altro non si può parlare, per questo periodo, di una civiltà propriamente ellenica bensì appunto *ellenistica*. Soprattutto, rispetto al passato, si erano persi quegli antichi ideali patriottici e politici che facevano sì che i cittadini – pur

³⁷ Quanto a questi ultimi, essi erano legati in gran parte alla classe dei *soldati*.

Ad essi, spesso insediati sui territori di città-stato semi-indipendenti, lo Stato concedeva difatti solitamente *piccoli appezzamenti* di terra in pagamento per le loro prestazioni, in tal trasformandoli in piccoli e medi proprietari terrieri che godevano di una certa autonomia produttiva e che – se lo desideravano – potevano commercializzare i propri prodotti.

consapevoli della propria unicità – avvertissero al tempo stesso un forte legame nell'appartenenza alla propria città-stato, loro patria comune. L'individualismo «temperato» dei secoli classici, capace all'occorrenza di prove di profonda abnegazione civile, era insomma *degenerato* in un individualismo «volgare» che portava i singoli ad aspirare, più che alla gloria e ai pubblici riconoscimenti, alla *pace* e al *benessere personali*.

Del pari, i grandi ideali e le grandi visioni d'insieme che nei secoli passati si erano invernati nei sistemi filosofici di Platone e Aristotele (e prima che in essi, in quelli dei filosofi presocratici), cedevano ora il passo a filosofie di stampo *edonistico*, o impegnate comunque a risolvere il problema dell'esistenza in un'ottica essenzialmente individuale, così come a ricerche tecnico-scientifiche specialistiche che, seppure senza dubbio estremamente innovative, erano in ogni caso molto lontane dagli orizzonti *speculativi* e metafisici dell'età classica.

Insomma, se il mondo classico aveva aspirato all'*assoluto*, quello ellenistico – che pure del primo era indiscutibilmente l'erede – tese invece al *relativo* (altro motivo questo, di profonda vicinanza a noi moderni). Del primo esso conservava senza dubbio l'arguzia, la spregiudicatezza critica e l'insofferenza a vincoli e imposizioni esterni, ma perdeva al tempo stesso l'afflato «eroico» e l'aspirazione alla totalità.

Né è difficile rintracciare le cause di una tale trasformazione spirituale nei mutati stili di vita, a loro volta legati ai nuovi orizzonti socio-politici degli Stati asiatici. In questi ultimi difatti, era inevitabilmente annullata o comunque fortemente ridimensionata la possibilità di *partecipazione diretta* alla vita dello Stato da parte dei singoli cittadini, la cui esistenza era quindi relegata in una dimensione puramente privata e personale, strappata per così dire al rapporto col Tutto, ovvero – più concretamente – impossibilitata a partecipare attivamente alle sorti del mondo di cui erano parte.

Si vede bene dunque, come la cultura ellenistica fu in massima parte il prodotto dell'incontro tra lo spirito individualistico e razionalistico greco e le tradizioni culturali «servili» dei popoli asiatici. Una cosa questa, che emerge chiaramente anche dall'esame dell'arte figurativa ellenistica, caratterizzata da un

nuovo gusto per il *piacevole*, per il *particolare tenero e intimo*, di contro alla statuaria solenne e compiuta dei secoli precedenti. Né d'altronde la letteratura ellenistica era altrettanto concentrata quanto quella classica, sulle vite degli eroi e degli dei, bensì piuttosto sulla quotidianità e sulla vita dell'uomo comune. Insomma, il trionfo «mondiale» della cultura greca ebbe come prezzo un suo radicale ripensamento e una sua profonda ristrutturazione in forme nuove rispetto al passato.

Anche sul piano sociale e politico poi, la vita culturale conobbe una profonda trasformazione. All'interno delle città-stato classiche difatti, le attività culturali si erano di solito legate a ricorrenze religiose e comunitarie (si pensi ad esempio alle *feste dionisiache*, da cui ebbe origine il teatro) o all'iniziativa personale e libera di *singoli* individui (poeti, filosofi, scienziati...) o al limite di singole comunità. Ora invece, nella realtà di questi grandi Stati, si fece strada una nuova tendenza, che era peraltro in stretta *continuità* con la storia pregressa delle civiltà orientali. Tali attività difatti non furono più – almeno in linea di massima – indipendenti dall'influenza dei poteri politici, ma vennero in gran parte patrocinate (e *finanziate*) dalle corti reali.

Si affermò così una prima forma di *mecenatismo*. I sovrani e i nobili potevano difatti dare lustro alle proprie famiglie, alla propria memoria e più in generale ai propri Stati finanziando opere ciclopiche che a essi sarebbero poi rimaste legate, mentre artisti, scienziati, letterati e filosofi trovavano nel sostegno dei primi uno strumento indispensabile per portare avanti i propri progetti e le proprie creazioni. Le quali, del resto, furono – soprattutto nel campo dell'arte figurativa, dell'architettura e dell'ingegneria – quasi sempre improntate a *grandiosità* e alla volontà di stupire e impressionare gli spettatori, ciò che le rendeva al tempo stesso *eredi* delle antiche tradizioni artistiche e figurative asiatiche, da sempre caratterizzate dal gusto per l'enorme e lo smisurato, e *prefigurazione* di molti aspetti dell'estetica e della cultura moderne in genere, nonché – ancor prima – di quella romana imperiale.

Opere come la grande *biblioteca di Alessandria d'Egitto*, che ambiva a contenere l'intero sapere umano, non solo greco³⁸, sono ricordate come svolte epocali nella storia stessa dell'umanità. Esse testimoniano infatti, dei primi passi della civiltà europea occidentale (nonché di quella medio-orientale, che di tale eredità seppe a sua volta fare tesoro soprattutto in epoca islamica) verso una concezione più ampia e *analitica* della conoscenza, meno ansiosa di comporre la complessità del reale in sistemi di pensiero chiusi, e più disposta a un approfondimento scientifico ed empirico puro, *al di là* di ogni pregiudizio religioso e di ogni presupposto metafisico.

E anche se di queste manifestazioni e di questi progressi culturali non fu partecipe – come era invece accaduto per quelli dell'età classica, nel chiuso delle piccole città-stato greche – la maggioranza della popolazione, ma solo una piccola parte di privilegiati, non si può comunque non riconoscere l'importanza che un tale periodo riveste per la storia umana anche dal punto di vista culturale. In esso difatti, possiamo dire che si forgiarono delle componenti altrettanto importanti per la nostra civiltà rispetto a quelle che presero forma durante le fasi più classiche della storia greca.

³⁸ La biblioteca di Alessandria fu una delle principali meraviglie del mondo ellenistico. Essa costituì un centro culturale di primissima importanza all'interno di tale realtà, nel quale affluirono studiosi di tutti i paesi e di tutte le culture.

Essa costituisce inoltre l'esemplificazione del discorso fatto poc'anzi: fu difatti un dono che nel III sec. a.C. la *dinastia dei Tolomei* fece agli studiosi, e soprattutto ai filologi (studiosi impegnati a restituire i testi antichi nella loro forma originaria), della propria epoca e di quelle successive. Al tempo stesso però, tale opera si legò indissolubilmente alla città di Alessandria e alla sua dinastia regnante, i Tolomei appunto. Vi furono altri centri culturali importanti all'interno del mondo ellenistico (uno fu quello fondato ad Antiochia dalla dinastia dei Seleucidi, in Siria), ma nessuno poté scalfire il primato di Alessandria e della sua biblioteca.

Con i suoi 500.000 volumi essa fu inoltre il centro di studi in cui – attraverso il raffronto tra diversi manoscritti di una stessa opera – vennero curate le prime *edizioni critiche* della storia, e dove presero corpo dibattiti – come quello inerente la cosiddetta «questione omerica» – che ancora oggi sono all'ordine del giorno.

Altra cosa da non dimenticare, sempre ad Alessandria fu realizzata la traduzione integrale dell'Antico Testamento ebraico in lingua greca (la cosiddetta «Bibbia dei Settanta»): un'edizione che costituisce ancora oggi un importante strumento critico per gli studiosi di tali testi.

Evoluzione politica e sociale del mondo greco tra IX e II sec. a.C.

Tratteremo qui avanti, seppure in modo molto generale, di quelli che furono gli sviluppi – tanto sociali ed economici, quanto politici – del mondo greco a partire dal periodo arcaico fino a quello più propriamente classico, riservando infine un rapidissimo sguardo alle trasformazioni del periodo tardo-classico e di quello ellenistico immediatamente successivo (un lasso di tempo che va all'incirca dal IV al II sec. a.C.).

Il nostro discorso si soffermerà su quella che, con ogni probabilità, fu un'evoluzione largamente *condivisa* (anche se, ovviamente, in modi e tempi differenti) da più o meno tutte le città-stato greche della madrepatria tra l'VIII e il IV secolo a.C., con le uniche eccezioni della *Tessaglia* e dei territori (Laconia e Messenia) del *dominio spartano*: due regioni queste, rimaste ancorate a un'organizzazione di carattere *gentilizio* e tribale, anche dopo che essa era stata superata – e ormai da parecchio tempo! – dagli altri Stati greci.

Un discorso a parte lo richiederebbero poi anche l'Attica e la sua capitale, *Atene*, i cui sviluppi cittadini e mercantili decollarono (per svariate ragioni) in notevole *ritardo* rispetto al resto degli Stati greci, conoscendo però un'evoluzione tanto veloce e dirompente da conferir loro in poco tempo – a partire, all'incirca, dalla metà del VI secolo – un ruolo egemone nelle zone egee circostanti e più in generale in tutto il mondo greco.

1 - Antefatti: le società di Palazzo (XVIII – XIII) e il Medioevo ellenico (XIII – IX)

1.1 - I Regni micenei: società statali di tipo asiatico

Come si ricorderà, le cosiddette «Società di Palazzo» furono la versione occidentale ed egea delle grandi formazioni sta-

tali asiatiche, formazioni caratterizzate da un'organizzazione produttiva e politica rigidamente gerarchizzata e piramidale (essendo in esse la dimensione economico-produttiva profondamente interconnessa, ed anzi fundamentalmente dipendente, dalle decisioni e dall'autorità del re).

Come già in Asia (ad esempio in Lidia o in Egitto), anche a Micene e nei Regni micenei il sovrano e la sua corte – la cui sede era appunto il *Palazzo* – costituivano il centro *direttivo* pressoché assoluto delle attività produttive ed economiche (tra le quali fondamentali erano, tra le altre, quelle commerciali), oltre che il luogo di raccolta di quel *surplus produttivo* che, in quanto inteso come un possesso comune, veniva custodito dal potere *centrale* anziché dai privati cittadini che l'avevano prodotto.

Nonostante il carattere guerriero delle popolazioni micenee, spesso impegnate in azioni militari e di conquista verso l'esterno, le loro società ebbero (e ciò, senza dubbio, anche per l'influenza dei più antichi Stati cretesi) un carattere essenzialmente organico o «di casta», essendo fondate più sulla collaborazione che sulla lotta tra i diversi ceti sociali. Il potere del sovrano e quello a esso strettamente interconnesso della corte difatti, costituivano il punto di *irraggiamento* e di *pianificazione* del complesso delle attività economiche e sociali, le quali per tale ragione non erano sottoposte all'arbitrio dei singoli individui o dei singoli centri produttivi bensì, almeno in prima istanza, a quello del re. Le decisioni del potere centrale insomma, costituivano un punto fermo, mentre la loro attuazione da parte dei sudditi-cittadini costituiva l'essenza stessa dell'organizzazione sociale.

1.2 - Il Medioevo ellenico: le «società gentilizie»

Se quelle micenee – e, prima di esse, quelle minoiche – furono società stataliste di tipo asiatico, quelle sorte in Grecia dalla grandi *migrazioni* e *invasioni* del XII secolo a.C. (sommovimenti che riguardarono peraltro non solo i territori greci, bensì più in generale quelli del bacino orientale del Mediterraneo) furono invece società di carattere gentilizio, fondate cioè su un dominio «*di stirpe*».

Mentre negli Stati micenei le terre e i beni prodotti attraverso di esse erano proprietà della comunità, ovvero – sul piano giuridico – del *sovrano* (una figura il cui predominio sulla vita economica e sociale era un fatto pressoché indiscusso), nelle formazioni statali successive questo non solo non accadeva, ma accadeva tendenzialmente *l'opposto*. Le società sorte dalle migrazioni del XIII-XII secolo infatti, si basarono fondamentalmente sull'*espropriazione* (totale o comunque sostanziale) dei beni delle precedenti popolazioni da parte dei loro invasori, i «*Dori*». Un fatto questo, che poneva le basi di una primissima forma di appropriazione *privatistica* delle terre da parte di coloro che – sia pure a titolo *collettivo* – le avevano sottratte ai precedenti abitanti.

Nelle società sorte dai *rimescolamenti* dei secoli XIII e XII a.C. dunque, una fascia di popolazione – accomunata da una medesima appartenenza etnica, ovvero da una medesima *stirpe* di provenienza – finiva per spartirsi in un modo pressoché *paritario* le terre espropriate ai componenti di una precedente organizzazione sociale, da essa inoltre ridotti in una condizione di netta *subalternità*.

La struttura di queste nuove società era perciò basata su *due* strati contrapposti: a) i cittadini *liberi*, e come tali anche *proprietari* di terre, tra cui vigeva una sostanziale *parità* giuridica, politica e patrimoniale; e b) le *classi subalterne* (che potremmo definire *servili*) alle quali spettava – *se gli spettava!* – solo una piccola porzione dei territori sui quali in precedenza avevano avuto un dominio integrale, nonché e soprattutto il compito di servire i cittadini liberi.³⁹

³⁹ Un ottimo esempio di un tale tipo di società è costituito dalla Sparta del periodo classico. Si trattava difatti di una società rigidamente gerarchizzata, basata su una classe/casta di dominatori (gli spartati), proprietari collettivamente se non delle terre quantomeno degli schiavi (gli iloti) e abituata a condurre un'esistenza fortemente comunitaria. La coesione sociale e i valori militari degli spartati erano funzione dell'esigenza di mantenere in uno stato di *sottomissione* assoluta gli iloti, prevenendone eventuali rivolte e tentativi di emancipazione sociale.

Da notare inoltre, che una tale organizzazione non costituì un prolungamento di quella dei periodi precedenti, bensì al contrario il risultato di un *regresso* della società spartana a forme maggiormente arcaiche, dovuto appunto all'esigenza di salva-

Dal momento che i membri della classe dominante erano idealmente legati tra loro da un'unica origine biologica (essendo inoltre divisi fra diversi ceppi familiari, detti *gentes*) si parla a tale proposito di società «gentilizie», fondate cioè su vincoli etnici e di stirpe.

Solo col tempo, probabilmente, iniziò un processo di appropriazione *individuale* delle terre da parte dei membri delle *gentes* dominanti – le stesse i cui componenti si erano invece, in precedenza, spartiti tra loro i territori dei nemici in qualità di unica popolazione, ovvero in sostanza a titolo *collettivo*. Ma tale nuova situazione permetteva ad alcuni proprietari di terre un *accrescimento* praticamente indefinito dei propri appezzamenti, a spese ovviamente di altri componenti della propria comunità – i quali pure, in precedenza, erano Stati loro *pari*.

La precedente società gentilizia, egualitaria e *socialistica* (almeno per quanto concerne le etnie dominanti), iniziava così il suo declino, con la formazione di un numero sempre più *ristretto* di nobili e ricchi proprietari terrieri e di un sempre più *vasto* numero di piccoli e medi proprietari, situati in una posizione *intermedia* tra i ceti più facoltosi e le fasce più povere della popolazione (le classi servili).

L'antica società degli eguali insomma, andava evolvendosi verso forme più complesse e socialmente articolate, che avrebbero trovato la loro più piena espressione nell'epoca successiva: quella arcaica.

2 - Il periodo arcaico (IX – VII secolo)

Alla società dei «pari», quella cioè delle etnie vincitrici sui precedenti abitanti, se ne sostituì dunque col tempo una nuova, caratterizzata da una fascia sempre più *ristretta* di grandi proprietari terrieri, cui si affiancavano una classe *intermedia* di piccoli proprietari, e una subalterna di *poveri*: individui a volte giuridicamente liberi per nascita ma privi o quasi di proprietà

guardare i propri privilegi contro la massa sempre crescente delle popolazioni da essa sottomesse.

indipendenti (*teti*), altre volte invece anche giuridicamente asserviti, o per ragioni di discendenza o per incapacità a onorare i propri debiti nei confronti dei membri più ricchi della comunità (i nobili).

2.1 - Coordinate generali dell'epoca arcaica

Tendenza propria di tutta l'epoca arcaica fu poi soprattutto quella a un inasprimento del *divario* e delle differenze sociali già esistenti tra i nobili e i non nobili. Al pari dei cittadini più poveri e in genere degli individui di più umile condizione, infatti, anche i piccoli proprietari (i «ceti intermedi»), per ragioni inerenti soprattutto la scarsa produttività e redditività dei loro appezzamenti, tesero per tutto questo periodo (e non solo) a perdere l'originaria condizione di autonomia dai grandi proprietari. Vedendosi difatti costretti a indebitarsi con questi ultimi, essi cadevano gradualmente in una specie di rapporto di vassallaggio, divenendo alle volte affittuari di quegli stessi lotti di terra di cui in precedenza erano stati legittimi proprietari, quando non addirittura decadendo alla condizione di servi o schiavi dei propri debitori.⁴⁰

Era in corso insomma, un processo di graduale *elisione* delle classi medie in favore di quelle più alte, con il conseguente ampliamento delle classi servili e basse e con un *inasprimento* della sproporzione di ricchezza sussistente tra nobili e plebei.

Ma una tale situazione dava inevitabilmente adito anche a dei forti *attriti* nel seno della stessa società arcaica. I ricchi in-

⁴⁰ Per farci un'idea dell'organizzazione economica del periodo arcaico possiamo affidarci al celebre poema di Esiodo, «Opere e giorni», laddove si parla del timore costante che attanagliava i piccoli e medi proprietari, di *perdere la propria libertà* a causa dell'impossibilità di onorare i propri debiti con i ricchi proprietari terrieri membri della nobiltà, dall'autore chiamati impropriamente «re mangiatori di doni». Interessante, del testo di Esiodo, è anche la descrizione di una *prmissima* forma di commercio stagionale di natura marittima (quindi sulle lunghe distanze), portato avanti soprattutto dai ceti agrari minuti, sia in proprio (al fine cioè di scambiare le proprie eccedenze con quelle di altri produttori di diverse regioni) sia per conto della ricca nobiltà terriera (interessata soprattutto a merci di valore e a beni di carattere voluttuario).

fatti, seppure in sostanza detentori delle principali leve politiche e militari della società, non potevano ignorare le frequenti proteste (non di rado sfocianti in rivolte) delle fasce più umili della popolazione, le quali reclamavano condizioni di vita più umane: ovvero un *ammorbidente* dei vincoli che li legavano ai grandi proprietari e un possesso più sicuro delle loro proprietà agricole.

E fu proprio, come vedremo, una tale situazione di *esasperata conflittualità* sociale a porre le basi stesse degli sviluppi successivi – tanto sociali ed economici, quanto geografici – del mondo greco, ovvero della transizione dall'epoca arcaica a quella classica.

2.2 - I villaggi come centri del potere politico

Un altro cenno va fatto in merito all'evoluzione dei *villaggi*, a partire dal cosiddetto Periodo oscuro (XII – IX sec.) fino a quello più propriamente arcaico (IX – VII sec.)

Se in epoca micenea (e prima ancora, in epoca minoica) centro della vita sociale, quantomeno in senso politico o decisionale, erano stati la corte e il Palazzo, nel periodo oscuro il *frazionamento* dei più vasti Stati micenei in territori di minori dimensioni aveva reso nuovamente i villaggi (ovvero i vari centri di assembramento locale) il centro delle attività politiche e gestionali degli «Stati», se così vogliamo chiamarli.

Queste ultime peraltro non erano delegate alla popolazione nella sua totalità, né tantomeno alla volontà di un *sovrano assoluto* e di una ristrettissima élite di alti funzionari componenti il suo seguito. Adesso erano infatti le popolazioni dominatrici, attraverso le proprie antiche strutture *gentilizie*, a costituire la guida e il centro direttivo della comunità. Il villaggio diveniva così il luogo della discussione politica, ovvero della *concertazione* delle decisioni riguardanti l'intera comunità, da parte del corpo sociale dei «pari», cioè dei componenti della stirpe guerriera conquistatrice.

Molto probabilmente del resto, un ruolo analogo il villaggio lo ebbe nel successivo periodo arcaico, nel quale tuttavia – come si è appena visto – il progressivo restringimento dei proprietari terrieri indipendenti (quindi, secondo la mentalità greca,

di coloro cui spettavano diritti di natura politica) determinò un consistente *assottigliamento* della stessa classe politica e decisionale. Nell'epoca arcaica insomma, sorse quella società degli *àristoi* (ottimi, migliori), di natura *oligarchica* ed aristocratica, che tanta parte avrebbe poi avuto per i destini del mondo ellenico: e ciò peraltro, anche nel periodo di maggiore diffusione dei regimi democratici, ovvero in epoca classica.

Sempre in questo periodo inoltre, per ragioni – come vedremo tra poco – in gran parte legate agli sviluppi commerciali e manifatturieri dell'economia, si ebbe la tendenza di alcuni villaggi primitivi a trasformarsi in veri e propri *centri urbani*.

2.3 - *Sviluppi coloniali del mondo arcaico*

Ma fu dal *seno* stesso del mondo arcaico – come già si è accennato – che presero avvio quelle rivoluzioni che, col tempo, decretarono la nascita di un nuovo tipo di società, fondata su un'organizzazione economica, sociale e politica profondamente diversa da quella che l'aveva originata. Essenziale in tal senso fu, tra VIII e VI secolo, l'evento – o meglio la lunga serie di eventi – della *Grande Colonizzazione* greca che riguardò non soltanto le antistanti coste ioniche, ma anche quelle occidentali della Spagna e dell'Italia.

2.3.1 - Le origini sociali della Grande colonizzazione

Già nel periodo dei regni Micenei e in quello dell'invasione dei Dori, si erano avuti vasti fenomeni migratori e di fondazione di colonie nelle regioni asiatiche e – seppure in minor grado – in quelle occidentali. Soprattutto i secondi inoltre, avevano *ampliato* in modo sostanziale gli orizzonti geografici e culturali della già variegata compagine ellenica. Ma fu a partire dalla cosiddetta Grande migrazione – avvenuta a partire dall'VIII secolo – che la civiltà greca conobbe una *definitiva* «esplosione» e diffusione come civiltà egemone e trainante nel circostante mondo mediterraneo, oltre che nelle regioni della Propontide e del Mar Nero e, anche se in misura molto minore, in quello caucasico.

Se nel periodo della discesa in Grecia dei Dori (XII sec. a.C.) la causa scatenante della migrazione di molti popoli, specie verso le antistanti regioni anatoliche, era stata l'invasione da parte di nuove e bellicose popolazioni conquistatrici (armate tra l'altro di micidiali armi in *ferro*) delle loro precedenti sedi; nel periodo in questione, tale causa fu invece costituita soprattutto dall'esigenza di procacciarsi *terre vergini* su cui insediare parte almeno di quella popolazione minuta che un'aristocrazia terriera fattasi col tempo sempre più ingorda, aveva gradualmente espropriato e ridotto in *miseria*.

Con questo però, non si deve credere che i periodici flussi migratori che ebbero luogo dall'VIII secolo a.C. in avanti avessero un carattere eminentemente «proletario». Le spedizioni che resero possibile un tale fenomeno infatti, furono molto spesso guidate da esponenti dei ceti nobiliari, cui si accodavano membri della popolazione più umile. Una volta giunti nei nuovi territori, e dopo la loro conquista, i coloni si organizzavano in forme simili a quelle che avevano caratterizzato le loro sedi d'origine, ovvero in città-stato indipendenti. E ciò anche se, rispetto alle prime, la distribuzione delle proprietà fondiarie era in linea di massima, in questi Stati, più *paritaria* e meno squilibrata.

2.3.2 - Trasformazioni del mondo ellenico nel periodo della Grande colonizzazione

È un fatto, in ogni caso, che una delle principali conseguenze del fenomeno coloniale divenisse col tempo – oltre che, come si è visto, quella di determinare uno smisurato ampliamento dello stesso mondo greco – di *alleggerire* i drammatici attriti sociali dovuti a una crescente sproporzione patrimoniale tra ricchi e poveri (un fattore questo che, all'inizio del VII secolo a.C., venne probabilmente esacerbato da una nuova tendenza alla *cre-scita* demografica).

Ma le colonie non portarono solo a mitigare i conflitti di classe delle regioni di provenienza, divenendo presto – almeno in buona parte – dei centri economici nei quali, oltre alle più comuni attività agricole di sussistenza, si svolgeva un'intensa *vita commerciale*. In particolare, i greci emigrati in terre

lontane si specializzarono nel commercio con le popolazioni *indigene*, i cui territori erano spesso più fertili e ricchi di quelli dei loro paesi d'origine e le cui *materie prime* essi potevano di solito facilmente scambiare con i propri *manufatti* (i greci erano maestri, ad esempio, nell'arte *vasaia*), rivendendole poi in buona misura ai rispettivi Stati di provenienza (Stati con cui, chiaramente, esse intrattennero soprattutto nei primi periodi relazioni molto strette).

Un tale afflusso di materie prime «a buon mercato» nelle città della madrepatria determinò inoltre, un notevole abbassamento del loro costo, nonché di conseguenza un innalzamento del tenore di vita di tutta la popolazione, e in primo luogo delle fasce più povere di essa. Anche da questo punto di vista, dunque, le colonie costituirono un potente mezzo di *crescita* per i ceti non nobiliari, ovvero l'occasione per questi di un sensibile miglioramento delle proprie condizioni di vita, ponendosi così all'origine di quella rinascita politica e culturale che avrebbe caratterizzato il successivo periodo classico.

A ciò si aggiunga che, sui tempi lunghi, le trasformazioni sociali che abbiamo delineato per il mondo delle colonie si sarebbero trasmesse (per una sorta di «contagio») anche agli Stati della madrepatria – ovvero, più in generale, agli Stati d'origine, spesso a loro volta colonie risalenti al periodo delle migrazioni doriche. I frequenti scambi commerciali con le colonie infatti, avevano gradualmente fatto sorgere anche in questi ultimi una vasta classe commerciale e artigianale, e più in generale una classe *imprenditoriale* le cui attività (produttive e redistributive) erano molto diverse da quelle connesse all'economia di tipo *agrario* fino ad allora prevalente in Grecia.

I commerci d'altronde, portarono con sé delle nuove forme di ricchezza, di carattere *monetario* o in ogni caso *mobiliare*, estremamente diverse da quelle derivanti dalle attività puramente agricole e di consumo delle antiche classi fondiarie, nobiliari e non.

Le città (già prodotto dello *sviluppo* dei principali villaggi gentilizi in centri di maggiore entità) divennero insomma, oltre che – come già era avvenuto in passato – le sedi delle attività politico-decisionali e di quelle religiose o genericamente

culturali, anche i luoghi preposti allo svolgimento di un *nuovo* tipo di attività economiche, quali erano appunto quelle artigianali/manifatturiere e mercantili. Tutto ciò rese i centri urbani realtà sempre più popolate e importanti nella vita delle comunità, determinandone un notevole sviluppo e conferendo ad essi una forma già più simile a quella che avrebbero avuto nei secoli successivi.

Analizzeremo meglio, nel prossimo paragrafo, le implicazioni di fondo di tali trasformazioni sociali sul mondo greco.

3 - Il periodo pre-classico e classico (VI – V secolo)

Posto che, chiaramente, qualsiasi periodizzazione storica è già per se stessa qualcosa di arbitrario, parleremo qui avanti dell'epoca classica e di quella pre-classica tenendo presente, oltre alle differenze, anche la profonda *continuità* che le lega al periodo appena descritto.

In ogni caso, un elemento distintivo di questo periodo rispetto a quello più propriamente arcaico, fu il ruolo di sempre maggiore centralità sociale giocato dalle «classi medie»: ovvero, da una vasta e tendenzialmente crescente fascia di popolazione intermedia tra i grandi proprietari terrieri (i nobili) ed i *teti*, cittadini nullatenenti cui – pur con rarissime eccezioni storiche, tra le quali prima di tutto la democrazia ateniese nella sua fase più radicale – non vennero mai riconosciuti rilevanti diritti politici.

3.1 - Trasformazioni sociali e culturali

Si è già mostrato come lo sviluppo *coloniale* del mondo greco, tra VIII e VII secolo a.C., coincidesse con quello dei traffici marittimi su scala internazionale (attività che pure, si intende, erano già presenti tanto nel periodo miceneo quanto, seppure senza dubbio in grado decisamente minore, in quelli successivi). E si è visto inoltre come tale fenomeno coloniale portasse tanto a un *alleggerimento* dei dislivelli patrimoniali e delle contraddizioni sociali a essi legate, quanto a un maggiore *afflusso* di beni di consumo, risultato dei *vantaggiosi* scambi commerciali instaurati dai Greci con le popolazioni con cui entrarono in contat-

to attraverso i nuovi territori. Tutto ciò aveva portato, gradualmente, a un innalzamento della ricchezza media della popolazione, un fattore che aveva favorito in particolare i ceti medi agrari (ovvero i *piccoli proprietari* terrieri) che vedevano così allontanarsi lo spettro della miseria e della schiavitù per debiti, ed acquisivano inoltre un più *sicuro* possesso delle proprie terre.

Un altro fenomeno connesso con lo sviluppo dei traffici e delle attività a essi legate, fu poi l'avanzare delle classi *imprenditoriali* cittadine, classi la cui ricchezza (anziché essere fondata sul possesso terriero) era almeno in prima istanza di carattere commerciale e *monetario*, e che inoltre – al pari peraltro dei piccoli e medi proprietari di terre – costituivano una sorta di ceto *intermedio* tra i ricchi latifondisti e le fasce più povere della popolazione.⁴¹

Per tali ragioni, come si è appena accennato, lo sviluppo della società classica coincise con l'affermazione e con la diffusione – tanto sul piano sociale, quanto su quello culturale e ideologico, quanto infine su quello politico – delle «classi medie», ovvero – tra le altre cose – delle loro concezioni etiche ed esistenziali. Riteniamo peraltro opportuno, prima di passare a descrivere le trasformazioni politiche e costituzionali conosciute dalle città-stato greche in questo lungo periodo, soffermarci sui caratteri salienti di tali concezioni, in quanto esse costituirono la *base ideologica* di tali trasformazioni politiche.

Alla mentalità arcaica, fondata sul possesso esclusivo della terra e sulla *sudditanza* – anche psicologica – dei cittadini minuti nei confronti dei grandi proprietari (signori *indiscussi* tanto della vita economica, quanto di quella politica e militare)⁴², se ne sostituiva ora una nuova, le cui basi erano la libertà d'iniziativa, la fierezza e la fiducia nelle proprie capacità individuali,

⁴¹ Si noti, inoltre, che spesso questi due gruppi coincidevano: molti piccoli proprietari di terre infatti erano al tempo stesso proprietari di piccole industrie cittadine e le loro attività, agraria e urbana, spesso si integravano e si sostenevano a vicenda.

⁴² Abbiamo già accennato, a un tale riguardo, a come soprattutto Esiodo descrivesse nelle sue opere un mondo dominato dalla paura e dalla sudditanza del popolo minuto nei confronti della nobiltà terriera.

il sentimento di indipendenza del singolo cittadino – anche non ricco o non nobile – di fronte a ogni tentativo di ingerenza e di asservimento. Erano questi inevitabilmente, i principi etici e comportamentali tanto delle classi affaristiche cittadine, quanto di quei piccoli e medi proprietari di terre che – con successo peraltro sempre crescente – lottavano per emanciparsi dalla tirannia dei membri della nobiltà.

A una visione chiusa e *statica* della società dunque, quale era stata quella prevalente nel periodo arcaico dominato dalla grande nobiltà terriera, se ne affiancava adesso una più *dinamica*, fondata sull'idea di una sostanziale parità politica tra i liberi cittadini – a partire quantomeno da un certo livello patrimoniale, il quale peraltro col tempo, almeno negli Stati più democratici, tese ad abbassarsi – e sul principio della libertà di intrapresa, ovvero sulla capacità di ciascun individuo di provvedere a se stesso e di dare al contempo un apporto libero e originale alla vita della comunità. In altri termini, le città-stato del periodo classico e pre-classico videro il graduale affermarsi di principi definibili come «democratici», in quanto fondati sulle idee di *libertà individuale* e *d'eguaglianza politica* tra i liberi cittadini, membri a pieno titolo dello Stato, a prescindere – almeno tendenzialmente – dalla loro collocazione sociale e patrimoniale.

Non bisogna nemmeno credere tuttavia, che questi anni vedessero il *tramonto* definitivo dei poteri economico-politici e degli ideali dell'aristocrazia terriera. Molti Stati greci infatti, conservarono intatta (seppure solitamente dopo averla modificata, in direzione di una maggiore apertura all'apporto delle classi non nobiliari) una struttura politica di stampo aristocratico. Una delle più eloquenti dimostrazioni di una tale affermazione, è costituita proprio dagli Stati componenti la vasta e potente coalizione oligarchica spartana, nei quali appunto (con l'eccezione di Sparta) si affermarono di solito regimi oligarchici moderati.

La lotta tra «democrazia» (un termine da intendere chiaramente in un'accezione molto ampia) e «oligarchia», ovvero tra la mentalità e le concezioni *eunomiche* e *isonomiche*, rimase una costante di tutto il periodo qui trattato, divenendo la base ideologica e politica di quella divisione interna al mondo greco che, opponendo tra loro due opposte Leghe (quella spartana e quella

ateniese) sfociò nelle sanguinose e devastanti guerre del periodo compreso tra 431 e 404 a.C., ovvero nelle cosiddette guerre del Peloponneso.

3.2 - Trasformazioni politiche

Tutti collegano tra loro, in modo pressoché irriflesso, il concetto di «*borghesia*» (ovvero, in un senso molto generico, di ceti affaristici ed imprenditoriali le cui sedi sono di solito le città) con quello di «democrazia» (cioè di un sistema politico che conferisce a ogni individuo una libertà di espressione e un peso politico e giuridico *eguale* a quello di tutti gli altri). E in effetti i regimi democratici greci (e innanzitutto quello *ateniese*) sono pressoché universalmente considerati come l'espressione più piena del nuovo clima sociale e culturale generatosi in seguito al decollo e all'affermazione dei commerci e delle classi medie agricole e urbane.

Come abbiamo già accennato però, la democrazia non fu che *uno* dei tanti tipi di sistemi costituzionali e politici sorti dalle trasformazioni sociali descritte nel precedente paragrafo. Non bisogna dunque nemmeno dimenticarsi degli altri sistemi, oltretutto più diffusi di quello democratico. Essi furono: le *tirannidi*, i sistemi *timocratici* (quale ad esempio quello instaurato in Atene da Solone) e i sistemi *oligarchici* (nelle due varianti: quella più temperata e quella, esemplificata da Sparta, più intransigente e arcaica).

Quanto a questi ultimi, essi furono maggiormente diffusi nelle regioni più interne della Grecia, dove le condizioni sociali si mantennero in linea di massima più immutate rispetto al passato. Nelle zone costiere e in particolare in quelle orientali invece (dove più forte per forza di cose era, tra l'altro, l'influenza ateniese) più frequenti furono le democrazie o comunque l'affermazione di sistemi politici più aperti e liberali.

Iniziamo dalle *tirannidi*. Anche se col tempo un tale termine acquisì per i Greci un significato del tutto negativo, queste forme di governo godettero inizialmente proprio dell'appoggio dei ceti popolari, sia agrari che cittadini. I tiranni infatti erano figure istituzionali la cui forza risiedeva, oltre che nel fatto di

possedere strumenti militari e politici di coercizione, anche nel fatto di esercitare un ruolo di *mediazione* tra gli interessi della plebe e quelli delle antiche oligarchie fondiarie.

La politica che essi seguivano ovviamente, andava essenzialmente a favore della prima e a danno delle seconde, come prova la riluttanza delle città-stato più tradizionalmente oligarchiche (e in primo luogo, di Sparta) a tollerare e a riconoscere tali forme di dominio⁴³. I primi tiranni insomma – spesso uomini venuti su dal nulla, ma anche alle volte di nobili origini – riuscivano a convogliare le proteste e il malcontento popolari e a utilizzarli per conquistare il potere politico (tipico in tal senso è l'esempio di Pisistrato in Atene). Essi costituirono perciò, solitamente, uno strumento di emancipazione del popolo minuto dalla sudditanza politica verso l'aristocrazia terriera.

Le tirannidi d'altra parte, costituirono in linea di massima un momento di passaggio, per nulla definitivo, nell'evoluzione storica e politica delle città-stato. Come tali, esse sfociarono di solito o in governi di tipo *democratico* (si consideri però, che questi ultimi non erano certo di un *unico* tipo, e mutavano a seconda soprattutto del diverso grado di radicalità), o in governi di stampo *oligarchico* (seppure quasi sempre – come si è già accennato – con le dovute *concessioni* alla modernità e alle sue inevitabili trasformazioni sociali).

Quanto alle *democrazie*, esse si diffusero, prima che nella Grecia europea, in quella ionica-asiatica. E ciò per tutta una serie di fattori *concomitanti*: innanzitutto per il fatto che le colonie svilupparono molto *prima* della madrepatria quelle attività commerciali (come si è visto difatti, furono in questo le colonie a «contagiare» la Grecia, e *non* l'opposto) che furono appunto alla base delle tendenze e degli sviluppi democratici delle *poleis*; in secondo luogo poi, molto probabilmente, per il fatto che le classi nobiliari (vero *ostacolo* politico alle riforme) non godeva-

⁴³ Sparta difatti si propose, nel VI secolo, il fermo proposito di smantellare le tirannidi recentemente sorte nel mondo greco, al fine di restaurare i tradizionali sistemi di potere oligarchici. Un proposito di cui astutamente approfittò Clistene per far cadere la tirannide dei Pisistratidi.

no in tali Stati di più recente fondazione, dello stesso peso e della stessa autorità di cui godevano in quelli della madrepatria.

Fu proprio difatti il grande peso politico della classe aristocratica, da sempre abituata ad esercitare il *monopolio* su tutte le più importanti cariche dello Stato, ciò che rese – in Grecia ancor più che nelle colonie – estremamente faticosa, lenta e graduale la trasformazione dell'assetto istituzionale delle *poleis*. In un tale processo, un ruolo *centrale* fu spesso assolto, per l'appunto, dalle tirannidi.

Ad Atene poi, vi fu anche l'intermezzo della *timocrazia*, il tipo di regime instaurato da *Solone* (dagli Ateniesi considerato come un vero e proprio «padre della patria»). Attraverso tale regime, infatti, la città iniziò ad allentare la morsa dell'antica dominazione aristocratica gettando le basi dei suoi successivi sviluppi: ovvero della tirannide di *Pisistrato* prima, e in seguito – per iniziativa di *Clistene* – della sua trasformazione in senso compiutamente democratico.

Interessante della costituzione timocratica soloniana è il fatto che, agli antichi criteri di *casta* (fondati cioè sull'appartenenza familiare), se ne sostituissero dei nuovi alla cui base vi era il censo, ovvero la *quantità* di ricchezza posseduta dal singolo cittadino. Tale rivoluzione comportava quindi che colui che – pur non possedendo cospicue rendite terriere per ragioni ereditarie e di stirpe – avesse acquisito una certa quantità di beni attraverso il proprio lavoro, potesse godere per legge di determinati diritti/privilegi di carattere politico. Il fatto inoltre, che fosse la quantità di ricchezza il fattore discriminante tra cittadini influenti e non, *conservava* ai nobili gran parte dei loro precedenti poteri, evitando derive rivoluzionarie.

Era, una tale riforma costituzionale, una prima concessione sia allo spirito di intrapresa della nascente borghesia cittadina che allo spirito d'autonomia dei piccoli possidenti di terre, i quali sempre più esplicitamente aspiravano ad emanciparsi dall'oppressivo dominio economico e politico dei grandi proprietari nobiliari.

Dalla *timocrazia* (cioè dal dominio dei cittadini «degni di stima»: *timao* in greco significa difatti onorare, venerare) alla *democrazia* (un sistema fondato sul diritto di *tutti* i cittadini libe-

ri a partecipare alla vita politica e ad affermarsi in essa in base alle proprie qualità) il passo era, quantomeno sul piano morale, relativamente breve. Non può quindi essere ritenuto un caso il fatto che, dopo l'intermezzo della tirannide di *Pisistrato* e dei suoi figli, venisse instaurato ad Atene per merito di *Clistene* un regime basato su criteri propriamente democratici, il quale – per iniziativa di politici come *Efialte* e *Pericle* – conobbe negli anni successivi una notevole radicalizzazione, attraverso un ulteriore superamento dei limiti di natura patrimoniale ancora caratterizzanti la democrazia instaurata da Clistene.

Ma la democrazia – è bene ricordarlo ancora una volta – prima che un fatto ateniese e greco, fu un'invenzione *ionica* e asiatica! Le colonie difatti (come già abbiamo sottolineato) svilupparono con largo *anticipo* rispetto alla madrepatria sia i traffici su larga scala sia quelle classi medie, tanto cittadine che terriere, che furono alla base della sua affermazione.

Quanto alla Grecia, in essa, e in particolare nelle zone più interne – nelle quali l'economia rimase, in misura *maggiore* che negli Stati costieri, essenzialmente legata alla terra – i regimi oligarchici conservarono gran parte della propria originaria vitalità anche nel periodo pienamente classico. A questo proposito, non va dimenticato tra l'altro il fatto che la guerra tra il blocco ateniese e filo-democratico e quello spartano e filo-oligarchico, si concludesse con la vittoria del secondo. Un fatto che ci dà la misura del peso detenuto, dal punto di vista politico e militare, dalle oligarchie greche anche nel pieno dell'età classica.

3.3 - Conclusioni e precisazioni

In sintesi, si può dunque dire che le epoche classica e pre-classica furono caratterizzate dal rigoglio e dall'affermazione – morale, politica ed economica – dei *ceti medi*, e ciò sia nelle attività *agrarie* (piccole e medie proprietà) che in quelle *cittadine* (artigianali, mercantili, imprenditoriali... ma anche politiche, giuridiche, ecc.).

Si deve tuttavia tenere presente come anche in tale periodo l'attività produttiva *prevalente* rimanesse, senza alcun dubbio, di natura agricola. E ciò anche al fine di non cadere nel-

l'immagine fuorviante di un mondo classico già pressoché moderno e *industriale*, nel quale una cospicua borghesia cittadina si contrapponesse alle antiquate classi latifondistiche e agricole. Anche i ceti medi infatti, al pari di quelli aristocratici, erano per una vasta maggioranza economicamente legati alla *terra*, e solo in quantità minore – più o meno ovviamente, a seconda delle diverse zone – ad attività economiche di carattere propriamente urbano (artigianali, commerciali o creditizie).

Ad Atene per esempio (lo Stato il cui funzionamento, data l'abbondanza delle fonti, conosciamo meglio) una buona parte di queste occupazioni era delegata ai *meteci* – ovvero a residenti stranieri privi del diritto di cittadinanza (ai quali, tra le altre cose, non era concesso di possedere terre) il cui afflusso, sin dai tempi di Solone, era stato favorito per alimentare appunto le attività urbane e mercantili, fonte di ricchezza e potere per la comunità attica.

Ciò non significa ovviamente che non vi fossero ateniesi impegnati in tali attività. Si conoscono infatti svariati casi di cittadini arricchitisi attraverso esse, e assurti in ragione della propria ricchezza a un rango di *prestigio* all'interno della città. È comunque un fatto che tali mansioni fossero solitamente guardate con sospetto e riluttanza, ed anzi considerate neglette, dagli ateniesi a pieno titolo.

Onorevole per questi ultimi – e più in generale, per i cittadini greci – era vivere essenzialmente dei beni prodotti dalle proprie terre, impiegando gran parte del proprio tempo nelle occupazioni riguardanti la vita della comunità: ovvero quelle *politiche* e *militari* (si ricordi, a proposito di queste ultime, il ruolo emancipatore dell'ingresso negli eserciti per le classi che in precedenza ne erano escluse)⁴⁴. Di contro, le attività artigianali e commerciali (soprattutto per quanto riguarda il commercio al

⁴⁴ Ci si riferisce qui, in particolare, all'importanza che ebbe per la storia greca la nascita degli eserciti *oplitici*, la cui affermazione coincise con un avanzamento politico e sociale delle classi abbienti. Del pari, l'ingresso dei teti nelle fila degli eserciti ateniesi in veste di *rematori* nella guerra contro la Persia segnò l'inizio della stagione più radicale della democrazia ateniese.

dettaglio) erano viste come indegne dell'uomo nella sua accezione più alta e nobile, quella cioè del cittadino.

4 - Trasformazioni delle poleis in età tardo-classica ed ellenistica (IV – II secolo)

Si è già visto come le «classi medie» costituirono la scaturigine più profonda, nonché il vero pilastro dei sistemi di governo sorti in epoca classica, sistemi tutti fondati – quali più e quali meno – sul ridimensionamento dei poteri politici (ed economici) dell'antica nobiltà latifondista e sull'affermazione – anche se certo non ovunque egualmente netta – dei valori di libertà individuale e di partecipazione attiva alla vita politica da parte dei cittadini non nobili. Tra tali sistemi, la forma più estrema fu rappresentata senza dubbio dalle democrazie, diffuse dapprima in Asia Minore (in particolare nelle regioni ioniche) e in un secondo tempo nella stessa Grecia europea (l'esempio più celebre delle quali, fu ovviamente Atene).

Non fu un caso quindi, se il declino dei ceti medi sia urbani che agrari, e la concomitante formazione di *nuove élite* economiche e politiche (peraltro non solo agrarie, ma anche cittadine ed affaristiche) capaci di monopolizzare la vita civile a tutti i livelli, decretasse la decadenza *sostanziale* – anche se non sempre formale – delle strutture di orientamento democratico dei secoli precedenti. A partire soprattutto dal IV secolo difatti, sempre più vigore ripresero in Grecia forme di governo sia *oligarchiche* (le quali però, come abbiamo già ricordato, anche in età classica furono estremamente diffuse) sia *tiranniche*.

Certo, più che un ritorno degli antichi poteri aristocratici (fondati sulla discendenza nobiliare) si ebbe qui, almeno tendenzialmente, una trasformazione della società in senso *plutocratico*. Non era più insomma il «sangue», quantomeno in *prima* istanza, a determinare il potere familiare e personale, bensì la *ricchezza patrimoniale*. In ogni caso, erano oramai i grandi interessi economici a prevalere e a costituire le molle fondamentali della vita politica e decisionale degli Stati, cosa che limitava chiaramente la reale influenza dei rimanenti cittadini sulla vita civile.

I fattori alla base della lenta e graduale *elisione* a livello economico delle classi medie furono senz'altro svariati, e come tali (oltre che per la scarsa quantità di notizie, sia dirette che indirette, in nostro possesso) molto difficili da definire. È un fatto in ogni caso, che tra la fine del V e nel corso di tutto il IV secolo a.C. tanto la piccola proprietà terriera, quanto le piccole e medie imprese commerciali e artigiane cittadine conobbero un lento ma inarrestabile declino in favore dei loro omologhi più ricchi e solidi.

Alla base del primo fenomeno – quello cioè dell'*assorbimento* di buona parte dei piccoli appezzamenti indipendenti all'interno delle più vaste proprietà nobiliari, o comunque in quelle dei cittadini più ricchi – vi furono in gran parte prima le guerre del Peloponneso e, dopo di esse, l'endemica situazione di conflittualità e il continuo stato di guerra e di insicurezza dovuto allo smantellamento dei precari equilibri politici e militari a esse precedenti.

Certo anche i grandi proprietari soffrivano per le continue guerre, le quali inevitabilmente *altrettanto spesso* che ai loro concittadini più poveri sottraevano tempo alle loro attività produttive e danneggiavano le loro proprietà. Tuttavia, a differenza di questi ultimi, essi disponevano – oltre che di più vaste terre coltivabili – anche di una maggiore quantità di forza-lavoro schiavile, e di fondi molto più ingenti a livello finanziario. Per tali ragioni, le grandi proprietà terriere furono *meno colpite* dalle devastazioni e dalle guerre rispetto a quelle più piccole. Ciò innescò un meccanismo simile per molti versi a quello che aveva funestato l'età arcaica: sempre più spesso difatti i piccoli proprietari si dovettero rivolgere ai grandi per riceverne aiuti e prestiti, rafforzando così i vincoli di fedeltà e asservimento che li legavano a essi e perdendo gradualmente la propria indipendenza economica.

Del resto – come è facile immaginare – il processo di *elisione* della piccola proprietà era in gran parte qualcosa di *autonomo* rispetto ai fattori appena citati. Anche nei precedenti decenni di relativa pace e prosperità infatti, la vita era stata più *dura* per i piccoli e medi proprietari – decisamente più esposti ai rovesci della sorte – che non per quelli più facoltosi. Il problema

dei dislivelli nella proprietà agraria difatti (con tutti gli squilibri sociali che ne derivavano) accompagnò – in forme ora più e ora meno esasperate – un po' tutta la storia greca, tanto che la «*questione agraria*» è oggi considerata come uno dei fattori essenziali per comprendere la storia economica e sociale del mondo greco e romano in tutta la sua evoluzione. È un fatto, in ogni caso, che nei periodi qui trattati un tale problema ritornasse a farsi più pressante anziché, come invece in quello classico, tendere a attenuarsi.⁴⁵

Diverso tipo di cause fu invece quello alla base del declino della piccola imprenditoria *cittadina*. Qui infatti, al contrario che nelle campagne, non vi fu, anche dopo le guerre del Peloponneso, una vera e propria «emergenza economica». Nonostante il suo impoverimento sul piano sia della produzione agricola che – almeno in parte e di conseguenza – di quella artigianale e manifatturiera, la Grecia rimaneva infatti ancora il crocevia di *traffici internazionali* non solo fiorenti, ma probabilmente perfino *crescenti* in conseguenza dell'affermarsi di nuovi centri produttivi a livello egeo. Atene per esempio, da sempre il principale centro dell'economia marittima greca, nonostante in quegli anni vedesse fortemente ridimensionate – e inizialmente anche *annullate* – le sue alleanze e le sue influenze politiche sulle altre città-stato marittime e costiere (alcune delle quali peraltro, da lei stessa fondate), continuò a svolgere un ruolo di *primaria* importanza per lo smistamento delle merci che dalle zone orientali (Propontide e Anatolia) transitavano verso quelle occidentali e meridionali, e viceversa. Il commercio insomma, e le attività a esso connesse, non conobbero negli anni in questione alcun declino, bensì al contrario un *ulteriore* sviluppo.

⁴⁵ La «questione agraria» non fu un problema che riguardò soltanto la Grecia, bensì più in generale l'intero mondo privatistico occidentale. Anche Roma, ad esempio, fu costantemente funestata dalla richiesta di redistribuzione delle terre da parte dei ceti più poveri. Come in Grecia, inoltre, uno dei fattori più disastrosi fu costituito dal fatto che, in conseguenza dei conflitti bellici, coloro che non erano sufficientemente ricchi da poter delegare ad altri (di solito ai propri schiavi) la cura delle proprie terre, finivano per perdere la loro unica fonte di sostentamento economico.

Quale fu allora, la *causa* dell'elisione e dell'assottigliamento – anche in questo frangente – delle classi medie in favore di quelle più ricche? Causa di ciò fu forse l'aumento della concorrenza commerciale, fattore che col tempo finisce di solito per favorire le imprese più ampie – in quanto capaci di maggiore produttività e dotate di risorse finanziarie più cospicue – rispetto a quelle di più modeste dimensioni. Al periodo d'oro dell'imprenditoria (maturato nei primi secoli dello sviluppo commerciale) seguirono difatti anni di maggiore *saturazione* dei mercati e quindi di più esasperata *competitività*: un dato che, tendenzialmente, non poteva non favorire le imprese più solide e grandi a spese di quelle di più modesta entità. Resta il fatto però, che la Grecia rimase ancora per alcuni decenni il principale *crocevia* delle merci transitanti nell'area egea e del Mediterraneo orientale: ragion per cui le attività affaristiche e mercantili continuarono, nel corso più o meno di tutto il IV secolo, a *prosperare*, garantendo a essa un consistente afflusso di ricchezza e mantenendone ancora relativamente *alto* il tenore di vita.

In complesso insomma, se da una parte nel IV secolo a.C. il mondo greco conobbe effettivamente un *assottigliamento* delle classi medie in favore di nuove élite economiche e politiche, dall'altra – conservando in sostanza l'antico ruolo di *centralità* commerciale già avuto in passato – esso riuscì a mantenere, oltre a un certa prosperità interna, anche una consistente classe intermedia tra i «grandi plutocrati» e le classi più povere.

La grande stagione democratica stava comunque giungendo al termine, e i sistemi dell'epoca classica andavano ormai evolvendosi in una direzione sempre più elitaria, spesso assumendo inoltre forme smaccatamente «populistiche». Il processo di accentramento dei poteri decisionali nelle mani delle nuove élite fondiarie e borghesi fu peraltro coadiuvato dall'affermazione di una sempre più cospicua classe di *tecnici della politica*, i *sofisti*, espressione del declino dell'antico spirito di partecipazione civile.

Ma il processo di decadenza sostanziale – seppure, come già si diceva, non sempre formale – dei sistemi politici sorti in epoca classica, non si limitò al periodo tardo classico. Esso, al contrario, conobbe un ulteriore inasprimento nei periodi pro-

priamente ellenistici. Il declino della centralità della Grecia sul piano dei traffici internazionali difatti, dovuto allo *spostamento* del loro asse verso il sud del Mediterraneo (l'isola di *Rodi*, ad esempio, divenne in tale periodo un centro politico ed economico di primissimo piano), diede il colpo di grazia all'economia di tali regioni. E nonostante esse continuassero a sfornare «grandi intelletti» (che peraltro spesso si trasferivano in altri e più ricchi Stati, presso le corti dei grandi re ellenistici) e conservassero immutato il proprio prestigio storico e culturale, il loro declino sul piano politico ed economico è un fatto indiscutibile.

Era tutto questo, ovviamente, l'effetto imprevisto dell'esportazione, da parte dei greci, dei propri stili di vita e di pensiero negli Stati circostanti e della conseguente formazione di realtà politico-economiche in grado, non solo di competere, ma anche di surclassare la Grecia come potenza internazionale.

Nonostante tutto ciò, sarebbe errato pensare che i mutamenti determinatisi – tanto a livello sociale, quanto a livello politico e culturale – tra VI e IV secolo durante la grande stagione classica, venissero cancellati con il declino e la fine di quest'ultima. Al contrario, una tale *eredità* conservò intatta la propria vitalità non solo nel periodo ellenistico ma anche in quello romano successivo, continuando a costituire uno dei capisaldi di quelle nuove civiltà.

Evoluzione sociale e militare delle città-stato occidentali

Questo breve articolo si occuperà di come, nell'ambito delle antiche società occidentali (a partire dalla fase tribale preurbana per giungere a quella compiutamente cittadina, altrimenti detta classica, esemplificata dalle città-stato greche e dai municipi romani), l'evoluzione sociale e quella militare abbiano avuto luogo in modi tra loro paralleli e *complementari*, al punto da non poter essere intese l'una senza l'altra.

L'analisi della struttura e dell'organizzazione sociale perciò, rimanderà sempre a quella dell'organizzazione militare, laddove quest'ultima verrà intesa sia come effetto che (molto spesso) come *causa* della prima.

1 - Stadio tribale più arcaico

Corrispondente in Grecia all'alto Medioevo ellenico, detto anche Periodo oscuro (XII – X secolo)

La società, in questa prima fase, consiste in una comunità ancora fundamentalmente paritaria e priva di gerarchie, i cui membri sono pressoché eguali tra loro sul piano economico e dei diritti.

Essa si fonda su *consuetudini* (leggi non scritte) e legami di *parentela* (o clanici, dove i clan o le famiglie costituiscono i sottoinsiemi che compongono la comunità complessiva) e i suoi membri sono legati tra loro da vincoli di reciproca solidarietà, fondati sull'appartenenza alla medesima comunità (chiaramente, più stretto è il legame di parentela, maggiori saranno gli obblighi di solidarietà che li legano).

La guerra, in questa prima fase, è ancora un fatto fundamentalmente *individuale*: la parità e l'eguale dignità sociale tra gli individui difatti, portano ciascuno a governarsi in modo autonomo e indipendente. L'eguaglianza economica inoltre, rende tutti i membri della comunità pressoché eguali sul piano

della capacità di offesa e di difesa, almeno per quanto riguarda l'*armamento*.

2 - Stadio tribale più avanzato

Corrispondente in Grecia alla fase tarda del Periodo oscuro (IX – VIII secolo), ovvero fino alle primissime fasi dello sviluppo della polis: coincidenti con l'epoca descritta nei poemi omerici

In questo secondo stadio, l'incremento dei membri della comunità originaria (spesso dovuto all'*accorpamento* di più comunità in una) comportò per forza di cose l'insorgere di un'organizzazione sociale più complessa e stratificata. Sia a livello sociale che militare, l'antica anarchia ed eguaglianza divennero, quantomeno nella forma radicale che avevano avuto in precedenza, impensabili. La società si divise perciò tendenzialmente tra due classi opposte: una minoranza di *capi-popolo* e la grande maggioranza della *gente comune*.

Una domanda sorge tuttavia spontanea, ed è quella sul modo in cui in tale contesto un individuo potesse passare dalla condizione di persona comune, allo status di capo o di *àristos* (ottimo, nobile).

Dato che l'organizzazione materiale di tali società era in gran parte dipendente dalla guerra (attività necessaria per conservare e ampliare i propri beni, in particolare le terre) erano soprattutto l'attitudine al comando e le capacità militari i fattori discriminanti tra coloro che restavano nell'anonimato e coloro che riuscivano ad assurgere a una condizione di potere e di prestigio.

Tale società aveva perciò – diremmo oggi – delle forti componenti *meritocratiche* ed era aperta al libero apporto individuale, anche se non del tutto. Accanto a una tale tendenza difatti, possiamo scorgerne una di segno opposto (che col tempo si rafforzò sempre di più) legata alla formazione di *stirpi nobiliari* chiuse, destinate a comandare la comunità per diritto di sangue anziché per i meriti e le qualità dei propri membri.

In ogni caso, quelle tribali furono e rimasero sempre – anche in questo stadio più avanzato – società fondamentalmente aperte e dinamiche, almeno nella misura in cui il potere politico e sociale del singolo individuo o della singola famiglia non era-

no garantiti in modo assoluto dalla discendenza, ma potevano essere rimessi in discussione dall'intraprendenza di nuovi e ambiziosi pretendenti. Proprio per questo i membri di antica e di nuova nobiltà venivano spesso a trovarsi in conflitto tra loro, a meno chiaramente di non riuscire ad addivenire a un accordo per la spartizione dei poteri.

- *La fase eroica della guerra antica: Omero e il suo tempo* -

A proposito di quanto appena detto, può essere interessante analizzare brevemente i poemi omerici (in particolare l'«Iliade») in quanto espressione del tipo di società appena analizzata. Né ciò deve stupire, poiché Omero, autore dell'VIII secolo a.C. (situato quindi *a cavallo* tra il Periodo oscuro e la successiva età arcaica) pur rifacendosi idealmente alle vicende del lontano passato miceneo, descriveva in realtà un tipo di società d'impronta aristocratica e oligarchica coincidente in sostanza con la fase evolutiva descritta in questo paragrafo.

In particolare, data la sua centralità in questa trattazione, mi soffermerò qui avanti sul tema della guerra, ovvero sul modo in cui – stando quantomeno alle descrizioni di Omero – tale impresa doveva essere organizzata da una parte e rappresentata e percepita dall'altra.

Il primo dato che balza all'occhio al lettore dell'«Iliade» è senza dubbio il fatto che la guerra vi venga descritta come un qualcosa che riguarda prevalentemente gli «eroi», ovvero i re e capi militari, rappresentati come individui di grande valore e coraggio, nonché (e di conseguenza) come leader «naturali» delle loro rispettive genti.

Coerentemente con quanto detto nella prima parte di questo paragrafo, notiamo che se da una parte troviamo appunto gli eroi (Achille, Agamennone, Ulisse, Aiace, ecc.), dall'altra troviamo invece la massa pressoché anonima del popolino giunto anch'esso a Troia per combattere, ma il cui apporto – almeno a giudicare dalla narrazione omerica – parrebbe essere ininfluenza o quasi per gli esiti della guerra.

La descrizione delle azioni belliche riguarda difatti solo i grandi condottieri – assieme alle volte ai loro aiutanti o vas-

salli, visti quasi sempre peraltro in funzione dei loro capi – e ci mostra come per questi ultimi, coerentemente con il modo di combattere delle fasi più remote (*cfr* paragrafo 1), viga una totale assenza di disciplina: ogni eroe combatte difatti da solo, in *completa anarchia*, senza alcun vincolo di sorta. E se anche le sue azioni sono influenzate dagli esiti della guerra (se egli ad esempio decide di combattere laddove vi è maggiore bisogno di aiuto...) l'eroe rimane in ogni caso sempre assolutamente libero di decidere il da farsi e soggetto in ultima analisi *soltanto* al proprio arbitrio personale.

A questa concezione anarchica di stampo nobile se ne contrappone un'altra, quella dei soldati comuni, intravista alle volte sullo sfondo del racconto delle imprese dei grandi condottieri, come elemento secondario rispetto a esse. Tale concezione, contrariamente alla precedente, si fonda in gran parte su uno *spirito di corpo* che porta i soldati a combattere l'uno affianco all'altro, trovando nella vicinanza un reciproco sostegno e una reciproca sicurezza. Si tratta – è bene sottolinearlo – di una «disciplina» ancora spontanea, non codificata, nella quale tuttavia sono già presenti i *germi* delle formazioni oplitiche dei successivi periodi.⁴⁶

Dall'analisi della guerra e della società descritte da Omero, emergono dunque due concezioni «etiche» tra loro tendenzialmente contrapposte: l'una aristocratica, di stampo individualistico ed anarchico (con forti analogie con la fase precedente, rispetto alla quale però l'individualismo si tinge ora di toni eroici e *superomistici*); l'altra, più popolare, che esprime un punto di vista nuovo rispetto al passato, basata sullo spirito di corpo e su una concezione fondamentalmente egualitaria e *cooperativa* della socialità.

⁴⁶ A testimonianza dell'esistenza di tali formazioni «pre-olistiche», si legga per esempio questa descrizione presente nell'«Iliade»: «Le schiere si rinsaldarono, appena udirono il re. / Come con pietre fitte rinsalda un uomo il muro, / dell'alta casa per difendersi dalla violenza del vento, / così si infittirono gli elmi e gli scudi convessi; / scudo a scudo si strinse, elmo a elmo, uomo a uomo; / s'urtavano gli elmi chiamati coi cimieri lucenti / al loro chinarsi, tanto densi tra loro si strinsero.» («Iliade», libro XVI, vv 211-217)

Una tale divisione peraltro, sembra chiaramente riflettere, sul piano militare, la tendenziale contrapposizione vigente tra una ristretta schiera di capi e una più larga fascia di popolazione a essi asservita che, anche per tale ragione, inizia a concepirsi come un *tutto organico*, superando l'impostazione anarchica e individualistica delle fasi precedenti.

Quanto poi al ruolo secondario e marginale per l'esito delle battaglie delle masse popolari (fatto chiaramente adombrato dall'opera omerica, che come già si diceva le relega sullo sfondo della narrazione principale), è molto improbabile – per non dire impossibile – che fosse un dato reale. Bisogna distinguere, in altri termini, tra ciò che la guerra *realmente* era e ciò che i poeti (e la società aristocratica, principale fruitrice della loro opera) *volevano* che fosse. La rappresentazione della guerra data nell'«Iliade» è insomma, un chiaro riflesso della morale aristocratica del tempo, la nobiltà di spada (che tali opere commissionava) desiderando essere immortalata nella sua gloria e nel suo splendore attraverso una rappresentazione esagerata delle proprie imprese, che la ponesse nettamente al di sopra del popolino. Da quanto detto, emerge dunque il quadro di una società «a due livelli»: i capi militari e politici da una parte e la gente ordinaria dall'altra.

Come già si diceva nella parte iniziale di questo paragrafo, non si deve tuttavia credere che in questo tipo di società la contrapposizione tra popolo e aristocrazia fosse qualcosa di definitivo e immutabile. In tale società si contrapponevano difatti due tendenze di segno opposto: quella alla formazione di una classe superiore *stabile* e la possibilità per ogni singolo componente della comunità (tramite il proprio valore individuale) di *emergere* e ottenere un posto d'onore, conquistando la fedeltà e la fiducia di un numero cospicuo di persone. E anche se – come è facile capire – col tempo e con l'esacerbarsi delle disuguaglianze economiche e «di casta», la prima variabile finì per prevalere sulla seconda, quest'ultima non venne comunque mai del tutto a mancare.

Ma dove possiamo trovare, nei testi di Omero, gli indizi e le conferme di tale affermazione? Essenzialmente, io credo, nell'osservazione di alcuni aspetti ricorrenti della società e della

cultura che vi sono rappresentate e che in essi si rappresentano. Prima di tutto cioè, nel fatto che vi venga sottolineata la discendenza *divina* degli eroi (come a dare una giustificazione indiscutibile alla superiorità delle loro stirpi, segno indiretto della loro precarietà); in secondo luogo nella constatazione di come questi eroi di «divina discendenza» non disdegnino spesso di parlare, confrontarsi e alle volte persino litigare con persone di rango inferiore (e a volte perfino infimo, come nel celebre episodio di Tersite), nonché all'occorrenza (come si vede più volte nell'«Odissea») di praticare mestieri umili quali l'artigianato o l'agricoltura; in terzo luogo infine (e mi riferisco sempre all'«Odissea», laddove si racconta di come Ulisse riconquisti a fatica la propria sovranità dopo la lunga assenza dall'isola) nella constatazione di come i re e i nobili non godano di un potere incontrovertibile sulle proprie terre ma possano al contrario a volte essere costretti, attraverso la guerra, a ribadire il proprio diritto a regnare.

Quella descritta da Omero dunque, se da una parte fu una società gerarchizzata e «a due livelli», dall'altra e per molti versi fu anche una società aperta e dinamica (*agonale*), basata cioè sul principio della libera *competizione* per il predominio sociale. In essa iniziò a delinearasi inoltre quella divisione tra classi dominanti ricche e classi subordinate povere che – come qui avanti vedremo – avrebbe conosciuto ulteriori sviluppi nelle successive fasi della storia greca.

3 - Civiltà ed eserciti della fase urbana

Corrispondente in Grecia al periodo della polis arcaica, classica e post-classica (dall'VIII secolo in avanti)

3.1 - L'affermazione delle classi medie

Quella appena analizzata era una società ancora fondamentalmente paritaria, quantomeno nella misura in cui, pur essendo effettivamente una ristretta fascia di popolazione dominante e ricca, il resto di essa viveva in una condizione di sostanziale eguaglianza economica e di diritti.

Il periodo successivo, connesso con lo sviluppo della *polis* o città-stato, vide invece la biforcazione delle classi popolari in due distinte classi sociali: i ceti medi da una parte e i poveri (*teti*) dall'altra. Entrambe si contrapponevano all'antica nobiltà di sangue (erede dell'aristocrazia dei periodi precedenti) ma con una differenza: mentre la prima tendeva, quanto a potere e prestigio, ad accorciare le distanze da essa, l'altra al contrario se ne allontanava ancora più decisamente che in passato. Proprio una tale *biforcazione*, che comportò l'affermazione di una classe emergente non nobile da una parte e di una fascia di popolazione povera non più economicamente autosufficiente dall'altra, costituisce uno degli elementi di novità di questo periodo.

Ma per quali motivi ebbe luogo una tale evoluzione? Molto probabilmente essa fu il risultato di un processo di tendenziale *elisione* della piccola e media proprietà terriera, legato alla tendenza di un gran numero di questi proprietari a contrarre *debiti* con i più ricchi esponenti della nobiltà, i quali col tempo finivano per eliderne sensibilmente i possedimenti. Un tale processo tuttavia, pur riguardando (quantomeno in modo irreversibile) molti di essi, *non* riguardò comunque tutti.

Alcuni di questi proprietari infatti, conservarono la propria antica indipendenza, molti riuscendo inoltre ad arricchirsi attraverso i proventi di attività manifatturiere e/o commerciali (che ripresero gradualmente vigore in Grecia soprattutto a partire dalla Grande colonizzazione dell'VIII secolo a.C.) Altri proprietari invece – come si sarà capito – regredirono al rango di poveri privi di terra (quantomeno in quantità sufficiente a sfamarli), finendo per dipendere per la propria sopravvivenza dalla munificenza dei più ricchi.

Ma è nelle *classi medie*, ovvero nei primi, piuttosto che nei *teti*, che bisogna scorgere l'origine ultima e il nerbo più profondo della *polis*, sia arcaica che classica. Senza tali classi difatti, una tale istituzione non avrebbe mai potuto svilupparsi, quantomeno nella forma in cui ciò avvenne (...un esempio inconsueto di città-stato che contraddice la presente analisi, ma di cui qui non ci occuperemo, fu Sparta).

D'altra parte, la città-stato antica può essere vista da due punti di osservazione tra loro distinti ma complementari. Da una

parte infatti, essa può essere considerata un mero *luogo fisico*, evoluzione e ampliamento dei precedenti assembramenti o villaggi, sede peraltro sia delle attività politiche e decisionali che di quelle commerciali e artigianali specializzate; dall'altra, può essere vista come una nuova istituzione, che sottende a un nuovo tipo di *organizzazione sociale*, basata per la prima volta sulla *legge scritta* (anziché, come le precedenti società, sul privilegio dei ceti nobiliari e sui rapporti clientelari), nonché di conseguenza maggiormente aperta all'apporto delle classi popolari.

Per lo sviluppo di entrambi questi aspetti, cruciale fu il contributo dato dalle classi medie. Esse difatti, se da una parte furono spesso direttamente impegnate in *imprese commerciali e industriali*, nonché proprietarie di forza lavoro schiavile e/o salariata (quest'ultima proveniente di solito dalle classi meno abbienti), dall'altra e gradualmente riuscirono a conquistare la forza decisionale e il prestigio necessari all'affermazione di questo nuovo tipo di organizzazione sociale, più favorevole ai loro interessi e alle loro concezioni.

3.2 Il ruolo degli eserciti oplitici nella nascita della polis

Sarebbe tuttavia un grande errore non vedere come – soprattutto nei primi periodi – un fattore ancor più decisivo rispetto a quelli economici per l'affermazione politica di tali classi (e quindi della *polis* come istituzione), fu l'apporto militare da esse dato, attraverso la formazione della cosiddetta *falange oplitica*, alla comunità. La vita e la solidità materiale delle città-stato antiche infatti (ciò che peraltro fu vero anche nei periodi più avanzati del loro sviluppo, in cui più cruciale si fece l'apporto dei commerci e della moneta) fu sempre in gran parte basata sulla guerra, strumento di acquisizione di nuove terre e di nuova forza-lavoro schiavile, nonché di colonie commerciali e di rapporti di forza favorevoli con gli altri stati.

Proprio per questo l'invenzione e la successiva affermazione (a partire dal VII secolo a.C.) di quello straordinario strumento bellico che fu la *falange oplitica*, favorì in maniera drastica l'acquisizione di nuovi diritti da parte di quelle classi di piccoli e medi proprietari terrieri che ne componevano le fila.

Ma cos'erano e che relazione intrattenevano esattamente tali eserciti con le classi medie? Abbiamo già detto che, nel periodo «eroico» della guerra, i nobili si contrapponevano alla plebe nel modo di combattere: i primi erano (o meglio si proponevano come) grandi condottieri, e combattevano individualmente senza sottomettersi ad alcun vincolo; la gente comune invece tendeva a combattere unita, dandosi man forte reciprocamente, seppure come si è già detto senza una disciplina precisa e codificata.

Gli eserciti oplitici possono senza dubbio essere considerati come un prolungamento e un perfezionamento di questo secondo modo di intendere la guerra, nonché del tipo di mentalità che vi era a base. A comporre tali formazioni, erano i cittadini dotati di un reddito sufficiente a pagarsi un *armamento leggero* ma privi di cavallo, in quanto impossibilitati a mantenerlo (al contrario dei nobili che, sin dai tempi di Omero, erano dotati di cavalcatura). Mentre dunque i poveri, incapaci di pagarsi anche un tale armamento, venivano estromessi dalla guerra, le classi medie, in qualità di componenti delle milizie oplitiche, ne divenivano il vero pilastro, tali milizie costituendo oramai – per ragioni tecniche di efficienza bellica – l'elemento *decisivo* per il successo delle battaglie.

Come avrebbero potuto infatti le classi aristocratiche, pur abituate da secoli a comandare, estromettere dalla vita politica e decisionale una massa di cittadini che, oltre che autosufficienti dal punto di vista economico, divenivano adesso, grazie al loro apporto in battaglia, indispensabili alla sopravvivenza della comunità, oltre che potenzialmente capaci di azioni offensive ai loro danni?

La *polis*, soprattutto se intesa come fenomeno politico e istituzionale, sorse appunto dal fatto che, da un certo momento in avanti, i ceti aristocratici non ebbero più gli strumenti materiali necessari ad *arginare* la sete di potere delle classi medie, oramai divenute consapevoli – grazie soprattutto alle profonde trasformazioni conosciute dagli eserciti e dal modo stesso di fare la guerra – della centralità del proprio ruolo nella vita della comunità!

3.3 - La novità della polis

Ma, come già si diceva, tali classi non aspiravano solo al potere: esse erano anche portatrici di una *diversa concezione* della società. Nonostante difatti – come già si è visto – lo spirito individualistico e agonale costituisse da sempre uno dei dati fondamentali della civiltà ellenica, i membri di tali classi – anche, forse, in quanto memori dei soprusi subiti per secoli dai loro avi ad opera dei membri della nobiltà – non perseguivano ora *soltanto* l'obiettivo della gloria individuale ma anche quello di una *giustizia imparziale*.

Già nei primi periodi della polis si affermarono perciò, ad opera di legislatori «illuminati» come Dracone e Solone ad Atene, sistemi giuridici che limitavano gli antichi poteri delle classi nobiliari in favore di quelle «borghesi» emergenti, e più in generale di quelle più ricche in favore di quelle più povere. La nascita della polis insomma, coincise in gran parte con il declino degli antichi privilegi economici e politici del periodo gentilizio e arcaico della storia greca.

È chiaro ovviamente, come quanto descritto fin qui non vada assolutamente inteso come un passaggio improvviso. Le conquiste popolari alle quali si è appena accennato difatti, ebbero luogo in modo graduale e per nulla repentino, e comunque non avvennero mai in modo lineare e senza reazioni di segno opposto. Né va dimenticato del resto, che la tanto decantata democrazia ateniese fu il traguardo estremo e per nulla scontato di un percorso politico e istituzionale particolare, che nella maggior parte delle altre città-stato greche approdò piuttosto ad oligarchie temperate, guidate soprattutto da cittadini nobili e ricchi, ma molto meno aperte alla partecipazione popolare.

Ciononostante, resta innegabile il fatto che la polis sia sorta essenzialmente come conseguenza dell'affermazione – militare, economica e politica – dei ceti popolari, e in particolare delle classi medie benestanti, a scapito dell'antico predominio assoluto dell'antica nobiltà. Tali classi medie del resto, soprattutto inizialmente, si allearono spesso, al fine di ampliare e mantenere il proprio potere, col popolo minuto contro le classi aristocratiche, ma furono anche altre volte alleate con

queste ultime contro il primo, a seconda ovviamente delle convenienze del momento.

3.4 - *La polis come sintesi degli opposti*

In conclusione, vorremmo porre l'accento su un fatto finora rimasto implicito. Il fatto cioè, che le *poleis* greche – e più in generale le città-stato e i municipi mediterranei, sorti e maturati in gran parte sotto l'influenza della cultura ellenica – riuscirono a compenetrare e ad armonizzare tra loro lo spirito individualistico ed eroico d'ascendenza arcaica, tipico delle classi aristocratiche, con le spinte egualitaristiche provenienti dalla cultura e dalle tradizioni delle classi più basse. Esse ebbero insomma il merito di riuscire a far convivere in un *unico contesto* istituzionale valori e atteggiamenti di per sé contrastanti ma egualmente radicati nelle loro tradizioni e nella storia pregressa.

Una tale conciliazione, come si è visto, fu resa possibile, sul piano istituzionale, da una parte dalla nascita e dall'affermazione della *legge scritta* e dall'altra da quella di organismi amministrativi e politici che *trascendevano* i poteri personalistici delle antiche aristocrazie, dando così anche ai membri delle altre classi la possibilità di affermare i propri diritti e interessi. Sul piano politico e sociale invece, una tale conciliazione fu resa possibile soprattutto dalle trasformazioni subite sia dall'economia, in seguito alla rinascita delle rotte commerciali, sia dalla tecnica bellica, in seguito all'invenzione e all'affermazione della *falange oplitica*.

Per tali ragioni, a partire da tali sviluppi, la lotta per il potere svolgentsi all'interno delle città-stato non riguardò più, come in passato, i soli membri delle classi aristocratiche, venendo ad estendersi – in modo ora più ora meno accentuato, a seconda dei diversi regimi – anche agli altri membri della società. Nonostante, insomma, l'antico spirito agonale (così ben descritto da Omero) rimanesse ancora una delle basi, se non la base principale, della vita associata, un tale fattore non escludeva più (come nelle fasi gentilizie precedenti) il coinvolgimento degli individui delle classi più basse nella vita sociale. La «lotta» poli-

tica e sociale tendeva infatti, ora, a riguardare *tutti* i membri della comunità civile, e non solo gli antichi *àristoi*.

Ed è proprio questa, forse, la più grande lezione politica che le *poleis* classiche – e la civiltà mediterranea in genere – hanno lasciato in eredità alla *moderna* civiltà europea: quella di una concezione dinamica e fluida della società, non divisa tra una minoranza di dominatori e una maggioranza di dominati ma aperta all'apporto libero di tutti i suoi componenti.

La Grecia come Stato cantonale*

* Preliminarmente, mi preme sottolineare che in questo capitolo si farà un uso piuttosto «ambiguo» del termine Stato, a sottolineare a volte il complesso delle città-stato greche (Stato cantonale) altre volte invece queste ultime prese nella loro singolarità.

1 - Lo Stato cantonale greco nel periodo arcaico

Sin dai tempi delle civiltà micenee, la Grecia si era costituita come un insieme di Stati *autonomi*, legati tra loro da vincoli linguistici, religiosi e culturali, ma non da una legislazione rigida che stabilisse la preminenza di uno di essi sugli altri. Sin da allora, essa era stata dunque uno *Stato cantonale*, composto cioè da unità amministrative e politiche indipendenti.⁴⁷

Tale carattere si trasmise, attraverso il Medioevo ellenico, anche alla Grecia arcaica. Anche in questa fase storica difatti, troviamo una Grecia divisa tra differenti *poleis*, autonome ma unite comunque da vincoli di carattere comunitario, senza implicazioni di natura gerarchica.

Le manifestazioni esteriori e gli strumenti di questa «libera unione» erano innanzitutto gli *oracoli*, luoghi sacri nei quali gli dei, interrogati, parlavano direttamente ai fedeli e a cui spesso, sia privati sia città, chiedevano consiglio sulle scelte da seguire o conferma per quelle che intendevano prendere. Oltre agli oracoli, vi erano poi diversi eventi panellenici di carattere agonale (in particolare, le *Olimpiadi*), sempre legati alla celebrazione di ricorrenze religiose, che coincidevano tra l'altro con periodi di pace obbligata tra gli Stati. I centri che ospitavano tali cerimonie erano luoghi *panellenici* e come tali avevano per il popolo greco un significato particolare.

⁴⁷ Si parla qui di *Stato cantonale* in opposizione a quello *federale* (composto da una somma di sotto-stati tutti sottoposti all'autorità di un sotto-stato principale: per esempio quello di Washington negli U.S.A.) e, ancor più, a quello *centralizzato* (le cui regioni o parti godono di autonomie ancora più limitate).

L'importanza degli oracoli come elementi aggregativi e unificanti della vita dello Stato cantonale greco, del resto, era tale da indurre molti storici moderni a definire la Grecia arcaica (e non solo essa...) come uno *Stato oracolare*. Gli oracoli inoltre, in quanto fornivano i responsi degli dei agli uomini, davano alle decisioni politiche (e ai poteri che le sostenevano) un fondamento sacrale: cosa questa indispensabile in un tipo di società in cui le decisioni più importanti dovevano, per essere approvate dalla comunità, possedere un'origine o un sostegno divini.⁴⁸

La Grecia del periodo arcaico era una realtà ancora essenzialmente agraria e *feudale*, ovvero divisa, frazionata tra le proprietà di diverse famiglie nobiliari, ognuna proprietaria all'interno del singolo Stato o cantone (*polis*) dei maggiori appezzamenti di terra – il che significa (in un periodo in cui questa era di gran lunga la principale forma di ricchezza e di potere) protagoniste assolute della vita politica e sociale.

In un simile contesto politico, estremamente caotico, si formavano tuttavia anche delle *leghe*, ovvero delle coalizioni di Stati o cantoni, il cui scopo era cercare di influenzare le scelte degli altri Stati imponendo loro una propria linea di azione o di pensiero. Ovviamente vi erano leghe più potenti e leghe più deboli, così come il fenomeno della lotta (che a volte diveniva vera e propria *guerra*) tra leghe non era affatto marginale, bensì in un certo senso *costitutivo* della vita stessa dello Stato cantonale greco.

Nel periodo arcaico, due furono le città-stato dominanti: *Sparta* e *Corinto*. Entrambe città oligarchiche (né avrebbe potuto essere altrimenti, dal momento che, in particolare nella madrepatria, la vita politica aveva ai tempi un'impronta pressoché esclusivamente nobiliare), esse avevano però due nature completamente differenti: terriera Sparta, mercantile Corinto. Sparta difatti era lo stato territorialmente più vasto della Grecia, almeno da che aveva sottomesso la Messenia; Corinto invece aveva svi-

⁴⁸ Ovviamente i responsi degli oracoli erano spesso «truccati», ovvero facevano il gioco di una determinata fazione o corrente politica, a scapito di altre. Nel periodo classico, ad esempio, gli oracoli sostenevano di solito gli interessi della Grecia conservatrice, «oracolare» appunto, a scapito di quelli delle fazioni democratiche.

luppato, sotto la guida della potente dinastia dei Bacchiadi, una fiorente vita commerciale sui mari. La loro alleanza diede vigore alla civiltà greca di quegli anni, dando tra l'altro notevole stimolo e linfa alla grande impresa colonizzatrice che ebbe luogo tra VIII e VI secolo a.C.

Del resto, tanto l'aristocrazia terriera di Sparta, quanto quella (in gran parte) mercantile di Corinto governavano il proprio territorio in qualità di classe privilegiata e semi-divina, i cui membri erano più vicini agli dei di quanto non lo fossero i membri delle umili classi popolari. La loro autorità politica dunque, traeva la propria legittimità da motivazioni religiose.

Del pari, l'ideale politico che dava forma all'ecumene ellenica del tempo era strettamente legato all'organizzazione materiale da cui essa era caratterizzata. Esso difatti prevedeva che ogni cantone godesse di una sostanziale *autonomia* rispetto agli altri, e che l'unica forma di limitazione a tale libertà potesse essere costituita dall'adesione (peraltro *volontaria*) a una qualche lega di Stati. Anche le leghe però, erano associazioni libere, la cui linea politica era decisa in modo comunitario e da cui gli Stati aderenti potevano liberamente dissociarsi.

La Grecia del periodo arcaico dunque, fu senza dubbio uno Stato cantonale: ovvero nello specifico uno Stato *oracolare*, dal momento che (come si è già visto) gli oracoli costituivano il principale elemento di *comunione* tra i vari cantoni.

2 - Sviluppi sociali e politici: i «semi» di una nuova Grecia

Ma proprio nel corso di questo lungo periodo, l'aristocrazia dominante greca pose involontariamente e inconsapevolmente i semi del proprio declino. Risvegliando infatti, soprattutto attraverso le imprese coloniali, l'interesse per il mare, per i traffici e per gli scambi con altre terre, se da una parte essa «aveva fatto grande e prospera la Grecia» riportandola ai fasti del periodo miceneo, dall'altra «aveva liberata gran parte della popolazione cittadina dallo stato di inferiorità sociale ed economica» che la rendeva da essa strettamente dipendente (Mario A. Levi, «La lotta politica nel mondo antico», Mondadori, pag. 82).

Tali attività difatti, non richiedevano solo la presenza di grandi finanziatori e armatori (all'inizio, appunto, i nobili), ma anche quella di una manovalanza che le portasse avanti materialmente, così come quella di una classe urbana di artigiani specializzati che approntasse i manufatti necessari agli scambi commerciali. Esse avevano dunque inevitabilmente fornito ad alcuni membri delle classi popolari degli sbocchi occupazionali e delle fonti di ricchezza nuovi, che si traducevano per loro in una nuova affermazione sociale ed economica, nonché, di conseguenza, in aspirazioni (fino ad allora impensabili) di partecipazione ai governi locali.

Da questo fenomeno ebbe origine il declino politico delle *poleis* arcaiche di stampo prettamente nobiliare e l'emergere di una concezione politica che, se anche non propriamente democratica, era pur sempre basata sul principio secondo cui il *censo* (e non la nascita) dovesse costituire il metro in base a cui valutare il diritto dei singoli cittadini a partecipare alle attività decisionali della comunità – un fatto questo, che aveva permesso, quantomeno alla parte più ricca del popolo, di avere accesso ad alcune funzioni di governo.

3 - Atene: democrazia, imperialismo e superamento della logica cantonale

La *democrazia* propriamente detta fu un'invenzione ateniese e si collocò nel periodo in cui Atene era oramai diventata una potenza commerciale di primo piano all'interno del mondo ellenico, ovvero, in sostanza, negli anni immediatamente precedenti il conflitto con la Persia.

La vita economica di questo Stato era, in quel tempo, oramai in gran parte basata sugli scambi commerciali e su attività industriali che davano da vivere anche alla parte più umile e povera della popolazione (*teti*) rendendo al tempo stesso ricca e prospera la città. D'altronde, a partire dalle Guerre persiane, Atene aveva collocato questi ultimi all'interno della propria flotta navale in veste rematori, dando così anche a loro un ruolo militare e innalzandone il prestigio e l'importanza sociale. Atene, con la sua flotta, non poteva ora più prescindere dall'apporto non so-

lo delle classi popolari benestanti, ma anche di quelle più povere, e un tale fatto finiva ovviamente per rafforzare ulteriormente la scelta democratica già fatta nei decenni immediatamente precedenti la guerra.

Vi sono altre osservazioni da fare ai fini del discorso che stiamo affrontando. Intanto, si deve ricordare che la democrazia ateniese era un sistema politico non solo estremo, ma anche – per il modo di vedere dei Greci – profondamente *incostituzionale*. Il popolo difatti, assumendo le redini del potere politico, violava l'antico principio – fino ad allora, ed anche in seguito, base della vita statale ellenica – secondo il quale solo i migliori e più nobili (gli *àristoi*), in quanto per propria natura più vicini agli dei, avessero il diritto di governare attivamente la città. Inoltre, sempre secondo una tale visione, delle legiferazioni o delle decisioni politiche le cui origini – come accadeva appunto ad Atene – prescindessero pressoché totalmente dagli oracoli e dai consigli divini, dovevano essere considerate *empie*, in quanto mancanti di una conferma e di un sostegno superiori a quelli meramente umani. La democrazia radicale ateniese, insomma, portando alle estreme conseguenze le tendenze *laiche e razionalistiche* affermatesi nella Grecia del tempo, si esponeva a critiche fortissime da parte di un po' tutta la Grecia.

Vi era poi un altro aspetto anomalo e scandaloso nella vita politica della democrazia ateniese, connesso alla *lega marittima* da essa fondata al termine della guerra contro la Persia (e il cui fine, inizialmente, era la difesa militare delle regioni costiere greche dagli attacchi del nemico asiatico). La Grecia difatti – come si è già visto – era da sempre divisa tra leghe di cantoni autonomi, la partecipazione alle quali era un atto volontario e non vincolante. Ma la Lega marittima ateniese non aveva più un simile carattere. Essa era difatti, più che una lega in senso proprio, un *dominio territoriale (archè)* di Atene su alleati che, in quanto greci, avrebbero invece dovuto godere di sostanziali libertà e autonomie. Un tale dato di fatto contrastava con i principi più profondi della vita politica greca, quale almeno era stata concepita e regolata fino ad allora. La lega marittima ateniese perciò, entrava in netto *contrasto* con le regole del mondo greco

«oracolare», specie con quelle della parte più rurale e tradizionalista di esso.

Per tutte queste ragioni, Atene non ebbe *mai vita facile* in Grecia, dove fu sempre accusata (a volte persino dai suoi sostenitori) di costituire una violazione alle norme più elementari della vita civile: un «abominio politico» basato sulla *tirannia* del popolo (*demos*) sulle classi alte (un fatto che, in un'ottica greca, non poteva essere in alcun modo giustificato), nonché su un *esercizio tirannico* della forza ai danni delle città-stato alleate.

Ma da dove provenivano questi caratteri «anomali» della lega ateniese rispetto a quelle che l'avevano preceduta? La ragione principale di essi risiedeva senza dubbio nella natura stessa del *legame* tra Atene e le sue alleate. Tale legame infatti, dopo un primo momento, non ebbe più un carattere militare (difesa dalla Persia), bensì essenzialmente economico e *di mercato*. Gli Stati della lega ateniese insomma, componevano un territorio unitario all'interno del quale le merci circolavano liberamente e i cui interessi e le cui rotte commerciali, costituendo il senso e lo scopo ultimo della lega stessa, dovevano essere rigidamente tutelati. Da qui, l'importanza di Atene come centro politico e militare capace (spesso anche con la forza) di garantire l'ordine e la pace tra i suoi membri.

Atene dunque, aveva affermato con la lega Delio-attica un concetto *nuovo* di Stato: non più cantonale ma *accentrato* e «*federale*»⁴⁹, basato sul predominio politico e militare di una città sulle altre ai fini della prosperità economica e commerciale dell'insieme.

Certo, è innegabile che Atene, schiava della logica partecolaristica delle *poleis*⁵⁰, tendesse ad approfittare della propria

⁴⁹ Il termine federale però, potrebbe qui trarre in inganno. Infatti, oggi, esso viene usato soprattutto a significare uno Stato decentrato e «libertario», in cui cioè i vari centri locali godono di notevoli autonomie rispetto al centro. Al contrario, Atene cercava con mezzi anche violenti di limitare l'autonomia delle proprie alleate. Tale termine sta qui a indicare insomma, il *massimo di accentramento possibile* nel contesto di uno Stato cantonale quale quello della Grecia del tempo.

⁵⁰ A tale proposito, ricorda Mario A. Levi che «questo principio di equità [alla base della democrazia ateniese, *n.d.r.*] doveva avere il suo limite nella concezione della *polis* come aggruppamento autonomo, intermedio fra la famiglia e lo Stato-

posizione di forza per prosciugare finanziariamente le alleate ai fini di un proprio arricchimento (fattore che peraltro, favorendo la defezione di molte alleate, costituì uno dei motivi della sua sconfitta contro Sparta). È però del pari evidente che il suo ruolo di potenza egemone, cui era delegato il compito di mantenere salda l'unità tra i membri della lega, comportasse anche grandi sforzi militari ed economici.

4 - Lo scontro finale tra le due leghe e la «vittoria» del blocco tradizionalista

Non è forse necessario dire né spiegare perché la lega ateniese costituisse un pericolo per quella spartana. Se infatti, le idee e gli stili di vita e di governo ateniesi si fossero diffusi anche tra gli Stati di tale lega, e più in generale tra gli altri Stati dell'ecumene ellenica, per le aristocrazie tradizionaliste ciò avrebbe comportato molto probabilmente la fine dei propri poteri e privilegi.

Nella maggior parte degli Stati ellenici i commerci e le classi medie si erano in effetti già affermati, ma – come si è già detto – i loro governi, nonostante i riconoscimenti e le concessioni politiche fatti alle classi medie, erano comunque rimasti essenzialmente oligarchici. Tutto sommato dunque, la rivoluzione politica latente nel mondo ellenico non aveva fino ad allora eccessivamente scardinato gli antichi assetti di potere.

La paura del blocco oligarchico era quindi ora che *l'influenza ateniese* sulla Grecia potesse portare a una radicalizzazione ideologica del conflitto in atto, e, con essa, al crollo definitivo dei privilegi delle classi aristocratiche dominanti. Quella tra il blocco filo-spartano e il blocco filo-ateniese non poteva quindi non essere (come peraltro, di lì a poco, i fatti avrebbero dimostrato) una *lotta all'ultimo sangue*.

In tale lotta, Sparta aveva dalla sua la tradizione oracolare e tutta una serie di concezioni politiche consolidate, rispetto

religione [ovvero lo Stato cantonale, *n.d.r.*]» e che «nella rivoluzione ateniese, la nuova concezione dei diritti comporta nuovi metodi di partecipazione alla *polis*, ma non ne supera il concetto» (op. cit., pag.127).

alle quali non erano peraltro sorte concezioni alternative. Ma Atene dal canto suo, andava affermando un tipo di organizzazione politica che rispondeva a *esigenze oggettive* che si stavano facendo strada all'interno del mondo economico e sociale greco, in particolare in quelle regioni in cui maggiormente vitale era l'economia di mercato.

Sappiamo poi come andarono le cose: la guerra tra i due blocchi scoppiò e si concluse con la sconfitta di Atene e con la vittoria di Sparta. Ma c'è da chiedersi se, in un'ottica più ampia, una tale vittoria non fosse un dato più *apparente* che reale. Se Sparta e la sua lega difatti vinsero la guerra, ereditarono al tempo stesso in qualche modo i possessi e le responsabilità ateniesi. Le esigenze di unità territoriale che Atene aveva alimentato e risvegliato difatti, non potevano essere cancellate con un colpo di spugna alla fine del conflitto.

Le ex-alleate di Atene dunque, pur reclamando una padrona meno avida e *dispotica* di essa, non volevano ora rinunciare alla *vantaggiosa unità marittima* che durante i decenni dell'egemonia ateniese avevano faticosamente costruito.⁵¹ Sparta perciò, paradossalmente, pur avendo combattuto e vinto la guerra in nome dei principi di indipendenza territoriale tipici della tradizione arcaica, avrebbe dovuto ora in qualche modo *garantire* alle ex-alleate della sua nemica la stabilità politica (ovvero l'unità) di cui avevano bisogno per i propri interessi economici.

Chiaramente la capitale della Laconia non era preparata a portare avanti una simile impresa⁵², ragione per cui il periodo

⁵¹ Sul rapporto tra Atene e le sue alleate, scrive Pierre Lévêque: «Gli alleati mormoravano, senza volersi rendere conto degli incontestabili vantaggi che Atene procurava loro. La pace regnava nell'Egeo, i Barbari rimanevano sulle difensive, i prodotti affluivano e il commercio non avvantaggiava esclusivamente gli Ateniesi, poiché non avevano instaurato nessun monopolio; l'unità del sistema monetario metteva fine a un disordine secolare e facilitava gli scambi. (...) Si dovrà attendere la fine della guerra del Peloponneso perché essi possano scuotersi di dosso il detestato giogo e accorgersi ben presto che le altre egemonie non erano più sopportabili di quella ateniese» (P. Lévêque, «La civiltà greca», Einaudi, pag. 258-259).

⁵² La dominazione spartana si esplicò difatti soprattutto nella reinstaurazione (laddove essi erano stati superati) degli antichi regimi oligarchici, per propria natura certo non favorevoli all'implementazione delle attività commerciali e marittime, e

della sua egemonia (estremamente debole e precaria) fu costellato da *defezioni* e *ribellioni* (oltre che dalla rinascita, semi-clandestina, della Lega ateniese e di quella beotica). Sparta non aveva compreso insomma, che non bastava sconfiggere militarmente Atene per riportare indietro la Grecia alla vecchia logica dello Stato cantonale. Per questo essa fallì ora miseramente nella missione – che secoli prima aveva invece assolto egregiamente – di *leader* della compagine degli Stati greci.

Dal fallimento dell'egemonia di Sparta, emerse poi come noto una nuova egemonia: quella di *Tebe*. Tale città, a sua volta a capo di un'antichissima lega greca, quella *beotica*, riuscì ad approfittare delle difficoltà in cui si trovava la sua rivale (oltre che del fatto che la potenza marittima ateniese, pur rinata, non fosse tornata ai precedenti splendori) per porsi a capo di una Grecia sbandata, priva di una valida guida politica e ideologica.

Nulla di strano in tutto ciò, almeno nell'ottica dell'organizzazione cantonale dello Stato greco. La storia greca era infatti tutta costellata da avvicendamenti e da lotte tra leghe. Ma si deve notare anche come – contrariamente a Sparta – Tebe cercasse di porsi, più che come una potenza militare «pura», anche come il centro di un impero economico commerciale, tentando di guadagnare tra l'altro diversi sbocchi sul mare: come essa insomma, cercasse di *ricalcare* (a spese proprio di quest'ultimo) le orme dell'imperialismo ateniese.

Al contrario di Sparta, dunque, Tebe non aveva ommesso di considerare la *reale* situazione dei rapporti tra gli Stati e aveva preso atto dell'inattuabilità di un programma politico arcaico e nobiliare quale quello patrocinato da Sparta, basato sull'idea di una federazione di libere città-stato indipendenti, prive di unità politica.

Il fatto poi che anche l'egemonia spartana avesse vita breve (circa 10 anni) deve farci riflettere sulla difficoltà cui andava incontro la Grecia nel tentativo di superare l'organizzazione cantonale e «oracolare» che l'aveva caratterizzata per molti seco-

all'insediamento di *vigilantes* spartani detti *armosti* nelle varie città greche, il cui compito era appunto quello di tutelare l'ordine instaurato da Sparta.

li, e da cui ora – nonostante gli svantaggi che comportava – non riusciva a emanciparsi.

5 - L'inizio della dominazione straniera

Ma chi poteva, *al di fuori* della Grecia stessa, assumere il compito di dare un'unità e una stabilità politiche a quella massa di Stati? Nei due decenni seguenti la fine del conflitto intragreco, e nonostante le difficoltà cui andava incontro internamente, era stata la *Persia* a cercare di esercitare (ovviamente a proprio vantaggio) un simile ruolo di paciere. Ma dopo la fine dell'egemonia tebana, se si esclude un breve ritorno della supremazia ateniese (legato più che altro al vuoto di potere determinato dall'assenza delle leghe che avrebbero potuto contrastarla), un tale ruolo passò decisamente alla *Macedonia di Filippo II*, uno stato che stava conoscendo da alcuni decenni un'impressionante sviluppo economico e territoriale.

Solo la Macedonia infatti, aveva la forza necessaria a imporre un ordine e una stabilità tra i membri della compagine greca: quello stesso ordine che questa – ovvero, dovremmo forse dire, lo *Stato cantonale greco* – non avevano mai saputo darsi autonomamente ma di cui ora, con lo sviluppo dei commerci e delle industrie e con la nascita di un'economia sempre più integrata, aveva *estremo bisogno*.

La Grecia perse così la sua proverbiale libertà e indipendenza per guadagnare, forse, una maggiore stabilità politica sotto la dominazione di uno Stato territoriale straniero, il quale tuttavia (come si confà a un dominatore esterno) non le risparmiò umiliazioni e vessazioni militari ed economiche, scatenando spesso in tal modo episodi di violenza e insofferenza che si sarebbero poi ripetuti nei periodi successivi, segnati da nuove dominazioni.

I meteci e la città

La condizione degli stranieri residenti nell'Atene del periodo classico (VI – IV secolo)

1 - Motivi d'interesse

La presenza in tutte le città-stato greche dei meteci (*metoikoi* in greco: cioè coloro che abitano (*oikeo*), stabilmente o comunque per un lungo periodo, accanto o tra (*metà*) i veri cittadini) fu un fatto assolutamente cruciale per il loro sviluppo complessivo, in particolare nel periodo di passaggio tra la fase arcaica e quella propriamente classica della loro storia. Tuttavia, nonostante un tale dato di fatto, bisogna notare come gli stranieri residenti, se si escludono rarissime eccezioni, non godessero mai – in qualità appunto di «ospiti» e quindi di non cittadini – di diritti eguali a quelli dei cittadini a pieno titolo: in particolare, e principalmente, del diritto alla *proprietà fondiaria* (non a caso indissolubilmente legato, nella cultura politica greca, alla condizione di cittadino) e di quello (comune invece, quantomeno negli Stati a regime democratico, all'intero corpo dei cittadini, senza rilevanti distinzioni di censo e di classe) alla partecipazione alle attività politiche.

Del resto, proprio in conseguenza della loro peculiare condizione giuridica, i meteci si dedicavano praticamente sempre ad attività il cui carattere era – a volte più, a volte meno direttamente – legato ai *commerci*, in contrapposizione a buona parte della popolazione libera ed autoctona, le cui attività economiche rimanevano al contrario, di solito, tanto per ragioni patrimoniali (l'essere cioè proprietaria delle terre), quanto per ragioni culturali o di prestigio, vincolate alla terra.

Ciò che tenteremo di approfondire in questo articolo, sarà soprattutto la condizione dei meteci nell'*Atene classica* (ovvero tra VI e IV secolo a.C.). E ciò per due ordini di ragioni: per-

ché Atene è, tra tutte le città-stato greche, quella la cui vita sociale ci è dato di conoscere maggiormente; e perché in Atene – anche grazie ad un'evoluzione anomala, in quanto decisamente *ritardata* rispetto alla maggior parte delle altre città-stato elleniche – i meteci assolsero un ruolo davvero cruciale, quantitativamente (se non qualitativamente) molto diverso da quello svolto all'interno degli altri Stati greci, anche peraltro in quelli a carattere più spiccatamente mercantile.

D'altronde, se qui di seguito ci interesseremo ai meteci, ciò non avverrà tanto o soltanto per una curiosità riguardante la loro peculiare condizione, quanto per avere una visione più ampia e completa della vita economica e sociale della città-stato ateniese. Tale analisi infatti, ci permetterà di mettere a fuoco aspetti che, in un discorso storico generale, rischiano di venire ingiustamente *trascurati*. Tenteremo allora di rispondere alle seguenti domande: 1) che *apporto* diedero i meteci – tanto sul piano economico e produttivo, quanto su tutti gli altri piani – alla vita sociale ateniese?; 2) come, dal canto loro, i cittadini ateniesi ne *receperono* la presenza?; 3) e come infine – in conseguenza di ciò – essi scelsero di *rappresentarsi* ad un simile «corpo estraneo»?

Il discorso che seguirà si snoderà quindi su tre piani complementari: a) il *ruolo* economico e sociale svolto dai meteci nell'Atene classica; b) una breve analisi di quella che, con ogni probabilità, fu un'*idea* – astratta e idealizzata – di meteco, ampiamente condivisa dalla cittadinanza ateniese, soprattutto nel periodo classico della sua storia; c) i diversi *comportamenti* e *atteggiamenti* (nonché le loro origini e ragioni d'esistenza) assunti da quest'ultima nei confronti di tale presenza.

2 - Il ruolo economico dei meteci nell'Atene del periodo classico (VI – IV secolo)

Abbiamo già accennato a come i meteci, in qualità appunto di residenti privi dei diritti propri della cittadinanza vera e propria, assolvessero un po' ovunque in Grecia il compito di agenti di natura commerciale e mercantile o, altre volte, d'imprenditori e artigiani. Essi si dedicavano insomma, allo svolgimento di quelle attività «umili» – ovvero artigianali, commercia-

li e affaristiche in genere⁵³ – che la cittadinanza vera e propria (e in special modo quella dell'Attica) disdegnava generalmente di praticare. Proprio svolgendo un tale tipo di occupazioni, i meteci costituirono un po' ovunque nel mondo greco una risorsa decisiva – e a volte perfino insostituibile – per lo sviluppo di una più moderna «economia di mercato», in contrapposizione a (o, sarebbe forse meglio dire, ad *integrazione* di) quelle attività agrarie e di consumo praticate, soprattutto nei periodi arcaici, dalla grande maggioranza dei cittadini.

Se tuttavia, nel resto della Grecia, i meteci costituirono con la loro presenza un notevole *stimolo* a un ulteriore decollo delle attività mercantili e artigianali (si allude qui, ovviamente, a un artigianato specializzato e finalizzato a una commercializzazione su vasta scala dei propri prodotti) già svolte da una parte minoritaria della popolazione, di solito minuta, ad Atene invece essi costituirono addirittura una sorta di «primo motore» dello sviluppo di tali attività e, con esse, di una modernizzazione ritardata di circa *un secolo* rispetto alle altre città-stato.

Fu infatti a partire dalla reggenza di *Solone* (il cui arcontato si collocò tra 594 e 593 a.C.) che in Atene ebbe inizio da parte dello Stato una pratica sistematica volta a favorire (attraverso incoraggiamenti e agevolazioni) l'arrivo e il trasferimento in città di stranieri specializzati in tali tipi di attività, il cui fine era chiaramente di creare per esse un più solido terreno, superando così lo stato di *arretratezza* che gravava sulla città e sul suo territorio determinandone un latente isolamento rispetto agli altri Stati greci.

Ma fu soprattutto con *Pisistrato* (personaggio che dominò la politica ateniese all'incirca dal 550 a.C. alla sua morte, avvenuta nel 527) che Atene riuscì non solo a colmare la distanza che la separava da questi ultimi, ma anche a «sbaragliarne» la concorrenza coloniale, divenendo la *principale* potenza marittima (politica, militare e commerciale) dell'Egeo settentrionale.

⁵³ Tali tipi di attività infatti, vincolando colui che le praticava a una clientela esterna, erano molto lontane dall'ideale di vita autarchico largamente preminente in tutta la storia greca, che si inverteva invece secondo la visione tradizionale nella vita del libero proprietario di terre, cui era dato di vivere in sostanza «del suo».

Del resto, per la formazione di un tale impero marittimo (la cui nascita «ufficiale», o politica, sarebbe avvenuta solo nel 478, con la fine sostanziale delle guerre persiane) un ruolo cruciale fu svolto – di nuovo – proprio da quelle attività commerciali e artigianali che ne costituirono una delle premesse primigenie. Ma tali attività – come si è già osservato – furono alimentate ad Atene, almeno nei primi decenni dell'età classica, in modo quasi esclusivo proprio dai meteci. Con ciò dunque *il cerchio si chiude*: i meteci difatti, si mostrano qui in tutta la loro importanza e centralità, non solo dal punto di vista della vita economica della città, ma anche da quello della sua trasformazione in senso *imperialistico*.

Prima di trattare l'apporto dato da una tale categoria sociale alla vita della *polis* ateniese, cercheremo di dare uno sguardo d'insieme ai due tipi di economia (agraria e di consumo l'una, cittadina e affaristica l'altra) che a partire soprattutto dal periodo classico – nonché in quelli successivi, ellenistico e romano – «convissero» all'interno delle città-stato greche. Solo dopo aver definito questi due differenti paradigmi economici e produttivi (l'uno chiaramente di matrice più arcaica, l'altro invece legato agli orizzonti di sviluppo aperti dalla colonizzazione dell'VIII secolo a.C.) avremo modo di comprendere appieno il ruolo assoluto dai meteci nella vita sociale ed economica delle *poleis* classiche, e in Atene in particolare.

2.1 - Economia agraria di consumo (periodo arcaico: IX-VII secolo)

Nel periodo arcaico – e ancor di più in quello precedente, comunemente definito *Età oscura* (XII-IX sec.) e caratterizzato, rispetto al precedente periodo miceneo, da un notevole *arretramento* delle forze produttive – il complesso delle attività produttive che avevano luogo all'interno delle comunità greche era di natura pressoché interamente *agricola*. La comunità tipo infatti, le cui terre erano frazionate in diversi *lotti* (i cui proprietari erano tuttavia legati da vincoli non solo politici ma anche etnici, linguistici e storici), viveva quasi esclusivamente dei frutti del lavoro agricolo. Un ruolo del tutto *marginale* svolgevano

in tale contesto le attività commerciali o di scambio, di carattere essenzialmente *stagionale* e volte, più che ad arricchirsi, ad integrare le risorse prodotte dai singoli agricoltori con un afflusso parziale di beni dall'esterno.

Caratteristica essenziale di questo tipo di società era – almeno qualora essa venga paragonata alle epoche successive – la *povertà*. Il debole avanzamento tecnologico e produttivo e la *staticità* delle gerarchie sociali (legato all'assetto «feudale» di tale società, nella quale piuttosto esigua era per i singoli individui la possibilità di un miglioramento della propria condizione patrimoniale e sociale) determinavano infatti una notevole *stagnazione* produttiva. Quasi del tutto secondaria e incidentale, quindi, era in esse qualsiasi incremento della ricchezza prodotta. Molto più frequenti invece, i periodi di carestia e di penuria.

In più, quando si parla della Grecia arcaica, bisogna tenere presente un ulteriore ostacolo all'avanzamento e all'efficienza produttive, consistente nei frequenti conflitti tra quelle piccole isole produttive e sociali che erano le *poleis* confinanti – o, se vogliamo, le aggregazioni che ne furono le antesignane – fra loro quasi sempre *divise* da contrastanti mire territoriali e da radicati antagonismi nazionalistici. Le frequenti guerre infatti erano fonte di instabilità non solo sul piano politico ma anche su quello economico, da una parte sottraendo tempo all'agricoltura, e dall'altra comportando l'irruzione dei nemici sui propri territori e la loro parziale devastazione.

2.2 - *L'economia del periodo classico (VI-IV secolo)*

Se quella arcaica fu un'economia fondata (quasi) esclusivamente sul ciclo produzione-consumo, diversamente quelle del periodo classico e preclassico (conseguenza delle importanti trasformazioni conosciute dalle *poleis* greche in seguito alla colonizzazione dell'VIII-VI secolo) furono caratterizzate da forti spunti mercantilitici e «capitalistici». Quel che ci interessa qui di seguito, è comprendere non solo la struttura economica di tali periodi, ma anche le modalità e le ragioni di fondo che ne resero possibile la formazione.

Senza dubbio, un grande contributo ed impulso allo sviluppo delle attività artigianali e manifatturiere fu dato inizialmente dall'instaurazione di un florido *commercio* tra le colonie di recente fondazione e le zone a esse limitrofe. Da queste ultime difatti, le città coloniali acquistavano consistenti quantità di materie prime, spesso in cambio dei propri manufatti. Fu un tale tipo di attività di scambio, ciò che pose le basi della nascita e dello sviluppo di una nuova economia, di tipo cittadino, che si poneva in netta antitesi rispetto a quella essenzialmente di consumo caratterizzante le campagne (*chorai*) in un periodo in cui i centri urbani erano ancora principalmente luoghi di aggregazione di natura *politica* e *religiosa* – ma molto poco sedi di attività economiche e produttive.

È ovvio inoltre che, dati i notevoli benefici economici procurati da tali attività, esse conoscessero nel corso di pochi decenni un imponente sviluppo, divenendo col tempo un importante *complemento* delle attività agrarie di consumo (o al limite tesaurizzatrici) praticate soprattutto dalla popolazione delle campagne⁵⁴. Lo sviluppo insomma dei commerci e di attività artigianali altamente specializzate (la sede delle quali erano appunto le città), portò come principale conseguenza ad una sempre maggiore quantità tanto di beni manufatti quanto di materie prime: queste ultime peraltro in gran parte provenienti, attraverso le colonie, da paesi e regioni non greche (un esempio per tutti, il grano del *Ponto Eusino*, che ebbe per lo sviluppo economico della Grecia un'importanza davvero primaria).

D'altra parte, essendo i grandi proprietari fondiari membri della nobiltà, maggiormente vincolati alla terra (e ciò tanto per ragioni pratiche o «di rendita», quanto per ragioni di prestigio), furono soprattutto i piccoli proprietari e i cittadini più poveri o *teti* (accanto – come già si diceva – agli stranieri residenti,

⁵⁴ L'importanza acquisita dalle attività di mercato nel periodo classico della storia greca, è provata – tra l'altro – dal fatto che lo stesso Aristotele, propugnatore di una visione tradizionalista e «autarchica» della *polis*, nella sua «Politica» riconoscesse ai traffici – o meglio al mare, come base indispensabile per il loro sviluppo – un ruolo fondamentale, «per garantire la sicurezza e insieme l'abbondanza dei prodotti necessari» per il benessere della città («Politica», VII, 6).

i *meteci*) a inserirsi in questo nuovo tipo di attività. Si formò così una nuova classe sociale, cittadina e affaristica, alternativa – sia sul piano delle attività produttive e delle fonti di ricchezza, che su quello della mentalità – alle antiche classi agricole.

Inoltre, un fattore essenziale di questo nuovo tipo di economia fu, rispetto al passato, la presenza di un maggior *dinamismo* sociale, prodotto di alcune caratteristiche a essa intrinseche: essenzialmente cioè della diffusione della *libertà di iniziativa* (in connessione con lo sviluppo di un tale tipo di economia, vi fu anche perciò un forte allentamento degli opprimenti legami di fedeltà caratteristici della *polis* arcaica) e della *competizione* economica imprenditoriale. Si andava così costituendo un mondo nuovo tanto da un punto di vista sociale quanto da un punto di vista ideologico, che andava progressivamente ad affiancarsi a quello – pur sempre esistente e anzi prevalente – che aveva caratterizzato in modo pressoché esclusivo il periodo arcaico.

A proposito di una tale *convivenza* scrive lo studioso Domenico Musti: «Dovrebbe essere chiaro che una tale cesura [quella tra mondo arcaico e mondo classico, *n.d.r.*] (da intendere però non come un taglio netto [...]) è se mai rappresentata dal passaggio da una struttura (e da una mentalità) acquisitiva, tesaurozatrice, conservatrice, a una struttura fortemente *animata* (anche se *mai* propriamente dominata) dal valore di scambio, dai processi di trasferimento di proprietà, dalla produzione di oggetti destinati alla vendita, nonché dal rapido consumo e trasferimento, e perfino dall'investimento, del danaro». [D. Musti, «L'economia in Grecia», Laterza, pag. 71]

È chiaro poi come, col tempo, ovvero con l'*estensione* progressiva dei traffici e delle aree da essi interessate, i vecchi pregiudizi contro le attività artigianali e commerciali finissero, soprattutto tra i membri del popolo minuto, per attenuarsi notevolmente. Ad Atene – per esempio – tali lavori, da una prerogativa *quasi* esclusiva degli stranieri residenti, sempre più di frequente divennero in età classica uno sbocco occupazionale anche per consistenti fasce di cittadini, e ciò chiaramente in ragione delle vaste opportunità di arricchimento e di affermazione sociale che fornivano. Ed è del pari molto probabile che, nell'Atene del periodo classico, la vecchia ideologia agraria – che, come si

è visto, costituiva una pesante ipoteca per lo sviluppo delle occupazioni cittadine – fosse oramai, almeno tra la gente comune, qualcosa di pressoché sorpassato.⁵⁵

Né fu un caso che ad Atene, superato lo stadio eminentemente agrario e fondiario del periodo arcaico, si fosse giunti oramai nel IV secolo a.C. a una società nella quale sempre più spesso la fonte di ricchezza (e quindi anche di predominio politico) era costituita, oltre che dalle rendite fondiarie, dai proventi di attività di carattere *affaristico*. Il che non toglie tuttavia, che gran parte della ricchezza ricavata da tali attività venisse poi reinvestita nel possesso di terre, in quanto esse costituivano ancora la forma di investimento più sicuro.

Si assisté così, nel corso dei decenni, a una sostanziale *convergenza* tra gli antichi poteri nobiliari e i nuovi poteri economici urbani e commerciali (le nuove *élite* di notabili), attraverso un processo nel quale questi ultimi o si sostituirono gradualmente ai primi acquisendone le proprietà, o vennero a essi socialmente equiparati (e ciò anche dal momento che sempre più

⁵⁵ Una prova a favore della tesi della diffusione di tali attività, ce la fornisce ad esempio il celebre discorso da Tucidide attribuito a Pericle poco prima della sua morte, laddove lo storico ateniese fa dire al grande stratego ateniese che, nella città, è dovere di ognuno *conciliare* i propri affari privati (cioè, tra l'altro, quelle attività imprenditoriali di carattere commerciale a cui sempre più cittadini si dedicavano) con quelli inerenti la collettività (ossia quelle questioni politiche che riportavano il singolo nell'alveo della cittadinanza). Una tale affermazione ci dimostra come la vita sociale dalla *polis* ateniese del periodo classico costituisse un felice incontro tra una mentalità, individualistica e affaristica, più moderna e un'opposta mentalità comunitaria, più arcaica, che tendeva a considerare l'individuo parte inscindibile dal suo gruppo di appartenenza.

Un dato interessante della biografia di Pericle inoltre, è il modo in cui egli amministrava la propria tenuta di campagna. Secondo alcune testimonianze infatti, egli impiegava i prodotti ricavati da quest'ultima in attività di mercato, in ciò peraltro *contrapponendosi* alle usanze della nobiltà fondiaria più arcaica, basate sull'idea e sulla pratica dell'autoconsumo e della tesaurizzazione delle eccedenze, anziché sul loro reinvestimento nei commerci. Questo fatto, del resto, sembra dimostrare una volta di più un'ampia diffusione – a cavallo tra V e IV secolo – di attività e di mentalità affaristiche tra una parte almeno dei membri della nobiltà agraria, classe alla quale Pericle appunto apparteneva.

aristocratici sceglievano di impiegare parte delle loro ricchezze in attività commerciali e affaristiche).

2.3 - L'apporto dei meteci alla vita economica ateniese

Fin qui abbiamo analizzato la trasformazione delle *po-leis* greche da una fase economica «chiusa», ancora cioè essenzialmente basata sull'autoconsumo, ad una «mista», nella quale – come sottolinea Musti – un ruolo non secondario e decisamente *vivificatore* svolsero i traffici e le attività (a essi strettamente connesse) di carattere artigianale-manifatturiero urbane, e ciò peraltro secondo un trend di crescita che rimase pressoché costante fino all'incirca al IV secolo.

Qui avanti, invece, vogliamo soffermarci sul ruolo svolto dai meteci in una tale trasformazione, in particolare per quanto concerne l'evoluzione dello stato ateniese. Dedicando uno sguardo privilegiato a quest'ultima realtà, divideremo l'apporto dei meteci tra una componente diretta (i *tributi*) ed una indiretta (legata al *mutamento sociale ed economico* da essi impresso, e in seguito cospicuamente sostenuto, alle città-stato ospitanti).

2.3.1 - Apporto finanziario

Per quanto concerne l'apporto finanziario – ovvero, per così dire, diretto e «a breve termine» – dato dagli stranieri residenti all'economia ateniese (nonché più in generale a quella delle *poleis* greche), possiamo dire che esso consisté essenzialmente nel pagamento di speciali tributi, particolarmente onerosi, ad Atene detti «*tasse sui meteci*». Riguardo a quest'ultima realtà poi, possiamo affermare che tali tributi – come del resto quelli provenienti dalle città-stato aderenti alla Lega marittima – costituirono per essa una fonte di ricchezza davvero notevole, dallo Stato poi in massima parte reimpiegata in attività di interesse pubblico, quali la costruzione di monumenti ed edifici religiosi o civili, o in elargizioni e in speciali concessioni a vantaggio dei ceti economicamente più deboli.

Così, a partire dal periodo classico (VI-V secolo), con la crescita delle finanze statali (dovuta appunto a un sempre mag-

giore afflusso di ricchezze dall'esterno della cittadinanza), la condizione dei cittadini ateniesi – soprattutto di quelli meno abbienti – conobbe un lento ma costante innalzamento e miglioramento: un processo questo, il cui esito estremo si collocò nel periodo di maggior splendore della potenza ateniese, quello pericleo, durante il quale – tra le altre cose – il numero delle *cleruchie* (ovvero delle colonie o distaccamenti di territorio ateniese fuori dei confini della città, nei territori delle alleate) raggiunse il suo culmine.

La grande massa di benefici ricevuti dall'esterno – non in ultimo, appunto, dai meteci – veniva insomma (coerentemente con una concezione di origine *gentilizia*, fondata sull'idea di eguaglianza e solidarietà tra liberi cittadini, discendenti da una medesima stirpe) impiegata in opere in favore dell'intera comunità, e in particolare dei membri meno abbienti di essa. L'afflusso di tributi, sia dall'interno (dai dazi sulle merci estere, come dalle tasse sui meteci) che dall'esterno dei territori statali (in particolare dalle città «alleate»), costituì allora, per tutto il periodo classico, una delle principali fonti di prosperità dello Stato e dei suoi cittadini.

2.3.2 - Apporto economico-politico

Ma i meteci non furono fonte di ricchezza e prosperità soltanto attraverso il pagamento di tasse speciali, bensì anche attraverso le *conseguenze* – di ampiezza peraltro, forse ancora maggiore – delle proprie attività economiche. Con queste ultime difatti, essi in un primo momento avviarono e in un secondo momento sostennero in modo decisivo quel processo di *rinno-*
vamento sociale e produttivo che, nel corso di qualche decennio, portò l'Attica oltre la fase essenzialmente agraria del periodo arcaico e diede avvio ad una nuovo periodo della sua storia, sempre più caratterizzato dalla presenza di mercati e da una produzione di carattere «industriale», in contrasto e ad integrazione delle precedenti forme di organizzazione economica.

Oltre a quello diretto e di carattere finanziario quindi, i meteci fornirono ad Atene anche un altro contributo, del primo non meno importante, dando avvio a una sua profonda trasfor-

mazione sul piano sociale e produttivo: una trasformazione senza la quale essa non sarebbe presumibilmente mai divenuta la «regina» dell'Egeo.

Indotti infatti, come si è già detto, dal fatto di non possedere terre (...potevano al limite esserne affittuari) a dedicarsi spesso ad attività di *mercato*, i meteci posero le basi stesse della *centralità* economica e marittima di Atene. Inoltre, dando un sostanziale apporto alla formazione di un tessuto produttivo di carattere cittadino e «industriale», essi crearono i presupposti materiali di un'altra fonte di prosperità per lo Stato ateniese (*complementare* tanto alle attività mercantili quanto a quelle agrarie), ovvero di attività manifatturiere la cui sede – come avveniva del resto anche per i mercati – era costituita prevalentemente dalla zona portuale della città, dagli ateniesi chiamata *Pireo*.

Non basta tuttavia, ricordare tali cambiamenti per esaurire il contributo «indiretto» fornito dai meteci alla città di Atene, alla sua economia e al suo stile di vita. Non si devono difatti nemmeno dimenticare altri apporti ad essa derivanti dalla loro presenza: apporti che, seppure di natura ancor *più* indiretta rispetto a quelli appena descritti, ebbero pur sempre per essa e per i suoi abitanti riflessi essenziali.

Sommariamente, possiamo dire che tali contributi consistevano: a) nella possibilità per la città di porsi a capo della *Legg marittima*: una legg di natura militare e politica che presto acquisì anche fortissime implicazioni economiche e commerciali, e che, pur con alterne vicende, le permise per alcuni decenni di conservare un incontrastato dominio dei mari egei; b) nel fatto che l'apertura di questi nuovi orizzonti di impiego e di arricchimento finisse col tempo per costituire un richiamo sempre più potente per gli stessi cittadini ateniesi, i quali in tal modo andarono a incrementare il volume dei traffici della città e ad accrescere così, oltre alle proprie ricchezze private, anche quelle della comunità; c) nella pratica della *tutela protezionistica* e dell'*incoaggiamento* dato dalle istituzioni cittadine allo sviluppo delle proprie imprese: tutele che – come vedremo – furono rese *possibili*, in ultima analisi, proprio dalle enormi ricchezze d'origine tributaria di cui la città poteva usufruire.

- *La Lega marittima ateniese* -

Cominciamo dal primo punto: la *Lega marittima*. Come già detto, essa – base di un mercato *vastissimo* e tendenzialmente unitario nel quale la città-stato attica si inseriva in qualità di maggior centro economico – costituì per Atene una sorgente enorme di ricchezze tanto attraverso la riscossione dei tributi imposti alle alleate, quanto attraverso le ingenti ricchezze accumulate dai privati cittadini attraverso le proprie attività produttive ed commerciali.

Ma in che modo – ci si chiederà – una tale lega si connette alla presenza dei meteci? Una tale relazione non solo esiste ma, pur restando per molti versi nascosta, è molto forte. Non si deve difatti ignorare che, nonostante la nascita «ufficiale» di tale lega avvenisse nel 478 a.C. (cioè con la definitiva vittoria greca nel conflitto contro i Persiani), l'imperialismo economico e militare ateniese nel mondo egeo avesse avuto inizio ancora nel periodo di *Pisistrato*, trovando nei recenti avanzamenti del tessuto tecnico e produttivo (sostanzialmente dovuti, come abbiamo visto, alla presenza dei meteci) una delle sue più scaturigini profonde.

- *La crescente diffusione delle attività economiche urbane tra i cittadini ateniesi* -

Riguardo al secondo punto, cioè al sempre più frequente inserimento dei cittadini ateniesi nelle attività imprenditoriali e affaristiche, va notato ancora una volta come, mentre inizialmente fossero soprattutto i cittadini «non nobili» a inserirvisi, in un secondo momento – anche probabilmente, a causa di un parziale superamento dei pregiudizi e delle ipoteche culturali nei confronti di esse – anche i ricchi proprietari terrieri finissero per prendervi parte attivamente, con il *finanziamento* delle imprese cittadine attraverso il reinvestimento in esse di parte almeno delle proprie eccedenze agricole.

Un tale fenomeno di ampliamento delle attività urbane e affaristiche d'altra parte, già a partire del IV secolo a.C. portò – accanto a un autonomo processo di *selezione* delle imprese

più forti, quali erano in genere, ovviamente, quelle con maggiori capitali – alla formazione di una nuova «aristocrazia di notabili», frutto in parte della *fusione* dell'antica aristocrazia terriera con le nuove *élite* commerciali e finanziarie, quando non di una *sostituzione* delle prime (ormai spesso decadute) da parte delle seconde.

Quella visione retrograda, insomma, che portava l'autore (ignoto) della «Costituzione d'Atene» a descrivere la città come un luogo di corruzione morale, nel quale l'ingenua semplicità del nobiluomo di campagna non poteva non cadere vittima di perfidi raggiri, fu presto affiancata – seppure mai realmente rimpiazzata – da una concezione molto più favorevole ad un incontro sia ideologico che economico e pratico tra i gli antichi poteri agrari e gli interessi delle classi commerciali e imprenditoriali cittadine.

Non va infine dimenticata l'inversione di tendenza subita dall'economia greca nel periodo propriamente ellenistico. Il declino dei traffici a livello egeo (in particolare per ciò che riguarda la Grecia e le zone limitrofe) riportò difatti in auge in tale periodo l'antica economia fondiaria, mentre l'impoverimento medio della popolazione – privata di gran parte dei precedenti sbocchi occupazionali – rafforzò i rapporti di dipendenza dei ceti medi e minuti nei confronti di quelli più ricchi, la fonte di benessere dei quali era oramai peraltro ritornata in gran parte a essere appunto... la *rendita fondiaria*!

Comunque, l'estensione sia dei traffici che della stessa «cultura» dei traffici (ovvero di una mentalità di tipo imprenditoriale e cittadino) non poté, a partire dalla loro diffusione e col loro graduale affermarsi e radicarsi in età classica e poi ellenistica, non determinare una progressiva *integrazione* dei meteci in seno alla società, ovvero un graduale superamento delle resistenze anche ideologiche a una loro *piena accoglienza* nel seno della cittadinanza. (Ma questo argomento verrà approfondito meglio in un prossimo paragrafo.)

- La tutela delle proprie imprese -

Riguardo infine all'ultimo punto, in merito cioè alla pratica protezionistica portata avanti dalle istituzioni cittadine nei

confronti delle proprie imprese (pratica che ebbe, senza dubbio, un effetto fortemente positivo sullo sviluppo economico e produttivo della città), possiamo dire che essa si esplicò fondamentalmente nella consuetudine dei *pubblici appalti*.

Se da una parte difatti, dai tributi e in genere dalle cospicue ricchezze affluenti nelle casse dello Stato (ovvero della comunità dei liberi cittadini) provenivano i fondi necessari per quelle *grandi opere* che facevano (e fanno ancor oggi) grande Atene, dall'altra era quasi sempre cura dello Stato appaltare tali opere ai suoi stessi cittadini: una pratica questa, che ebbe come risultato quello di rafforzare ulteriormente la già florida economia ateniese. Ancora una volta dunque, vediamo qui come la città reimpiegasse le proprie ricchezze al fine di incrementare il suo benessere, rafforzando peraltro in tal modo, non solo la sua già ricca economia, ma anche il senso di *coesione sociale* tra i suoi membri.

*

Possiamo allora concludere il nostro discorso dicendo che non è esagerato affermare che quello dato dai meteci a partire soprattutto dall'età di Solone alla vita economica ateniese, fu un apporto davvero *fondamentale*. Senza di essi difatti, non sarebbe probabilmente stata possibile la nascita della civiltà ateniese classica.

E tuttavia, dobbiamo anche rilevare come gli Ateniesi (pur pienamente consapevoli – come dimostra tra l'altro, un celebre testo di Senofonte, l'«Economico» – della funzione vivificante e apportatrice di benessere degli stranieri) si mostrassero comunque alquanto riluttanti a dimostrare loro una vera gratitudine, preferendo mantenerli in una condizione di sostanziale marginalità, quantomeno dal punto di vista politico.

Nei prossimi paragrafi analizzeremo perciò, sia gli aspetti e le coordinate fondamentali di un simile atteggiamento (che potremmo tranquillamente definire *xenofobo*), sia le ragioni *ideologiche* che – assieme peraltro ad altre, più schiettamente *pratiche*, legate a interessi di natura materiale – vi furono a base.

3 - Il «meteco ideale»

Già più di una volta in precedenza abbiamo accennato alle *limitazioni*, tanto civili quanto politiche, cui erano sottoposti i meteci: un fatto che entra, almeno apparentemente, in stridente contrasto con la centralità dell'apporto da essi palesemente dato alla vita delle città ospitanti. Il nostro primo compito ora, è dunque quello di cercare di individuare le *coordinate ideologiche* di un tale atteggiamento discriminatorio, diffuso peraltro non solo ad Atene, bensì più in generale in tutti gli Stati greci, e fortemente complementare alle *convenienze* materiali della ristretta comunità dei cittadini (e ciò ovviamente nella misura in cui, se si deve spartire una certa quantità di ricchezza, è più conveniente farlo tra poche persone che tra molte).

Prima di tutto ci pare quindi necessario analizzare l'*idea* astratta e idealizzata che gli ateniesi avevano del meteco in quanto tale, ovvero quella visione che, seppure senza dubbio secondo modi e gradi differenti, doveva comunque essere ampiamente *condivisa* dai membri della cittadinanza.⁵⁶

D'altronde, per trovare testimonianze riguardo a un tale ideale, ci pare utile rivolgerci – prima e piuttosto che ad autori propriamente *politici* quali i filosofi, o comunque ad autori, come gli oratori, impegnati in una riflessione cosciente in merito

⁵⁶ Sarebbe infatti semplicistico affermare che, a questo proposito, la cittadinanza nella sua interezza mantenesse un'*unica* posizione. Come mostreremo più avanti, per esempio, i cittadini più conservatori si mostrarono quasi sempre refrattari a concedere anche a singoli meteci la cittadinanza, anche peraltro nel caso di individui la cui abnegazione alla causa e agli interessi della città fossero un fatto dimostrabile attraverso le azioni personali. Più aperte erano invece di solito, in questo senso, le correnti di orientamento democratico.

A riprova di quanto si è appena detto, si potrebbero portare gli eventi che seguirono la restaurazione oligarchica in Atene, nel periodo dei Trenta Tiranni (404). Il celebre oratore (nonché meteco) *Lisia*, ad esempio, nella sua orazione «Contro Eratostene» ci tramanda il vero e proprio pogrom compiuto ai danni di alcuni ricchi meteci dagli esponenti del nuovo regime politico. E anche se, secondo la testimonianza stessa dell'oratore ateniese, non furono tanto motivazioni di carattere ideologico a guidare gli assassini, bensì piuttosto la loro brama di ricchezze, tale azione fu in ogni caso *giustificata* agli occhi della cittadinanza con idee e pregiudizi xenofobi.

alla realtà della *polis* e ai rapporti di potere in essa vigenti – a quegli artisti e letterati che, data tra l'altro la natura essenzialmente descrittiva e narrativa delle loro opere, riflettono certamente in modo più fedele i luoghi comuni della propria epoca. In particolare, ci soffermeremo qui sul testo di uno dei principali autori tragici ateniesi, *Euripide*, il quale in una celebre tragedia (*Le Supplici*) delineava, in modo rapido ma molto inciso, un ritratto del «buon meteco», nella figura di Partenopeo.

Riguardo a quest'ultimo egli scriveva che, cresciuto fin da bambino dalla città di Argo, «...come debbono fare gli stranieri in una città che non è la loro, *non portò mai invidia e odio alla città*, né fu mai amante delle contese che rendono odiosi i cittadini agli stranieri», e concludeva dicendo che aveva «difeso la città *come uno che fosse argivo*».

Questi comportamenti del resto, secondo tale visione, non erano per nulla casuali, essendo piuttosto il risultato di una precisa *educazione* che era stata impartita al meteco Partenopeo sin dalla prima infanzia. Scriveva difatti poco dopo Euripide che: «nobile educazione produce senso dell'onore», e che «ad essere un buon cittadino si impara, se anche un bambino viene *istruito* a dire e a fare quello che non conosce». (Euripide, *Supplici*, 4° ep.)

Si può dunque ben comprendere da ciò, come il fondamento ideologico di quella che abbiamo definito *l'ingratitude* dei cittadini ateniesi – e più in generale dei cittadini delle *poleis* ospitanti – nei confronti degli stranieri residenti, si fondasse essenzialmente sul fatto che questi, anche qualora si fossero stabilmente insediati sul loro territorio e magari ben integrati in esso, non fossero (tra l'altro e non in ultimo, per ragioni etniche o di sangue) sentiti *fino in fondo* come portatori dei caratteri etici che caratterizzavano i membri della cittadinanza vera e propria, e che costituivano il collante stesso della loro comunità.

La città, partendo da tali presupposti, non si sente quindi in dovere di ricompensare i meteci con particolari favori economici, né tantomeno con concessioni politiche. Essa si sente piuttosto in dovere – tanto per tutelare se stessa, quanto appunto per ricompensare i propri ospiti – di rendere questi ultimi il *più possibile* partecipi delle virtù (*aretai*) proprie dei suoi cittadini.

È appunto questo, allora, il dono che la *polis* fa agli stranieri che hanno scelto di stabilirvisi: il dono della «*trophé*», cioè di un sostentamento che *non* ha un carattere materiale bensì una natura molto più alta, *spirituale* e *morale*. Un dono che, inoltre, permette allo straniero di inserirsi nella vita della città (intesa come un'unità armonica ed autosufficiente: come un *kosmos*)⁵⁷ in qualità di parte *attiva* – seppure chiaramente con alcune *limitazioni*.

A questo proposito scrive Guido Avezzù, nella sua introduzione ad una delle più celebri orazioni di Lisia, la «Contro Eratostene»: «Se il meteco svolge, sul piano *economico*, una funzione *insostituibile* e indubbiamente più estesa di quella che l'organizzazione statale esercita nei suoi confronti, a sua volta ne *riceve* qualcosa che *sopravanza* il vantaggio economico derivante dal fatto di trovarsi su una «piazza» come Atene: questo qualcosa – la vera e propria *trophé* elargita al meteco – è il dono della *kosmiotes*, un'azione *pedagogica* che lo inserisce in un ordine e ne fa un soggetto in grado di *comunicare* con altri soggetti in conformità all'ordine». (Lisia, «Contro i tiranni», a cura di G. Avezzù, Marsilio, pag. 32.)

Insomma, lo straniero residente (quantomeno nell'accezione *ideale* del termine) è un individuo che, pur originariamente estraneo alla città, ha assimilato e fatto propria – per merito s'intende di un'azione *pedagogica* che la comunità dei *veri* cittadini ha consapevolmente esercitato su di lui – la concezione che caratterizza la comunità ospitante. Un fatto che lo ha reso, seppure

⁵⁷ L'idea – di origine arcaica – della *polis* come un'unità in sé finita ed autosufficiente (*kosmos*) non venne in realtà mai del tutto superata. Ancora sul finire del periodo classico, per esempio, il filosofo Aristotele, nel suo trattato sulla «Politica», parlava della città come di una realtà *autarchica*, capace cioè di bastare a se stessa, sia da un punto di vista materiale che da un punto di vista politico.

Tuttavia, lo sviluppo in epoca classica e poi ellenistico-romana, di un'economia di scambi sempre più estesa, portò tali atteggiamenti a perdere gran parte della loro reale ragion d'essere e quindi della loro consistenza. La *polis* divenne insomma, col tempo, una realtà sempre più integrata all'interno di un tessuto politico ed economico molto più ampio: prima (in epoca classica) nella compagine degli Stati greci, e in seguito in quella dei grandi imperi ellenistico-romani.

solo *entro certi limiti*, un soggetto attivo all'interno di essa, dal momento che – e solo poiché – egli ne ha assimilato le virtù.

D'altronde il meteco – sempre s'intende in una simile visione – si accontenta, essendo consapevole di non poter comunque essere un *vero* cittadino, di un'integrazione solo parziale, in qualità appunto di non-*polités*, mostrandosi ciononostante grato alla città per i benefici ricevuti.

È questa – manco a dirlo – una visione estremamente *partigiana* del problema, e volta tra l'altro a giustificare lo sfruttamento economico portato avanti dalle istituzioni cittadine ai danni dei meteci (i quali però, non va dimenticato, ricevevano anche grandi vantaggi dalla propria presenza su un mercato quale quello ateniese, e più in generale delle città ospitanti).

Ma una tale concezione, lungi dall'essere *meramente* strumentale, aveva anche dei profondi fondamenti storico-ideologici, le cui origini risalivano ancora alle società gentilizie del Periodo oscuro e – più recentemente – a quelle arcaiche, precedenti il periodo più propriamente classico. Tenteremo quindi, qui avanti, di analizzare tali origini.

4 - Due atteggiamenti verso i meteci

Nel paragrafo precedente abbiamo esaminato una visione generale ed astratta – «archetipica», per così dire – di meteco, espressione (almeno presumibilmente) di un'ideologia largamente condivisa a livello cittadino. Qui avanti invece, vorremmo soffermarci tanto sulle origini storiche di un simile atteggiamento, quanto sulle ragioni che – con ogni probabilità – furono alla base di un *altro* atteggiamento, di natura essenzialmente *opposta* rispetto a quello appena descritto: molto più favorevole cioè ad una piena accettazione dei meteci nel corpo sociale della città.

Andiamo con ordine. Abbiamo già analizzato i due *tipi* di economia, coincidenti peraltro, a grandi linee, con due distinte «fasi» della storia ateniese, e più in generale greca: a) l'economia *arcaica*, di tipo fondamentalmente agricolo e basata sull'autoconsumo, e b) l'economia del periodo *classico*, all'interno della quale un ruolo sempre *crescente* finirono per svolgere le attività economiche cittadine (commerciali e artigianali), e nella quale –

come scrive lo studioso D. Musti – le antiche strutture agrarie del periodo precedente, pur *lungi* dall'essere dominate o sradicate dalle nuove, furono comunque da queste fortemente vivificate e in qualche modo rinnovate.

A tali periodi economici, corrisposero *parallelamente* due periodi «ideali»: l'uno dominato pressoché interamente dall'idea della cittadinanza intesa come una realtà pressoché *impenetrabile* dall'esterno, in quanto fondata su vincoli di sangue e sul mito di un'*areté* naturale condivisa dai componenti della comunità cittadina; e un altro in cui invece un tale atteggiamento finì per essere *stemperato* da un'ideologia di segno opposto, originata dalle nuove pratiche economiche (i mercati) e dall'*humus* culturale e sociale da esse generato. All'antica mentalità gentilizia e agraria, fondata sull'idea di una comunità chiusa ed *autosufficiente* (non solo da un punto di vista politico ma anche economico), se ne affiancò così gradualmente un'altra, decisamente più pragmatica e dinamica, incline a *emancipare* i membri della comunità dai vincoli etnici prevalenti invece nei periodi precedenti.

Sarebbe tuttavia semplicistico e fuorviante contrapporre una mentalità «chiusa» di epoca *arcaica*, ad una mentalità imprenditoriale moderna e razionalistica di epoca *classica*, quantomeno nella misura in cui volessimo vedere quest'ultimo atteggiamento come nettamente *predominante* all'interno di questa seconda stagione della storia greca.

Sinteticamente, possiamo forse dire che, se in epoca *arcaica* nettamente dominante fu una mentalità di carattere per così dire separatistico, decisamente poco incline cioè a concedere diritti di qualsiasi natura a stranieri che – stabilmente o comunque per lunghi periodi – risiedessero sul territorio cittadino; in epoca *classica* invece, con il primo decollo dei mercati e della vita economica cittadina, un tale tipo di pregiudizi e le limitazioni a essi connesse cominciarono a indebolirsi; e che infine, in epoca *ellenistica* e successivamente *romana*, tali componenti di chiusura e di marginalizzazione conoscessero (anche in conseguenza peraltro di un'ulteriore espansione e internazionalizza-

zione dei mercati⁵⁸) un'ulteriore indebolimento. Sempre più facile insomma, divenne col tempo per i meteci, da una parte riuscire ad ottenere un riconoscimento e una piena accettazione all'interno del corpo della cittadinanza, e dall'altra – caso ancora più estremo, che riguardò, anche in epoca classica, casi rarissimi – un'*equiparazione* di tipo politico e giuridico ai suoi componenti, con il riconoscimento della cittadinanza a pieno titolo.

Del pari, non è difficile immaginare come furono le forze produttive e sociali – nonché politiche – maggiormente legate all'antico mondo agrario, quelle che maggiormente *osteggiarono* l'integrazione e l'*equiparazione* dei meteci ai membri del corpo cittadino. Ciò che avvenne chiaramente per ragioni soprattutto *ideologiche*, essendo tali forze particolarmente legate a concezioni gentilizie e arcaiche della società.

Sarebbe esagerato però, vedere nella *popolazione agricola* (che peraltro rimase sempre, rispetto a quella delle città, largamente maggioritaria) un nemico e un avversario implacabile dell'universo economico e produttivo urbano, nonché quindi degli stessi meteci. Se da una parte difatti, soprattutto nei primi periodi dello sviluppo dei mercati, la prospettiva di un tale tipo di occupazioni rappresentò per i *piccoli* proprietari di terre e per i cittadini nullatenenti (*teti*), una realistica speranza di emancipazione dalla tirannia delle *élite* fondiarie nobiliari; dall'altra, in un secondo momento, anche i membri di quest'ultima classe – vinte, almeno in parte, le proprie resistenze ideologiche – iniziarono a praticare con una certa frequenza il *reinvestimento* delle proprie eccedenze in attività commerciali, avvicinandosi in tale modo al mondo affaristico urbano.

Sempre per tale ragione, sarebbe abbastanza semplicistico considerare i meteci nella loro globalità come una classe sociale di orientamento anti-aristocratico. Infatti, l'alleanza sempre

⁵⁸ Giova qui ricordare, una volta di più, l'enorme sviluppo dei traffici avvenuto in epoca ellenistica. In tale epoca infatti, la continuità politica e – almeno a livello di élite dirigenti – linguistica e culturale dei territori interessati dalle conquiste alessandrine, ora divenuti appunto ellenistici, favorì l'istituirsi di relazioni commerciali tra regioni anche molto lontane tra loro. Un'eredità che fu poi raccolta e sviluppata ulteriormente dalla dominazione romana.

più frequente tra i poteri economici e finanziari urbani – no di rado gestiti da *stranieri* – e i più antichi poteri fondiari, portò spesso i primi ad «aristocratizzarsi», avvicinando al tempo stesso i secondi alla nuova mentalità affaristica cittadina.

Una tale alleanza poi – unitamente ad altri fenomeni di lunga durata, dovuti all'evoluzione intrinsecamente *selettiva* dei mercati – portò come conseguenza alla formazione sempre più evidente di una *nuova élite* di notabili, il cui carattere distintivo non era più (quantomeno peculiarmente) una nobile discendenza, bensì piuttosto la *ricchezza* frutto dei commerci e delle attività industriali, e reinvestita poi in forme sia monetarie sia fondiarie.

Ma anche lo sviluppo a livello globale di mentalità e di pratiche affaristiche non riuscì mai a cancellare del tutto le *resistenze* di un'antica mentalità isolazionistica arcaica, la cui persistenza si esplicò tra l'altro nel perdurare nella mentalità comune di pregiudizi anti-affaristici e anti-moderni – come largamente attestato, tra l'altro, da molte fonti letterarie.

È noto ad esempio come – secondo un'etica ampiamente condivisa anche in epoca classica – profondamente immorale dovesse ritenersi l'atteggiamento di colui che mirava a un arricchimento affaristico *indefinito* (anche magari, attraverso azzardate manovre speculative). Onorevole – o comunque *più* onorevole – era invece il tentativo di perseguire, attraverso gli affari, un arricchimento moderato e «onesto», i cui proventi fossero inoltre devoluti in una certa misura a vantaggio dell'intera comunità, secondo la diffusa pratica delle benemerienze cittadine.

In conclusione, possiamo dire che i meteci furono, nel corso di tutta l'epoca *classica* – ma anche probabilmente, della *successiva* età ellenistica e romana – una presenza considerevole e costante ma anche decisamente *marginalizzata* all'interno della *polis*, una presenza resa dai suoi stessi caratteri tanto indispensabile quanto negletta, tanto affascinante (data la notevole capacità di adattamento di cui spesso davano prova, e che era poi una del-

le ragioni della loro predisposizione per gli affari)⁵⁹ quanto malvista dai membri della cittadinanza vera e propria.

E non può non balzare all'occhio, dopo una tale osservazione, il possibile paragone a livello storico di questa ad altre condizioni di marginalità. Si pensi a questo proposito ai *liberti* (gli schiavi affrancati) del mondo romano, e – più tardi – agli *ebrei* dell'Europa cristiana: gruppi sociali che, pur svolgendo un ruolo indubbiamente *vivificatore* per l'economia e per gli scambi (ed anche spesso per la vita *culturale*), furono oggetto di sospetti e pregiudizi, e con ciò anche di ingiuste limitazioni di carattere politico e morale, divenendo inoltre – nei casi più drammatici – dei comodi *capri espiatori* per i problemi che affliggevano la società.

⁵⁹ Anche la testimonianza di *Platone*, un autore di orientamento peraltro decisamente conservatore, avvalorata la tesi dell'importanza dei meteci all'interno della società ateniese classica. Ne è prova soprattutto il primo libro della *Repubblica*, ambientato nella casa di un ricco e celebre meteco, Cefalo, che fu tra l'altro padre del celebre oratore Lisia. Ed è appunto in casa di Cefalo che Socrate e i suoi interlocutori (tra cui il sofista Trasimaco) dibattono su molte questioni filosofiche: un fatto che non può non far riflettere sul ruolo non secondario assolto dai meteci all'interno della vita sociale e culturale ateniese.

Un modello assoluto: Sparta

In un episodio della «Guerra del Peloponneso» di Tucidide (1, 70), alcuni ambasciatori Corinzi che debbono perorare la causa della guerra contro Atene di fronte ai cittadini spartani, stigmatizzano in modo semplice ma efficace la differenza tra le due principali città-stato del loro tempo, definendo gli Spartani «lenti» e gli Ateniesi «veloci». Tale definizione allude ovviamente al *conservatorismo* dei primi, il cui regime al tempo conservava ancora intatte molte delle caratteristiche delle istituzioni greche più arcaiche, di contro al *dinamismo* dei secondi, la cui storia al contrario era ricca di trasformazioni sia interne (sociali, economiche e politiche) sia esterne (formazione dell'impero marittimo).

In effetti, Sparta era il luogo in cui i sistemi oligarchici nella loro forma più arcaica si erano meglio conservati: a differenza di essa infatti, tutti gli altri Stati greci, anche quelli più conservatori, avevano col tempo conosciuto delle trasformazioni, delle modernizzazioni. Né una tale unicità spartana deve essere ritenuta casuale, dal momento che i fattori alla base di tali cambiamenti (ovvero essenzialmente: la *moneta*, il *commercio* e il diffondersi del nuovo *spirito libertario e imprenditoriale* a essi legato) a Sparta non avevano mai potuto penetrare, se non in modo molto superficiale, in particolare nella vita sociale e nei costumi dell'aristocrazia dominante (gli *spartiati*) che sola deteneva le redini del potere politico.

Inoltre – fatto questo, del tutto inusuale per tutte le altre città-stato greche – i membri dello Stato spartano vivevano in una condizione di sostanziale *eguaglianza* giuridico-politica e, in gran parte almeno, patrimoniale, quale premessa necessaria per conservare la propria coesione di fronte al pericolo, costantemente presente, di una ribellione delle popolazioni asservite sia dentro che fuori i propri confini.

Inoltre, l'esigenza di mantenere un saldo dominio su popoli soggiogati da antica o antichissima data (in parte, probabilmente, dal tempo delle invasioni doriche) aveva determinato nella Sparta del periodo classico un'organizzazione sociale rigidamente *stratificata*, che costituiva l'incarnazione dell'oligarchia nella sua forma più pura, ovvero di una società basata sull'idea della *stirpe* e su criteri di *nascita* che inibivano fortemente ogni dinamismo sociale.

Quello spartano era difatti un sistema sociale tripartito. Innanzitutto vi erano gli *spartitati*, che costituivano la casta dominante dell'intero sistema (l'unica che godesse dei diritti politici e quindi di potere decisionale); al di sotto di essi vi erano i *perieci* (letteralmente, «coloro che abitano (*oikeo*) nei pressi o attorno (*peri*)» ai veri cittadini) cui erano delegate attività come l'artigianato o il commercio; ed infine, al di sotto di entrambi, gli *iloti* che coltivavano le terre degli spartati e che costituivano in sostanza la classe degli schiavi di stato.

Qui avanti parleremo di questa città-stato da tre punti di vista differenti, che tuttavia si integrano e si completano tra loro: quello *genetico*; quello *strutturale* o *sociale*; quello *politico* e *istituzionale*.

1 - Il percorso genetico di Sparta

Lo Stato spartano – o meglio ciò che lo precedette – sorse dall'invasione e dall'espropriazione violenta delle regioni della fertile *Laconia* (la valle dell'Eurota) da parte dei *Dori*. Questi ultimi sottomisero le popolazioni achee che li avevano preceduti, riducendole in gran parte in schiavitù o comunque in una condizione di forte minorità. Già molto tempo prima delle guerre contro la vicina Messenia, dunque, la società spartana aveva iniziato a fondarsi sull'asservimento di popolazioni costrette a lavorare a vantaggio dei propri membri.

Ma un tale ordinamento richiedeva anche, per forza di cose, una grande coesione sociale tra i componenti dell'aristocrazia dominante, la cui vita si organizzò perciò attorno ad alcuni centri d'aggregazione stabile che ne rimarcavano la distanza dalle popolazioni sottomesse, soprattutto da quelle schiavizzate.

Molto probabilmente dunque, in questa regione, la cittadella primitiva (la *polis*) costituì *da subito* l'epicentro di un processo di assembramento non occasionale, bensì stabile, dell'intera popolazione possidente. A partire da queste considerazioni si può quindi osservare come, in Laconia, le città – seppure in una forma particolare, caotica e poco strutturata – si affermassero *prima* che nel resto della Grecia, e come ciò avvenisse inoltre per ragioni di natura squisitamente militare e difensiva.

Gli spartiatì inoltre, probabilmente sin dai tempi più antichi, e sicuramente con un andamento crescente a partire dalle guerre messeniche dell'VIII secolo a.C., improntarono tutta la propria esistenza a rigidi valori militari e comunitari cui erano educati fin dalla prima infanzia, secondo un processo formativo del tutto particolare, chiamato *agoghé*, che si svolgeva sotto la direzione e la vigilanza dello Stato.

Un'altra differenza tra Sparta e le altre città-stato greche (in particolare Atene) fu poi il precoce superamento dei particolarismi politici legati alle grandi famiglie nobiliari, ognuna delle quali godeva tradizionalmente nel mondo greco di un potere pressoché esclusivo su un territorio determinato: potere che esercitava ovviamente a spese dell'autorità centrale dello Stato. Tali poteri «feudali» e centrifughi, formatisi in un lontano passato in seguito all'indebolimento degli antichi istituti monarchici d'origine micenea, non furono altrettanto rapidamente superati dalle altre *poleis* greche, politicamente dominate da quella stessa aristocrazia terriera che di tali influenze era detentrica. A Sparta invece, i vari capi tribali si trovarono costretti molto presto a *sacrificare le proprie ambizioni particolaristiche* in nome di quella stessa *necessità di coesione* che li aveva spinti a federarsi in un vero e proprio Stato.

Un residuo delle antiche divisioni territoriali e familiari tuttavia rimase, nella costituzione dei periodi maturi, nella doppia monarchia (*diarchia*) che vedeva i membri delle due famiglie dominanti dell'aristocrazia – gli Euripontidi e gli Agiadi – ricoprire un ruolo di primissimo piano nella vita sociale dello Stato, in qualità di re e di supreme cariche militari.

Sin dalle fasi iniziali della loro storia, quindi, Sparta e in generale le società laconiche furono caratterizzate da una *se-*

parazione nettissima tra una casta di dominatori e una di dominati; dalla tendenza (strutturale nei popoli conquistatori ma qui particolarmente forte) a costituirsi in una comunità il più possibile *compatta e inattaccabile* dall'esterno, a spese dei propri particolarismi interni (e ciò, ovviamente, in risposta al continuo pericolo di ribellioni da parte delle popolazioni sottomesse); da una spiccata attitudine a coltivare *valori di carattere militare*, basati sull'idea di una violenza organizzata, nonché sistematicamente perseguita.

2 - La società spartana

Quella spartana era – come si è già più volte detto – la società oligarchica e tradizionalista per eccellenza, in quanto fondata non sul *censo* (fattore che poteva crescere o diminuire a seconda delle circostanze), ma sulla *stirpe*, che nessun evento poteva modificare. A base di essa vi erano quindi alcune caste chiuse, cui corrispondevano, per così dire, tre «stirpi» o ceppi etnici fondamentali: quello degli *spartiati* (le popolazioni doriche); quello dei *perieci* (le popolazioni laconiche, non doriche); e quello degli *iloti* (le popolazioni achee della Laconia antecedenti le invasioni del XIII secolo a.C., cui si assommarono poi quelle messeniche, in gran parte ridotte in schiavitù dalle guerre di conquista spartane).

2.1 - La società spartiate

Iniziamo dagli spartiati, sui quali – in quanto casta dominante – abbiamo inevitabilmente più informazioni. Caratteristica della comunità spartiate era la grande *selettività*, misura in gran parte giustificata dal bisogno di mantenere alto il livello qualitativo dei suoi membri. Questi ultimi potevano difatti, per svariati ordini di ragioni, *decadere* dal proprio rango e divenire semplici perieci, anche se – per converso – nessuno che non fosse uno spartiate per nascita poteva diventarlo per meriti personali. Proprio un simile aspetto di chiusura d'altronde, finì sui tempi lunghi per costituire uno dei punti deboli della comunità spartiate, in quanto determinò un'elisione progressiva del numero dei

suoi membri rendendone così sempre più difficoltoso il dominio sul resto della popolazione, che per converso tendeva a crescere.

Gli spartati vivevano nelle zone più fertili della Laconia, nei pressi del fiume Eurota, su territori che avevano il vantaggio di essere *naturalmente* isolati e protetti da quelli vicini, abitati da popoli sottomessi e quindi potenzialmente ostili. La Laconia era difatti tendenzialmente divisa in tre cerchi concentrici, il più interno dei quali era occupato appunto dagli spartati, l'intermedio dai perieci, e il più esterno dagli iloti.

La comunità spartiate, del resto, era intesa dai suoi stessi membri più che come un insieme di liberi individui (come, almeno indicativamente, accadeva nel resto della Grecia e in particolare ad Atene) come una collettività unita e *compatta*, capace, attraverso le proprie istituzioni, di giocare un ruolo essenziale nella vita di ogni componente, guidandone il percorso esistenziale dalla nascita alla morte, *spezzandone* (almeno teoricamente) ogni velleità di libertà personale e inquadrandolo in rigidi schemi di comportamento.

Centrale, come si è già accennato, in questo percorso di maturazione era l'*agoghé*, l'educazione dello spartiate, il quale già a sei anni veniva sottratto alla famiglia e iniziava a condurre un'esistenza rigidamente comunitaria – egli, ad esempio, mangiava sempre con i coetanei in mense pubbliche – improntata a una disciplina rigidissima, dalla quale apprendeva (o avrebbe dovuto apprendere) l'obbedienza e il rispetto assoluto delle regole e dei valori della comunità, la capacità di sopravvivere anche in circostanze estreme e, più in generale, l'arte di essere un perfetto soldato. Non a caso, quello spartano era l'unico *popolo di soldati professionisti* che la Grecia conoscesse, mentre per il resto gli eserciti delle città-stato elleniche erano composti da liberi cittadini che si sottoponevano ai rigori della disciplina militare solo in caso di necessità.

D'altronde, bisogna anche ricordare che il durissimo training formativo appena descritto terminava verso i trent'anni, età nella quale lo spartiate riacquisiva – almeno in parte – la propria libertà personale e poteva accedere alle cariche pubbliche e all'Assemblea, ovvero alla vita politica. Dopo i sessant'anni poi, iniziava per lui un'esistenza relativamente comoda, non

priva di agi, che dimostra la venerazione che la società spartana aveva verso gli anziani, incarnazione e testimonianza vivente della *tradizione*, fattore essenziale e imprescindibile di una comunità che faceva della propria immutabilità il primo e il più importante dei suoi caratteri.

Un altro aspetto da considerare è quello riguardante la *proprietà delle terre*. La società spartana infatti, pur comunistica nel senso che i suoi membri conducevano un'esistenza in comune (attraverso palestre, mense, assemblee, ecc.), non lo era affatto nel senso della proprietà collettiva delle terre e in genere dei beni. Unica proprietà collettiva erano gli iloti, che venivano distribuiti in quantità eguali tra i membri della comunità. Le *terre* tuttavia erano *ereditarie* e quindi private, e inoltre – attraverso matrimoni ed eredità, o altri fattori più o meno fortuiti – potevano col tempo accrescersi o diminuire.

L'importanza detenuta dalla ricchezza privata all'interno della società spartana, è del resto resa manifesta dal fatto che, per rimanere cittadini, fosse necessario riuscire a conservare una *quota minima di proprietà fondiaria*, al di sotto della quale si veniva declassati al rango di perieci. Era, questa, una delle tante prove cui lo spartiate veniva sottoposto dallo Stato nel corso della sua vita. Oltre a ciò, egli doveva essere in grado di badare economicamente a se stesso, di pagare le spese della propria mensa e di quella dei propri figli, e di offrire alle figlie una dote per maritarsi.

Pur fortemente uniti tra loro dunque (si definivano infatti *homoioi*, eguali), gli spartiati non consideravano probabilmente – almeno oltre un certo limite – la solidarietà e la generosità reciproche come valori fondanti della propria esistenza sociale, la quantità di ricchezza privatamente posseduta da ciascuno essendo uno dei tanti «indici» del suo valore personale (...altri erano l'abilità nella lotta, la forza fisica, il coraggio in battaglia, ecc.) e quindi del suo effettivo diritto a ricoprire il ruolo di cittadino. Né – contrariamente a quanto si potrebbe pensare – un tale atteggiamento selettivo portava la società spartana a cercare di *rein-tegrare* i propri fuoriusciti con nuovi elementi provenienti dall'esterno: ciò che molto probabilmente era dovuto non solo a pregiudizi verso gli altri popoli, ma anche al fatto che, per quanto

predisposti a un'esistenza militare, tali candidati non dessero garanzia di adattarsi ai rigidissimi stili di vita della città, fondamento ultimo non solo della sua identità ma della sua stessa *sopravvivenza*.

Se si considera poi che, a partire dalla vittoria su Atene del 404 a.C. e dal conseguente ruolo di egemonia acquisito da Sparta sul resto della Grecia, le differenze patrimoniali tra gli spartati si accrebbero enormemente, ne segue necessariamente che il numero dei cittadini a pieno diritto finì in poco tempo per calare ulteriormente, rendendo sempre più difficile il mantenimento sia dei domini messenici che dell'egemonia sugli altri Stati della Lega peloponnesiaca (i quali, difatti, Sparta avrebbe perso solo pochi decenni più tardi, in seguito alla sconfitta del 371 a.C. sui campi di Leuttra. Ma torneremo più avanti su questo argomento.)

2.2 - *Perieci e iloti*

Accanto agli spartati, cittadini a pieno titolo che godevano perciò di pieni diritti, vi erano poi i *perieci* e gli *iloti*.

I primi erano molto probabilmente, come gli spartani, popoli di stirpe lacedemone, i quali per tale ragione, ancora ai tempi dell'insediamento dorico sul territorio laconico, vennero sottoposti dai nuovi arrivati ad un regime *più blando* rispetto agli iloti. Essi non godevano infatti dei diritti politici, ma erano comunque liberi e non schiavi, e inoltre – date le molteplici proibizioni e restrizioni cui era sottoposta la vita degli spartati – potevano svolgere con profitto, oltre all'agricoltura, anche attività come il *commercio* e l'*artigianato*.

I perieci costituirono insomma da molti punti di vista una sorta di «cuscinetto» tra gli Spartani e il mondo esterno. Timorosi delle seduzioni delle attività mercantili, ma anche – almeno in una certa misura – alla ricerca dei beni che da esse derivavano, questi ultimi lasciavano infatti ai perieci l'onere di svolgerle, traendone poi un vantaggio indiretto attraverso i mercati interni. (Si noti, per inciso, che la moneta in uso a Sparta era in ferro, cosa che rendeva praticamente impossibile agli spartati

esercitare un commercio *diretto* con il mondo esterno, che adoperava invece monete in argento o – più raramente – in oro.)

Tutto sommato, dunque, quella dei perieci dovette essere una condizione alquanto sopportabile, forse per molti aspetti addirittura migliore di quella degli stessi spartani. Al pari di questi ultimi poi, anche i perieci avevano il diritto di armarsi e di fare la guerra, seppure in eserciti separati e subordinati a quelli dei dominatori. Anche le popolazioni lacedemoni, non propriamente spartane, godevano inoltre all'interno e all'esterno del mondo greco della fama di grande valore bellico e di grande rispetto.

Infine, ultimo anello della catena sociale, ma anche vero fondamento della ricchezza della società spartana, erano gli *iloti*, individui privi di dignità e di qualsiasi diritto, destinati a soddisfare le esigenze materiali della casta dominante.

Inoltre, dopo le guerre messeniche dell'VIII secolo a.C., il numero degli iloti aumentò in modo esponenziale. Da quel momento difatti, gli spartani usufruirono del lavoro non solo degli iloti della Laconia, ma anche di quelli della vicina *Messenia*, le cui popolazioni avevano in buona parte ridotto in schiavitù. Il rapporto numerico tra iloti e spartati si stabilizzò probabilmente, a partire da tale periodo, attorno a un rapporto di uno spartiate ogni dieci iloti.

La vita delle popolazioni asservite a questo regime duro era materialmente tollerabile. Esse infatti vivevano in zone isolate (anche se, chiaramente, presidiate dagli spartati) e coltivavano la terra per sé e per i loro padroni, cui dovevano versare un consistente tributo (*apophorà*) in prodotti agricoli. Per il resto godevano di una *relativa libertà*. Tuttavia essi, in nessun modo tutelati dalla legislazione spartana, erano sottoposti a continui abusi e vessazioni da parte dei loro dominatori. Ricorda ad esempio Luciano Canfora, che «simbolicamente, ma non troppo, gli efori “dichiarano guerra” ogni anno agli iloti, e giovani spartati fanno il loro tirocinio come guerrieri dedicandosi allo sport della caccia notturna agli iloti, la cui uccisione ha anche – oltre al voluto effetto terroristico – un evidente significato rituale e sacrificale.» (L. Canfora, «Il cittadino», pag. 121, in «L'uomo greco», a cura di J. P. Vernant, Laterza).

Va inoltre sottolineata una volta di più l'importanza di queste popolazioni per la società spartiate. Essa, pur dissimulata sotto l'apparenza dell'odio e del disprezzo, è posta in chiara luce tra l'altro dal fatto che, una volta perduta la Messenia, ebbe inizio per Sparta un inesorabile processo di *decadenza* sia economica, sia politica (sul piano, prima di tutto, del prestigio internazionale).

Del resto, già nei periodi immediatamente successivi alla vittoria delle guerre del Peloponneso, a partire dalla quale Sparta si era posta a guida della Grecia *intera*, l'antico spirito egualitario aveva iniziato a *vacillare* sotto il peso dei tributi delle altre città-stato, attraverso cui si era arricchita soprattutto una parte dei suoi cittadini. Ricorda, a questo proposito, lo studioso francese Pierre Lévêque nel suo lungo saggio sulla storia della civiltà greca: «alla fine del periodo arcaico siamo ancora lontani dalle scandalose disparità di beni che rovineranno Sparta nel secolo IV. Nell'insieme gli Uguali restano poveri e vivono in una dura austerità. Ma basterà che Sparta si abbandoni alle seduzioni della società mercantili perché tutto l'antico ordine crolli.» (P. Lévêque, «La civiltà greca», pag. 168, Einaudi.)

Ma fu – come abbiamo già accennato – a partire dalla sconfitta di Leuttra (371), che Sparta iniziò a perdere definitivamente i suoi connotati originari. Sconfortati dalla profonda crisi di fiducia che un tale evento aveva determinato, i suoi cittadini caddero infatti ulteriormente vittime di quell'«individualismo egoistico» che tanto criticavano negli altri greci, e tra i quali aveva determinato enormi sperequazioni di ricchezza tra grandi e piccoli proprietari. Ciò infatti avvenne anche a Sparta, ma con in più l'aggravante, lì, dell'assenza tanto di quelle attività economiche che negli altri Stati costituivano una fonte di ricchezza *alternativa* a quella fondiaria (e che contribuivano perciò a stemperare tali differenze) quanto di tradizioni politiche riformatrici di tipo *redistributivo*.

Venendo così improvvisamente a mancare i caratteri che in passato l'avevano resa grande e quasi invincibile, quella che fino ad allora (se si fa eccezione per Atene, il cui predominio tuttavia si situò solo tra VI e V secolo a.C.) era stata la città-stato più potente di tutto il mondo greco, conobbe nell'arco di

qualche decennio un *impressionante tracollo*, dal quale peraltro non si risollevò più.

La parabola di Sparta è dunque emblematica non solo in generale della caducità degli imperi umani, ma anche nello specifico della precarietà degli equilibri politici e militari di un mondo frastagliato e instabile come quello delle *poleis* greche, all'interno del quale non si sviluppò mai una potenza capace di soverchiare e controllare veramente gli altri Stati.

3 - La struttura istituzionale dello Stato spartano

Abbiamo visto come Sparta, ancora nel periodo classico, conservasse immutati molti dei caratteri tipici della civiltà greca dei periodi più antichi: civiltà caratterizzata da una sostanziale parità tra i membri della classe-casta dominante ed animata da un forte spirito militare finalizzato alla conquista e al mantenimento di nuovi territori e alla sottomissione delle popolazioni in essi insediate.

Anche sul piano delle istituzioni, la Sparta del periodo classico rimase vicina alle fasi più arcaiche del proprio sviluppo, nonché a quelle delle città-stato in generale. La sconfitta storica dei re aveva difatti portato più o meno ovunque l'aristocrazia, attraverso il proprio organo di controllo, la *Bulé*, a Sparta chiamata *Gerousia*, a conquistare le principali leve del potere statale. Gli anziani membri di questo «Senato greco» infatti, rappresentanti delle più influenti e ricche famiglie spartane (l'aristocrazia dell'aristocrazia, per così dire), componevano una ristretta camarilla che aveva un peso essenziale nelle decisioni della comunità.

Al di sotto della *Gerousia* vi era il popolo, riunito nell'Assemblea o *Apella*, equivalente spartano dell'*Ecclesia*, i cui poteri, pur crescendo nel corso del tempo, restarono comunque sempre piuttosto limitati, forse proprio in virtù di quell'egualianza e di quella «naturale concordia» che avrebbero dovuto caratterizzare gli spartani.

I *sovrani*, dal canto loro, non solo non scomparvero (come avvenne invece nella maggior parte degli Stati greci) ma continuarono a costituire le cariche più *importanti* e prestigiose dell'intero sistema spartano: ad essi spettava infatti il compito di

guidare gli eserciti in caso di guerra. Inoltre, il fatto di essere due permetteva di non lasciare sguarnita e indifesa militarmente la città in caso di conflitti fuori dai propri confini. Anche se uno si allontanava infatti, l'altro poteva restare a presidiare la città vigilando sull'ordine e la pace interni.

Quella dei re spartani era inoltre una carica *a vita*, e in ciò essa aveva conservato connotati inconsueti per la maggior parte del mondo greco, almeno per quello delle città-stato. (La sovranità pura infatti, si era mantenuta solo in quelle regioni – come la vicina Tessaglia o la Macedonia – in cui il fenomeno delle città-stato autonome non si era mai sviluppato e l'organizzazione politica era quindi rimasta fondamentalemente ferma a uno stadio tribale.)

Anche Sparta conobbe tuttavia l'esigenza di contrastare il predominio politico di una ristretta minoranza di cittadini, componenti l'élite di comando. E anche a Sparta perciò, come nel resto della Grecia, sorsero delle magistrature i cui membri erano eletti *direttamente* dal popolo, ovvero dai cittadini riuniti nell'*Apella*.

A tale scopo venne fondata infatti (non si sa bene in che periodo) la magistratura degli *efori*. Essi, in numero di cinque, erano i supremi «guardiani» (è questo appunto il significato del termine greco *eforos*) dell'ordine e del corretto funzionamento della società degli spartati. Eletti attraverso il voto popolare, gli efori costituivano l'anima democratica di uno Stato per il resto intrinsecamente oligarchico e reazionario (vedremo più avanti, in che senso si possa parlare di una «democrazia spartana»). Loro compito era appunto quello di vigilare su eventuali abusi di potere, da qualsiasi parte essi provenissero. In realtà però, tali abusi non potevano che provenire dalle cariche più alte e influenti dello Stato: i re da una parte, su cui a partire dal V secolo a.C. gli efori ebbero una notevole capacità di controllo; e la *Gerousia*, ovvero l'aristocrazia, dall'altra. Non a torto dunque, anche in tempi recenti, tale carica è stata paragonata a quella dei *tribuni romani*, come noto difensori dei diritti e degli interessi della plebe di fronte al Senato e alla *nobilitas*.

Il potere degli efori, d'altronde, conobbe una crescita costante nel corso del tempo, tanto che in epoca classica essi costi-

tuivano ormai il centro nevralgico dello Stato, ed erano di gran lunga l'istituzione più temuta e autorevole della società spartana.

Gli efori inoltre, a differenza dei membri della *Gerousia*, erano eleggibili senza vincoli di censo o di provenienza familiare: un fatto questo, che ribadiva la natura democratica ed egualitaria di tale carica. Essi furono quindi, almeno nei primi secoli di vita, i *presidi* del popolo all'interno della vita politica spartana. (E ciò anche se, col tempo, accumularono poteri tanto smisurati da perdere gran parte di quella valenza democratica e popolare che li aveva caratterizzati nei primi secoli).

Dagli efori inoltre dipendevano tutte le magistrature minori, molte delle quali peraltro erano *cruciali* nella vita dello Stato. Controllandole quindi, essi controllavano la stessa vita politica e civile di Sparta. In particolare, dagli efori dipendevano i magistrati preposti all'educazione dei fanciulli (*pedonomoi*), cosa che conferiva loro un potere e un prestigio quasi illimitati in una società che – come si è visto – faceva dell'irreggimentazione dei propri membri uno dei presupposti della propria sopravvivenza.

Infine, gli efori erano gli interlocutori privilegiati del popolo, che da una parte li eleggeva e dall'altra, attraverso un proprio organismo rappresentativo (la «piccola Ecclesia»), poteva dialogare e confrontarsi con essi.⁶⁰ Da quanto si è detto dunque, emerge un quadro istituzionale relativamente semplice, quadro che inoltre si mantenne – almeno nei suoi tratti essenziali – pressoché *immutato* nel corso dei secoli, molto probabilmente anche *oltre* l'età classica.

Né è difficile osservare, a conclusione di quanto finora detto, come la scelta fondamentale della società spartana (da essa peraltro abbracciata con una determinazione del tutto sconosciuta al resto del mondo ellenico) fosse quella di *sacrificare*

⁶⁰ L'*Apella* infatti (ovvero la grande Assemblea dei cittadini) era troppo vasta per potersi esprimere in modo diverso che attraverso il voto. Essa, ad esempio, non aveva diritto di proporre le leggi ma solo di approvarle o respingerle – cosa che, del resto, avveniva anche negli altri Stati greci. Le uniche funzioni che essa poteva svolgere concretamente, erano appunto quella di *eleggere* i magistrati e di *accettare* o *rifiutare* proposte provenienti da altri organi costituzionali.

quasi totalmente la libertà individuale dei propri membri, allo scopo di conservarne immutati i *privilegi di casta* dominante. Proprio a causa di un tale aspetto, tale società si pose – soprattutto in epoca classica – perfettamente agli *antipodi* della sua rivale ateniese.

4 - Sparta: uno Stato «democratico»?

Dopo quanto finora detto, parrebbe assurdo chiedersi se quella spartana sia stata o meno una società democratica. Eppure, Sparta fu da molti punti di vista la prima vera democrazia del mondo greco. Se infatti con «democrazia» intendiamo un regime di sostanziale *eguaglianza* tra i membri di una comunità più o meno ristretta, allora possiamo dire, senza timore di smentite, che Sparta *fu* una democrazia.

Né questa osservazione è frutto delle elucubrazioni di autori moderni. Al contrario, ricorda ad esempio Luciano Canfora come nel mondo greco la distinzione tra democrazia e oligarchia – ovvero tra sistemi politici *isonomici* ed *eunomici* – fosse molto meno scontata di quanto non appaia oggi a noi moderni. In realtà, egli spiega, «ciò che cambia [tra i diversi Stati greci] non è la natura del sistema politico, ma il novero dei suoi beneficiari» (L. Canfora, «Il cittadino», pag. 126). Ciò poiché tutte le città-stato erano per loro intrinseca natura basate sullo sfruttamento di una parte della popolazione, *esterna* al corpo della cittadinanza ufficiale, da parte e a vantaggio di quest'ultima – la quale dunque, proprio grazie alla prima poteva trovare il tempo e le risorse necessarie per esercitare i propri diritti politici.

Almeno secondo quest'ottica dunque, le città-stato greche erano *tutte* delle oligarchie, in quanto erano basate sul dominio economico e politico di una minoranza di ricchi privilegiati, che pure – come osserva acutamente Aristotele nella «Politica» – potevano *quantitativamente* anche costituire la maggioranza della popolazione (ivi, pag. 127).⁶¹ Sempre Canfora, del resto,

⁶¹ Il passo in questione («Politica» III,8), sta a significare che i ricchi, anche qualora compongano la maggioranza della cittadinanza dal punto di vista meramente

ricorda come possa «accadere, scorrendo la letteratura politica ateniese, di imbattersi in elogi della “democrazia” spartana», e che «addirittura Isocrate, nell’“Areopagitico”, giunge a proclamare l'identità profonda dell'ordinamento spartano e di quello ateniese» (ivi, pag. 126).

Quantomeno se osservato da questa prospettiva dunque, il dominio degli *homoioi* spartani sugli iloti non si distingue in modo sostanziale da quello esercitato dagli ateniesi sulle proprie alleate, e sulle fasce svantaggiate della propria popolazione (schiavi, donne, meteci). Mentre al contrario, il rigido egualitarismo degli spartati sul piano dei diritti e dei doveri, l'austera morale comunistica e militaristica tra essi in vigore poteva e può tutt'oggi essere giudicata più democratica dell'individualismo e dell'anarchia ateniesi, forieri di grandi *differenze* economiche e politiche tra i cittadini, minanti la loro *effettiva* (se non formale) eguaglianza giuridica.

Certo, come si è già mostrato, il prezzo di una tale eguaglianza era pur sempre molto alto. Tra le altre cose, uno dei fattori più rigidamente tenuti sotto controllo – anche se, come si è detto, a Sparta non vige una vera e propria comunione dei beni – erano le differenze patrimoniali tra i cittadini. E ciò sia attraverso leggi che imponevano una condotta di vita priva (almeno teoricamente) di agi e beni superflui, sia attraverso l'espulsione dal corpo della cittadinanza di tutti coloro che decadono oltre una certa soglia patrimoniale. Tali misure d'altronde, erano necessarie, perché permettevano di mantenere una certa *omogeneità* economica tra gli spartati, impedendo così il fenomeno – ampiamente diffuso negli altri stati greci – della *lotta tra differenti classi di censo*, con tutti i conflitti e le divisioni che essa implicava.

Tuttavia, già verso la seconda metà del IV secolo a.C. una tale «democrazia egualitaria» era sulla via declino, e nuove disparità sociali stavano cominciando ad affermarsi in modo perentorio, secondo un processo che avrebbe conosciuto una cre-

quantitativo, sono pur sempre da ritenersi «minoranza» in quanto casta di privilegiati. Per questo – egli afferma – dove essi comandano, si ha *sempre* un'oligarchia.

scita costante nei decenni successivi. Lo si evince chiaramente, ad esempio, dalla lettura delle «Vite di Agide e Cleomene» di Plutarco, due re spartani del III secolo a.C. – non a caso da questi accostati ai Gracchi – che cercarono inutilmente di ristabilire *parte* almeno dell'antica eguaglianza patrimoniale tra i propri concittadini, scontrandosi però con gli interessi di un ristretto ma potente cetto dominante.

Dopo il collasso seguito alla sconfitta di Leutra del 371 a.C., la «democrazia spartana» – fondata su misure repressive e coercitive paragonabili per molti versi a quelle del cosiddetto Socialismo reale del XX secolo – non ebbe difatti più seguito. Troppo anacronistica era oramai l'idea stessa su cui essa si fondava, così come del resto ormai inattuabile era il proposito di *re-spingere* fuori dai propri confini trasformazioni socio-culturali oramai definitivamente affermatesi non solo nel resto della Grecia, ma anche al di fuori di essa.

Certo, se gli spartani fossero riusciti a mantenere più a lungo il controllo sulla Messenia e sulle popolazioni che l'abitavano, e che invece iniziarono a perdere proprio a partire dalla sconfitta del 371 a.C., la loro civiltà avrebbe probabilmente conosciuto un più lento e meno drastico tracollo. Non vi è dubbio però che i principi stessi su cui essa si fondava fossero, in un mondo sempre più globalizzato e aperto ai traffici e alle contaminazioni culturali, qualcosa di oramai davvero *anacronistico*. Anche per questo dunque, una volta per forza di cose aperte le porte alle seduzioni della modernità, gli spartani – pur conservando vivi il ricordo e la nostalgia del loro glorioso passato – non ebbero più la forza di ritornare indietro.

Tutt'al contrario – e questo deve far pensare – la democrazia ateniese (anche dopo la tragica sconfitta del 404 a.C., alla quale come noto fecero seguito la breve instaurazione di un regime oligarchico: il cosiddetto regime dei Trenta Tiranni) e lo smantellamento della flotta e dell'impero marittimi, risorse *proprio* per la decisa, forse disperata volontà dei suoi cittadini.

Tanto Atene aveva inaugurato la modernità, altrettanto Sparta aveva conservato forzatamente il regime e la morale antichi, arroccandosi in essi. Proprio per questo probabilmente, anche nelle difficoltà più estreme la prima trovò la forza di risorge-

re, mentre la seconda finì per perdere definitivamente i propri connotati originari.

5 - Sparta: mito o realtà?

Un'ultima precisazione è d'obbligo, anche per onestà verso i lettori. Negli ultimi decenni infatti, si è fatta strada una corrente di ricerca che tende a porre in dubbio la *veridicità* stessa delle descrizioni che la storia «ufficiale» ci ha tramandato, in quanto in gran parte opera o di autori classici di orientamento decisamente filo-spartano e filo-oligarchico (quali Senofonte) o di autori più tardi (come Plutarco), influenzati dai primi e spesso a loro volta di orientamento aristocratico.⁶²

In che misura – ci si chiede insomma – tali descrizioni possono essere considerate *esagerazioni* finalizzate all'esaltazione di Sparta (descritta come uno Stato che conservava intatti i valori e gli stili di vita di un'età dell'oro oramai perduta, oltre che come una potenza militare molto temibile, da tenere come alleata piuttosto che come rivale) e quanto invece sono da prendere *alla lettera*? Non è necessario dire che, qualora la prima delle due ipotesi fosse quella corretta, gran parte di quanto detto fin qui sarebbe da ritenersi per lo meno poco confacente al vero.

D'altra parte, un simile interrogativo resterà forse per sempre irrisolto, data la scarsità di dati archeologici e l'unilateralità delle fonti antiche su Sparta (per la maggior parte, come già si è detto, opera di autori classici probabilmente non del tutto affidabili, o di storici successivi da essi influenzati). Quel che tuttavia è certo, è che Sparta costituisce nella storia del genere umano un caso se non unico, certamente molto raro, di *volontaria «involuzione»* storica.

In che senso e perché utilizziamo un tale termine? Lo utilizziamo perché, quasi certamente, Sparta iniziò, a partire dall'VIII secolo a.C. (cioè dalle guerre contro la vicina Messenia, le cui popolazioni vennero da essa mano a mano ridotte in schiavi-

⁶² Fonti essenziali per la conoscenza del mondo spartano del periodo classico e arcaico, sono Erodoto, Tucide, Senofonte e Plutarco. Questi ultimi peraltro, entrambi autori di orientamento aristocratico.

tù) un processo di riallineamento forzoso ai connotati del proprio passato arcaico, ovvero ai periodi iniziali dell'insediamento dorico nelle regioni del Peloponneso. È cosa certa difatti, che nei periodi precedenti tali guerre quello spartano – anche data forse, la sua collocazione in zone particolarmente fertili per gli standard ellenici – fu uno Stato relativamente tollerante e prospero, caratterizzato, rispetto ai propri vicini, da stili di vita *non particolarmente* austeri.

Proprio per questo si parla a volte, per il periodo classico, di «istituzioni pseudo-arcaiche», ovvero di un ritorno volontario a stili di vita e di pensiero primitivi, il cui fine era, oltre all'irreggimentazione e alla militarizzazione dei propri membri, quello di incutere timore e rispetto nelle popolazioni sottomesse e negli altri Stati ellenici. Quanto poi tutto ciò fosse reale e quanto invece fosse il frutto di una gigantesca mistificazione, di un'opera di propaganda sia interna che esterna (nel caso delle altre città-stato, ovviamente, opera delle fazioni filo-laconiche), è un altro problema.

Unica certezza che abbiamo quindi in quest'ambito, è l'enorme ascendente che una simile opera di «riconversione» culturale e istituzionale diede alla capitale della Laconia sul resto della Grecia, nella quale riuscì sicuramente a creare un vero e proprio «mito spartano» di cui ancora oggi si avvertono gli echi nella vita e nella cultura popolare.

Né può sfuggire infine, come un tale mito abbia delle sorprendenti coincidenze con alcuni dei caratteri (comunistici, militaristici e «femministici») della «Repubblica» platonica. Ma la cosa non ci deve o può stupire, dal momento che Platone – come noto – fu un aristocratico ateniese profondamente avverso alla *sua* democrazia...

I cittadini spartani			
Cittadini	Non cittadini		
5.000 Uguali Di più di 20 anni e discendenti dalle famiglie doriche originarie	15.000 mogli e figli degli Uguali	50.000 Perieci (donne e bambini compresi)	150.000 Iloti (donne e bambini compresi)

Popolazione dell'Attica: circa 340.000 abitanti			
Cittadini		Non cittadini	
40.000 cittadini ateniesi Di più di 20 anni, nati da genitori ateniesi, in grado di compiere il servizio militare	110.000 mogli e figli di cittadini ateniesi	40.000 Meteci (donne e bambini compresi)	Da 110.000 a 150.000 schiavi (donne e bambini compresi)

Città-stato antiche e città-stato moderne: un confronto

A conclusione del nostro breve *excursus* sulla storia greca, vorremmo cercare di fare chiarezza su un ultimo punto. Abbiamo fin qui parlato più e più volte di «città-stato», riferendoci sempre con tale termine alle città-stato classiche (a quelle greche in particolare, ma più in generale alla realtà delle città-stato antiche). Eppure, tale termine ricorre spessissimo in ambito storico anche in un'altra accezione, a designare cioè i piccoli Stati cittadini sorti e sviluppatisi nel periodo *tardo-medievale*, in concomitanza con il declino dell'economia feudale.

Per chiarire una tale ambiguità terminologica, vorremmo cercare qui avanti di analizzare le differenze e le analogie esistenti tra queste due differenti realtà socio-politiche. Ci pare questa la giusta conclusione di un lavoro il cui scopo principale è porre e cercare di inquadrare i problemi di fondo della storia greca e più in generale antica.

Come sempre, il nostro discorso cercherà di seguire (almeno nei limiti del possibile) i binari della linearità e della chiarezza. Per tale ragione, inizieremo la nostra disamina dall'analisi dello sviluppo e dei caratteri intrinseci delle città-stato europee moderne (XII-XVI secolo), in particolare italiane. Solo in un secondo momento ci soffermeremo sulle differenze tra esse e le città-stato antiche.

Una tale metodologia «anomala», che parte da ciò che dovrebbe essere più lontano dal nostro interesse per avvicinarsi poi a ciò che ne costituisce l'oggetto principale, ha delle ragioni per nulla casuali. Essenzialmente, il fatto che conosciamo molto meglio le prime realtà delle seconde, e ciò sia data la loro maggiore contiguità storica, sia dal momento che i greci antichi non possedevano né svilupparono mai alcuna *categoria* di carattere economico (quantomeno nel senso moderno del termine), né

cercarono mai di analizzare gli aspetti che noi appunto definiremmo «economici» della loro vita e della loro società.⁶³ Proprio per tali ragioni, ci sembra opportuno partire da quanto ci appare (relativamente) chiaro e vicino, per poi estrapolare – anche a partire dalle *differenze note* tra i due termini di paragone – un quadro plausibile della situazione delle città-stato antiche.

Per compiere un simile bilancio del resto (che richiederebbe, tra l'altro, una lunga e mai definitiva disamina delle fonti primarie e dei reperti archeologici) ci appoggeremo all'opera di autori e di studiosi che hanno già approfondito questa spinosa questione, e ai cui risultati molto in *sintesi* ci rifaremo.

⁶³ Il termine e il concetto di *economia* non furono affatto estranei al mondo greco, come dimostra ad esempio il fatto che tale vocabolo abbia appunto un'origine greca. I greci però, e i popoli antichi in genere, intendevano l'economia come la disciplina alla base della gestione dei beni della casa (non a caso *oikonomia* è una parola greca composta due parole: *oikos*, casa e *nomos*, legge o governo). Essi avevano cioè una visione *ristretta*, privata dell'economia, limitata a una gestione oculata e fruttifera dei beni familiari. Al contrario di noi moderni, gli antichi non ricollegavano un tale concetto a una visione d'insieme, comprensiva anche – ma al tempo stesso molto più ampia – del semplice ambito privato. Per parlare della società in generale difatti, essi utilizzavano solo categorie e concetti di natura politica, mai economica. E del resto l'«economia politica», ovvero lo studio della società come realtà politica ed economica insieme, e dell'interazione tra queste due sfere, nacque molto più tardi: più precisamente nel XVIII secolo con l'opera di *Adam Smith*. Né la riflessione economica – pur esistendo, come si appena detto, seppure in forma diversa, anche presso gli antichi – acquisì mai tra essi il carattere analitico e tendenzialmente esatto che ha oggi: essa era infatti concepita allora come un qualcosa di impreciso, basato su precetti di massima puramente pratici, anziché su strumenti tecnici come i libri contabili, il calcolo razionale delle convenienze economiche, la formulazione di teorie, la formalizzazione matematica, ecc. È infine bene sapere che, nella sua accezione *moderna*, il termine «economia» cominciò ad entrare in uso solo nel XVIII secolo, ma che già a partire dall'esperienza dei comuni medievali – lo vedremo più avanti – possiamo scorgere i primi segni dell'affermarsi di una mentalità economica *nuova*, ovvero appunto moderna, sia per quel che concerne le pratiche economiche che per gli strumenti alla loro base. Nel XVII secolo infine, nacquero e si affermarono tra gli Stati le prime teorie di «politica economica», di carattere mercantilistico.

1 - Una breve analisi dello sviluppo delle città-stato medievali

La prima e più lampante differenza tra le due realtà in esame, riguarda senza dubbio il rapporto tra città e campagna. Ciò poiché i centri urbani medievali, contrariamente a quelli antichi, si svilupparono *in opposizione* alle campagne circostanti, dominate dai poteri feudali e gestite secondo i criteri dell'auto-sufficienza economica. Ogni «feudo» infatti era dominato da un padrone o feudatario che, attraverso i gradi intermedi di una scala di poteri (vassalli, valvassori, ecc.), imponeva una tassazione sui prodotti del lavoro dei contadini, condizione perché essi potessero usufruire della sua protezione e insediarsi sulle sue terre. Ciò portava ogni società feudale a godere di una sostanziale *indipendenza* rispetto al mondo esterno, vivendo in sostanza di una vita propria sia economicamente che politicamente.

Le città medievali si sviluppano in opposizione a una tale situazione. I contadini che fuggivano dal servaggio loro imposto dalla vita feudale andavano difatti a rifugiarsi all'interno delle mura cittadine, nelle quali conducevano un tipo di esistenza completamente *differente* da quella condotta nei feudi. In esse l'autoconsumo non era ovviamente più possibile, ed era quindi necessario procurarsi qualcosa che potesse essere *scambiato* con ciò che veniva prodotto nelle campagne. Per questo le città (che presto si emanciparono definitivamente dall'asservimento ai grandi proprietari feudali, divenendo appunto «città-stato») svilupparono sia l'artigianato specializzato sia il commercio sulle lunghe distanze (attraverso cui procuravano agli abitanti – ovviamente ricchi – dei feudi circostanti merci provenienti da zone lontane e da essi non raggiungibili).

Se le campagne quindi erano feudali e basate sull'*autoconsumo*, le città – nate come alternativa alle prime e per questo gelose della propria autonomia – fondavano la loro economia sullo *scambio* delle proprie merci con i prodotti dei feudi. Queste due realtà avevano quindi un regime economico opposto: basato sull'autosufficienza alimentare le prime, sullo scambio delle merci le seconde.

Fu, almeno secondo studiosi come Luciano Pellicani⁶⁴, proprio la profonda diversità – di stili economici, di vita e di mentalità – esistente tra città e campagne ciò che impresse a tali realtà sviluppi diametralmente opposti tra loro. Se infatti le campagne feudali rimasero (almeno fin quando non vennero in qualche modo *ricomprese* nel dominio del capitale finanziario proveniente dalle città) fundamentalmente autosufficienti sul piano alimentare ed economico, i centri urbani svilupparono la loro economia basata sui mercati in direzione di un'*accumulazione sistematica e razionale del capitale finanziario*, anche attraverso una *competizione* commerciale sempre più libera e deregolamentata tra i propri imprenditori.

Né ciò può stupire, se si considera il fatto che il capitale monetario (o valore di scambio) era per forza di cose lo strumento principale (se non *unico*) di cui i centri urbani disponessero per avere accesso ai beni primari prodotti dalle vicine zone agricole: è chiaro quindi che esse fossero fin dall'inizio predisposte a fare della sua accumulazione lo *scopo* ultimo della propria vita economica.

Bisogna però, a tale proposito, fare alcune puntualizzazioni. Innanzitutto, si deve ricordare come, in una fase più avanzata della propria storia, le città-stato riuscissero nella maggior parte dei casi a ricomprendere all'interno dei propri confini i territori agricoli limitrofi, acquisendo così anche una fonte di sostentamento primario. Quando ciò avvenne tuttavia, l'economia basata sullo scambio monetario era un fatto oramai consolidato, ragione per cui anche i prodotti delle attività agricole, anziché essere consumati direttamente, vennero di solito, al pari degli altri, utilizzati come merci di scambio.

Un'altra precisazione che è bene fare, riguarda il fatto che non da subito l'economia cittadina fu orientata in senso capitalistico. Inizialmente infatti – come ricorda tra l'altro Karl Marx

⁶⁴ Ci si riferisce qui al «Saggio sulla genesi del capitalismo» (Sugarco, 1988). In particolare, per quel che riguarda le città-stato moderne e l'apporto da esse dato alla nascita della società capitalistica, si veda il capitolo VII («Inizia la rivoluzione permanente»).

ogni qualvolta si sofferma sull'economia comunale italiana⁶⁵ – la produzione dei piccoli imprenditori urbani era tale, quantitativamente, da permettere loro una sopravvivenza magari agiata, ma non certo l'accumulazione di grandi capitali. Solo dopo un ulteriore sviluppo delle forze produttive (ovvero della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro) alcune imprese furono in grado di creare maggiori quantità di merci e di accumulare attraverso i proventi dei propri traffici dei grandi profitti. Fu in questo secondo periodo, che la *libera concorrenza* iniziò a prendere il sopravvento sulla pratica corporativa dei periodi precedenti (pratica che permetteva ai membri di ogni categoria professionale di possedere una propria fetta di mercato, frenando la libera concorrenza e garantendo a ciascuno la sopravvivenza) e che ebbero luogo i primi esperimenti di *grande produzione* seriale, con la nascita delle cosiddette *manifatture*.

In una terza e ultima fase, poi, i capitali finanziari nelle mani dei capitalisti urbani (grandi imprenditori, sia artigianali che mercantili) raggiunsero un volume tale da consentire loro l'acquisto di parti sempre più consistenti delle antiche *proprietà feudali*. Fu durante una tale fase che ebbe luogo la definitiva *dissoluzione* dell'economia feudale. Bisogna però tenere presente che un tale meccanismo non comportò la scomparsa degli antichi latifondi, bensì una radicale *trasformazione* del modo in cui erano gestiti. Se in precedenza essi erano stati fondamentalmente fonte di sostentamento diretto (ovvero di beni di consumo) per i loro abitanti, dal proprietario ai contadini, ora essi divenivano invece per i nuovi proprietari delle fonti di *rendita monetaria*. Come era già accaduto in precedenza per le terre di confine, difatti, i proventi di queste attività latifondistiche non furono più direttamente consumati dai loro produttori, bensì venduti sui mercati al fine di creare nuovo capitale.

⁶⁵ A proposito del pensiero di Karl Marx sull'economia delle città-stato moderne e sulla loro evoluzione dall'economia corporativa di stampo feudale e patriarcale a quella capitalistica, si veda ad esempio in *La concezione materialistica della storia* (Marx-Engels, Editori Riuniti, 1970) «La base reale dell'economia – Relazioni e forza produttiva», dove si parla dell'emergere graduale dell'economia capitalistica a partire dal conflitto tra campagne e città nel tardo Medioevo.

In questo modo dunque, anche la campagna veniva riasorbita all'interno della logica dell'economia urbana, divenendo a sua volta fonte di valore di scambio e di capitale finanziario, anziché – come invece in passato – di beni direttamente consumabili. Del pari, anche la manodopera agricola cessava di risiedere stabilmente sulle terre su cui lavorava (come era avvenuto per gli antichi *coloni* o servi della gleba) divenendo una forza lavoro di tipo nuovo, ovvero *salariata* e *stagionale*, che lavorava solo in funzione delle esigenze del proprietario del latifondo.

Questa terza fase dello sviluppo urbano – spesso coincidente con il periodo degli *Stati nazionali*, organismi politici che riassorbono al proprio interno, asservendole, le antiche città-stato – suggellò il trionfo di quell'*economia monetaria*, basata sullo scambio delle merci, che secoli prima aveva iniziato a svilupparsi all'interno dei comuni medievali.

2 - Le città-stato antiche: vita sociale ed economica e differenze rispetto a quelle moderne

Innanzitutto è opportuno fare una precisazione preliminare. Il parallelismo tra città-stato antiche e moderne (in particolare italiane) non è affatto infondato e fuorviante, quantomeno non da tutti i punti di vista.

In entrambe queste realtà difatti, la dimensione privata si fuse e si armonizzò in modo sorprendente (quantomeno per gli standard cui siamo abituati oggi) con quella collettiva e politica, nella misura in cui anche per l'individuo isolato era relativamente *facile* far sentire la propria voce agli altri membri della collettività. In entrambe poi – e forse in gran parte proprio a causa della caratteristica appena descritta – la creatività e l'ingegno *individuali* furono particolarmente valorizzati ed ebbero notevole facilità ad esprimersi (si pensi al ruolo centrale della cultura sia greca ateniese, sia italiana rinascimentale per la storia europea). Un altro elemento di parallelismo è poi costituito dalla debolezza che la condizione di disordine e *conflittualità* politico-militare vigente tra le varie città-stato generava, soprattutto in conseguenza della nascita e dell'affermazione di più vasti Stati le cui mire espansive trovavano in un tale caos politico un facile terre-

no di conquista (si pensi allo smembramento dell'Italia del XV secolo ad opera delle neonate potenze nazionali europee, o alla conquista della Grecia da parte dello Stato macedone).

Fatte salve queste somiglianze, vi sono però anche delle *profonde differenze*, che è bene sottolineare, soprattutto nell'organizzazione sociale ed economica. Esse ruotano, a nostro avviso, principalmente attorno a quattro punti: il diverso rapporto tra *città e campagna*; il diverso grado di *razionalità economica* raggiunto da queste due differenti realtà; la presenza di una consistente economia *schiavistica* accanto a quella *salariata* nel mondo greco, e nelle città-stato antiche in genere; la minore diffusione nel mondo antico (in particolare in quello greco arcaico) della *moneta* e di efficaci *strumenti* di gestione, tutela e investimento finanziario. A partire dall'analisi di questi punti – peraltro, come si capirà, solo arbitrariamente separabili fra loro – si comprenderanno le ragioni delle diversità esistenti tra questi due «tipi» di città-stato.

2.1 - Campagna e città

Il primo e più macroscopico elemento di divergenza tra tali realtà è senza dubbio costituito dal fatto che, sin dai loro inizi, le città antiche costituirono una *prosecuzione* e in qualche modo il centro nevralgico stesso (politico e religioso, più che economico) della vita delle campagne. Esse cioè non si svilupparono in un rapporto di opposizione, bensì al contrario di *continuità*, rispetto a queste ultime. Le città-stato antiche dunque, non furono «isole» sparute affioranti in un «mare» di regni feudali ad esse tendenzialmente ostili. Esse furono invece il centro nevralgico, il «cervello» o l'anima di una società composta per il resto di latifondi più o meno vasti, tutti aspiranti (secondo l'ideale tipico del mondo antico) all'autosufficienza economica.

Cosa comportò questa differenza macroscopica? Anche se da essa, come vedremo, discendono in gran parte anche gli altri tre punti elencati, la conseguenza più evidente di tutte fu il fatto che le attività economiche che avevano luogo all'interno delle mura cittadine (e il cui sbocco era inevitabilmente costituito dai mercati) non acquisirono mai, quantomeno nello stes-

so grado che nel mondo moderno, un significato e un valore *autonomi* rispetto a quelle tradizionali, orientate all'autonomia alimentare. Ciò poiché – se si eccettuano categorie sociali «marginali», costrette a vivere interamente dei proventi dei loro traffici, come i *meteci*, che spesso accumulavano dei grandi patrimoni, o alcuni cittadini poveri (*teti*) che per sopravvivere si dedicavano interamente al commercio al dettaglio – esse erano in sostanza concepite, anche peraltro quando acquisivano una certa consistenza, come integrazione o *complemento* dei proventi delle attività agricole.

L'ideale di vita prevalente nel mondo antico (peraltro non solo tra i ceti aristocratici o tra i grandi possidenti) imponeva difatti che ogni libero cittadino fosse prima di tutto in grado di bastare economicamente a se stesso attraverso le proprie proprietà, mentre considerava il vivere dei proventi di attività di mercato (il cui esito dipendeva inevitabilmente dal favore dei propri acquirenti e più in generale dalla *fortuna*) una cosa disdicevole e degradante.

Per tale ragione, senza dubbio, i surplus accumulati attraverso le attività di scambio, venivano molto più spesso reinvestiti nel possesso delle terre che non nel finanziamento di nuove attività commerciali o industriali. Non vi è bisogno di dire che una tale tendenza ostacolò e compromise sensibilmente il processo di formazione dei capitali finanziari necessari allo sviluppo di un'economia capitalistica moderna. Né le campagne vennero mai ricomprese (quantomeno, in misura sufficiente a permettere un tale tipo di sviluppo) nella logica dell'economia urbana, attraverso una sensibile finalizzazione ai mercati delle loro eccedenze. Al contrario, fu la tendenza capitalistica delle imprese a evolversi verso una crescita costante e indefinita dei profitti, a essere inibita dal prevalere della logica dell'autoconsumo tipica delle campagne.

Su questo punto hanno molto da dirci gli studi di Karl Polanyi, uno storico e sociologo ungherese che alcuni decenni fa sottolineò come, prima dello sviluppo della moderna «civiltà di mercato» (basata integralmente sulla logica del profitto commerciale, e in cui *tutto* diviene quindi merce di scambio) il ruolo dei mercati all'interno delle società umane fosse qualcosa di rela-

tivamente limitato: un fattore *accanto* ad altri dunque, piuttosto che quello su essi dominante.⁶⁶

Anche lo studioso del mondo antico Domenico Musti sottolinea come, nel mondo greco, i mercati non fossero abbastanza sviluppati da *animare* l'economia, bensì solo da «*vivificarla*». Lo sviluppo di un'economia cittadina e finanziaria in genere, insomma, aveva secondo Musti radicalmente cambiato l'organizzazione socio-economica del mondo antico, senza tuttavia eliminarne la tendenza strutturale all'autoconsumo e all'auto-sufficienza produttiva, sia del singolo proprietario che della singola città-stato (cfr D. Musti, «L'economia in Grecia», Laterza, pag. 71 ss).

Più in generale, possiamo dire che uno dei dibattiti essenziali tra gli studiosi delle società e delle economie antiche sia ancor oggi quello tra i cosiddetti *modernisti* e *primitivisti* (anche detti: *formalisti* e *sostanzialisti*). Il nocciolo del problema da essi dibattuto è appunto quanto l'economia antica, almeno nelle sue fasi più avanzate (quella greca classica, quella ellenistica e quella romana tardo-repubblicana e imperiale), si discostasse, sul piano *strutturale*, da quella, comunemente detta capitalistica, che caratterizzò e ancor oggi caratterizza il mondo moderno.

Mentre i primi infatti (il cui capofila è considerato lo storico russo *Michail Rostovtzeff*, il quale giunse a sostenere in uno dei suoi primi saggi che il mondo ellenistico avesse raggiunto livelli di produttività paragonabili a quelli delle società industriali del XIX secolo⁶⁷) tendono a enfatizzare le somiglianze tra questi due tipi di società, i secondi («capitanati» da *Moses Finley*, autore del celebre testo «L'economia degli antichi e dei moderni») sostengono l'esistenza di una differenza strutturale tra esse, e ciò sulla scia tanto delle idee marxiste sull'evoluzione e-

⁶⁶ Per una sintesi del pensiero di Karl Polanyi, si rinvia a Alberto Martinelli, «Economia e società» (Edizioni di comunità, 1986), in particolare al capitolo: «L'economia come processo istituzionale nella riflessione di Polanyi».

⁶⁷ Ci si riferisce qui al saggio «Storia economica e sociale dell'Impero romano», recentemente ristampato da Sansoni. Negli studi successivi, peraltro, Rostovtzeff ridimensionò molto le sue posizioni moderniste sull'economia antica, pur restando uno dei massimi esponenti di questa corrente di pensiero.

conomica dell'umanità⁶⁸, quanto appunto su quella di studiosi come Karl Polanyi, cui abbiamo appena accennato.

2.2 – *La razionalità economica*

Un altro elemento di profonda diversità tra questi due mondi è legato al diverso *grado di razionalità* economica.

Cosa si intende con razionalità economica? Possiamo dire che una tale categoria – utilizzata in modo particolare dal sociologo tedesco *Max Weber*, al cui pensiero qui ci riferiamo – abbia come scopo quello di evidenziare la profonda differenza esistente tra la *mentalità economica* (e non solo) che animava le società e le culture pre-moderne in genere e quella che anima invece il mondo moderno. Le prime infatti erano caratterizzate rispetto alla seconda da una superiore inclinazione all'irrazionalità, al fatalismo e all'imprecisione.

Gli antichi insomma, non avevano sviluppato quanto noi moderni l'attitudine a osservare la realtà in termini di cause ed effetti, e a cercare di prevederne e controllarne il divenire. Mancavano loro, in altri termini, i principi della scienza e della razionalità moderne: principi che invece – anche e soprattutto per ciò che riguarda l'*economia* – iniziarono a svilupparsi a partire dal XIII secolo proprio in seno al mondo comunale italiano.

Weber non conferisce alla presenza di questa nuova «razionalità economica» una priorità eziologica assoluta rispetto allo sviluppo delle condizioni materiali favorevoli al capitalismo. Egli insomma, non porta avanti una tesi diametralmente *opposta* a quella materialistica marxista, che vede nello sviluppo materiale delle forze produttive la causa della nascita della moderna e-

⁶⁸ Il pensiero marxista infatti, individua nella storia dell'umanità essenzialmente cinque fasi successive (anche dette «modi di produzione»): quella asiatica; quella schiavistica antica (cui peraltro accenneremo avanti); quella feudale; quella capitalista moderna; quella comunista (ancora da venire).

Come si può vedere da questo breve elenco, nonostante la presenza innegabile di vasti mercati internazionali nel mondo antico, il modo di produzione corrispondente a tale periodo è considerato dagli studiosi marxisti come *strutturalmente* differente da quello capitalistico e borghese moderno, basato tra l'altro, anziché sull'impiego di schiavi, su quello di manodopera salariata (proletariato).

conomia capitalistica in tutti suoi aspetti. Egli si limita piuttosto a mettere in luce la *centralità* di un tale atteggiamento mentale ai fini appunto della nascita della moderna economia di mercato, anche e soprattutto nei suoi aspetti gestionali, finanziari e giuridici (lo vedremo nei prossimi punti).

Solo l'uomo moderno, infatti, è secondo lui abbastanza «disincantato» e incline al calcolo da pianificare in modo sistematico la propria attività economica ai fini della crescita costante dei propri profitti a spese delle aziende concorrenti. L'uomo antico e pre-moderno in genere, anche qualora viva di affari e di mercati, non ha gli strumenti spirituali né pratici necessari a perseguire un tale scopo. Egli, anche se ricco o ricchissimo, non si impegna (quantomeno in modo sistematico) ad accrescere le proprie ricchezze, preferendo tra l'altro in linea di massima *tesaurizzarle* o investirle in rendite sicure ma non propriamente capitalistiche quali – come si è già visto – l'acquisto di *terre*, o quello di *schiavi*.

Egli infine, spesso non si sente costretto – né effettivamente lo è – a perseguire i suoi scopi di arricchimento nel rispetto della *legalità*, ma confonde e mescola tra loro attività di mercato e attività di rapina, determinando così rapidi e imprevedibili rivolgimenti finanziari, fonte di quella perenne *instabilità* dei capitali e dei mercati, che rende meno conveniente e sicuro l'investimento mobiliare di quello immobiliare.

2.3 - *Economia schiavista vs economia moderna*

Ma la mancanza di questo «istinto» alla pianificazione sistematica del profitto comportò anche (e al tempo stesso fu alimentata da) una sostanziale *mancanza degli strumenti* materiali alla base dell'affermazione della moderna organizzazione capitalistica d'impresa: strumenti le cui origini ci è dato peraltro di rintracciare, una volta di più, proprio nelle città-stato italiane del periodo tardo-medievale. Tali strumenti o condizioni produttive sono: i moderni strumenti tecnico-finanziari da una parte, l'impiego di una manodopera salariata e precaria dall'altra.

Analizziamo dapprima il secondo fattore. Proprio a partire dal criterio della razionalizzazione economica e della mas-

simizzazione del profitto, si comprende come la produzione capitalistica abbia una maggiore facilità a svilupparsi in un contesto nel quale la forza lavoro non sia assunta «a tempo indeterminato» (come è il caso degli *schiaivi*, che il padrone deve mantenere fino alla fine del loro ciclo di vita, quando oramai non possono più lavorare, o nei periodi in cui non vi è bisogno del loro lavoro) bensì possa essere impiegata solo *in caso di necessità*, non pesando così sul bilancio dell'impresa quando non ve ne sia realmente bisogno.

Può sembrare strano, ma in quest'ottica è più spietata la produzione capitalistica basata sul lavoro stagionale e temporaneo, ovvero sul salario, di quella schiavistica del periodo antico. Nonostante la privazione della libertà e dei diritti, difatti, gli schiavi avevano bene o male un «tetto assicurato», i lavoratori stagionali no! Proprio questo svantaggio dei secondi rispetto ai primi, permise o comunque favorì – per ragioni appunto di razionalità di impresa – l'emergere dell'economia capitalistica. Il «fardello» degli schiavi difatti, impediva all'imprenditore antico (a meno che essi non lavorassero a ciclo continuo) di sfruttare al massimo le proprie risorse finanziarie al fine di incrementare i propri profitti commerciali.

Detto questo, si deve anche ricordare come, soprattutto nei periodi arcaici della storia sia greca sia romana, il ricorso a una manodopera libera e salariata (in Grecia costituita soprattutto dai *teti*) fosse tutt'altro che un'eccezione. Tutto ciò, del resto, non implica che essa venisse impiegata secondo criteri di razionalità economica, e nulla toglie al fatto che sia in epoca classica sia – e ancor più – nel periodo romano imperiale, l'utilizzo di una manodopera di carattere schiavile conoscesse una decisa impennata arrivando a costituire la grandissima parte della forza lavoro umana di tali società.

2.4 *Moneta e strumenti finanziari*

Nella «Nota preliminare» al suo testo più celebre, quello sull'etica del protestantesimo e sulla sua influenza sullo spirito del capitalismo nascente, Weber pone una importante questione, che costituisce poi in sostanza il problema attorno al quale ruota

il suo saggio. Egli si chiede cioè per quali ragioni *solo* nell'Europa occidentale dal periodo tardo medievale in avanti si sia sviluppato quel complesso di condizioni politiche, tecniche ed economiche che rendono possibile la nascita e l'affermazione dell'economia capitalista.

Sia chiaro che qui di seguito non vogliamo assolutamente dare risposta a una tale domanda – per inciso, la risposta data da Weber nel saggio in questione ruota attorno all'idea che l'etica protestante, in particolare quella calvinista, avesse favorito per ragioni intrinseche l'affermarsi e il radicarsi di una forte propensione al risparmio e al reinvestimento degli utili di impresa, oltre appunto ad una mentalità razionale e «calcolativa» in ambito economico –, ma più semplicemente soffermarci sul fatto che lo stesso Weber constatasse, tra l'altro, l'*assenza* all'interno del mondo pre-moderno di tutta una serie di strumenti giuridico-finanziari (quali le società in accomandita, le banche, le cambiali, ecc.) che fecero invece la loro comparsa nel contesto dell'Europa tardo-medievale e rinascimentale e che furono essenziali per favorire il trasferimento e il reinvestimento sistematico dei capitali monetari.

Vediamo dunque molto in sintesi *quali* strumenti mancarono al mondo antico per poter sviluppare un'economia capitalistica moderna, e *perché* ciò avvenne.

Innanzitutto mancò la *moneta*, come si capirà strumento essenziale al fine di favorire non solo gli scambi commerciali ma anche il processo di tesaurizzazione e di reinvestimento dei profitti da essi ricavati. Non che un tale strumento mancasse del tutto al mondo antico, ma esso fu sempre – di più o di meno, ovviamente, a seconda dei periodi e dei luoghi – un bene relativamente *raro*.

Per ciò che riguarda la Grecia, ad esempio, si può ipotizzare che la moneta vera e propria, che fu inventata nel VII secolo a.C. nella vicina Lidia, iniziasse a diffondersi in quello stesso secolo, divenendo però un bene relativamente comune solo a partire dal periodo classico (ovvero dal V secolo a.C.) e giungendo poi ad essere, con la crescita dei traffici mediterranei dei

secoli successivi, un qualcosa di sempre più indispensabile anche per la vita della gente comune⁶⁹. Nonostante tutto ciò, essa non raggiunse mai la diffusione che acquisì in Europa a partire dal Rinascimento.

Alla creazione di un tale squilibrio quantitativo contribuì tra l'altro la scoperta delle Americhe nel XV secolo e la conseguente immissione nei decenni successivi di *enormi quantità di argento e di oro* in Europa: un fatto questo, che contribuì non solo a incrementare enormemente la moneta circolante, ma anche ad alzare i prezzi delle merci e a favorire lo sviluppo degli enormi capitali finanziari che furono all'origine dell'economia capitalistica moderna.

Ma quello riguardante la moneta non è che il primo (anche se senza dubbio il più importante) di una serie di gap che separano il mondo antico da quello moderno. Nel mondo antico infatti, molti dei moderni strumenti del credito non esistevano, o esistevano comunque in forme rudimentali e inadeguate a favorire e garantire lo sviluppo di un capitalismo moderno.

Tanto per fare alcuni esempi, il mondo antico non sviluppò mai (quantomeno, come si è detto, a sufficienza per gli scopi di cui sopra) strumenti quali le *banche*⁷⁰, la *Borsa* (che tut-

⁶⁹ La storia della moneta, del resto, è un po' troppo complessa perché si possa dire che essa «nacque» in Lidia nel VII secolo a.C. Prima della moneta stampata difatti, esistevano altre misure convenzionali del valore di scambio delle merci, quali barre di metallo, conchiglie, capi di bestiame, ecc. Tali forme proto-moneterie avevano però lo svantaggio o di non poter essere concretamente scambiate con le merci (rimanendo così delle entità puramente astratte) o di essere comunque molto ingombranti e scomode da trasportare, e in ogni caso molto imprecise come unità di misura. La nascita delle monete vere e proprie quindi, segnò un grosso passo in avanti per lo svolgimento delle attività di mercato.

⁷⁰ Nel mondo greco esistevano due tipi di banche: quelle gestite dai *templi* (le più antiche) e quelle gestite dai *privati* (per la maggior parte, pare, *meteci*). Entrambe svolgevano, come le loro omologhe moderne, attività di custodia e di prestito di danaro a interesse. Tali istituti però, avevano limiti strutturali molto forti (almeno dal punto di vista di noi moderni). Essenzialmente, essi prestavano danaro a tassi di interesse molto alti (tra il 10 e il 18%), determinando spesso, in tal modo, il fallimento dei propri creditori (o il proprio, nel caso questi rifiutassero di pagare i propri debiti, cosa che non accadeva per nulla raramente!) L'affidarsi a tali istituti insomma, comportava un altissimo rischio per le imprese, tanto che essi finivano

tavia probabilmente esisté, seppure in una forma molto embrionale, nel mondo romano tardo-repubblicano e imperiale) o le società basate sulla partecipazione collettiva di capitale, anche dette *in accomandita*, inventate difatti (almeno nella forma giuridicamente riconosciuta e garantita che oggi conosciamo) nell'Italia del XV secolo.

In conclusione, possiamo dire che la relativa scarsenza della moneta circolante e la mancanza (totale o parziale) di questi e di altri strumenti finanziari atti a favorire il reinvestimento e l'accrescimento dei capitali, assieme al fattore della frammentazione e della relativa esiguità dei mercati (e ciò tanto più quanto più si va indietro nel tempo), determinarono all'interno del mondo antico un *livello molto basso di sviluppo delle forze capitalistiche*: un discorso questo che vale – anche se in forme e misure diverse – un po' per tutto il mondo antico, dalle città-stato greche ai successivi Stati ellenistici, all'Impero romano.

3 - Conclusioni

Volendo riassumere quanto detto fin qui, possiamo dire che tra città-stato antiche (greche e mediterranee in genere) e città-stato moderne (tardo-medievali e rinascimentali) sussistono forti elementi sia di somiglianza che di diversità.

Entrambe queste realtà costituirono un fattore di eccezionale progresso, ed anzi posero i *semi* stessi dei successivi sviluppi della civiltà occidentale (sia antica che moderna); entram-

per costituire più dei fattori di insicurezza che di stabilizzazione dei mercati, sfavorendone anziché sostenendone la crescita.

Sulle attività finanziarie inoltre, gravava una pesante *ipoteca morale*, stigmatizzata bene da Aristotele nel primo libro della «Politica», laddove asserisce che la moneta – pur nata per scambiare tra loro le merci – attraverso le attività di prestito a interesse finisce per «moltiplicarsi da sola», in modo che dal danaro nasce altro danaro, ragione per la quale egli definisce una tale forma di arricchimento «contro natura» («Politica» I,10; 1258 b).

Anche nel mondo romano poi, furono largamente diffuse le attività di prestito a interesse, praticate sia dalle banche che dai privati cittadini, di solito ricchi latifondisti che prestavano danaro a tassi d'*usura*. Considerazioni simili a quelle fatte finora, si possono dunque fare per il mondo romano.

be furono soffocate e *assoggettate* da realtà politiche molto più vaste, da molti punti di vista peraltro ad esse largamente debitorici (lo Stato macedone e i regni ellenistici da una parte, i grandi Stati nazionali dall'altra); entrambe infine ebbero nella propria «litigiosità», nel profondo individualismo da cui erano animate sia al loro interno sia verso l'esterno il proprio punto di forza e di debolezza assieme. Punto di forza perché quello spirito competitivo o, per dirlo alla greca, «agonale», che costituì l'anima più profonda della loro vita sociale, fu uno dei fattori alla base dei traguardi (politici, economici e culturali) da esse raggiunti; ma allo stesso tempo punto di debolezza, perché impedì loro (tanto in Grecia quanto in Europa) di organizzarsi in costruzioni politico-militari più vaste e solide, ponendo così le basi della loro successiva sconfitta.

Diversa fu tuttavia, la *conformazione* territoriale di queste due realtà: l'una essendo il *centro* delle zone rurali circostanti, l'altra al contrario ponendosi (almeno inizialmente) in netta *contrapposizione* rispetto ad esse. Del pari, e in gran parte in conseguenza di ciò, anche l'organizzazione economica si sviluppò in modo diverso, le città-stato antiche continuando a basare la propria economia principalmente sulle attività rurali e solo in parte (seppure, almeno da un certo momento, per una parte davvero *significativa*) sui traffici e sulle attività produttive urbane, quelle moderne invece fondando i propri proventi *interamente* su queste ultime.

Ma anche altri fattori – quali l'assenza di un'economia organizzata in modo «razionale» ovvero rigorosamente *computativa*, la prevalenza della manodopera *schivile* (con tutte le implicazioni che ciò implicava) su quella libera e salariata, l'ineadeguatezza degli *strumenti* alla base del credito, la relativa *arretratezza* tecnica e la scarsità della produzione, ecc. – contribuirono a determinare il diverso sviluppo dell'economia antica rispetto a quella moderna, ovvero l'incapacità della prima a organizzarsi in modo *compiutamente* capitalistico. Anche nelle sue fasi più avanzate e «moderne» difatti, quali quelle ellenistica e romana, il mondo antico non giunse mai a ridurre l'intero valore d'uso della propria produzione a valore di scambio, ovvero a finalizzarlo nella sua interezza alle attività di mercato.

Non fu un caso perciò, se le città-stato greche trovarono nel mondo «globalizzato» ellenistico-romano la loro eredità, mentre quelle moderne lo trovano nell'attuale sistema capitalistico mondiale.

Bibliografia essenziale

Posto che una bibliografia che aspirasse a essere completa su un argomento come la storia e la civiltà dell'antica Grecia dovrebbe essere letteralmente *sconfinata*, mi limiterò qui di seguito a elencare i principali volumi da me consultati per la redazione della presente opera, sia per quanto concerne le fonti primarie (i testi degli antichi) sia per quanto concerne le fonti secondarie (gli studi successivi). Dividerò il seguente elenco in base alle diverse aree tematiche da me affrontate, a-ree peraltro almeno tendenzialmente coincidenti con i singoli capitoli dell'opera.

Fonti primarie

Quanto alle fonti primarie, tutta la letteratura antica può ovviamente aiutarci a conoscere la storia e i caratteri della civiltà che vi fu all'origine, essendone di per sé una testimonianza più o meno volontaria. Brillano però per importanza, in questo senso, sia le opere degli autori più antichi (in particolare di *Omero* ed *Esiodo*, essenziali per la conoscenza della società arcaica e di quella dei periodi precedenti) sia quelle dei grandi storici (in particolare, di *Erodoto*, *Tucidide*, *Senofonte*, *Polibio* e *Plutarco*: autore quest'ultimo, decisamente tardo ma interessantissimo, perché tratta, attraverso le biografie dei personaggi illustri, più o meno tutto l'arco della storia greca e romana).

Fonti secondarie

Storia generale

Giannelli Giulio, *Trattato di storia greca*, Tumminelli
Bengtson Hermann, *L'antica Grecia*, Il Mulino
Starr Chester G., *Storia del mondo antico*, Editori Riuniti

Rostovcev Michail I., *Storia del mondo antico*, Bompiani
Lévêque Pierre, *La civiltà greca*, Einaudi

Grecia oscura e arcaica

Finley Moses I., *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica*, Laterza
Patzek Barbara, *Omero e il suo tempo*, Einaudi

Alessandro Magno e il suo tempo

Droysen Jhoan G., *Alessandro il grande*, dall'Oglio
Claude Mossé, *Alessandro Magno. La realtà e il mito*, Laterza

Ellenismo e periodo romano

Lévêque Pierre, *Il mondo ellenistico*, Editori Riuniti
Gullini Giorgio, *L'ellenismo*, Jaca Book

Aspetti economici e sociali

Pekáry Thomas, *Storia economica del mondo antico*, Il Mulino
Musti Domenico, *L'economia in Grecia*, Laterza
Gschntzer Fritz, *Storia sociale dell'antica Grecia*, Il Mulino
L'origine dello Stato nella Grecia antica, a cura di Codino Fausto, Editori Riuniti
L'uomo greco, a cura di Vernant Jean-Pierre, Laterza (in particolare: *L'uomo e l'economia* di Mossé Claude; *Il cittadino* di Canfora Luciano; *L'uomo e la guerra* di Garlan Yvon)
Migeotte Léopold, *L'economia delle città greche*, Carocci
Sofri Gianni, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi
Wittfogel Karl A., *Il dispotismo orientale*, Vallecchi
Levi Mario A., *La lotta politica nel mondo antico*, Mondadori

Atene

Meyer Christian, *Atene*, Garzanti

Sparta

Hooker J.T., *Gli spartani*, Bompiani

Christien Jacqueline, *Sparta. L'altra Grecia*, Giunti

Opere di raffronto tra mondo moderno e antico

Marx Karl, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti

Marx Karl, *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti

Finley Moses I., *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza

Finley Moses I., *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza

Pellicani Luciano, *Saggio sull'origine del capitalismo*, SugarCo

Eventi e date essenziali

3.000 - 1.400 ca Periodo della prima importante civiltà europea, detta *minoica*, che s'irradia in tutte le regioni della Grecia.

Nel XV secolo a.C. ha inizio la decadenza della civiltà cretese: fatto molto probabilmente culminato nell'invasione di Creta da parte degli eserciti micenei (1450 ?)

1.900 ca Periodo delle invasioni *achee* in Grecia (più meno negli stessi periodi, anche il Vicino oriente è sconvolto da migrazioni relativamente non violente, da cui sorgeranno nuove e fiorenti civiltà, in particolare quella ittita dell'Asia anteriore).

1.700 ca Ha inizio il periodo propriamente *miceneo* della storia greca.

1.200 ca Invasioni *doriche* in Grecia (peraltro in gran parte coeve, come le precedenti ondate migratorie, ad altre invasioni caratterizzanti l'area egea e vicino-orientale: queste migrazioni sono tuttavia molto più violente delle precedenti e inaugurano – a causa dell'uso delle *armi in ferro* – una nuova età, detta appunto «del ferro», con la conseguente devastazione della precedente unità mediterranea, le cui civiltà conoscevano solo l'impiego del *bronzo*).

Sempre a partire da tale periodo, in conseguenza delle ondate migratorie dei popoli dorici, si ha un *rimescolamento* delle precedenti popolazioni greche, oltre che la fondazione di nuove *colonie* sulle coste asiatiche antistanti la penisola greca.

Tanto nella madrepatria quanto nelle colonie asiatiche, le popolazioni greche si distribuiscono così: *Eoli* a nord, *Ioni* al centro, *Dori* a sud.

1.100 - 800 ca È il periodo detto *Medioevo ellenico* o *Età oscura*, le ultime fasi del quale vedono peraltro: a) il sorgere delle

prime città-stato o *poleis*; b) una seconda ondata migratoria e coloniale (*Grande colonizzazione*) che in gran parte segue ed estende (sia a est che a ovest) le coordinate della precedente.

IX sec. Diffusione in Grecia di una prima *scrittura alfabetica* d'origine fenicia.

VII sec. Diffusione in Grecia della *moneta*, invenzione lidica.

720 - 650 Sparta sottomette la *Messenia* inaugurando così una sua peculiare forma di imperialismo, prevalentemente rivolto all'interno alla Grecia (Sparta difatti rimane quasi completamente estranea alla politica coloniale caratterizzante in questo stesso periodo il resto del mondo greco); sono poste così le basi dell'egemonia spartana sul Peloponneso sud-occidentale.

In questi primi secoli, *Sparta* e *Corinto* sono le maggiori potenze del mondo ellenico, i cui governi e il cui orientamento politico-ideologico sono ancora decisamente oligarchici e aristocratici.

Si affermano però, sempre in questi anni, gli *eserciti oplitici*, che diventeranno uno dei principali fondamenti della potenza politica delle classi popolari all'interno degli stati.

654 (668) – 628 Seconda guerra messenica, che rafforza e rinalda la potenza militare e territoriale spartana nel Peloponneso.

621 Ad Atene, legislazione di *Dracone*.

594 Ad Atene, *Solone* in qualità di legislatore speciale promuove un nuovo tipo di regime, detto *timocratico*.

561 - 510 Tirannide dei Pisistratidi ad Atene. *Pisistrato* resta in carica fino alla morte (527), mentre suo figlio Ippia viene cacciato nel 510.

Sotto la tirannide dei Pisistratidi, si avrà la prima vera politica di potenza ateniese.

510 - 507 *Clistene* caccia i Pisistratidi da Atene e dà avvio alla rivoluzione *democratica*.

499 - 494 La Persia reprime un tentativo di ribellione della Grecia asiatica. Distruzione di Mileto, fino ad allora la più ricca città di tutto il mondo ellenico.

491 - 490 Prima guerra persiana: gli invasori vengono fermati in Attica dagli ateniesi, nell'eroica *battaglia di Maratona*.

480 - 478 *Seconda guerra persiana*, guidata da Sparta e Atene (*Temistocle* ateniese è il protagonista e la mente della guerra contro la Persia); al termine del conflitto ha inizio il predominio ateniese sui mari in contrasto con quello, più antico, di Sparta sulla terra ferma: ovvero si inaugura la divisione del mondo greco tra *due blocchi* distinti e contrapposti.

Al termine della guerra Atene fonda la Lega marittima di Delo, anche detta (forse più correttamente) *Lega ateniese*.

464 - 455 Terza guerra messenica. Gli spartani riescono a reprimere le rivolte degli Arcadi e degli Iloti. Rifiuto spartano dell'aiuto militare ateniese (462) e caduta in disgrazia di Cimone ateniese.

478 - 431 Periodo della *Pentacontaetia*, ovvero della relativa pace intra-greca che segue le Guerre persiane e che prepara l'altro grande conflitto della storia classica: quello tra Sparta e Atene.

Tale periodo vede a Sparta il trionfo definitivo della linea reazionaria e rigidamente militarista dei secoli precedenti (morte di Pausania nel 467) nonché ad Atene, all'opposto, di quella democratica e anti-oligarchica.

Ad Atene, dopo un primo periodo dominato da *Cimone* (aristocratico filo-spartano che sostiene una linea fortemente anti-persiana, caduto in disgrazia e ostracizzato nel 462), si ha quello di *Efialte* (...461) e poi di *Pericle* (...429). Entrambi politici di orientamento democratico, questi ultimi guidano Atene verso una politica di potenza in Grecia che disturba la rivale, annunciando, con una serie di scontri relativamente contenuti, la guerra definitiva tra i due blocchi.

449 *Pace di Callia* tra Grecia e Persia, che sancisce ufficialmente gli equilibri creatisi tra le due potenze nei decenni seguenti la fine della guerra contro la Persia. È la «fine» ufficiale delle Guerre persiane.

431 - 404 *Guerre del Peloponneso*: conflitto finale per l'egemonia sulla Grecia tra il blocco spartano oligarchico e quello ateniese democratico. Il conflitto è vinto nel 404 da Sparta, con l'aiuto persiano, sotto la guida di Lisandro.

404 - 371 Periodo dell'*egemonia spartana* su tutta la Grecia; ma tale egemonia è debole, tanto che in questo periodo si assiste al rinascere delle leghe beotica e ateniese, sciolte dopo il 404.

411 Dittatura dei 400 ad Atene, ovvero primo (breve) tentativo di restaurazione oligarchica.

404 - 401 Regime ateniese dei *30 tiranni*, presto smantellato dagli ateniesi stessi e opera di un più vasto (e troppo spesso fallimentare) programma spartano di instaurazione di regimi oligarchici nelle città-stato greche.

386 *Pace di Antalcida*, imposta dalla Persia alla Grecia nonché prima di una lunga serie di incerte paci panelleniche. Sparta diviene garante della stabilità e dell'ordine dei greci agli occhi della Persia. Ingerenza persiana negli affari greci.

371 *Battaglia di Leuttra* e sconfitta di Sparta ad opera di Tebe, guidata da *Epaminonda* (geniale stratego, che tra l'altro rivoluziona la tecnica militare). Inizia così il breve intermezzo dell'egemonia beotica e tebana sulla Grecia (**371 - 362**).

362 Tebe perde il suo generale Epaminonda sui campi di *Mantineia*, mentre Sparta e Atene si sono oramai avvicinate in funzione anti-tebana.

Gli anni immediatamente successivi vedranno la fine dell'egemonia di Tebe sulla Grecia, nonché un (temporaneo) ritorno di Atene come principale potenza politica e militare greca.

357 - 346 *Guerra sociale* tra Atene e alcuni membri della sua rinata coalizione: mentre Atene perde importanti territori e alleate, *Filippo II* di Macedonia conquista i primi sbocchi sul mare (Anfipoli) divenendo una presenza sempre più minacciosa per l'indipendenza dei greci.

337 Nasce la *Lega corinzia*, ennesima lega panellenica patrocinata (questa volta) da Filippo II di Macedonia, che in realtà segna la *fine definitiva dell'indipendenza greca*.

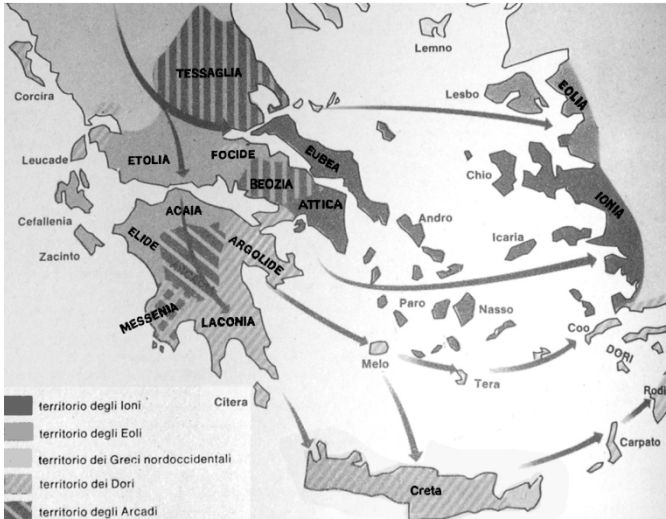
Il sovrano macedone aveva sconfitto l'anno prima a Cheronea le truppe di un'altra lega panellenica (guidata da *Demostene*, oratore e politico ateniese, e composta da ateniesi, tebani e beoti) il cui fine era un'ultima, disperata difesa della Grecia dall'inarrestabile avanzata del re macedone.

336 - 323 *Imprese di Alessandro Magno*, culminanti nella fondazione di un immenso impero comprendente la Macedonia, la Grecia, la Persia e la parte più occidentale dell'India.

Alla morte di Alessandro il suo impero andrà in pezzi dando vita alla compagine degli *Stati ellenistici* (i principali dei quali furono *Egitto*, *Siria*, *Macedonia*, *Epiro*) e inaugurando una nuova fase della storia greca, detta appunto «ellenistica», che si concluderà con la conquista romana (a partire dal II secolo a.C.) e poi neo-persiana di tali territori.

Mappe

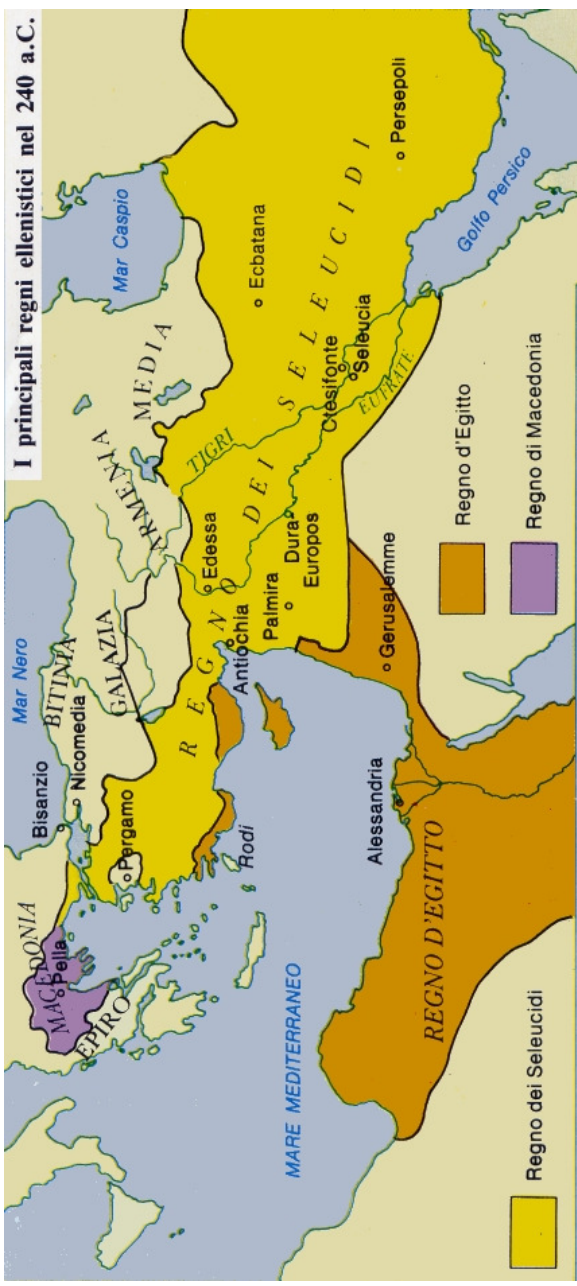
La migrazione greca che seguì alle invasioni doriche (XII sec. a.C.)





Impero di Alessandro Magno

I principali regni ellenistici nel 240 a.C.



INDICE

Premessa	5
Introduzione all'edizione cartacea	7
Introduzione alla storia propriamente greca ed ellenica	
I due opposti modelli di sviluppo: occidentale ed asiatico	9
1 - La fase tribale	10
2 - Lo Stato asiatico e quello occidentale: due strade opposte e complementari	12
Le civiltà dei Palazzi: Minoici e Micenei	28
1 - La civiltà minoica	28
2 - La civiltà micenea	32
3 - L'Iliade e l'Odissea, preziose fonti sul mondo miceneo	37
Il «Medioevo ellenico» o la fine dei Palazzi	40
1 - Un quadro generale della migrazione del XIII secolo	40
2 - La trasformazione della Grecia e delle vicine coste egee tra XII e IX secolo: nascita di nuovi regni e prima colonizzazione greca	43
L'età arcaica: la Grande colonizzazione (VIII – VI sec.) e la formazione delle poleis	53
1 - La seconda colonizzazione: coordinate essenziali; loro cause e conseguenze sul mondo greco	54
2 - Sviluppi sociali e politici del mondo greco: le città-stato e la loro organizzazione	63
3 - Gli sviluppi di Atene tra VII e prima metà del VI secolo	76
La Grecia classica: il periodo delle guerre persiane	83
1 - Il cammino di Atene verso la democrazia	84
2 - La Persia degli Achemenidi	92
3 - Le guerre persiane	100
La Grecia divisa:	
dalla Pentecontaetia alle guerre del Peloponneso	112
1 - La Pentecontaetia (478 – 431)	113
2 - Le guerre del Peloponneso (431 – 404)	132
La Grecia sbandata e le conquiste dei Macedoni	144
1 - Atene tra oligarchia e democrazia	145
2 - Il periodo dell'egemonia spartana (404 – 371)	151
3 - Il decennio dell'egemonia tebana (371 – 362)	162

4 - Sviluppi della Grecia italiana e siciliana tra V e IV secolo	175
5 - Grecia e Macedonia nel periodo di Filippo II (359 – 336)	177
Alessandro Magno e la conquista dell'Impero persiano	201
1 - Condizioni della Grecia e della Persia alla vigilia dell'impresa di Alessandro Magno	202
2 - Personalità e formazione di Alessandro Magno	204
3 - Principali eventi del regno di Alessandro Magno (336 – 323)	207
4 - Struttura e debolezza dell'impero di Alessandro Magno	219

Approfondimenti

Struttura e vita interna degli Stati ellenistici	230
1 - La natura degli Stati ellenistici	231
2 - Ricchezza e povertà nel mondo ellenistico	242
3 - I mercati nell'età ellenistica	244
4 - L'eredità politica ed economica dell'ellenismo, da Roma ad oggi	246
5 - Cultura, mecenatismo e arte: il mondo dei privilegiati	247
Evoluzione politica e sociale del mondo greco tra IX e II sec. a.C.	252
1 - Antefatti: le società di Palazzo (XVIII – XIII) e il Medioevo ellenico (XIII – IX)	252
2 - Il periodo arcaico (IX – VII secolo)	255
3 - Il periodo pre-classico e classico (VI – V secolo)	261
4 - Trasformazioni delle poleis in età tardo-classica ed ellenistica (IV – II secolo)	269
Evoluzione sociale e militare delle città-stato occidentali	274
1 - Stadio tribale più arcaico	274
2 - Stadio tribale più avanzato	275
3 - Civiltà ed eserciti della fase urbana	279
La Grecia come Stato cantonale	286
1 - Lo Stato cantonale greco nel periodo arcaico	286
2 - Sviluppi sociali e politici: i «semi» di una nuova Grecia	288
3 - Atene: democrazia, imperialismo e superamento della logica cantonale	289

4 - Lo scontro finale tra le due leghe e la «vittoria» del blocco tradizionalista	292
5 - L'inizio della dominazione straniera	295
I meteci e la città	296
1 - Motivi d'interesse	296
2 - Il ruolo economico dei meteci nell'Atene del periodo classico (VI – IV secolo)	297
3 - Il «meteco ideale»	310
4 - Due atteggiamenti verso i meteci	313
Un modello assoluto: Sparta	318
1 - Il percorso genetico di Sparta	319
2 - La società spartana	321
3 - La struttura istituzionale dello Stato spartano	327
4 - Sparta: uno Stato «democratico»?	330
5 - Sparta: mito o realtà?	333
Città-stato antiche e città-stato moderne: un confronto	336
1 - Una breve analisi dello sviluppo delle città-stato medievali	338
2 - Le città-stato antiche: vita sociale ed economica e differenze rispetto a quelle moderne	341
3 - Conclusioni	350
Bibliografia essenziale	353
Eventi e date essenziali	356
Mappe	361

In copertina:
particolare di un Bronzo di Riace (Museo Nazionale di Reggio Calabria)